CAROLUS GOLDONUS VENETUS
PRESTANTISSIMUS COMEDIARUM
SCRIPTOR

OPERE COMPLETE

DI

CARLO GOLDONI

EDITE DAL MUNICIPIO DI VENEZIA

NEL II CENTENARIO DALLA NASCITA

Venezia
MDCCCCX

Esemplare N. 465

Tip. dell'Istituto Veneto di Arti Grafiche - Venezia

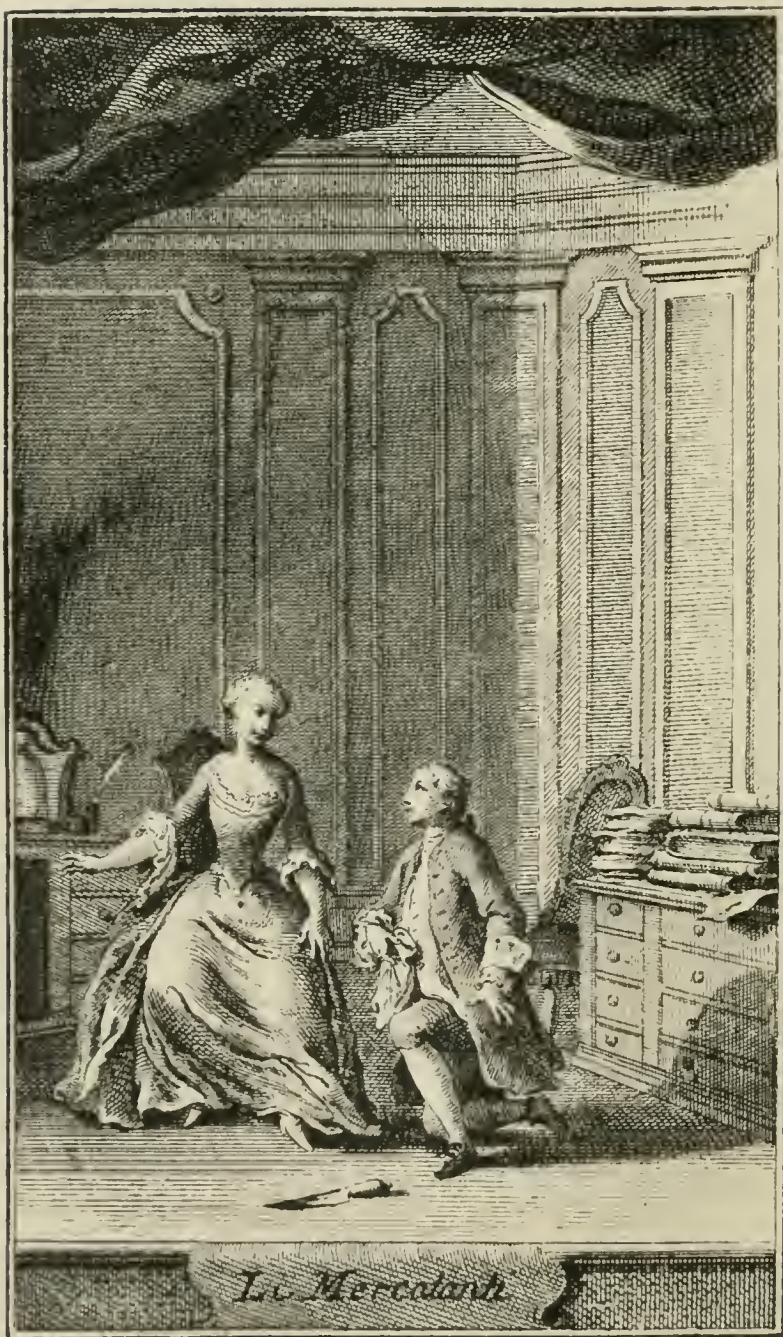
VOLUME IX

COMMEDIE

DI

CARLO GOLDONI

Tomo IX

Venezia
MDCCCCX

Pie. Ant. Novelli inv. e del — Ant. Baratti scol

I MERCATANTI.

COMMEDIA

DI TRE ATTI IN PROSA.

Rappresentata per la prima volta in Venezia nel Carnovale dell' anno MDCCLIII.

A SUA ECCELLENZA

IL SIGNOR MARCHESE

BONIFAZIO RANGONI (1).

QUANTUNQUE nato io sia Veneziano, mi pregio di essere originario di Modena, da dove trasportò l'Avolo mio paterno l'abitazione in Venezia; e mi pregio poi molto più di godere in Modena la protezione altissima di V. E., due fregi in vero de' quali sono io ambiziosissimo, e me ne vanterò sempre a fronte di qualunque onore e di qualunque fortuna. Modena è stata in ogni tempo Città feconda d'uomini illustri, e tuttavia nelle Lettere può disputare a qualunque altra il primato; che però essendo io uno de' Cittadini suoi, non per origine solamente, ma per l'attuale possedimento de' miei scarsi effetti, posso sperare che le Opere mie, quantunque d'imperfezione ripiene, vengano dalla fama de' Modanesi ad essere accreditate.

Molto più poi saranno queste dagli uomini di buon senno accolte, e dai maligni critici rispettate, quando fia loro noto, che dall'E. V. sono elleno compatite, benignamente accolte, ed in modo particolare protette.

Per quest'unico mio avvantaggio, da cui le Opere mie gloria e lustro e sicurezza ricevono, desiderava io sempremai di render pubblica al mondo la protezione di V. E., il di cui giudizio prevale a quello dell'universale, che le ha fortunatamente sinora accolte. Chi scrive per dar piacere soltanto ad un pubblico, di tanti ordini e di tanti genj composto, appagar si dovrebbe di un'aura favorevole che lo seconda; ma io non ne sarei contento, se dagli uomini illustri non mi vedessi almen compatito; per lo che fin dal principio, e da lontano ancora, cercai per ogni strada di assicu-

(1) La presente lettera di dedica fu stampata la prima volta sul principio dell'anno 1754, nel t. V dell'ed. Paperini di Firenze.

rarmi con qual animo dall' E. V. fossero le Opere mie ricevute. Non posso bastantemente esprimere quanta mi recasse consolazione il sentire che fossero da Lei con piacere e lette e vedute rappresentare, e giunse all' estremo il mio giubilo, alloraquando in Modena nel di Lei Palagio sofferse Ella che il mio Molier *io le leggessi, col vantaggio d' averlo benignamente dell'autorevole sua approvazione fatto degno. Unendosi in V. E., oltre la fondata erudizion nelle Lettere, un vivissimo genio alle Teatrali composizioni, opere traducendo de' più accreditati stranieri Autori, in una maniera che pregio accresce agli originali medesimi, cercava Ella di riparare per questa via ai disordini delle nostre Scene, ridotte alla più deplorabile decadenza; desiderando però nell' animo suo, che per se medesimo potesse il Teatro Italiano riprendere lo smarrito splendore antico, senza mendicare dagli esteri le opere, l' onestà, il verisimile, e delle buone regole l' osservanza. E a chi può premere l' onore della nostra Nazione più che all' animo grande dell' E. V., gloria e splendore degl' Italiani, o se riguardisi la grandezza dell' antichissima sua Famiglia, o se alle infinite personali di Lei virtù si rifletta? Se dato a me fosse di poter formare gli elogj delle famiglie illustri di quegli a' quali, come miei Protettori, indirizzo i fogli, campo avrei spaziosissimo per diffondermi in questo, in cui della prosapia de' RANGONI parlando, potrei empier molte pagine coi nomi illustri di tanti Eroi, che l' onorano delle imprese loro nell'Armi, della loro autorità nelle Lettere, e delle innumerabili Dignità che per l' Europa tutta occuparono. Ma oltrecchè le forze mie troppo deboli sono per un tal peso, vano parmi anche il ripetere ciò che gli Storici più accreditati hanno diffusamente narrato, fra' quali il celeberrimo* Muratori, *gloria d' Italia, e splendore ed esempio de' Letterati, nostro valorosissimo compatriota, che dal* Sansovino, *dal* Bembo, *dal* Guicciardini, *da* Paolo Giovio, *da* Onofrio *e da altri moltissimi accreditati Scrittori le memorie ha tratto di una sì illustre e sì conosciuta Famiglia, di cui il Pontefice Paolo IV disse* (1)*:* Che non vi era Prin-

(1) Paper.: *parlando disse.*

cipe Cristiano, che non potesse essere dalla sua parentela onorato. *E chi bramasse raccolti leggere in poche pagine i nomi eccelsi de' RANGONI, le Imprese loro, le Dignità, i Governi, i Comandi, i Dominj, le Parentele, i Meriti e le Maraviglie, troverà nel Tomo VII del* Moreri (*a*), *alla lettera* R., *pag.* 343 *ed in colonne* 20 *che seguono, Soggetti degnissimi di poema e d'istoria.*

Delle qualità ammirabili che adornano poi l'E. V., non posso io cimentarmi a discorrere, senza temer di adombrarle. Sono elleno bastantemente palesi, e comunemente si sa, essere Ella il vero modello del Cavalier dotto, magnanimo e di gentilezza ripieno. Si sa ch'Ella è nata per proteggere e beneficare; ed è un effetto di codesta sua virtù dolcissima e prediletta la somma benignità, ond'Ella risguardare si degna l'umilissima persona mia, e le Opere che da me sono o da' Torchi o dalle Scene prodotte. Questa Commedia, che ha per titolo i Mercatanti, *è una di quelle che in Venezia e in Livorno, dove l'ho fatta rappresentare, ebbe un esito fortunato. V. E. non l'ha veduta ancora, ed io mi prendo l'ardire di presentargliela, accompagnata da questo mio ossequiosissimo foglio. Non so, se avrà la fortuna di andar fra quelle che meno spiacciono al di Lei gusto finissimo e delicato, ma tanta fiducia ho nel di Lei animo generoso, che nell'atto medesimo di comunicargliela, all'altissima protezione sua vivamente la raccomando, e col di Lei nome autorevole in fronte la pubblico per mezzo delle stampe. Questo è un ardir assai grande, ma chi ha la fortuna di essere da Lei protetto, è sicuro che non gli venga negata grazia veruna; onde se non avrà Ella motivo di essere internamente di questa Commedia mia persuasa, la proteggerà non ostante, appunto per questo, perchè ne avrà più bisogno: e profondamente all'E. V. inchinandomi, ho l'onore di essere pieno di venerazione e di ossequio*

Di V. E.

Umiliss. Devotiss. ed Obbligatiss. Serv.
CARLO GOLDONI.

(*a*) *Edizione magnifica del* 1748, *si vende da Francesco Pitteri in Venezia.*

L'AUTORE
A CHI LEGGE (1).

I MERCATANTI è il titolo della presente Commedia, ma allora quando la scrissi, e quando la feci la prima volta rappresentare, la intitolai I DUE PANTALONI: titolo strepitoso per un cartello in Venezia, e che allora benissimo le conveniva. Trovandosi nel valoroso PANTALONE per cui la scrissi (2), l'abilità di far da vecchio e da giovine eccellentemente, guidai la Commedia in modo ch'egli medesimo potesse rappresentare il Padre ed il Figlio, variando soltanto colla maschera il personaggio, e l'abito ritenendo, che figurandosi essere il mercantile degli antichi tempi in Venezia, può a tutti due convenire. Egli, assistito (3) da una singolare prontezza di spirito, riuscì nell'impegno mirabilmente, avendo io intrecciata la rappresentazione in modo che il Padre ed il Figlio non avessero mai ad incontrarsi, tutto che nella medesima casa abitassero, appunto per questo, perchè il Figlio discolo ragionevolmente procura (4) sottrarsi dagli occhi di un Padre disobbedito (5), oltraggiato ed eccitato a sdegno.

Piacque la Commedia in tal guisa rappresentata, ma dovendola ora dare alle stampe, non posso lusingarmi che sì facilmente trovisi un altro simile personaggio, che i due caratteri sostener possa, onde separando il Padre ed il Figlio, ho fatto in modo che abbiano ad essere due personaggi distinti. In tal guisa l'ho fatta rappresentare a Livorno (6), ed è riuscita egualmente bene: il PANTALONE abilissimo della Compagnia, che chiamasi DI SAN LUCA, fece a maraviglia il vecchio (7), ed il bravo comico Francesco Falchi il giovine (8), ambidue nella loro Veneta lingua. Anche questa difficoltà

(1) Questa prefazione fu stampata la prima volta nel t. V (1754) dell'ed. Paperini di Firenze. (2) Antonio Collalto, nominato più volte. (3) Paper.: *assistito da una buona memoria e da una* ecc. (4) Pap.: *procurava.* (5) Pap.: *d'un Padre amante, ma disobbedito* ecc. (6) Nella primavera dell'anno 1753. (7) Francesco Rubini, che morì a Genova nella primavera del 1754. (8) Vedasi vol. IV, p. 86, della presente edizione.

mi si oppose, stampandola, di ritrovar due persone di abilità che in tal linguaggio favellino, e perchè è inconveniente cosa che il Padre ed il Figlio, in questa tale Commedia, non parlino col linguaggio medesimo, perciò li ho trasportati in Toscano, onde più facilmente possa essere da qualunque Compagnia recitata; e siccome in essa della Mercatura trattasi principalmente, e sono di tal professione i personaggi in essa più interessati, quindi è che le ho dato per titolo: I MERCATANTI.

PANCRAZIO ci rappresenta un Mercante onorato, di buona fama e d'illibata coscienza, il quale anche in mezzo alle calamità ed ai pericoli, teme di commettere un'azione indegna, approfittando dell'altrui buona fede col pericolo di dover fallire. Questo carattere meriterebbe esser distinto in tele e scolpito in marmi, per regola e buon esempio di chi non ha la fortuna di ben conoscerlo.

Non ebbe però codesto buon uomo tutta la prudenza che basta per sapersi reggere e governare. Innamorato un po' troppo di un unico suo figliuolo, si è rovinato per sostenerlo; quindi è che GIACINTO, discolo ed imprudente, può servire di norma ai Figliuoli ed ai Padri nel medesimo tempo, mostrando a quelli il precipizio della loro mala condotta, e a questi la vera regola dell'amore paterno, il quale talvolta dalla severità ottiene assai più di quel che promettersi possa dalla condescendenza.

Mi sono poi dilettato assaissimo nel carattere dell'Olandese, di cui parecchi originali ho conosciuti io medesimo. L'onore è il loro scopo primario, in secondo luogo amano far del bene, e per ultimo hanno in veduta il loro onesto interesse; e chi sa unire in se medesimo queste tre massime, che in tanti e tanti discordano, forma l'uomo da bene, l'uomo utile, il vero Mercante.

PERSONAGGI.

PANCRAZIO, mercante in Venezia.

GIACINTO, suo figliuolo.

Monsieur RAINMERE (1), mercante Olandese, ospite di Pancrazio.

Mademoiselle GIANNINA, nipote di Mons. Rainmere.

BEATRICE, figliuola di Pancrazio.

LELIO, amico di Giacinto.

Il Dottor MALAZUCCA, medico avaro.

CORALLINA, cameriera di Beatrice.

FACCENDA, servitore di Pancrazio.

PASQUINO, servitore di Pancrazio.

Primo Giovine di Pancrazio.

Secondo Giovine di Pancrazio.

Terzo Giovine di Pancrazio.

Servitore di Pancrazio, che parla.

Servitori di Mons. Rainmere, che non parlano.

La Scena si rappresenta in Venezia.

(1) Nell'ed. Paperini leggesi, qui e sempre, *Rainmur.*

ATTO PRIMO.

SCENA PRIMA.

Stanza di negozio in casa di Pancrazio, con suoi banchi e scritture; e vari giovani che stanno scrivendo.

PANCRAZIO e GIOVANI.

PANCRAZIO. (Tre lettere di cambio oggi scadono, e conviene pagarle. Ma pagarle con che? Denari nello scrigno non ce ne sono. La roba conviene sostenerla per riputazione. Oh povero Pancrazio! siamo in rovina, siamo in precipizio; e perchè? Per cagione di quello sciagurato di mio figliuolo). (*da sè*) Avete estratto il conto corrente con i corrispondenti di Livorno? (*ad un giovine*

Primo GIOVINE. Sì signore, l'ho estratto.

PANCRAZIO. Come stiamo?

Primo GIOVINE. Ella deve (1) quattromila pezze.

PANCRAZIO. (Una bagattella!) E voi avete fatto il conto con quelli di Lione? (*ad altro giovine*

Secondo GIOVINE. L'ho fatto; e siamo in debito di seimila lire tornesi (2).

PANCRAZIO. (Meglio!) E con la Germania, voi, come stiamo? (*ad altro giovine*

Terzo GIOVINE. Con tremila fiorini si pareggia il conto.

PANCRAZIO. (Va benissimo!) Ho capito tutto: non occorr'altro. I conti di Costantinopoli e di tutto il Levante li ho fatti. In quelle piazze son creditore di molto, e con un giro saldo facilmente gli altri conti. (Conviene dir così per riputazione, acciò (3) i giovani non mi credan fallito. Pur troppo ho de' debiti per ogni luogo, e non so come tirar innanzi). (*da sè*

SCENA II.

FACCENDA e *detti.*

FACCENDA. Signore, vi son due giovani che dimandano di lei.

PANCRAZIO. Chi sono?

FACCENDA. Uno è il primo giovine del negozio Lanzman; l'altro il cassiere di monsieur Saisson.

PANCRAZIO. (Saranno venuti per riscuotere le lettere di cambio). (*da sè*) V'hanno detto che cosa vogliono?

FACCENDA. A me non han detto nulla. Ma ho sentito da loro stessi, mentre parlavano, certe cose che.... non vorrei che questi giovani mi sentissero.

PANCRAZIO. Andate tutti tre al Banco giro (*a*) (4), fatevi vedere. Se alcuno cerca di me, ditegli che fra poco vi sarò anch'io. Se vi sono persone che abbiano da riscuotere, dite loro che alla mia venuta soddisfarò tutti, e se vi sono di quelli che abbiano

(*a*) *Luogo in Venezia, situato in Rialto, dove i mercanti si radunano* ecc.

(1) Ed. Paperini: *La ragione Bisognosi deve ecc.* (2) Pap.: *seimila scudi di Francia.* (3) Pap.: *acciò che.* (4) Pap.: *Banco del Giro.*

da pagare, riscuotete il denaro. Ho un piccolo affare, mi spiccio, e vengo subito.

Primo GIOVINE. (Ho paura che il nostro principale, in vece di venire al Banco, voglia andare a Ferrara). (*piano al secondo giovine*

Secondo GIOVINE. (Eppure è un uomo di garbo; ma suo figlio l'ha rovinato). (*piano all'altro giovine*

Terzo GIOVINE. (Quanti padri per voler troppo bene ai figliuoli rovinano la famiglia!) (*partono li tre giovani*

SCENA III.

FACCENDA e PANCRAZIO.

PANCRAZIO. Ora dite quello che volevate dirmi.

FACCENDA. Ho sentito, come diceva, quei due giovani parlar sotto voce, e dire che dubitano del pagamento; che la ragione di vossignoria è in pericolo, e che tengono ordine, non ricevendo il denaro, di protestare (1).

PANCRAZIO. Ah Faccenda, son rovinato!

FACCENDA. Che mi tocca a sentire! Sento gelarmi (2) il sangue nel-l' udir tai parole. Ma come mai, caro signor padrone, come ridursi in questo stato?

PANCRAZIO. Causa (3) quello sciaurato di Giacinto mio figlio. L' ho messo in piazza, gli ho fatto credito, gli ho dato denari da trafficare, ha fatto cento spropositi, e per coprir lui, ho dovuto andar io in rovina.

FACCENDA. Ma perchè dar a lui il maneggio? Perchè fidarsi tanto di un giovinotto?

PANCRAZIO. Sperava che vedendosi in mezzo a tanti onorati (4) mercanti, impegnato in negozi, in traffichi, con lettere, con affari, si assodasse, badasse al serio, e lasciando le male pratiche, si mettesse al punto di fare onor alla casa e a lui medesimo. Mi sono ingannato, confesso di aver male pensato; ha fatto

(1) Pap.: *di far sequestrare.* (2) Pap.: *gelarmisi.* (3) Pap.: *Causa n'è ecc.* (4) Pap.: *onoratissimi.*

peggio, si è rovinato del tutto, ed ha seco precipitato il suo povero genitore.

FACCENDA. Qui conviene pensare al rimedio.

PANCRAZIO. Non saprei dove gettarmi; son fuori di me medesimo.

FACCENDA. Mi scusi: ha mai confidato nulla a monsieur Rainmere, a questo Olandese che si ritrova alloggiato in casa sua?

PANCRAZIO. Vi dirò, voleva dirgli qualche cosa, ma per tre ragioni mi sono trattenuto. Per la prima, sono a lui debitore di sette in ottocento ducati; per la seconda, voi sapete che madamigella Giannina, sua nipote, ha qualche inclinazione per mio figlio, e avendo ella di dote seimila lire sterline, che poco più, poco meno, fanno la somma di quarantamila ducati, se a me riuscisse di fare un tal matrimonio, spererei di rimettermi in piedi. Per questo procuro di tenermi in riputazione coll'amico; ma se sono costretto a render pubbliche le mie indigenze, ho perduto, posso dire, ogni speranza di risorgimento, ho perduto ogni cosa.

FACCENDA. Dunque per queste ragioni...

PANCRAZIO. Ve n'è un'altra. Monsieur Rainmere ha qualche premura per Beatrice mia figlia. A un uomo ricco come lui, potrei sperar di darla con poca dote. Ma se a lui scopro le mie piaghe, tutte le mie speranze svaniscono, perdo il credito, e precipito i miei figliuoli.

FACCENDA. Mi perdoni, il credito lo perde se in oggi non paga le cambiali, e se i creditori principiano a sequestrare gli effetti.

PANCRAZIO. Pur troppo è vero. Penso, rifletto e non so a qual partito appigliarmi.

FACCENDA. Quei giovani aspettano; che cosa ho loro da dire?

PANCRAZIO. Se sono venuti per riscuotere le lettere, dite loro che questa mattina li vedrò a Rialto, che m' attendano al Banco, che farò loro un giro, oppure li pagherò in contanti, come vorranno.

FACCENDA. Sì, signore, e dirò che dicano in che monete li vo-

gliono. Ungheri, zecchini, doppie, quel che vogliono. (1) Quando si è in pericolo di fallire, si procura sostenersi (2); e se non crede uno, crede l'altro, e si acquista tempo sinchè si può. (*parte*

SCENA IV.

PANCRAZIO, *poi* FACCENDA.

PANCRAZIO. (3) Io sono stato sempre un uomo onorato, e tale sarò fino che viverò. Ho de' debiti non pochi, ma (4) ho de' crediti e de' capitali. Se le cose anderanno male, cederò ogni cosa, resterò in camicia, ma non sarò capace di un' impostura.

FACCENDA. Sono andati via.

PANCRAZIO. Che hanno detto?

FACCENDA. Che l'attenderanno al Banco giro.

PANCRAZIO. Voglia il cielo, che vi possa andare.

FACCENDA. Signor padrone, spero che la sorte questa mattina lo voglia consolare.

PANCRAZIO. In qual maniera?

FACCENDA. Si ricorda vossignoria, che ieri le feci un piccolo discorso di quel medico, che aveva (5) desiderio d'impiegare duemila ducati al sette per cento?

PANCRAZIO. Me ne ricordo, e mi sovviene ancora di avervi risposto, che il sette per cento non si poteva dare, che il sei alla mercantile si lascia correre, ma non più.

FACCENDA. Eh, caro signor padrone, quando si ha bisogno, si paga anche l'otto, e anche il dieci.

PANCRAZIO. E così si va in rovina più presto, e così ha fatto mio figlio; ed io per liberarlo da simili aggravi, ho pagato in contanti, e son rimasto scoperto. Ma se non avessi fatto così, non avrei nemmeno cenere sul focolare.

FACCENDA. Egli è qui in sala il signor Dottore; è venuto in persona a offerirglieli; l'ascolti, guardi se per il sei per cento

(1) Pap. aggiunge: *Questa è la solita regola che si pratica in tali occasioni.* (2) Pap. aggiunge: *a forza di chiacchiere, grandezze, imposture.* (3) Pap. premette: *Io non sono di questo cuore. Sono stato* ecc. (4) Pap.: *ma tengo anche.* (5) Pap.: *teneva.*

vuol lasciare il denaro, e se può, si approfitti di questa occasione, che nel suo caso non può essere più necessaria.

PANCRAZIO. Faccenda caro, a prender questi denari ho le mie difficoltà. Se per mia disgrazia i miei creditori mi stringessero per li pagamenti, e dimani fossi costretto a ritirarmi (1), questo povero galantuomo, che ora mi dà il suo denaro, domani lo avrebbe perduto, ed io avendolo in tal guisa tradito, diverrebbe il mio fallimento criminale, ed oltre le mie sostanze, perderei anche la riputazione. Fallire per disgrazia, merita compatimento; fallire per malizia, è un delitto da assassini di strada.

FACCENDA. Non vuole nemmeno udirlo?

PANCRAZIO. Fate che venga, gli parlerò. Se si contenterà dell' onesto, supplicherò monsieur Rainmere che li prenda per me. Così il Dottore non li perderà, ed io me ne varrò, se vedrò che possano servirmi a rimaner in piedi, con la speranza di rimettermi e di rimediare al disordine in cui ora sono.

FACCENDA. Ma come mai un uomo di tanta onestà, di tanta prudenza, si è ridotto in istato di dover fallire?

PANCRAZIO. Disgrazie sopra disgrazie. Fallimenti de' corrispondenti, perdita di roba in mare; e poi mio figlio, quello sciagurato di mio figlio, senza amore, senza riputazione (2).

FACCENDA. (Povero mio padrone! è veramente degno di compassione). *(da sè; parte*

SCENA V.

PANCRAZIO, *poi il* DOTTOR MALAZUCCA.

PANCRAZIO. Tremo, quando penso che ho da parlare di queste cose a monsieur Rainmere. L'uomo più onorato di questo mondo, il più buon Olandese ch'io abbia mai conosciuto: uomo sincero, di un ottimo cuore. Ho timore che si scandalezzi di me, che mi perda la stima e che mi abbandoni. Anderò con delicatezza, e se vedrò in lui qualche mutazione, mi regolerò con prudenza.

(1) Pap. aggiunge: *in sicuro*. (2) Pap. aggiunge: *senza carità*.

DOTTORE. Servitor di vossignoria, signor Pancrazio.
PANCRAZIO. Fo riverenza al signor dottor Malazucca.
DOTTORE. Son venuto a incomodarvi.
PANCRAZIO. Mi comandi: in che posso servirla?
DOTTORE. Il vostro servitore Faccenda vi ha detto nulla?
PANCRAZIO. Mi ha detto che vossignoria vorrebbe impiegare duemila ducati: è egli vero?
DOTTORE. È verissimo. In tanti anni che faccio la professione faticosa del medico, ecco quanto ho avanzato, e l'ho avanzato a forza di risparmiare. Son ormai vecchio, e in vece che l'età mi faccia moltiplicar le faccende, queste mi vanno anzi mancando, perchè il mondo è pieno d'impostori; e chi opera secondo le buone regole di Galeno, non è più stimato. Pazienza! Ho questi duemila ducati, vorrei impiegarli, e vorrei che la rendita mi bastasse per vivere.
PANCRAZIO. Vuol far un vitalizio?
DOTTORE. No, non voglio perdere il capitale.
PANCRAZIO. Dunque come vorrebbe fare? Duemila ducati, se gl'investe in depositi, o in censi, le renderanno il quattro o il cinque per cento.
DOTTORE. Eh, i censi non son sicuri. Vorrei impiegarli senza pericolo, e vorrei il sette per cento.
PANCRAZIO. Sarà difficile che ritrovi il sette con la sicurezza.
DOTTORE. Mi hanno detto che i mercanti li prendono al sette e anche all'otto per cento.
PANCRAZIO. Quando ne hanno bisogno, può darsi.
DOTTORE. Voi non ne avete bisogno?
PANCRAZIO. Non ne ho bisogno, ma per servirla, al sei per cento potrebbe (1) darsi che li prendessi.
DOTTORE. Il sei è poco, almeno il sei e mezzo.
PANCRAZIO. Basta, si trattenga qui un momento, se non ha premura, tanto che vada a fare certi conti con uno de' miei corrispondenti, e torno da lei.

(1) Pap.: *potrà*.

DOTTORE. Son qui: non parto, se non tornate.

PANCRAZIO. Vengo subito. (Voglio prima parlare coll'Olandese, e poi qualche cosa risolverò). (*da sè*) Il denaro lo ha seco?

DOTTORE. Sì, l'ho qui in tanto oro. Lo porto sempre meco, per paura che non me lo rubino.

PANCRAZIO. Stimo assai che porti indosso quel peso.

DOTTORE. Lo porto volentieri. L'oro è un peso che non incomoda niente affatto.

PANCRAZIO. (Povero Dottore! mi fa compassione. Se fossi un uomo senza coscienza, gli farei perdere in un momento quello che per tanti anni ha procurato avanzare (1)). (*da sè; parte*

SCENA VI.

Il DOTTOR MALAZUCCA.

Glieli darò al sei e mezzo, per non tenerli più in tasca (2). Ma quando troverò di darli al sette, li leverò al signor Pancrazio, e li darò a chi ne avrà più bisogno. Intanto ch' egli torna, voglio contarli. Iersera mi parve che ci fossero due zecchini di più. Non vorrei perderli, se fosse la verità. (*tira fuori la borsa, versa il denaro sul tavolino, e si pone a contare*) Oh che bell'oro! oh che bei zecchini! E pure li ho fatti tutti a tre o quattro lire alla volta. Tanti medici, che ne sanno meno di me, hanno per paga zecchini e doppie; ed io, povero sfortunato, non ho mai potuto avere più di un ducato, e ho dovuto contentarmi sino di trenta soldi. Eppure ho fatto duemila ducati a forza di mangiar poco, bevere acqua, e tirar qualche incerto (3) dagli speziali.

SCENA VII.

GIACINTO, LELIO *e detto.*

GIACINTO. Venite qui, amico, che vedremo se v' è il cassiere.

DOTTORE. (*Copre col mantello i denari sul tavolino.*

(1) Pap. aggiunge: *sono un mercante onorato.* (2) Pap. aggiunge: *perchè mi pesano; e in casa non mi fido.* (3) Pap.: *mancia.*

LELIO. In ogni maniera bisogna ritrovare questi trenta zecchini. Caro Giacinto, siete nell' impegno.
GIACINTO. Li troveremo senz'altro. Mi dispiace che non vi sia il cassiere. Chi diavolo è colui? *(a Lelio*
LELIO. Quegli è un medico. Lo conosco.
GIACINTO. Fo riverenza a vossignoria. *(al Dottore*
DOTTORE. Servitor suo.
GIACINTO. Mi dica, signore, ha ella nessun rimedio per i calli? *(scherzando*
DOTTORE. Perchè no? Se diceste davvero, ho un segreto mirabile.
GIACINTO. Sentite che pezzo di uomo! Ha il secreto per i calli. *(a Lelio, deridendolo*
LELIO. Caro amico, non ci perdiamo in barzellette. Pensate a trovare trenta zecchini, che vi vogliono per l'abito che avete promesso alla Virtuosa.
GIACINTO. Se avessi la chiave dello scrigno, li troverei subito. Aspettiamo che venga il cassiere.
LELIO. Basta; pensate a mantenere la vostra parola.
GIACINTO. Son curioso di sapere che cosa fa quel Dottore appoggiato sopra del tavolino. *(a Lelio*
DOTTORE. (Vorrei che venisse il signor Pancrazio). *(da sè*
GIACINTO. Mi dica, signore, comanda nulla? *(al Dottore*
DOTTORE. Sto aspettando il suo signor padre.
GIACINTO. Se vuole alcuna cosa dal negozio, posso servirla ancor io.
DOTTORE. L' interesse per cui son qui, ho da trattarlo col principale.
GIACINTO. Ed io chi sono? Non sono principale quanto lo è mio padre? Non sa vossignoria che in piazza Giacinto Aretusi ha la sua ragione cantante, e che faccio i primi negozi di questa città? Se ella è qui per affari di negozio, può parlare con me.
DOTTORE. Vi dirò, signore, ho questi duemila ducati da impiegare, e trattava di farlo col vostro signor padre.
GIACINTO. (Ehi, guarda: zecchini!) *(a Lelio, piano*
LELIO. (Verrebbero a tempo).

GIACINTO. Che dice mio padre? (*al Dottore*
DOTTORE. Non mi vorrebbe dar altro che il sei per cento, ma io per meno del sette non glieli posso fidare.
GIACINTO. Se vuole il sette per cento, lo darò io.
DOTTORE. Ma voi, signore, siete figlio di famiglia?
GIACINTO. Figlio di famiglia? Un mercante che traffica del suo, indipendente dal padre, se gli dice figlio di famiglia? Che dite, signor Lelio? Sentite che sorta di bestialità.
LELIO. Quel signore è compatibile. Un medico non ha obbligo di sapere le regole mercantili, e molto meno di conoscere tutti i mercanti.
DOTTORE. È verissimo; io non so più di così. Conosco il signor Pancrazio, e non conosco altri.
GIACINTO. E me non mi conosce?
DOTTORE. So che siete suo figlio.
GIACINTO. E non sa niente di più?
DOTTORE. Non so di più.
GIACINTO. Caro amico, informatelo voi. (*a Lelio*
LELIO. Vossignoria sappia che il signor Giacinto negozia del suo...
GIACINTO. Che ha nel Banco trentamila ducati. Ditegli tutto.
LELIO. Il signor Giacinto non è figlio di famiglia...
GIACINTO. Perchè tiene la sua firma a parte, e che sia il vero, prendete, fategli vedere queste lettere di cambio, queste accettazioni.
LELIO. Ecco qui, guardate: *Al signor Giacinto Aretusi di Venezia.* Vedete? *Accetto ad uso* ecc., *Giacinto Aretusi.* Lettere da lui pagate.
DOTTORE. È verissimo, ma...
GIACINTO. E poi, resti servita, signore. Questo è il mio banco, e quello è di mio padre. Osservi come sono intitolati questi libri: *Cassa Giacinto Aretusi, Giornale, Libro Mastro, Salda conti, Registro, Copialettere.* Non gli faccio vedere tutte queste cose per volere i suoi denari; non ne ho bisogno, e non ne so che farne. Faccio per giustificare quel che ho detto, e per farle vedere che sono un uomo, e che non sono un ragazzo.
DOTTORE. Signore, vi prego, non vi riscaldate. Ho piacere di es-

sere illuminato, e conoscere in voi un mercante di credito, indipendente dal padre. Anzi, se mai...

GIACINTO. Non mi parlate di denaro, che non ne voglio.

LELIO. (Non ve li lasciate scappare). *(a Giacinto, piano*

GIACINTO. (Lasciatemi fare la mia professione, come va fatta). *(piano a Lelio*

DOTTORE. Mi dispiace che il signor Pancrazio non viene, ed io ho una visita che mi preme.

GIACINTO. Quanto gli voleva dar mio padre di frutto?

DOTTORE. Il sei per cento.

GIACINTO. Eh, lo compatisco. Quando trova i merlotti, li prende. Non dico per dir male di mio padre, ma tutti questi mercanti vecchi fanno così; stanno sul piede antico. Tanto vogliono pagare sopra il denaro che prendono adesso che gli effetti mercantili si vendono di più, quanto pagavano già trenta o quarant'anni, che si vendevano meno.

DOTTORE. Oggi potrebbero dare qualche cosa di più.

GIACINTO. A me quando mi è premuto, per fare qualche buon negozio, ho pagato sino l'otto per cento.

LELIO. E anche il dieci.

GIACINTO. No, no, amico. Non sono mai stato in questo caso. L'otto sì, ma il dieci mai.

DOTTORE. Dunque vossignoria non avrebbe difficoltà di pagare l'otto per cento?

GIACINTO. Se ne avessi bisogno, ma non ne ho bisogno.

LELIO. Ma i denari ai mercanti profittano sempre il doppio.

GIACINTO. Se ho lo scrigno pieno, che non ne so che fare!

DOTTORE. Caro signore, potrebbe da un momento all'altro venirgli l'occasione di servirsene.

LELIO. Quante volte arrivano dei casi che non si prevedono?

DOTTORE. La prego, signore, metta ella una buona parola per me. *(a Lelio*

LELIO. Via, finalmente è un medico, di cui potreste (1) un giorno avere anche bisogno. *(a Giacinto*

(1) Pap.: *potrete voi.*

DOTTORE. In verità, la servirò con tutto il cuore.
GIACINTO. Di doppie e di filippi son pieno da per tutto. Se vi fosse una partita di zecchini, forse forse la prenderei, per ispedirli in Costantinopoli.
DOTTORE. Per l'appunto sono tanti zecchini. Tutti di Venezia. Due mila ducati in tanti zecchini.
LELIO. Volete di più? Ecco il vostro caso. *(a Giacinto*
GIACINTO. A quanto per cento? *(al Dottore*
DOTTORE. Almeno almeno all'otto.
GIACINTO. All'otto poi...
LELIO. Via, vorrete far torto a questo galantuomo? Vorrete profittare per il bisogno ch'egli ha di impiegare il di lui denaro? Fate con lui quello che avete fatto cogli altri. Dategli l'otto per cento, e facciamo la cosa finita.
GIACINTO. Non so che dire. Siete tanto mio amico, che non posso dirvi di no. Li prenderò all'otto per cento.
DOTTORE. Sia ringraziato il cielo.
GIACINTO. Il denaro dove lo ha?
DOTTORE. Eccolo qui. Se vuole che lo contiamo.
GIACINTO. A contarlo si sta molto. Venga qui, pesiamolo a marco.
DOTTORE. Che è questo marco?
GIACINTO. Pesiamolo tutto ad un tratto, che tornerà il conto anche a lei.
DOTTORE. Se mi tornerà il conto, lo vedremo.
GIACINTO. Lasci fare a me. Due mila ducati hanno ad essere cinquecento e sessantaquattro zecchini.
DOTTORE. Meno sei lire.
GIACINTO. È vero, cinquecento sessantatrè e quattordici. Sa fare i conti bene vossignoria.
DOTTORE. Li ho contati tante volte.
GIACINTO. Subito li peso. *(va al banco a pesare li zecchini*
LELIO. (Se fossi in voi, li prenderei senza pesare). *(piano a Giacinto*
GIACINTO. (Queste sono cose che vi vogliono per colorir la faccenda). *(piano a Lelio*
DOTTORE. (La sorte mi ha voluto aiutare. Ho guadagnato, dal sei

all'otto per cento, quaranta ducati all'anno. In cento visite non guadagno tanto). (*da sè*
GIACINTO. Prenda, signore, quattro zecchini di più.
DOTTORE. Di più? Che abbia fallato a contare?
GIACINTO. Il peso porta così. Questo è denaro suo. Son un galantuomo. Non voglio quel che non è mio.
DOTTORE. Oh onoratissimo signor Giacinto. Voi siete il primo galantuomo del mondo.
GIACINTO. Ora gli faccio il suo riscontro. E quanto più presto verrà a prendere i suoi denari, mi farà più piacere.
DOTTORE. Sì, signore, da qui a qualche anno.
LELIO. Oh via, ora non è tempo di discorrere di queste cose. Fategli la sua cauzione. (*a Giacinto*
GIACINTO. Presto gliela faccio. (*va a scrivere al banco*
LELIO. Non potevate capitare in mani migliori. (*al Dottore*
DOTTORE. È verissimo. La sorte mi ha favorito.
LELIO. Vi consiglierei partire, prima che venisse il signor Pancrazio. (*al Dottore*
DOTTORE. Perchè? Anzi vorrei dirgli, che non mi occorre altro da lui.
LELIO. Se quel vecchio avaro sa che suo figliuolo ha preso denari all'otto per cento, è capace di sconsigliarlo. (*al Dottore*
DOTTORE. Il signor Giacinto negozia del suo.
LELIO. È vero, ma alle volte si lascia consigliar da suo padre.
DOTTORE. Presto dunque. Avete finito, signore? (*a Giacinto*
GIACINTO. Ho finito. Legga, se va bene.
DOTTORE. (*Legge borbottando*) Va benissimo.
GIACINTO. Venga ogni sei mesi, che avrà i suoi frutti puntuali.
DOTTORE. Non occorr'altro. Signore, la riverisco e la ringrazio.
GIACINTO. Ringrazi il signor Lelio.
DOTTORE. Vi sono tanto obbligato. (*a Lelio*
LELIO. Quando posso far del bene agli amici, lo faccio volentieri.
DOTTORE. Che siate tutti due benedetti. (Fortuna, ti ringrazio: ho impiegati bene li miei denari. Son contentissimo). (*da sè; parte*

SCENA VIII.

GIACINTO e LELIO.

GIACINTO. Questo dottore è il più bravo medico del mondo.
LELIO. Perchè?
GIACINTO. Perchè con questo *recipe* ha rimediato alle mie piaghe.
LELIO. Io vi ho fatto il mezzano. Voglio la senseria.
GIACINTO. Tutto quel che volete. Siete padrone di tutto.
LELIO. Prestatemi venti zecchini.
GIACINTO. Volentieri. Sapete chi sono. Per gli amici darei anche la camicia. Prendete, questi sono venti zecchini.
LELIO. E i trenta per l'abito da dare alla Virtuosa?
GIACINTO. Volete li dia a voi? Volete andar voi a fare la spesa?
LELIO. Sì, se volete, vi servirò io. Comprerò quel drappo che avete scelto, e lo porterò a madama in nome vostro.
GIACINTO. Bravissimo; mi farete piacere, prendete: questi sono li trenta zecchini, e ditele che mi voglia bene.
LELIO. È obbligata a volervene. Voi l'avete levata dalle miserie, ed avete fatta la sua fortuna.
GIACINTO. E farò ancor di più, se avrà giudizio.
LELIO. La sposerete?
GIACINTO. Sposarla poi no.
LELIO. V' aspetto al caffè.
GIACINTO. Sì, ci rivedremo.
LELIO. (Povero gonzo! Egli spende, ed io mi diverto alle di lui spalle). *(da sè; parte*

SCENA IX.

GIACINTO *solo.*

Questi denari son venuti a tempo! Finalmente non glieli ho già truffati: li ho presi all' otto per cento, e se non pagherò io, pagherà mio padre. Non posso stare io senza denari, e quando sono pochi, non mi bastano. Cogli amici sono di buon cuore; con le donne son generoso; mi piace un poco giuocare; la

sera non posso star senza un poco di conversazione. Casino a Venezia, casino in campagna, gondola, palchi, osteria, tutte cose necessarie per far quel che fanno tanti altri. Oh, mi dirà alcuno, fallirai, sarai cagione che fallirà anche tuo padre; e per questo? Ci aggiusteremo, e torneremo in piazza.

SCENA X.

CORALLINA *e detto.*

CORALLINA. Signor padroncino, ho piacere di trovarvi solo; ho bisogno assai di parlarvi.

GIACINTO. Son qui, parlate. Avete bisogno di nulla?

CORALLINA. Avrei bisogno che mi restituiste quei cento e cinquanta ducati, che vi ho prestati.

GIACINTO. Non me li avete dati a cambio? Non vi pago il dieci per cento?

CORALLINA. Sono due anni che non mi date un soldo. Ho bisogno di valermene, e voglio i miei denari.

GIACINTO. Volete i vostri denari?

CORALLINA. Certamente. E se non me li darete, lo dirò a vostro padre, e sarà finita.

GIACINTO. E avreste tanto cuore di tradire il vostro Giacinto?

CORALLINA. Io non ho bisogno delle vostre parole. Voglio i miei denari.

GIACINTO. So pure che una volta avevate (1) dell'amore per me.

CORALLINA. Bella maniera per farsi amare! Nemmeno darmi il frutto de' poveri miei denari.

GIACINTO. Via, siate buona, e ve li darò.

CORALLINA. È un pezzo che mi dite, ve li darò, ma non si vedono venir avanti.

GIACINTO. Volete il frutto, o volete il capitale?

CORALLINA. Voglio tutto quel che mi viene.

GIACINTO. Via, che cosa vi viene?

(1) Pap.: *avevi.*

CORALLINA. Cento e cinquanta ducati di capitale, e trenta de' frutti.
GIACINTO. Non volete altro?
CORALLINA. Questo, e non altro.
GIACINTO. Certo, certo, non volete altro?
CORALLINA. Signor no, non voglio altro.
GIACINTO. Eh furba, furba.
CORALLINA. Perchè mi dite così?
GIACINTO. Perchè m' hai rapito il cuore.
CORALLINA. Eh, che non ho bisogno di zannate. Voglio i miei denari.
GIACINTO. Sì, cara, ve li darò.
CORALLINA. Tanti anni che servo in questa casa, mi sono avanzata cento cinquanta ducati a forza di stenti e di fatiche, e con tante belle promesse me li levate dalle mani, e mi assassinate così? Sono una povera donna, li voglio; lo dirò al padrone, ricorrerò alla Giustizia. Sia maladetto quando vi ho creduto, quando ve li ho dati, quando vi ho conosciuto.
GIACINTO. Corallina. *(con vezzo*
CORALLINA. Il diavolo che vi porti. (1)
GIACINTO. Sentite questo suono? *(fa suonar le monete nella borsa*
CORALLINA. Oh quanti zecchini, signor padrone! Quanti denari!
GIACINTO. Credete che v' abbia mangiato i vostri quattrini? Sono qui in questa borsa, e ogni anno col frutto de' frutti si aumenterebbe il capitale, e adesso vi è di capitale cento e ottanta ducati, e questi ve ne frutterebbero diciotto, e l'anno venturo di più, ed ogni anno sempre crescerebbe la somma; cosicchè, in pochi anni, con cento e cinquanta ducati si duplicherebbe il capitale, e vi formereste la dote. Ma già che volete li vostri denari, ve li sborso, ve li do. Non ne vo' più saper nulla. *(mostra di voler levar i denari dalla borsa*
CORALLINA. Fermate un poco, fermate. Non siate così furioso.

(1) Segue nell'ed. Pap.: « Giac. *Volete i vostri denari?* Cor. *Voglio il mio sangue.* Giac. *Volete il frutto o volete il capitale?* con caricatura. Cor. *Tutto voglio, tutto.* Giac. *Tutto?* Cor. *Sì, tutto.* Giac. *Ah strega!* Cor. *Non mi fate montare in bestia.* Giac. *Sentite questo suono?* ecc. ».

Ho detto che voleva i miei denari, supposto che non mi voleste pagar i frutti.

GIACINTO. Non so niente. Vedo che non vi fidate, ed io vi voglio soddisfare. (*come sopra*

CORALLINA. Ditemi, in grazia, in quanti anni diverrebbero quattrocento?

GIACINTO. Nelle mie mani, m'impegno in pochissimo tempo.

CORALLINA. Ma pure?

GIACINTO. In tre o quattro anni al più.

CORALLINA. Ditemi: e se fossero adesso trecento, nel medesimo tempo diverrebbero seicento.

GIACINTO. Con la stessa regola, non v'è dubbio.

CORALLINA. Sentite, in confidenza. Ho prestati cento e cinquanta ducati anche al vostro signor padre, ma non mi paga altro che il sei per cento.

GIACINTO. Fate una cosa. Procurate che ve li renda, e venite da me, che vi darò il dieci.

CORALLINA. Son quasi in istato di farlo.

GIACINTO. Ma poi un giorno o l'altro tornerete da capo con volere i vostri denari, non vi fiderete, mi farete andar in collera, onde è meglio ch'io ve li dia adesso.

CORALLINA. No, caro signor Giacinto, li tenga. Mi faccia questa carità.

GIACINTO. Via, per farvi piacere, li terrò.

CORALLINA. E gli porterò quegli altri, quando il signor Pancrazio me li avrà restituiti.

GIACINTO. Ma sopra tutto badate che non si sappia; non parlate con nessuno, non lo dite nemmeno ai vostri congiunti. Neppure al vostro amoroso.

CORALLINA. Oh, io amanti non ne ho.

GIACINTO. Eh, ti conosco.

CORALLINA. No, davvero.

GIACINTO. Vuoi far all'amore con me?

CORALLINA. Oh, col padrone non m'impiccio.

GIACINTO. Vien qui, fammi una finezza.

CORALLINA. Oh certo! Chi vi pensate ch' io sia? Non fo finezze a nessuno io.
GIACINTO. Dammi solamente la mano in segno d'amicizia.
CORALLINA. Nemmeno, nemmeno. Le mani ognuno le tenga a sè.
GIACINTO. Siete molto delicata. La mano si porge senza malizia.
CORALLINA. Io sono così. Neppure un dito (1).
GIACINTO. Nemmeno un dito? Se tu mi porgi (2) un dito, ti regalo due zecchini.
CORALLINA. Oh sì, mi darete due zecchini per porgervi un dito!
GIACINTO. Te li do da galantuomo.
CORALLINA. Mi fate venir da ridere.
GIACINTO. Eccoli qui: due zecchini per un dito. (*li leva dalla borsa*
CORALLINA. Qual dito vorreste?
GIACINTO. Mi basta anche il dito mignolo.
CORALLINA. Due zecchini li buttate via.
GIACINTO. Basta, mi rimetterò alla vostra discretezza.
CORALLINA. Che zecchini sono?
GIACINTO. Di Venezia. (*glieli fa vedere*
CORALLINA. Oh come son belli! (*prendendolo per la mano*
GIACINTO. Volete che vi porga il dito?
CORALLINA. Se mi avete data la mano.
GIACINTO. È vero, e non me n'era accorto.
CORALLINA. Via, datemi li zecchini.
GIACINTO. Volentieri. Sono qui. Questi due zecchini son vostri. Li metto nella borsa, e vi frutteranno ancor essi il dieci per cento, e anderà il frutto sopra il capitale. Animo, Corallina, allegramente, e quando avete bisogno di denaro, venite da me. (*parte*

SCENA XI.

CORALLINA, *poi* PASQUINO.

CORALLINA. Questi due zecchini mi dispiace che vadano in quella borsa; ma pazienza, in pochi anni avrò fatto un bel capitale. Se posso aver i denari dal signor Pancrazio, felice me! Mi

(1) Pap.: *Non porgerei neppure un dito.* (2) Zatta: *Se mi porgete* ecc.

deve anche non so quanti mesi di salario; voglio unirli tutti, e tutti darli al signor Giacinto, al dieci per cento.
PASQUINO. Corallina, ti vorrei dire due parole.
CORALLINA. Sì, il mio caro Pasquino, son qui che ti ascolto.
PASQUINO. Quando pensi che facciamo questo matrimonio?
CORALLINA. Presto.
PASQUINO. Ma quando?
CORALLINA. Da qui a tre o quattro anni.
PASQUINO. Sei matta? Perchè vuoi aspettar tanto?
CORALLINA. Per cagion della dote!
PASQUINO. Non l'hai la tua dote?
CORALLINA. L'ho, è vero; ma intanto si va aumentando.
PASQUINO. S'aumenterà dopo il matrimonio.
CORALLINA. No, allora quel ch'è fatto, è fatto.
PASQUINO. Ma dov' è la tua dote?
CORALLINA. Zitto, non si ha da sapere.
PASQUINO. Nemmen io l'ho da sapere?
CORALLINA. Signor no.
PASQUINO. Ma se ho da essere tuo marito.
CORALLINA. Ma non lo sei ancora.
PASQUINO. Corallina, ho paura che vi sia dell' imbroglio.
CORALLINA. Che imbroglio?
PASQUINO. Voglio sapere dove è la tua dote.
CORALLINA. Te lo dirò, ma non lo dir a nessuno.
PASQUINO. Non dubitare, che non parlo.
CORALLINA. È nelle mani del signor Giacinto.
PASQUINO. E si va aumentando?
CORALLINA. Sì, mi paga il dieci per cento, e va il frutto sopra il capitale; in poco tempo si raddoppierà; ma guarda (1) non lo dir a nessuno.
PASQUINO. Non v'è pericolo. Ma non si potrebbe maritarsi, e lasciar che la dote crescesse?
CORALLINA. Certamente che si potrebbe.

(1) Pap.: *Guarda, veh* ecc.

PASQUINO. Pensa, e risolvi. (1)
CORALLINA. Ma di quel che t'ho detto, zitto.
PASQUINO. Zitto.
CORALLINA. (Se sapessi come far entrar in quella borsa degli altri zecchini! Basta, m'ingegnerò). (*da sè; parte*

SCENA XII.

PASQUINO, *poi* FACCENDA.

PASQUINO. Per altro, se ha da accrescersi la dote di mia moglie, l'ho da sapere ancor io.
FACCENDA. Amico, ho veduto che parlavi con Corallina; va innanzi questo matrimonio?
PASQUINO. Il matrimonio rimane indietro per cagione della dote.
FACCENDA. Come della dote? Non ti capisco.
PASQUINO. Ti dirò in confidenza, ma non dir niente a nessuno.
FACCENDA. Oh, non v'è dubbio.
PASQUINO. Corallina ha dato dei denari al signor Giacinto, ed egli le paga il dieci per cento, e va il capitale sopra il frutto della dote.
FACCENDA. (Ho inteso, stanno freschi). (*da sè*) E non seguirà questo matrimonio, se il signor Giacinto non rende questi denari a Corallina?
PASQUINO. Tu vedi bene: è la dote.
FACCENDA. Amico, t'auguro buona fortuna.
PASQUINO. Obbligato. Siamo tutti in casa, staremo allegri. Caro Faccenda, ti prego, non lo dire a nessuno.
FACCENDA. Non parlo, non dubitare.
PASQUINO. È una gran bella cosa la segretezza. (*parte*
FACCENDA. (Vado a dirlo al signor Pancrazio). (*da sè; parte*

(1) Segue nell'ed. Pap.: « Cor. *Ci penserò.* Pasq. *Eh, avverti ben sopra tutto: fedeltà e onoratezza.* Cor. *Sai chi sono, non v'è pericolo.* Pasq. *Con gli uomini non ti domesticare.* Cor. *Non presenterei nè pure un dito, se mi dessero due zecchini.* Pasq. *Eh, per due zecchini... un dito...* Cor. *Basta, son donna che mi saprei regolare.* Pasq. *Ed io son uomo che sa adattarsi alle congiunture.* Cor. *Ma di quel* ecc. ».

SCENA XIII.

Camera in casa di Pancrazio.

PANCRAZIO *ed un* GIOVINE.

PANCRAZIO. Dite a monsieur Rainmere, se vuol favorire di venire a bevere il tè; e poi guardate se vi fosse più quel medico; se vi è, che aspetti un poco, o che ritorni dopo pranzo.

GIOVINE. Sarà servita. *(parte*

PANCRAZIO. Non sono mai stato in tanti impicci, in tanti affanni: si tratta del mio stato, della mia riputazione. Il bilancio che presto presto ho fatto (1) sopra i conti correnti, mi fa scoperto di diecimila ducati. Finalmente non è una gran somma: ma ciò non ostante, se non pago queste lettere, vanno in protesto, mi manca il credito, e per poco dovrò fallire. Conviene rimediarvi, se si può. Ecco qui l'Olandese: egli mi può aiutare, ma egli è uomo delicato, nè so come contenermi.

SCENA XIV.

Monsieur RAINMERE *e detto; poi un* GIOVINE.

RAINMERE. Buon giorno, signor Pancrazio.

PANCRAZIO. Buon giorno, monsieur Rainmere. Perchè col cappello e col bastone?

RAINMERE. Andava fuori di casa.

PANCRAZIO. Così a buon'ora? A che fare?

RAINMERE. A fumare una pipa col capitano Corbrech.

PANCRAZIO. Non volete prima bever il tè?

RAINMERE. Sì, beviamo il tè.

PANCRAZIO. Chi è di là?

GIOVINE. Signore.

PANCRAZIO. Dite che portino il tè.

GIOVINE. Il medico, signore, è andato via.

PANCRAZIO. Buon viaggio. Che portino il tè.

(1) Pap.: *ho fatto da me.*

GIOVINE. Sarà servita. (*parte*

PANCRAZIO. Monsieur Rainmere, sediamo un poco.

RAINMERE. Obbligato. (*sedono*

PANCRAZIO. Per quel che sento, spero che non anderete via così presto.

RAINMERE. Anderò col capitano Corbrech il mese venturo.

PANCRAZIO. Non vorrei che venisse quel giorno. La vostra compagnia mi è carissima.

RAINMERE. Bene obbligato.

PANCRAZIO. Questi tre mesi che vi siete degnato di stare in mia casa, mi sono sembrati tre giorni.

RAINMERE. Bene obbligato.

PANCRAZIO. Dovreste star qui tutto questo inverno.

RAINMERE. Non posso.

PANCRAZIO. Madamigella Giannina vostra nipote ci sta volentieri a Venezia.

RAINMERE. Mia nipote è più italiana che olandese.

PANCRAZIO. È nata in Olanda, ma da fanciulla l'hanno condotta in Italia. Però conserva un certo non so che, un certo serio nobile e grazioso, che non è carattere così ordinario in queste nostre parti.

RAINMERE. Mia nipote studia volentieri.

PANCRAZIO. So che a Milano, dove è stata quindici anni, era l'idolo del paese; e a Venezia, in questi pochi mesi, si è fatta adorare.

RAINMERE. Bene obbligato.

PANCRAZIO. La volete condurre in Olanda?

RAINMERE. Farò tutto quello che piace a lei.

PANCRAZIO. La dovreste maritare in Venezia.

RAINMERE. La mariterò dove a lei piacerà di essere maritata.

PANCRAZIO. Volete che le troviamo un partito a proposito?

RAINMERE. Bisognerebbe trovare un marito che piacesse a lei, d'una famiglia che piacesse a me.

PANCRAZIO. Caro amico, datemi licenza che vi parli con libertà. La mia casa vi dispiacerebbe?

RAINMERE. Oh, signor (1) Pancrazio!
PANCRAZIO. Vi degnereste di casa mia?
RAINMERE. Mi fate (2) onore.
PANCRAZIO. Mio figlio vi piacerebbe?
RAINMERE. Questo ha da piacere a mia nipote.
PANCRAZIO. E se piacesse a lei, voi sareste contento?
RAINMERE. Perdonate.... non sarei contento.
PANCRAZIO. No? Per qual cagione?
RAINMERE. Perdonate.
PANCRAZIO. Dunque non istimate la mia casa?
RAINMERE. Mi maraviglio. La darei a voi.
PANCRAZIO. E a mio figlio no?
RAINMERE. No.
PANCRAZIO. Ma perchè a me sì, e a lui no?
RAINMERE. Perdonate.
PANCRAZIO. Ditemi almeno il perchè.
RAINMERE. Voi siete onest'uomo.
PANCRAZIO. E mio figlio?...
RAINMERE. Perdonate, non è puntuale.
PANCRAZIO. Come lo potete dire?
RAINMERE. Ho prestato a lui cento zecchini, e non me li ha restituiti.
PANCRAZIO. (Ah disgraziato!) (*da sè*) Se egli non ve li ha restituiti, ve li restituirò io. Vi fidate di me?
RAINMERE. Sì (3).
PANCRAZIO. E se vi risolvete di concedere vostra nipote a mio figlio, la dote la riceverei io, e ne sarei il debitore.
RAINMERE. Certamente.
PANCRAZIO. Dunque volete che facciamo questo matrimonio?
RAINMERE. Perdonate.
PANCRAZIO. Ho capito. Non avete di me quella fede che dite d'avere. Non mi credete quell'uomo onesto che sono. Voi mi adulate.
RAINMERE. Signore, voi non mi conoscete.

(1) Pap.: *monsieur*. (2) Pap.: *Monsieur, mi fate* ecc. (3) Pap.: *Sì, monsieur Pancrazio.*

SCENA XV.

SERVITORE *con il tè, e detti.*

PANCRAZIO. Beviamo il tè.
RAINMERE. Ben obbligato. *(bevono il tè*
PANCRAZIO. Non avrei mai creduto, che (1) aveste di me così poco concetto.
RAINMERE. Sì, anzi tutto. *(bevendo*
PANCRAZIO. La vostra dote sarebbe sicura.
RAINMERE. Sicurissima.
PANCRAZIO. E la giovine non istarebbe bene?
RAINMERE. No; perdonate.
PANCRAZIO. Ma perchè no?
RAINMERE. Vostro figlio non è puntuale.
PANCRAZIO. È giovine, il matrimonio lo assoderà.
RAINMERE. Prima si assodi; poi si mariti.
PANCRAZIO. Finalmente son io che la chiede.
RAINMERE. Per chi?
PANCRAZIO. Per mio figlio.
RAINMERE. Perdonate.
PANCRAZIO. E se la chiedessi per me, me la dareste?
RAINMERE. Sì, con tutto il cuore.
PANCRAZIO. Bisognerebbe poi vedere se ella fosse contenta.
RAINMERE. Lo sposo ha da piacere a lei.
PANCRAZIO. Dunque non faremo niente.
RAINMERE. Buon tè, buon tè. *(bevendo*
PANCRAZIO. Ho capito, monsieur, voi mi burlate.
RAINMERE. Io? Mi maraviglio.
PANCRAZIO. Compatitemi, non mi pare di ritrovare in voi quella amicizia che mi avete protestata.
RAINMERE. Provatemi.
PANCRAZIO. Io son un uomo, che per gli amici darei il sangue. Voi non credo fareste lo stesso per me.

(1) Pap.: *che dopo tre mesi ecc.*

RAINMERE. Provatemi.

PANCRAZIO. Se vi metterò alla prova, troverete de' pretesti per disimpegnarvi.

RAINMERE. Voi mi offendete. Non conoscete la mia sincerità.

PANCRAZIO. Per istabilire un negozio mi preme di trovare diecimila ducati. Avreste difficoltà di farmi l'imprestito? (1)

RAINMERE. Quando li vorreste?

PANCRAZIO. Questa mattina a mezzogiorno.

RAINMERE. Disponetene.

PANCRAZIO. Mi darete diecimila ducati in prestito, e negherete di dare vostra nipote per moglie al mio figlio?

RAINMERE. Voi siete onesto, voi siete puntuale, voi siete onorato.

PANCRAZIO. E mio figlio?...

RAINMERE. Perdonatemi.

PANCRAZIO. (Ah, pur troppo ha ragione, pur troppo dice la verità). *(da sè*

RAINMERE. I diecimila ducati ve li scriverò in Banco giro.

PANCRAZIO. Sentite: non vorrei che lo faceste per puntiglio; e poi...

RAINMERE. Voi non mi conoscete.

PANCRAZIO. Più tosto...

RAINMERE. Non altro. Ve li scriverò in Banco. *(s'alza*

PANCRAZIO. Vi pagherò il sei per cento; siete contento? *(si alza*

PAINMERE. Non parlo.

PANCRAZIO. Monsieur Rainmere, voi siete un galantuomo, voi siete un vero amico.

RAINMERE. Per farmi credere buon amico, non sapeva che vi bisognasse una prova di diecimila ducati.

PANCRAZIO. Come? Siete forse pentito?

RAINMERE. Ve li (2) scriverò in Banco. *(parte*

(1) Segue nell'ed. Pap.: « Rain. *Niente affatto. Siete padrone.* Pancr. *Vi prendo in parola.* Rain. *Quando li vorreste?* ecc. ». (2) Pap.: *Monsieur, ve gli* ecc.

SCENA XVI.

PANCRAZIO *solo.*

Non so che dire, son confuso, son stordito, son fuori di me medesimo. Non sapeva come introdurmi a chiedergli questo denaro, e casualmente l'ho preso in parola, e mi girerà i diecimila ducati. Con questi salderò le mie piaghe, e per l'avvenire leverò il maneggio a mio figlio, e le cose anderanno con più regola, con più direzione. Ah, se mio figlio si mutasse, se mio figlio si assodasse, se potessi ridurre l'Olandese a questo matrimonio, felice me! felice la nostra casa! Voglio andar da mio figlio, e voglio fino pregarlo, che procuri di mettersi in grazia della giovane, e farsi ben volere da suo zio. Eccolo mio figlio: Giacinto, ascolta, vien qui, t'ho da parlare. Bravo, invece di venire, mi volta le spalle... Ti troverò, ti arriverò.
(*parte*

SCENA XVII.

MADAMIGELLA GIANNINA *con un libro in mano,* e BEATRICE.

BEATRICE. Voi, madamigella, studiate sempre.
MADAMIGELLA. Leggo assai volentieri.
BEATRICE. Che libro è quello?
MADAMIGELLA. La *Spettatrice.*
BEATRICE. Che cosa vuol dire l'aspettatrice? Una donna che aspetta?
MADAMIGELLA. Oh, perdonatemi; non vorrei sentirvi parlar così. La *Spettatrice,* l'Osservatrice. Una filosofessa che osserva le azioni umane, esamina le passioni, e ragiona con buon criterio sopra vari sistemi del nostro secolo.
BEATRICE. Come volete ch'io intenda certe parole, che hanno per me dell'arabico? Criterio! Che vuol dire criterio?
MADAMIGELLA. Vuol dire discernimento per distinguere il falso dal vero, il buono dal cattivo, il bene dal male.
BEATRICE. Criterio sarà parola olandese.

MADAMIGELLA. No, amica, è parola di cui si servono gl' Italiani.

BEATRICE. Non l'ho mai sentita in vita mia.

MADAMIGELLA. Vi compatisco, vostro padre non vi avrà permesso studiare.

BEATRICE. Lo studio che mi ha fatto fare, consiste nella rocca, nell' ago e nel ricamo.

MADAMIGELLA. Povere donne! Ci tradiscono i nostri padri medesimi; essi c' impediscono di studiare, fondati sulla falsissima prevenzione che lo studio non sia per noi. Credono che l' intelletto delle fanciulle non sia disposto alle scienze, e talora violentano allo studio un maschio, che inclinerebbe al lavoro, e condannano alla rocca una figlia, che avrebbe tutta l' abilità per diventare sapiente.

BEATRICE. Dite la verità, cara amica: se mio padre mi avesse fatto studiare, sarei riuscita assai meglio di mio fratello.

MADAMIGELLA. Il signor Giacinto (1) ha sortito bellissimi doni dalla natura.

BEATRICE. E quali son questi doni?

MADAMIGELLA. Quelli che cogli occhi si veggono. Un bell'aspetto, un'aria brillante, un primo abbordo che ferma.

BEATRICE. Vi piace dunque mio fratello? Che sì, che ne siete innamorata?

MADAMIGELLA. Forse ne sarei innamorata, se a fronte di quelle cose che in lui mi piacciono, non ne avesse altrettante che mi dispiacciono.

BEATRICE. E quali sono le cose che in lui vi dispiacciono?

MADAMIGELLA. Quelle che da una mala educazione derivano.

BEATRICE. Nostro padre lo ha sempre bene educato.

MADAMIGELLA. Mentre il padre lo educava bene, le male pratiche lo educavano male.

BEATRICE. Eccolo ch' egli viene.

MADAMIGELLA. Peccato! Un giovine di quella sorta senza una dramma di buona filosofia.

(1) Pap. aggiunge: *vostro fratello.*

SCENA XVIII.

GIACINTO *e dette.*

GIACINTO. Padronissima, le sono servidoretto.

MADAMIGELLA. Padronissima e servidoretto! Queste sono caricature.

GIACINTO. Oh, in quanto alle caricature ciascheduno (1) ne ha la sua parte.

BEATRICE. (Abbiate giudizio). (*piano a Giacinto*

MADAMIGELLA. Spiegatevi: mi credete (2) voi caricata?

GIACINTO. Una donna tutto il giorno coi libri in mano (3)...

MADAMIGELLA. È peggio assai veder un giovine colle carte in mano da giuoco.

BEATRICE. Sentite? Vostro danno. (4) (*a Giacinto*

GIACINTO. Vossignoria parla con una gran libertà.

MADAMIGELLA. Parlo come mi avete insegnato voi.

GIACINTO. È molto che una sapiente della sua sorte si degni d' imparare da me.

MADAMIGELLA. Da' cattivi maestri s' impara il male per forza.

GIACINTO. Eppure, con tutto che mi disprezza, mi dà piacere.

MADAMIGELLA. Nè voi mi dispiacereste, se foste un poco più ragionevole.

BEATRICE. Via, siate buoni tutti due. Si vede che avete del genio, ma non vi sapete far intendere. (Volesse il cielo, che seguisse un tal matrimonio). (*da sè*

MADAMIGELLA. Sapete voi che cosa sia amore? (*a Giacinto*

GIACINTO. Non so se m' inganni; ma mi pare di saperlo.

MADAMIGELLA. Come lo sapete?

GIACINTO. Perchè ho fatto all'amore tutto il tempo della vita mia.

MADAMIGELLA. Voi non sapete nulla. Amore nasce dall' intelletto.

GIACINTO. Ed io dico che amore nasce dalla volontà.

(1) Pap.: *In quanto alla caricatura, ella* ecc. (2) Pap.: *in che mi credete.* (3) Pap. aggiunge: *non è una caricatura?* (4) Segue nell' ed. Pap.: « Giac. *Non posso soffrire le giovani dottoresse.* Mad. *Nè io i giovinotti balordi.* Giac. *Vossignoria* ecc. ».

MADAMIGELLA. Prima di amare, bisogna conoscere se la persona merita di essere amata.

GIACINTO. Per me, quando mi corrisponde, merita sempre.

MADAMIGELLA. Questo è l' amor delle bestie.

GIACINTO. Io vado alle corte. Se mi vuole, son qui.

MADAMIGELLA. Non so che fare di voi. Non posso amare un irragionevole, uno che non distingue le finezze del vero amore da quelle della vilissima compiacenza. *(parte*

BEATRICE. Vostro danno. Per causa della vostra insolenza perderete quarantamila ducati di dote, ed una sposa bella, giovane e virtuosa. *(parte*

GIACINTO. Della bellezza e della virtù non m' importa, mi dispiace per li quarantamila ducati: ma sono così di natura. Non posso dissimulare. Stimo più una giovane, che mi dica ti voglio bene, che non è una di queste sputa sentenze. Che importa a me che la donna sappia parlare latino? A me basta che abbia imparato a compitare queste due lettere, *s, i, sì.* Per me allora è la maggior filosofessa del mondo. *(parte*

Fine dell' Atto Primo.

ATTO SECONDO.

SCENA PRIMA.

Strada.

LELIO *solo.*

Oh pazzo maladetto! Non ho veduto una bestia simile a Giacinto. Si può sentire di peggio? Mettersi a giuocare con tre o quattro bricconi, e perdere in meno di un'ora i duemila ducati che ha carpiti di mano a quel povero medico! Manco male che gli ho cavati di sotto cinquanta zecchini, prima che si sia posto a giuocare. S'io tardava due ore, andavano ancora questi. Così gliene avessi levati di più. Giacchè li ha da consumar malamente, è meglio che ne dia ad un galantuomo, ad un amico, ad un uomo civile, che avendo poca entrata e poca volontà di far bene, ha bisogno di qualche incerto per poter godere il bel mondo.

d

SCENA II.

Il Dottor Malazucca *e detti.*

Dottore. Oh padrone mio, ho piacere di rivederla.
Lelio. Servitor devotissimo, signor Dottore.
Dottore. Mi sono scordato, due ore sono, quando ella mi ha graziato, di domandarle il suo nome, cognome e patria.
Lelio. Ha forse da comandarmi qualch' altra cosa?
Dottore. No, signore, ma quando ricevo qualche finezza, ho piacere di aver memoria di chi mi ha favorito.
Lelio. (Questa mi pare una stravaganza). *(da sè*
Dottore. Favorisca dirmi il suo nome. Lo metterò nel mio taccuino.
Lelio. Ma io non intendo ch' ella abbia meco alcuna obbligazione.
Dottore. So il mio dovere; la prego. *(col taccuino in mano, e penna*
Lelio. (Eppure non me ne fido). *(da sè*
Dottore. Il suo nome?
Lelio. Fabrizio.
Dottore. *(Scrive)* Il cognome?
Lelio. Malmenati.
Dottore. Il paese? *(scrivendo nel taccuino*
Lelio. Fossambruno.
Dottore. Signor Fabrizio Malmenati di Fossambruno, mi faccia restituire i duemila ducati che mi ha carpiti il signor Giacinto, o vossignoria sarà chiamato in giudizio, come mezzano di una potentissima (1) truffa.
Lelio. (Il diavolo me l' ha detto). *(da sè)* Che dite di truffa?
Dottore. Sì signore, il signor Giacinto mi ha truffato, e voi siete d' accordo.
Lelio. Io? mi maraviglio di voi. Sono un uomo d' onore, il signor Giacinto è un mercante onorato.
Dottore. Che mercante? È un fallito, è pieno di debiti, non ha più un soldo di capitale. Giuoca da disperato, e ora in questo punto che noi parliamo, è in una biscazza a perdere i poveri miei denari che mi costano tanti sudori, che ho fatte tante vigilie

(1) Pap.: *patentissima.*

per avanzarmeli, che erano l' unica mia speranza, l' unico sostentamento della mia vecchiaia. Povero me! sono assassinato. (1)

LELIO. Ma perchè non andate a ritrovarlo sulla biscazza dove dite ch' egli è, e non gli levate il denaro?

DOTTORE. Se sapessi dov' è, non tarderei un momento. Ma non m' hanno voluto dir dove sia questo maladetto ridotto. Voi, se lo sapete, ditemelo per carità.

LELIO. Volentieri: ve lo dirò. Andate per questa strada, troverete un ponte, giù del ponte vi è una fondamenta (*a*). In fondo della fondamenta troverete un' altra strada; a mezzo di essa voltatevi a mano dritta, e andate finchè trovate una piazzetta: in essa vedrete un sottoportico; passatelo, salite quel ponte, e dopo andate giù per la fondamenta.

DOTTORE. Piano, piano, che non mi ricordo più niente affatto.

LELIO. Vedete questa strada?...

DOTTORE. Come si chiama il biscacciere?

LELIO. Asdrubale Tagliaborse.

DOTTORE. Vado subito.

LELIO. (Va, va, che ti ho insegnato a dovere!) (*da sè*

DOTTORE. Meschino me! Lo troverò questo Tagliaborse?

LELIO. Domandatene ad un tal Pancrazio Spaccatesta...

DOTTORE. Oh che nomi! oh che gente! Poveri i miei denari! Se non lo trovo, ci penserete voi. Signor Fabrizio Malmenati, ci penserete voi. (*parte*

SCENA III.

LELIO, *poi* GIACINTO.

LELIO. Ora che hai il mio nome ed il mio cognome, stai fresco. Manco male che ho sospettato il vero. Povero diavolo, mi fa compassione; ma neanche per questo gli renderei i cinquanta zecchini che ho avuti da Giacinto.

(*a*) Fondamenta *dicesi in Venezia ad una strada lungo il canale.*

(1) Pap. aggiunge: *piangendo.*

GIACINTO. Signor Lelio, di voi andava in traccia.
LELIO. Anch'io doveva venire in traccia di voi.
GIACINTO. Li ho perduti tutti.
LELIO. Bravissimo.
GIACINTO. Sono senza un soldo ed ho bisogno di aiuto.
LELIO. A questo proposito devo darvi una buona nuova.
GIACINTO. Dite.
LELIO. Il medico vi cerca e vuole indietro i duemila ducati.
GIACINTO. Eh via, lo fate per farmi dire.
LELIO. Se giungevate qui due minuti prima, l'avreste veduto e l'avreste goduto. Ma se volete, siete ancora a tempo. Andate giù di quel ponte, che lo troverete.
GIACINTO. Che cosa è saltato in capo a colui? è divenuto pazzo?
LELIO. È stato informato dello stato vostro. Ha saputo che i suoi denari erano sul banco d'una biscazza, e fa il diavolo contro di me.
GIACINTO. Se questo vecchio non avrà giudizio, lo ammazzerò.
LELIO. Voi volete precipitarvi.
GIACINTO. Non voglio che questi sciocchi mi facciano perdere la riputazione.
LELIO. Il medico vorrà il suo denaro.
GIACINTO. Che vada da mio padre, e se lo faccia assicurare.
LELIO. Benissimo, se lo vedrò, glielo dirò.
GIACINTO. Non vi è bisogno (1); un mio amico non ha da far queste figure.
LELIO. Vuole che io gliene renda conto; ha preso in nota il mio nome ed il mio cognome.
GIACINTO. Avete paura? Guardate me e non dubitate (2). Vedete questo stile? So adoperarlo. E poi, che serve? Coi denari si aggiusta ogni cosa.
LELIO. Ma se denari non ne avete più.
GIACINTO. Se non ne ho, ne avrò. Corallina ha promesso di darmi altri cento e cinquanta ducati. E poi ho fatto un altro negozio

(1) Pap. aggiunge: *che voi glielo suggerischiate.* (2) Pap.: *e non dubitate nulla.*

di formaggio di Sinigaglia, col respiro di mesi sei al pagamento, e ancor di questo, esitandolo, ricaverò almeno un centinaio di filippi.

LELIO. Buono; mangeremo del buon formaggio. Ve lo farò vender io.

GIACINTO. Ma conviene ch'io gli dia per caparra dieci zecchini.

LELIO. Li avete promessi?

GIACINTO. Li ho promessi.

LELIO. Quando avete promesso, bisogna darli.

GIACINTO. Ma non ne ho uno. Caro amico, prestatemeli.

LELIO. Io? non ho un soldo.

GIACINTO. V'ho pur dato questa mattina venti zecchini per voi, e trenta per l'abito della Virtuosa.

LELIO. Bene; li ho spesi.

GIACINTO. L'abito dov'è?

LELIO. L'ha avuto chi l'aveva da avere.

GIACINTO. Almeno dovevate lasciarmelo vedere.

LELIO. Doveva portarvi l'abito nella bisca?

GIACINTO. Voglio andar ora dalla cantatrice, a vedere se l'abito le va a segno.

LELIO. Sì, andate. Appunto ella vi attende per chiedervi la guarnizione.

GIACINTO. Guarnizione? Anderò un'altra volta. Ma, caro amico, prestatemi voi questi dieci zecchini. Sapete pure, che quando ne ho avuti, ve n'ho sempre dati.

LELIO. Anch'io, se ne avessi, ve li darei.

GIACINTO. Che avete fatto de' venti zecchini?

LELIO. Che avete fatto voi de' duemila ducati?

GIACINTO. Io li ho giuocati.

LELIO. Ed io li ho spesi.

GIACINTO. Ingegniamoci per questo formaggio.

LELIO. Non saprei.

GIACINTO. Guardate se avete qualche cosa da impegnare; per gli amici si fa di tutto.

LELIO. Io non ho niente.

GIACINTO. Caro amico, non mi abbandonate.

LELIO. Che cosa posso fare per voi?
GIACINTO. Sono senza denari.
LELIO. Dovevate tralasciar di giuocare. *(parte*

SCENA IV.

GIACINTO, *poi monsieur* RAINMERE.

GIACINTO. Questo è il bel conforto che mi ha dato: dovevate tralasciar di giuocare. Un amico parla in tal guisa? Un amico che me ne ha mangiati tanti? (1) Ci parleremo. Ma intanto sono senza quattrini, non so dove battere il capo.
RAINMERE. (Diecimila ducati? Ho data la mia parola).
(da sè, passeggiando
GIACINTO. (Questo mi potrebbe aiutare).
RAINMERE. (Bisogna andare al Bancogiro. Ho data la mia parola).
GIACINTO. Monsù, votre servan.
RAINMERE. *(Lo guarda e lo deride.*
GIACINTO. Coman ve portè vu, monsù?
RAINMERE. *(Sorride e non risponde.*
GIACINTO. Io sto malissimo.
RAINMERE. Che male avete?
GIACINTO. Non ho denari.
RAINMERE. Signore, questa è la vostra salute.
GIACINTO. Perchè la mia salute?
RAINMERE. Il perchè voi mi dispenserete di dirlo.
GIACINTO. Ditelo, che mi fate piacere.
RAINMERE. Perdonate; perchè quando non avrete denaro, sarete meno vizioso.
GIACINTO. Chi sono io? un malgoverno?
RAINMERE. Perdonate.
GIACINTO. Ho bisogno di denari per fare li fatti miei, e non per gettarli via.
RAINMERE. Bene.

(1) Pap. aggiunge: *Briccone!*

GIACINTO. Ho comprato una partita di formaggio di Sinigaglia, e vi posso ricavare il trenta per cento di utile.
RAINMERE. Bene.
GIACINTO. Avrei necessità di dugento ducati; posso sperare che monsù (1) me li presti?
RAINMERE. Aspettate. *(mette le mani in tasca*
GIACINTO. (Finalmente è alloggiato in casa nostra, non mi dirà di no). *(da sè*
RAINMERE. Favorite: conoscete questo carattere? *(gli mostra un foglio*
GIACINTO. Signor sì; questa è una mia lettera di cambio per cento zecchini che m'avete prestati; avete timore che non ve li dia?
RAINMERE. Quando avrete pagati questi, me ne chiederete degli altri. *(rimette il foglio in tasca*
GIACINTO. O che caro signor Olandese! *(con disprezzo*
RAINMERE. *(Lo guarda bruscamente senza parlare.*
GIACINTO. Quattro mesi ch'è in casa nostra, e non si può avere un servizio.
RAINMERE. Vi pagherò l'incomodo di quattro mesi.
GIACINTO. Ma casa nostra non è una locanda.
RAINMERE. È vero; in una locanda si spende meno.
GIACINTO. I cento zecchini ve li renderò.
RAINMERE. Dovevate avermeli resi.
GIACINTO. Son un galantuomo.
RAINMERE. Vi è alcuno che non lo crede.
GIACINTO. Chi è che non lo crede?
RAINMERE. La piazza.
GIACINTO. Mi maraviglio di voi.
RAINMERE. Ed io niente di voi.
GIACINTO. Che vorreste dire?
RAINMERE. Perdonate.
GIACINTO. Via, siamo amici; non voglio averlo per male. Siete più vecchio di me, potete esser mio padre. Vi amo e vi rispetto, ed ho per voi quella stima che meritate.

(1) Pap.: *monsieur Rainmur.*

RAINMERE. Bene obligato.
GIACINTO. Mi siete amico? mi volete bene?
RAINMERE. O signore... *(con riverenza*
GIACINTO. Datemi un bacio.
RAINMERE. Bene obbligato. *(si danno un bacio*
GIACINTO. Ehi, mi prestate questi dugento ducati?
RAINMERE. No, perdonate.
GIACINTO. Mi siete amico?
RAINMERE. Sì, amico.
GIACINTO. E non mi volete prestare dugento ducati?
RAINMERE. No, perdonate.
GIACINTO. Andate, che siete un tanghero.
RAINMERE. *(Lo guarda bruscamente.*
GIACINTO. Mi guardate? credete di farmi paura?
RAINMERE. *(Lo guarda come sopra.*
GIACINTO. Viene a mangiar il nostro (1), e non si può avere un servizio.
RAINMERE. *(Smania per la scena, movendo il bastone.*
GIACINTO. Che c'è, signore, mi fareste qualche affronto? Son uomo di darvi soddisfazione; e imparate a trattare con gli uomini della mia sorta. E quando un galantuomo vi domanda dugento ducati in prestito, non gli avete a dir di no. Monsù, ci siamo intesi. *(parte*

SCENA V.

RAINMERE, *poi* FACCENDA.

RAINMERE. Gioventù scorretta, mal educata, ignorante!
FACCENDA. Signore, il padrone è a Rialto, che l'attende. Mi mandava in traccia di lei, pregandola di lasciarsi vedere, che gli preme assaissimo.
RAINMERE. (Rimproveri? temerità? impertinenze?) *(da sè, passeggiando*
FACCENDA. È in bottega del caffè, signore, in un camerino. Non si vuol lasciar vedere, se ella non va a consolarlo.

(1) Pap.: *a mangiarci le spalle.*

RAINMERE. (Il figlio fa disonore al padre, ed il padre si rovinerà per il figlio).

FACCENDA. M'ha capito?

RAINMERE. Ho inteso (1). *(come sopra*

FACCENDA. E più presto che anderà a sollevarlo...

RAINMERE. Di' al tuo padrone che torni a casa, che qui l'aspetto. (2) *(parte*

SCENA VI.

FACCENDA, *poi* PANCRAZIO.

FACCENDA. Che mai vuol dire questa novità? È forse pentito di girare al mio padrone li diecimila ducati, che gli ha promesso? È pure un uomo puntuale, che fa conto della sua parola quanto della sua vita. Che dirà il povero signor Pancrazio? Piangeva dall'allegrezza narrandomi come una provvidenza del cielo l'esibizione di questo galantuomo; e ora se gli porto questa risposta, che mai dirà? È veramente sfortunato. Tutte le cose vanno male per lui, ho timore senz'altro...

PANCRAZIO. Che fai, Faccenda, che non vieni mai? Hai trovato l'Olandese?

FACCENDA. L'ho trovato.

PANCRAZIO. Che dice? viene a Rialto?

FACCENDA. Un momento fa era qui, ed ora è tornato a casa.

PANCRAZIO. Ma non gli hai detto, che con premura lo stava attendendo?

FACCENDA. Gliel'ho detto e mi ha risposto...

PANCRAZIO. Che? È forse pentito?

FACCENDA. Ha detto che vossignoria vada a casa subito, che l'aspetta.

PANCRAZIO. A che fare a casa? I denari ha detto di girarmeli in Banco. Sta a vedere che si è pentito. Faccenda, se questo è vero, sono precipitato.

(1) Pap. aggiunge: *(Diecimila ducati in questa casa non son sicuri)*. (2) Pap. aggiunge: « Facc. *Ma signore...* Rain. *M' hai capito? (Ajutar va bene, gettar va male. Rischio pazienza, ma precipizio mai)*. parte ».

FACCENDA. Vada a casa per sentire che cosa dice.
PANCRAZIO. Ma se a Rialto m'attendono: i creditori sono lì colle lettere nelle mani. I miei nemici stanno con tanto d'occhi. I giovani avranno detto che vado, e se non mi vedono, diranno che son fallito.
FACCENDA. Caro signore, non può essergli sopraggiunto qualche affare, che gl' impedisca il poter portarsi là?
PANCRAZIO. Bisognerebbe avvisarli.
FACCENDA. Anderò io, ritroverò un pretesto.
PANCRAZIO. Eh Faccenda mio, questo nostro mestiere è delicato assai. Quello che ci tiene in piedi, è la fede, il credito, l'opinione. Tanti e tanti hanno più debiti di me, e tutti loro credono, perchè la fortuna li aiuta, e si mantengono a forza di apparenza (1). Ma quando un uomo principia a dar indietro, quando principia a mancar di credito, tutti gli sono addosso, tutti cercano di rovinarlo, tutti attendono di godere la bella scena; e sapete perchè? Per invidia del bene degli altri, e per amor del proprio interesse. Perchè la torta si divida fra di loro, e il precipizio di un pover'uomo accresca i loro utili, moltiplichi loro le corrispondenze, e dia fomento e pascolo alla loro maladetta ambizione.
FACCENDA. Signor padrone, ora non è tempo nè di perdersi di animo, nè di formare riflessi sulle vicende del mondo. Vada a sentire che cosa dice monsieur Rainmere.
PANCRAZIO. Che ti pare, caro Faccenda? Che cosa ti ha detto? Come ha parlato l'Olandese?
FACCENDA. Mi pare un poco turbato, ma non sarà niente.
PANCRAZIO. Hai veduto mio figlio?
FACCENDA. Signor no, non l'ho veduto.
PANCRAZIO. Va a Rialto.
FACCENDA. E che cosa dirò?
PANCRAZIO. Che mi attendano... Ma poi se non potessi venire?
FACCENDA. È meglio che per questa mattina li licenzi.

(1) Pap.: *a forza di gabbare coll'apparenza.*

PANCRAZIO. Ma le lettere che scadono in questa giornata?
FACCENDA. Se scadono oggi, ci è tempo tutto il giorno.
PANCRAZIO. Si costuma pagare la mattina a Rialto, al Banco.
FACCENDA. Mattina o sera, quando si paga, basta.
PANCRAZIO. Va pure, già è tardi. L'ora di Rialto è quasi passata. Per questa mattina non saremo più a tempo. Procura di dar delle buone parole, che pagherò...

SCENA VII.

Il DOTTOR MALAZUCCA *e detti.*

DOTTORE. Signor Pancrazio riveritissimo.
PANCRAZIO. Schiavo, signor Dottor carissimo. Compatisca se l' ho fatta aspettare; e mi dispiace, che non mi posso nemmeno adesso trattenere.
DOTTORE. Una parola, signore.
FACCENDA. (Prenda intanto questi duemila ducati). (*piano a Pancrazio*
DOTTORE. Una parola, padron mio. (*a Pancrazio*
PANCRAZIO. Dica, ma presto, che ho qualche premura.
DOTTORE. Signore, i duemila ducati...
PANCRAZIO. I duemila ducati, per servirla, li prenderò io.
DOTTORE. Quanto mi darete?
PANCRAZIO. Il sei per cento.
DOTTORE. Non posso farlo; non posso dall'otto venire al sei.
FACCENDA. (Faciliti, che ne ha bisogno). (*piano a Pancrazio*
PANCRAZIO. (Non vorrei che questo povero vecchio li perdesse). (*piano a Faccenda*
FACCENDA. (Le cose si aggiusteranno. Intanto con questi duemila ducati si può far tacer qualcheduno). (*piano a Pancrazio*
DOTTORE. (Per assicurarli, mi converrà perdere qualche cosa). (*da sè*
PANCRAZIO. Ascolti, signor Dottore, sino il sette lo darò, ma niente di più.
DOTTORE. Via, mi contento del sette.
PANCRAZIO. Che monete sono?
DOTTORE. Non lo sapete? Zecchini.

PANCRAZIO. Andiamo a contar il denaro, e gli farò la scritta.
DOTTORE. Il denaro è bello e contato. Io vi do questa carta, e voi me ne darete un'altra di vostra mano.
PANCRAZIO. Ma il soldo dov'è?
DOTTORE. Domandatelo a vostro figlio.
PANCRAZIO. A mio figlio? Come c'entra mio figlio?
DOTTORE. Oh bella! Questa è la sua ricevuta. A lui ho dato i duemila ducati all'otto per cento....
PANCRAZIO. A lui?...
DOTTORE. Sì, a voi che siete il capo di casa, non ho difficoltà di lasciarli al sette.
PANCRAZIO. Oh povero me! Faccenda...
FACCENDA. Un negozio buono, signor padrone.
PANCRAZIO. Dunque voi avete dato a mio figlio duemila ducati?
DOTTORE. Non lo sapevate?
PANCRAZIO. Non lo sapeva, nè lo voglio sapere, e faccio il conto di non saperlo.
DOTTORE. Bisognerà bene che lo sappiate; e se non vi chiamerete voi debitore di questa somma, farò i miei passi, e vostro figlio anderà prigione.
PANCRAZIO. In prigione mio figlio? Voi meritate di andare in berlina. Voi, vecchio avaro, che per un utile illecito, per guadagnare un per cento di più, mi avete mancato di parola, e li avete dati a un giovine che negozia, è vero, ma finalmente in casa ha ancora suo padre vivo. Se glieli avete dati, vostro danno, meritate di perderli: maladetti (1) tutti quelli della vostra sorte, che facendo usure e scrocchi, precipitano la gioventù (2).
FACCENDA. (Bravo da galant'uomo! Ha parlato da par suo). (*da sè*
DOTTORE. Se non mi pagate con altra moneta che con questa, ora vado a farmi fare giustizia. (*mostra d'andarsene*
PANCRAZIO. Fermatevi, uomo senza onore, senza coscienza.
FACCENDA. (Lasci che vada. Che cosa può fare?) (*a Pancrazio*

(1) Pap.: *maladetto voi e maladetti ecc.* (2) Pap. aggiunge: *rovinano le case, mantengono i vizi, i disordini, il gioco, le crapule e le disonestà.*

PANCRAZIO. (Ah Faccenda, mio figlio non merita che io lo assista, ma è finalmente mio figlio). *(piano a Faccenda*

DOTTORE. Ebbene, che cosa mi dite?

PANCRAZIO. Meritereste di perder tutto.

DOTTORE. Ma non perderò niente.

PANCRAZIO. Avaro, usuraio.

DOTTORE. Non voglio altri strapazzi. Anderò alla giustizia. *(in atto di partire*

PANCRAZIO. Venite qui.

DOTTORE. Che volete?

PANCRAZIO. Vi contentate, che di quell'obbligo mi chiami io debitore?

DOTTORE. Sì, son contento.

PANCRAZIO. Con un patto però, che riduciamo il cambio dall'otto al sei per cento.

DOTTORE. Oh, questo poi no. Sino al sette mi contento.

PANCRAZIO. Il sette non ve lo voglio dare.

DOTTORE. E noi non faremo niente.

PANCRAZIO. Perderete il denaro.

DOTTORE. Ci penserà vostro figlio.

PANCRAZIO. E per venti ducati precipitereste un uomo?

DOTTORE. E voi per venti ducati non salverete la riputazione a un figliuolo?

PANCRAZIO. È una bricconata, una ingiustizia.

DOTTORE. Schiavo suo. *(in atto di partire*

PANCRAZIO. Fermatevi. Vi renderò io il vostro denaro.

DOTTORE. Sì, datemelo.

PANCRAZIO. Venite domani, che ve lo renderò,

DOTTORE. Sì, tornerò domani. Mi fate anche voi compassione: tornerò domani. Ma sentite, o i miei denari, o il sette per cento, o vostro figlio prigione. Il cielo vi dia vita e salute. *(parte*

SCENA VIII.

PANCRAZIO, *poi* FACCENDA.

PANCRAZIO. Pover' uomo! da una parte mi fa pietà.
FACCENDA. Le fa pietà? È l'uomo più finto che vi sia al mondo.
PANCRAZIO. Perchè dici ch' è finto?
FACCENDA. Non sente? È medico, e le augura buona salute.
PANCRAZIO. Mi augura vita e salute, acciò non muoia prima di pagarlo.
FACCENDA. E vuole addossarsi vossignoria quest' altro debito?
PANCRAZIO. O salvar tutto, o perder tutto. E se mi salvo io, voglio anche salvare il mio figlio.
FACCENDA. E poi...

SCENA IX.

CORALLINA *in zendale e detti.*

CORALLINA. Oh signor padrone...
PANCRAZIO. Che fate a quest'ora fuori di casa?
CORALLINA. Veniva in cerca di lei.
PANCRAZIO. V' è qualche novità?
CORALLINA. Ho premura di dirle una cosa.
PANCRAZIO. Per parte di chi?
CORALLINA. Per parte mia.
PANCRAZIO. E non potete aspettare a parlarmi a casa?
CORALLINA. Vorrei che mi restituiste i miei cento e cinquanta ducati.
PANCRAZIO. Per qual ragione? Non vi pago il vostro pro puntuale?
CORALLINA. Compatitemi, non ve li lascio, se non mi date il dieci per cento.
PANCRAZIO. Il dieci per cento? Con chi credete parlare? Chi vi ha posto in capo simile bestialità?
CORALLINA. Ho trovato chi me lo dà.

PANCRAZIO. Chi è questo disperato, che vi vuol dare il dieci per cento?

CORALLINA. Non posso dirlo, signore.

FACCENDA. Glielo dirò io: è il signor Giacinto, suo degnissimo figlio?

PANCRAZIO. Mio figlio?

FACCENDA. Signor sì, e tempo fa Corallina medesima ne ha dati a lui altri cento e cinquanta al medesimo prezzo.

PANCRAZIO. Oh povero me! Sempre peggio.

CORALLINA. Come diavolo l' avete saputo? *(a Faccenda*

PANCRAZIO. Disgraziata! Vai a dar denari a mio figlio? Ancor tu per avarizia procuri il precipizio della mia casa? Ma senti, questa volta il male cade sopra di te. I tuoi denari li hai perduti: te li ha mangiati, pazza, senza cervello che sei. Tuo danno: maledetto interesse! (1) Ed io misero ho da soffrire il danno e la vergogna! Ah figlio sciagurato! Maladetto giuoco! Questo me l'ha rovinato, me lo ha precipitato. *(parte*

SCENA X.

FACCENDA *e* CORALLINA.

CORALLINA. Ma voi come l'avete saputo?

FACCENDA. Padrona, vado a Rialto...

CORALLINA. Ditemi, come avete saputo ch'io abbia dati questi denari al padron giovine?

FACCENDA. Vuole che glielo dica?

CORALLINA. Sì, mi farete piacere.

FACCENDA. Me l'ha detto Pasquino.

CORALLINA. Pasquino?

FACCENDA. Signora sì, il suo caro, il suo sposo: donne, donne, che si attaccano sempre al peggio.

CORALLINA. Ma sentite...

FACCENDA. Padrona, vado a Rialto. *(parte*

(1) Pap. aggiunge: *Accieca tutti.*

SCENA XI.

CORALLINA *sola.*

Pasquino disgraziato! L'ho tanto pregato che non dica niente a nessuno, e subito lo ha detto a quel chiacchierone di Faccenda! Me la pagherà. Lo voglio far pentire. È vero che ancor io aveva promesso di non parlare, e ho parlato: ma finalmente l'ho detto ad uno che ha da essere mio marito, ed egli lo va a dire a Faccenda? Me la pagherà! Ma ora che ci penso, il padrone mi dice che i miei denari li ho perduti, che il padroncino me li ha mangiati? Non vorrei che fosse la verità. Eh, non può essere; se li ho veduti nella borsa due ore sono, se vi ha messi dentro anche (1) li due zecchini del dito mignolo (2).

SCENA XII.

Camera in casa di Pancrazio.

MADAMIGELLA GIANNINA e BEATRICE.

MADAMIGELLA. Così è, amica, voglio provarmi.

BEATRICE. Farete un'opera portentosa.

MADAMIGELLA. Credo che nel signor Giacinto vi sia un fondo buono, e che tutto il male provenga dai pregiudizi che si sono nel di lui spirito insinuati. Questi si possono facilmente distruggere, quando l'uomo riducasi ad ascoltare un linguaggio nuovo, che abbia forza di scuotere la ragione e di convincere la volontà.

BEATRICE. Mio fratello avrebbe a voi una obbligazione ben grande, se arrivaste a correggerlo, ad illuminarlo, e l'avrebbe a voi tutta questa nostra povera casa afflitta e disordinata per sua cagione.

MADAMIGELLA. Non è egli in casa?

(1) Pap.: *in fino.* (2) Pap.: *picciolo.* - Seguono qui nell'ed. Paperini due scene, che si leggono in *Appendice* (A. II, sc. 9).

BEATRICE. Sì, è in casa da un'ora in qua, passeggia solo, è turbato, e qualche volta sospira.

MADAMIGELLA. (Chi sa che io (1) non abbia fatta qualche impressione nel di lui animo!) (*da sè*) Amica, con qualche pretesto mandatelo qui da me. Ora che non è in casa mio zio, posso prendermi qualche poco di libertà.

BEATRICE. Procurerò di mandarlo. Ma ditemi, madamigella, vostro zio vuol egli ammogliarsi?

MADAMIGELLA. Credo che lo farà, quand'io sarò allogata.

BEATRICE. Una volta pareva ch'egli avesse della bontà per me.

MADAMIGELLA. Sì, è vero; ha della stima di voi.

BEATRICE. Basta... non dico altro.

MADAMIGELLA. V'intendo; e credetemi, che anche per questa parte vi sarò amica.

BEATRICE. Ora vi mando subito mio fratello. (*con allegria*

MADAMIGELLA. Fatelo con buona grazia.

BEATRICE. (Oh, monsieur Rainmere sarebbe per me una bella fortuna). (*da sè; parte*

SCENA XIII.

MADAMIGELLA GIANNINA *sola.*

Eppure è vero. Lo provo io medesima. Amore è un non so che superiore al nostro intelletto, e vincitor delle nostre forze. Per quanta resistenza voglia fare ad una passione (2) che mi trasporta ad amare uno che non lo merita, sono quasi forzata ad arrendermi, e ad assoggettare la mia ragione ad un piacer pernizioso. Che forza è questa? D'attrazione? Di simpatia? O di destino? Qual filosofo me la saprebbe spiegare? Ma la dottrina è inutile, dove l'affetto convince. Io l'amo, e tanto basta. Il conoscerlo indegno d'amore non opra ch'io l'abbandoni, ma che lo desideri degno d'essere amato. Al desiderio unir voglio l'opera mia; e se mi riesce cambiargli il cuore, potrò

(1) Pap. aggiunge: *a quest'ora.* (2) Pap. aggiunge: *ridicola.*

dir con ragione che il di lui cuore sia mio, e andrò gloriosa di una tale conquista, più di quel ch'io farei se cento cuori, docili per natura, mi si volessero soggettare. Eccolo il mio nemico. Chi lo vuol vincere, conviene batterlo dove si può credere men difeso. Anche l'adulazione può esser laudevole, quando tende ad onesto fine.

SCENA XIV.

GIACINTO *e detta.*

GIACINTO. È ella che mi domanda?

MADAMIGELLA. Chi v'ha detto che siete voi domandato?

GIACINTO. Mia sorella.

MADAMIGELLA. Vostra sorella è bizzarra davvero. La premura che siate meco, è sua; dovrei parlarvi per una sua commissione, e mi dispiacerebbe che mi credeste sì ardita d'avervi per conto mio incomodato.

GIACINTO. Signora... Mi maraviglio... Io non so far cirimonie, e ora, per dirgliela, ne ho pochissima voglia. Son qui, che cosa mi comanda?

MADAMIGELLA. Non volete sedere?

GIACINTO. Se il discorso è lungo, ho un affare di premura, lo sentirò un'altra volta; se è corto, tanto sto anche in piedi.

MADAMIGELLA. Se non volete seder voi, permettete che sieda io.

GIACINTO. Si accomodi pure.

MADAMIGELLA. Ora tirerò innanzi una sedia.

GIACINTO. Si accomodi.

MADAMIGELLA. (Questa sua inciviltà me lo dovrebbe render odioso, eppure ancora lo compatisco). *(da sè; va per la sedia*

GIACINTO. (Se non avessi per la testa la maledizione del giuoco, mi divertirei un pochetto).

MADAMIGELLA. Signor Giacinto, non mi darete nemmeno una mano a strascinar questa sedia? *(di lontano*

GIACINTO. Oh sì, compatisca. Non vi aveva badato. La servirò io. *(porta egli la sedia*

MADAMIGELLA. Siete poco avvezzo a trattar colle donne.

GIACINTO. Dirò. Sinora ho sempre praticato con persone di confidenza. Soggezione non ne ho voluto mai.

MADAMIGELLA. Avete fatto un gran torto a voi medesimo.

GIACINTO. Perchè?

MADAMIGELLA. Il vostro merito non doveva portarvi alle conversazioni indegne di voi.

GIACINTO. Crede ella che io sia un giovine che meriti qualche cosa?

MADAMIGELLA. Sì, lo credo con fondamento.

GIACINTO. Grazie, grazie, signora, grazie.

MADAMIGELLA. Le vostre amabili qualità potrebbero farvi onore, se voi le teneste in maggiore riputazione.

GIACINTO. Signorina garbata, voi mi adulate, ma non ci sto. Se voi avete studiato i libri della filosofia, io ho studiati quelli del mondo, e ne so tanto che basta per condurvi alla scuola voi e dieci della vostra sorta.

MADAMIGELLA. Questo libro del mondo vi ha insegnato a disprezzar voi medesimo?

GIACINTO. Mi ha insegnato a conoscere quando mi vien data la burla.

MADAMIGELLA. Credete dunque ch' io vi burli?

GIACINTO. E come!

MADAMIGELLA. Ditemi: vi guardate mai nello specchio?

GIACINTO. Qualche volta, quando mi pettino.

MADAMIGELLA. Lo specchio vi dirà che siete bruttissimo.

GIACINTO. No, signora, quando lo specchio mostra il naturale, non sono di me scontento.

MADAMIGELLA. Gli occhi vostri vi parranno imperfetti.

GIACINTO. Non saprei: mi pare, se ho da dir quel ch' io sento, che sieno passabili.

MADAMIGELLA. Che dite della vostra fronte?

GIACINTO. Io non dovrei dirlo, ma la mia aria non è da villano.

MADAMIGELLA. Signor Giacinto, begli occhi, bella fronte, bel labbro, e non sarete amabile?

GIACINTO. Signora... mi fa arrossire.
MADAMIGELLA. Vi burlo, eh?
GIACINTO. Non so che dire...
MADAMIGELLA. Vi ha insegnato bene il vostro libro del mondo?
GIACINTO. Confesso anch' io che alle volte si falla.
MADAMIGELLA. Sapete che cosa vi ha insegnato questo vostro bel libro del mondo?
GIACINTO. Che cosa dunque?
MADAMIGELLA. A trattar male colle persone civili.
GIACINTO. Perchè, signora?
MADAMIGELLA. Parvi una civiltà, una buona grazia, tollerare che una fanciulla per causa vostra soffra il disagio di favellarvi in piedi?
GIACINTO. Perchè non si accomoda?
MADAMIGELLA. I miei libri, che non sono del vostro cattivo mondo, m' insegnano di non sedere, quando stia in piedi chi mi deve ascoltare.
GIACINTO. Dunque converrà che sieda ancor io.
MADAMIGELLA. Così fareste, se aveste meglio studiato.
GIACINTO. Quando non v'è altro male, vi rimedio subito.
MADAMIGELLA. (Gran giro mi convien fare, per giungere al punto che io mi sono prefisso). *(da sè*
GIACINTO. Ecco qui la sedia.
MADAMIGELLA. Sedete.
GIACINTO. Mi maraviglio. Tocca a lei.
MADAMIGELLA. Effetto di vostra gentilezza. *(siede*
GIACINTO. Obbligo della mia servitù.
MADAMIGELLA. Oh signor Giacinto, questi termini, queste buone grazie, non le avete studiate nel vostro libro.
GIACINTO. No, signora, sono cose che imparo da lei.
MADAMIGELLA. Dunque confessate che sinora avete avute delle cattive lezioni.
GIACINTO. Sarà così.
MADAMIGELLA. (Va cedendo: spero bene). *(da sè*
GIACINTO. Ma che cosa ha da comandarmi?

MADAMIGELLA. Deggio parlarvi per commissione di vostra sorella.
GIACINTO. Che vuol da me mia sorella?
MADAMIGELLA. Ella è innamorata.
GIACINTO. Ho piacere. S'accomodi.
MADAMIGELLA. Ma l'amante, per dirla, non è degno di lei.
GIACINTO. Con chi fa all'amore?
MADAMIGELLA. Vi dirò: il di lei genio la porta ad amare una persona che non merita l'amor suo.
GIACINTO. Che vuol dire?
MADAMIGELLA. Un giovine nato civile, se vogliamo, ma che ha massime vili.
GIACINTO. Oh, fa male mia sorella.
MADAMIGELLA. Accordate anche voi, che fa torto alla nascita chi la deturpa?
GACINTO. Non v'ha dubbio.
MADAMIGELLA. Sappiate di più, che codesto giovine da lei amato è un giuocatore, che consuma nelle biscazze il tempo, il denaro e la salute medesima.
GIACINTO. Peggio. Starebbe fresca!
MADAMIGELLA. Ah! che dite? Un giuocator di questa sorta è un bel fior di virtù?
GIACINTO. Il giuoco, il giuoco... Basta. Tiriamo innanzi.
MADAMIGELLA. Oh che poca considerazione ha questa vostra sorella! Il di lei amante è rovinato, ha precipitata la casa in crapule, in feste, in divertimenti, in compagnia di gente trista, in case o disonorate, o sospette.
GIACINTO. Come! È divenuta pazza? Con questa sorta di gente fa all'amore? Voglio dirle l'animo mio. Voglio che mi senta...
MADAMIGELLA. Fermatevi: non tanto caldo. Sapete chi è la persona viziosa, che ama vostra sorella?
GIACINTO. Chi è questo miserabile uomo?
MADAMIGELLA. Il signor Giacinto.
GIACINTO. Io?
MADAMIGELLA. Sì, voi. Guardatevi in quello specchio (1) in cui i vizi

(1) Pap. aggiunge: *in cui si ravvisano gli animi.*

e le virtù si distinguono. Guardatevi in quello specchio che vi ho posto dinanzi agli occhi, e conoscerete voi stesso. Se un cristallo sincero vi assicura che siete amabile, un ragionamento veridico vi convinca che non siete degno d'amore. Poveri doni di natura in voi traditi da un ingratissimo abuso! Infelici le grazie del vostro volto, deturpate dal vostro costume! Misero quel padre che a voi diede la vita! Infelice colei che ingiustamente vi ama! (1)

GIACINTO. Ah sì, mi riconosco pur troppo. Voi dite la verità, e ne arrossisco. Madamigella, voi m'obbligate... Voi m'intenerite... Son qui... Sono tutto vostro. Intendo qual è la sorella che m'ama.

MADAMIGELLA. Andate, che non so che fare di voi. (2) (*s'alza*

GIACINTO. Sono indegno della vostra bontà?

MADAMIGELLA. Non avete studiato altro libro, che quello del mondo pessimo.

GIACINTO. È vero, ma... son giovine, sono ancora in tempo di fare de' nuovi studi.

MADAMIGELLA. Sareste voi disposto a prendere delle migliori lezioni?

GIACINTO. Sì, cara; sotto una maestra così virtuosa (3) imparerei in poco tempo.

MADAMIGELLA. Come sta il vostro cuore?

GIACINTO. Il mio cuore è di una pasta così tenera, che si lascia regolare con somma facilità.

MADAMIGELLA. Vi annoiano i miei discorsi?

GIACINTO. Anzi mi danno piacere.

MADAMIGELLA. Sedete.

(1) Segue nell'ed. Pap.: « Giac. *E mia sorella vuol a me tanto bene?* Mad. *Sapete voi chi è la sorella, che cotanto vi adora?* Giac. *Chi mai? Non è Beatrice?* Mad. *No; ella è la povera madamigella Rainmur.* Giac. *Ella?* Mad. *Sì, io; lo confesso con mio rossore.* Giac. *Madamigella, voi mi obbligate... Voi m' intenerite... Son qui... Sono tutto vostro.* Mad. *Andate* ecc. ». (2) Segue nell'ed. Pap.: « Giac. *Come! Questo è modo di burlare. Dite che mi volete bene, e poi mi scacciate?* Mad. *Quando dico d' amarvi, fo una giustizia al merito del vostro viso; quando da me vi scaccio, tratto come merita il vostro basso costume.* Giac. *Sono tanto cattivo?* Mad. *Non avete studiato* ecc. ». (3) Pap. aggiunge: *e così accorta.*

GIACINTO. Volentieri. (*siedono*
MADAMIGELLA. Ascoltatemi.
GIACINTO. Son qui. (*s'accosta bene*
MADAMIGELLA. Non vi accostate tanto. Le parole si sentono anche in qualche distanza. (*si scosta*
GIACINTO. Ma le operano meglio, quando sono sostenute dalle azioni.
MADAMIGELLA. Questa è una lezione del vostro libro.
GIACINTO. Via, non dico altro. Vi ascolterò, come volete.
MADAMIGELLA. Vo' darvi la prima lezione, la quale farà onore a me, se la saprò dire: farà onore a voi, se la saprete ascoltare.
GIACINTO. Son qui, vi ascolto con tutto il cuore.
MADAMIGELLA. Caro signor Giacinto...
GIACINTO. (La lezione principia bene). (*da sè*
MADAMIGELLA. L'uomo che non conosce se stesso...

SCENA XV.

Monsieur RAINMERE *e detti.*

MADAMIGELLA. Mio zio... (*alzandosi*
GIACINTO. Monsieur, la riverisco.
RAINMERE. Servitore obbligato.
GIACINTO. Compatisca, se do incomodo a madamigella.
RAINMERE. Bene obbligato. (1) Andate nella vostra camera. (*a madamigella*
MADAMIGELLA. Signore.
GIACINTO. È piena di scienze.
RAINMERE. Obbligato. In camera. (*a madamigella, con autorità*
MADAMIGELLA. Vado, signore. (*fa una riverenza a Giacinto*
GIACINTO. Comanda che io la serva? (*vuol darle braccio*
RAINMERE. Non importa, non importa. (*lo trattiene ironicamente*
GIACINTO. Il mio dovere...

(1) Segue nell'ed. Pap.: « Mad. *Il signor Giacinto ha una bellissima disposizione alle belle lettere.* Rain. *Me ne rallegro.* ironico. Giac. *La signora è una giovine virtuosa.* Rain. *Bene obbligato. Andate nella vostra camera* ecc. ».

RAINMERE. Bene obbligato.
MADAMIGELLA. (Anche mio zio ha poco studiato quella morale moderna, che unisce cotanto bene la società ed il decoro).
(da sè; parte

SCENA XVI.

Monsieur RAINMERE e GIACINTO.

GIACINTO. Che belle massime s' imparano dalla di lei nipote!
RAINMERE. Io ne sono contento.
GIACINTO. Ma perchè, signore, farla andar via?
RAINMERE. Vi avrà incomodato bastantemente.
GIACINTO. Anzi m' insegnava delle bellissime cose.
RAINMERE. Mia nipote non è nata per fare la maestra alla gioventù.
GIACINTO. Ragionando sempre s' impara.
RAINMERE. Non vorrei che ella imparasse da voi.
GIACINTO. Che può imparare da me?
RAINMERE. Perdonatemi. A non conoscere nè la civiltà, nè l'onore.
GIACINTO. Come parlate?
RAINMERE. Vi dico in casa quello che non vi doveva dir sulla strada.
GIACINTO. Io sono un uomo incivile?
RAINMERE. Con me non avete usata la civiltà.
GIACINTO. Io non conosco l'onore?
RAINMERE. Se conosceste l'onore, sareste più puntuale.
GIACINTO. Ora capisco il fondamento de' bei discorsi di madamigella. Voi m'avete posto in discredito con vostra nipote. Mi ha ella strapazzato con buona maniera, ma mi ha strapazzato. Da lei ho sofferto tutto, da voi non voglio soffrir nulla. *(alza la voce*
RAINMERE. Io non parlerò con voi, se voi non parlerete con me (1).
GIACINTO. E mi maraviglio de' fatti vostri. *(forte*
RAINMERE. Non alzate la voce.

(1) Segue nell'ed. Pap.: « Giac. *Fareste meglio ad andarvene via di questa casa.* Rain. *Sarete servito.* Giac. *E mi maraviglio* ecc. ».

SCENA XVII.

FACCENDA e *detti.*

FACCENDA. Signori, che cosa c'è?
GIACINTO. Coi galantuomini non si tratta così.
FACCENDA. Signore, il signor Pancrazio è qui, che vorrebbe parlare con V. S. *(a monsieur Rainmere*
RAINMERE. Ditegli che or ora io e mia nipote ce ne anderemo di casa sua.
FACCENDA. Ma perchè, signore?
RAINMERE. Perchè suo figlio è un pazzo. *(parte*

SCENA XVIII.

GIACINTO e FACCENDA.

GIACINTO. A me pazzo? A me?... *(vuol seguirlo*
FACCENDA. Si fermi. È qui il suo signor padre.
GIACINTO. Ingiuriarmi! Lo voglio mortificare (1).
FACCENDA. Venga, signor padrone. Veda suo figlio. *(alla scena*
GIACINTO. Viene mio padre. È meglio ch'io parta. Lo ritroverò il signor Olanda, lo ritroverò. *(parte*

SCENA XIX.

PANCRAZIO *gli corre dietro sino dentro la scena, e detto.*

FACCENDA. Si fermi, ascolti. Questo giovine vuol essere il suo precipizio. *(torna Pancrazio*
PANCRAZIO. Scellerato! ti giungerò. Si è chiuso in camera. Che è stato, Faccenda?
FACCENDA. Non so niente. Strepiti grandi. Monsieur vuole andarsene di questa casa.
PANCRAZIO. Per qual cagione?

(1) Pap.: *ammazzare.*

FACCENDA. Per causa del di lei figliuolo.
PANCRAZIO. Oh povero me! Monsieur Rainmere dov'è?
FACCENDA. Gli parli, ma presto.
PANCRAZIO. Dove sarà?
FACCENDA. In camera. Andiamo, non perda tempo.
PANCRAZIO. Sì, andiamo... Ma prima voglio parlare a mio figlio. Voglio sentire che cosa è stato, avanti di presentarmi a monsieur Rainmere, per sapere come ho da contenermi.
FACCENDA. Ma se il signor Giacinto si è chiuso in camera?
PANCRAZIO. Va tu, procura di farlo aprire, digli che gli parlerò con amore.
FACCENDA. Farò quello che potrò. In verità, signor padrone, ho il cuore afflitto per causa sua. *(parte*
PANCRAZIO. Ah figlio indegno! figlio disgraziato! poveri padri! poveri padri! Chi si augura de' figliuoli, si specchi in me. Chi li ha buoni, ringrazi il cielo, e chi ne ha de' cattivi, può dir d'aver un travaglio che supera tutti i travagli del mondo. *(parte*

Fine dell' Atto Secondo.

ATTO TERZO.

SCENA PRIMA.

Camera con burò, tavolino e bauli.

Monsieur RAINMERE *e due Servitori. Monsieur Rainmere va levando dal burò vari sacchetti di monete, e li mette in un baule, mentre due Servitori ripongono in un altro baule i di lui vestiti: tutto facendo senza parlare. Poi* MADAMIGELLA GIANNINA.

MADAMIGELLA. Signor zio, mi è permesso?

RAINMERE. Che cosa volete? *(con un sacchetto in mano*

MADAMIGELLA. Vorrei, se mi permettete, dirvi il mio sentimento sulla risoluzione che siete per fare.

RAINMERE. La risoluzione è fatta; andiamo a Livorno. *(mette il sacchetto nel baule*

MADAMIGELLA. Partir da Venezia così repentinamente, parmi che sia un affronto al padrone di questa casa.
RAINMERE. Ne ho ricevuti dei peggio. *(va al burò per un sacchetto*
MADAMIGELLA. Avete parlato col signor Pancrazio?
RAINMERE. Non l'ho veduto. *(porta il sacchetto nel baule*
MADAMIGELLA. Vorrebbe la convenienza, che gli parlaste.
RAINMERE. Andate nella vostra camera.
MADAMIGELLA. Ma.... signore...
RAINMERE. Andate a far della vostra roba quello che qui si fa della mia. *(torna al burò*
MADAMIGELLA. Mentre vi parlo, le robe mie si ripongono nei bauli. Rispetto gli ordini vostri.
RAINMERE. Bene. *(ripone un sacchetto nel baule*
MADAMIGELLA. Vorrei soltanto che vi compiaceste di lasciarmi dire due parole.
RAINMERE. Parlate. *(si ferma ad ascoltarla*
MADAMIGELLA. Bramerei sapere prima di tutto, per qual dispiacere volete allontanarvi da questa casa.
RAINMERE. Mi hanno insultato.
MADAMIGELLA. Ma chi v'ha insultato? Il signor Pancrazio?
RAINMERE. No, il suo figliuolo.
MADAMIGELLA. Qual colpa ha il padre nelle debolezze del figlio?
RAINMERE. Tutti sono nella medesima casa. Non soffrirei altre ingiurie senza risentimento.
MADAMIGELLA. Finalmente il signor Giacinto è giovine, merita qualche compatimento.
RAINMERE. Egli è un pazzo. *(voltandosi a lei*
MADAMIGELLA. Le pazzie della gioventù si correggono.
RAINMERE. Con tutta la vostra filosofia diverreste pazza peggio di lui, se io non vi provvedessi. *(va al burò*
MADAMIGELLA. Se amore si può dire pazzia, pochi saranno i savi, signor zio.
RAINMERE. Non so compatirvi.
(camminando con un sacchetto verso il baule
MADAMIGELLA. Eppure voi mi dovreste compatir più di ogni altro.

RAINMERE. Perchè? *(voltandosi col sacchetto in mano*
MADAMIGELLA. Signore, vi dimando perdono.
RAINMERE. Perchè? Parlate.
MADAMIGELLA. Perchè con tutta la vostra austerità, so che amate anche voi.
RAINMERE. Io?
MADAMIGELLA. Sì, signore, perdonatemi. Voi amate.
RAINMERE. Come potete.... *(corre a mettere il sacchetto nel baule; poi torna)* Come potete voi dirlo?
MADAMIGELLA. Amore non si può tenere nascosto.
RAINMERE. Credete voi che io ami madamigella Beatrice?
MADAMIGELLA. Lo credo con fondamento.
RAINMERE. Se io l' amassi, amerei una figliuola che merita esser amata. *(va verso il burò*
MADAMIGELLA. Ed io....
RAINMERE. E voi amereste un pazzo. *(voltandosi, poi va al burò*
MADAMIGELLA. L'amore mio sarà sempre più virtuoso del vostro.
RAINMERE. Perchè? *(voltandosi, stando al burò*
MADAMIGELLA. Perchè io amo con costanza uno che secondo voi non lo merita, e voi abbandonate per un puntiglio una persona degna dell'amor vostro.
RAINMERE. Il mio abbandonamento non le fa alcuna ingiuria... *(prende il sacchetto*
MADAMIGELLA. Ma la mortifica e la fa piangere.
RAINMERE. Piange madamigella Beatrice? *(col sacchetto in mano si ferma*
MADAMIGELLA. Sì, fa compassione.
RAINMERE. Perchè piange?
MADAMIGELLA. Per quella ragion istessa, per cui io piangerei, se lasciassi il di lei fratello.
RAINMERE. Beatrice non ha per me quell' amore che voi avete per codesto discolo malcreato. *(s' incammina verso il baule*
MADAMIGELLA. Io non so che si pianga per una persona che non si ama.
RAINMERE. Piange? *(con tuono compassionevole*

MADAMIGELLA. Sì; per voi.
RAINMERE. (*Senza parlare va lentamente al baule, poi si volta*) Piangerà per le disgrazie della sua casa.
MADAMIGELLA. A me ha confidato il motivo delle sue lagrime.
RAINMERE. Credete che ella le versi per me?
MADAMIGELLA. Certamente.
RAINMERE. Voi m'adulate. (*ripone il sacchetto nel baule*
MADAMIGELLA. Eccola. La vedete? (*accenna di vederla in lontano*
RAINMERE. Non mi pare che pianga.
MADAMIGELLA. Ha gli occhi rossi. Il timore suol trattenere le lagrime.
RAINMERE. Osservate. Ella vi chiama.
MADAMIGELLA. Mi permettete che io la faccia venir qui?
RAINMERE. Cerca di voi, non cerca di me. Andate.
(*va al baule, voltandosi dall' altra parte*
MADAMIGELLA. Mi fa cenno che vorrebbe parlarvi.
RAINMERE. Nipote, voi vi prendete spasso di me. (*voltandosi*
MADAMIGELLA. Perdonatemi: non ardirei di farlo. Amica, volete me, o il signore zio?
RAINMERE. (*Si volta, come per rossore.*
MADAMIGELLA. Desidererebbe parlare con voi.
RAINMERE. Con me?
MADAMIGELLA. Sì, signore; se non volete ascoltarla, unirà anche questo agli altri favori di uno che mostrava d'amarla.
RAINMERE. Fatela venire. (*va a chiudere il burò*
MADAMIGELLA. (Chi sa! S'egli avesse compassione della sorella, potrei anch'io aver tempo di guadagnare il fratello). (*da sè, parte*
RAINMERE. (*Chiuso il burò, va per chiudere il baule*) Ehi, partite. (*ai servitori, che partono*) L'amo, ma non ho mai detto d' amarla. Queste donne conoscono troppo bene i movimenti degli occhi. (*chiude il baule*) Eccola.

SCENA II.

BEATRICE e *Monsieur* RAINMERE.

BEATRICE. Monsieur. *(inchinandosi*
RAINMERE. Madamigella. *(con bocca ridente*
BEATRICE. Perdonate l'ardire.
RAINMERE. Mi fate onore.
BEATRICE. Son qui venuta...
RAINMERE. Perdonate. *(va per due sedie*
BEATRICE. (Madamigella Giannina mi ha bene istruita, ma non so se vi riuscirò). *(da sè*
RAINMERE. Accomodatevi.
BEATRICE. Anche voi.
RAINMERE. *(Con un risetto s' inchina, e siede.*
BEATRICE. Monsieur, sono venuta ad augurarvi un buon viaggio.
RAINMERE. Ben obbligato. *(con riverenza gioviale*
BEATRICE. Possibile che ci vogliate abbandonare sì presto?
RAINMERE. Vi ho dato un incomodo di quattro mesi.
BEATRICE. Vi sarete (1) annoiato.
RAINMERE. No, madamigella, io ci stava assai volontieri.
BEATRICE. Ma dunque perchè partire?
RAINMERE. Perdonate.
BEATRICE. Forse per le leggerezze di mio fratello?
RAINMERE. Le sue leggerezze pesano molto a chi sente l'onore.
BEATRICE. Mio fratello sarà la rovina di questa casa.
RAINMERE. Me ne dispiace infinitamente.
BEATRICE. Mio padre è fuor di se stesso.
RAINMERE. Il signor Pancrazio è onest'uomo.
BEATRICE. Povero vecchio! Piange amaramente.
RAINMERE. Me ne dispiace infinitamente.
BEATRICE. Mio fratello comincia a conoscere i suoi disordini, e si vergogna di se medesimo, e piange unitamente a suo padre.
RAINMERE. Padre buono di un figliuolo cattivo.

(1) Pap.: *Pazienza! Vi sarete* ecc.

BEATRICE. Io poi sono la più afflitta di tutti.
RAINMERE. Voi? Perchè?
BEATRICE. Ho troppe cose che mi tormentano.
RAINMERE. E quali sono, madamigella?
BEATRICE. Il padre.
RAINMERE. Bene.
BEATRICE. Il fratello.
RAINMERE. Sì.
BEATRICE. La casa.
RAINMERE. Giustamente.
BEATRICE. E un' altra cosa, che non ardisco di dire.
RAINMERE. Se non ardite dirla, crederò che non vi convenga, nè io v'importunerò per saperla.
BEATRICE. Certamente sarete poco curioso di quelle cose che non vi premono.
RAINMERE. Se si tratta del vostro bene, questo è quel che mi preme.
BEATRICE. Eh monsieur Rainmere, voi sapete fare dei complimenti.
RAINMERE. No, madamigella, non ne so fare. Amo la verità.
BEATRICE. Per questo, perchè amate la verità, capisco che non vi curate di persona alcuna di questa nostra famiglia.
RAINMERE. Perchè pensate questo?
BEATRICE. Perchè volete partire. Perchè partendo non avete riguardo di rovinare una casa, d'uccidere un vecchio, e di (1)...
(*si cuopre gli occhi col fazzoletto*
RAINMERE. Seguitate. (*con premura*
BEATRICE. Perdonatemi. (2) (*come sopra*

SCENA III.

FACCENDA e *detti.*

FACCENDA. Si può venire? (*di dentro*
RAINMERE. Che vuoi?
FACCENDA. Perdoni; il mio padrone... La padroncina? Compatisca...

(1) Pap. aggiunge: *portar via il cuore di una...* (2) Il seguito della scena, com'è nell'ed. Paperini, vedi in *Appendice* (A. III, sc. III).

BEATRICE. Che cosa vorresti dire?
FACCENDA. Niente, signora...
RAINMERE. Che vuoi?
FACCENDA. Il mio padrone desidera parlare a V. S., se si può...
(parlando a Beatrice
RAINMERE. Dove vi è la figliuola, può venire il padre liberamente.
FACCENDA. Benissimo. *(parte*
BEATRICE. Signore, io partirò. *(si alza*
RAINMERE. Potete restare.
BEATRICE. Non ho per mio padre così poco rispetto.
RAINMERE. (Buona figliuola). *(da sè*
BEATRICE. Vi prego (1) non interpretare sinistramente le mie parole.
RAINMERE. Io non penso male di chi mi fa l'onore di amarmi.
BEATRICE. Io non ho detto di amarvi.
RAINMERE. Ma lo capisco...
BEATRICE. Ecco mio padre. Vi sono serva.
RAINMERE. Vostro servitore, madamigella.
BEATRICE. (Ah fortuna, non m' ingannare). *(da sè; parte*

SCENA IV.

Monsieur RAINMERE, *poi* PANCRAZIO.

RAINMERE. In questa casa tutti non somigliano a madamigella Beatrice. Ella ha delle massime... Signor Pancrazio, vostro servitore obbligato.
PANCRAZIO. Monsieur, compatitemi se vengo a disturbarvi.
RAINMERE. Mi fate onore.
PANCRAZIO. Mi date licenza che sieda?
RAINMERE. Sì, accomodatevi; lo farò ancor io. *(siedono*
PANCRAZIO. Non so come principiare...
RAINMERE. Volete fumare una pipa?

(1) Segue nell' ed. Pap.: « *non formare di me sinistro concetto.* Rain. *Perchè questo?* Beatr. *Perchè vi ho spiegato liberamente il mio cuore.* Rain. *Io non penso male di chi dice d'amarmi.* Beatr. *Ma siete però un ingrato.* Rain. *No, madamigella, non lo sono.* Beatr. *Lo vedremo.* Rain. *Lo vedrete.* Beatr. *Ecco mio padre* ecc. ».

f

PANCRAZIO. Vi ringrazio. Avanti desinare non fumo, e poi non sono qui, caro amico, per conversazione, ma per discorrere con serietà. Oh cielo! si tratta di assai, donatemi un quarto d'ora per carità.

RAINMERE. Parlate quanto vi piace. Voi meritate (1) di essere ascoltato.

PANCRAZIO. Monsieur, conviene levarsi la maschera, e parlare schietto. Questa mattina m'avete promesso diecimila ducati, mi avete promesso venirmeli a scrivere nel Banco giro. V'ho atteso, nè vi ho veduto (2). I diecimila ducati che avete promesso fidarmi al sei per cento, ve li ho chiesti in una maniera bizzarra, senza mostrar d'averne gran bisogno (3). Caro amico, vi parlo adesso con altro linguaggio, vi mostro le mie piaghe, vi apro il mio cuore, e mi getto nelle vostre braccia. (4) Tre lettere di cambio, che scadono in questo giorno, mettono in pericolo la mia fede, il mio credito, l'esser mio. Voi solo mi potete aiutare; sì, voi mi potete aiutare, senza vostro pericolo e senza tema di perderli, anzi con tutta la sicurezza di ricuperare in meno di un anno il cambio ed il capitale. Vedrete il mio bilancio. Ho de' crediti buoni, ho de' capi vivi in negozio. Sono più tosto in avvantaggio, ma sapete che non si fallisce tante volte per ritrovarsi al di sotto, ma per cagione di qualche creditore indiscreto, che senza carità vuole il denaro nel momento istesso ch'ei lo domanda, e precipita in tal guisa un uomo d'onore. Io sono in questo caso: vi esibisco i miei libri, il mio negozio, le chiavi de' magazzini, e vi chiedo i diecimila ducati che promessi mi avete, per salvezza della

(1) Pap. aggiunge: *bene.* (2) Pap. aggiunge: *venire.* Segue poi nell'ed. Paperini: *Capisco però dalla vostra tardanza, da quello che avete detto a Facenda, e per altre cose seguite, che siete pentito, o non siete in caso di effettuare la promessa vostra. Io certamente non vi ho dato motivo di pentimento, onde parrebbe che un uomo onesto della vostra sorte mi dovesse mantener la parola; e se alcuno di casa mia vi ha offeso, avete ben ragione di pretendere soddisfazione, ma non per questo non potrete voi esimervi da quella fede che tra i mercanti si osserva, quando uno all'altro promette. Non crediate che sia venuto per rimproverarvi, nè per obbligarvi al mantenimento della parola. I diecimila ducati* ecc. (3) Segue nell'ed. Pap.: *e voglio credere che non pensando che il mancarmi di parola potesse pregiudicarmi molto, abbiate trascurato una cosa dell'ultima delicatezza. Caro amico* ecc. (4) Segue nell'ed. Pap.: *dei diecimila ducati, io ne tengo necessità; tre lettere di cambio* ecc.

mia povera casa, per la riputazione del mio povero nome. Caro monsieur Rainmere, mio figlio, quel disgraziato di mio figlio vi ha disgustato, vi ha offeso, e se potessi scancellar col mio sangue le vostre offese, tutto ve lo darei per muovervi a compassione. Un figlio traditore, dopo avermi consumato tanto, e avermi, si può dire, precipitato, mi priverà ancora di quell'unico amico, che mi restava per conforto delle mie estreme necessità? L'avrei ucciso colle mie mani, se dopo i flagelli di questa vita, non mi spaventassero quelli dell'altra. Separate, vi prego, il padre dal figlio. (1) Lasciate a me castigar quell'ingrato, e voi movetevi a pietà di un povero padre, che in voi unicamente confida (2).

RAINMERE. Datemi la vostra mano. *(s' alza*

PANCRAZIO. Eccola. *(si prendono per la mano*

RAINMERE. Giuratemi sul vostro onore di non celarmi la verità.

PANCRAZIO. Ve lo giuro sull'onor mio...

RAINMERE. Andiamo. Io vi voglio aiutare. *(parte*

SCENA V.

PANCRAZIO *solo.*

Che sia (3) benedetto! Uomo veramente d'onore. Buon amico, vero amico. Cauto sì, ma sincero. Vero mercante, specchio de' galantuomini. Buoni per se stessi, buoni pe' loro amici, che uniscono perfettamente all' onesto interesse la giustizia, la moderazione e la carità. *(parte*

SCENA VI.

Camera.

GIACINTO e FACCENDA.

GIACINTO. *(Con uno stile alla mano, che vuol ferirsi.*

FACCENDA. Si fermi, signore... Non faccia... Per amor del cielo, non dia in queste disperazioni.

(1) Pap. aggiunge: *Odiate chi merita, amate chi vi ama.* (2) Pap.: *di un povero vecchio, che colle lagrime agli occhi vi prega di aiuto, di soccorso, di carità.* (3) Pap.: *siate.*

GIACINTO. Lasciami andare.
FACCENDA. Ma che vuol fare?
GIACINTO. Voglio ammazzarmi.
FACCENDA. Si fermi.
GIACINTO. Son disperato. *(si scioglie da Faccenda*
FACCENDA. Aiuto, gente.
GIACINTO. Va da mio padre, e digli che sarà soddisfatto.
FACCENDA. Aiuto.

SCENA VII.

MADAMIGELLA GIANNINA e *detti.*

MADAMIGELLA. Che è questo?
GIACINTO. Ah madamigella, andate via per carità.
MADAMIGELLA. Oh cielo! quello stile...
FACCENDA. Si vuol uccidere, signora.
MADAMIGELLA. Come! un giovine della vostra sorta?...
GIACINTO. Non mi tormentate.
MADAMIGELLA. Datemi quello stile. *(con autorità*
GIACINTO. Vi prego...
MADAMIGELLA. Indiscreto, incivile! Voglio quel ferro.
GIACINTO. Ah! *(getta il ferro, e vuol partire*
MADAMIGELLA. Fermatevi. *(con autorità*
GIACINTO. *(Si getta a sedere senza parlare, e si cuopre il volto col fazzoletto.*
FACCENDA. Gran forza hanno le donne sopra gli uomini! Armano e disarmano, quando vogliono. *(prende lo stile di terra, e parte*

SCENA VIII.

MADAMIGELLA. GIANNINA e GIACINTO.

MADAMIGELLA. Vergogna! La disperazione è un effetto della ignoranza. Ora principio a credere che siete pazzo davvero.
GIACINTO. Ma lasciatemi stare. Le vostre parole feriscono più di uno stile.
MADAMIGELLA. Ascoltatemi.

GIACINTO. Son qui. Non posso star in piedi. (1)
MADAMIGELLA. Posso sapere la causa della vostra disperazione?
GIACINTO. Mio padre m'ha detto cose che m'hanno atterrito. Non credeva che la casa fosse in tale stato. Non credeva che i miei disordini fossero giunti a questo segno. Ho veduto le nostre piaghe, ho veduto un povero vecchio, che m' ha dato l'essere, per cagione mia in precipizio, in rovina, in disperazione; ed io ho da mirare con questi occhi il mio povero genitore fallito, spogliato, in prigione per cagion mia? Non ho cuor di soffrirlo, son disperato. (*s'alza furioso*
MADAMIGELLA. Fermatevi. Aspettate ch' io parta, e fate poi tutto quel che volete.
GIACINTO. Via, partite.
MADAMIGELLA. Voglio prima parlare.
GIACINTO. Parlate.
MADAMIGELLA. Sedete.
GIACINTO. Tutto quel che volete. (*siede*
MADAMIGELLA. Ascoltatemi.
GIACINTO. Son qui.
MADAMIGELLA. Appressatevi.
GIACINTO. Le parole si sentono anche in distanza. L'avete detto voi stessa.
MADAMIGELLA. Volesse il cielo, che s' imprimessero nel vostro cuore tutte le mie parole.
GIACINTO. Avete finito?
MADAMIGELLA. Non ho ancor principiato.
GIACINTO. Mi vien freddo.
MADAMIGELLA. Ma caro signor Giacinto... (*s'accosta a lui*
GIACINTO. (Ora mi vien caldo). (*da sè*
MADAMIGELLA. Questa vostra disperazione è affatto irragionevole. Se ella dipende dai dispiaceri che conoscete aver dati al vostro povero padre, volete aggiungere alle sue disgrazie la più dolorosa di tutte, col sagrifizio di voi medesimo? Se amate il

(1) Segue nell'ed. Pap.: « Mad. *Sederò ancor io.* Giac. *Vo tutto in sudore.* si asciuga col fazzoletto. Mad. *Via, piangete?* Giac. *Non piango; sudo.* Mad. *Non posso sapere* ecc. ».

genitore, cercate di consolarlo; se siete pentito d'averlo oltraggiato, fate che il vostro pentimento medichi le sue piaghe, e non le inasprite coi vostri pazzi trasporti. Un reo che si vuol privare di vita, mostra non essere capace di pentimento, ma piuttosto fa credere, che amando le colpe, voglia morire anzi che abbandonarle. Tutti i mali hanno il loro rimedio, fuor che la morte. Le disgrazie di vostro padre non saranno poi irrimediabili: l'ho veduto andar con mio zio nel suo studio, dopo essere stati per qualche tempo seduti insieme. Il signor Pancrazio è uomo d'onore, è un mercante di credito; mio zio è buon amico. Vedrete che le cose di casa vostra prenderanno miglior sistema. Rimediato a questa parte del vostro rammarico, vi resterà il rossore di essere un figlio ingrato; ma finalmente non sarete voi il solo figliuolo discolo, che abbia dissipato, speso, scialacquato e malmenati a capriccio i giorni bellissimi della gioventù. Chi invecchia nei vizi è detestabile, ma chi cade, nell' età vostra fervida troppo e troppo solleticata dalle occasioni, è compatibile. Il momento in cui vi pentite, scancella tutte le colpe andate, e due lagrime di tenerezza, che voi versiate a' piedi di vostro padre, compensano tutte quelle che egli ha versate per voi. Fatevi animo dunque, lasciate a noi la cura degl' interessi, pensate solo a voi stesso, e dalla cognizione del male prendete regola per l'avvenire (1).

GIACINTO. Madamigella. *(si getta a' di lei piedi*

MADAMIGELLA. Alzatevi, che non ho finito di ragionare.

GIACINTO. Che mai potete (2) dire di più?

MADAMIGELLA. Ditemi prima qual impressione abbia fatto nel vostro animo il mio ragionamento.

GIACINTO. Che volete ch' io dica? Mi sento intenerire, sono convinto, sono stordito.

MADAMIGELLA. Chiederete perdono a vostro padre?

GIACINTO. Sì, altro non bramo.

(1) Pap.: *in avvenire*; e continua: « *e ringraziate il cielo che una misera donna di poco spirito e di poco sapere sia quella che v' illumina, vi anima e vi consola.* Giac. *Cara madamigella* ecc. » (2) Pap.: *mi potete.*

MADAMIGELLA. Parlate più di morire? (*con dolcezza*
GIACINTO. No cara.
MADAMIGELLA. Cara mi dite?
GIACINTO. Sì. Se mi date la vita.
MADAMIGELLA. Promettetemi di far buon uso de' miei consigli.
GIACINTO. Lo prometto, lo giuro.
MADAMIGELLA. Così mi basta.
GIACINTO. Vi basta?
MADAMIGELLA. Sì, mi basta così.
GIACINTO. E non mi chiedete altro?
MADAMIGELLA. Che poss' io domandarvi di più?
GIACINTO. Non mi domandate il cuore?
MADAMIGELLA. Non conviene a me ricercarlo.
GIACINTO. È vero, tocca a me il darvelo: è tutto vostro.
MADAMIGELLA. Non lo accetto per ora.
GIACINTO. Perchè?
MADAMIGELLA. Sul punto che io vi fo un benefizio, non esigo la ricompensa. Il dono del vostro cuore potrebbe ora essere una mercede involontaria: pensateci. Vi lascio in libertà di disporre di voi medesimo. (*parte*

SCENA IX.

GIACINTO *solo.*

Sarei un barbaro, se le negassi affetto. (1) Che massime! Che discorso! Che buon amore! Ma non sono io degno di ottenerla. Suo zio non me l'accorderà (2). Mio padre non vorrà ch'io la prenda; ed ella, quantunque paia che abbia per me dell'amore, non si fiderà, non mi crederà, si scorderà di me (3). Ah, temo di ricadere nella mia nera disperazione. (*parte*

(1) Pap. aggiunge: *Povera giovine!* (2) Pap. aggiunge: *con giustizia.* (3) Il seguito della sc. IX e la sc. X, come si leggono nell'ed. Paperini, vedi in *Appendice* (A. III, sc. VIII e IX).

SCENA X (1).

Camera.

PANCRANZIO e FACCENDA.

PANCRAZIO. Non mi parlare di mio figlio: è un ingrato.
FACCENDA. Mi creda ch' è pentito.
PANCRAZIO. Non sarà vero, fingerà: è uno sciagurato.
FACCENDA. Che vuole di più? si voleva ammazzare.
PANCRAZIO. Si voleva privar di vita?
FACCENDA. Signor sì, l' ho trovato con uno stile alla mano...
PANCRAZIO. Ah (2)... dove si trova?...
FACCENDA. Si fermi; è arrivata madamigella Giannina, ha fatto che getti via il ferro, e non è stato altro. L' assicuro, signore, ch' è pentito di cuore.
PANCRAZIO. Il ciel lo voglia. Caro Faccenda, dov' è? Perchè non viene dal suo povero padre, che lo ama tanto? Io stesso anderò a ritrovarlo...
FACCENDA. Si fermi per un momento, mentre vi sono dell' altre novità.
PANCRAZIO. Buone, o cattive?
FACCENDA. Nella strada vi sono sette o otto persone che aspettano. Vi sono quei tre giovani di questa mattina con le lettere di cambio. E v' è il medico de' duemila ducati.
PANCRAZIO. Anche colui? Gli ho pur detto che venga domani.
FACCENDA. Avrà inteso mormorare in piazza, ed ha anticipato. Vi è dell' altra gente. Certe faccie toste che non conosco; non so che dire, ho paura di qualche disgrazia.
PANCRAZIO. Che vi sieno de' birri?
FACCENDA. Non crederei.
PANCRAZIO. Qualche ministro per sequestrare?
FACCENDA. Può essere. Tengo chiusa la porta della scaletta, e dico a tutti ch' è a pranzo.
PANCRAZIO. In casa mia non si sono più udite di queste cose!

(1) Sc. XI nell' ed. Pap. (2) Pap.: *Ah caro figlio* ecc.

FACCENDA. Ma che ha detto monsieur Rainmere?
PANCRAZIO. Siamo stati nello scrittoio insieme, ha veduto i conti, non gli ho celato nulla. Parve (1) contento, ed è andato via senza dirmi nulla.
FACCENDA. Possibile che l'abbandoni?
PANCRAZIO. Non so che dire; mi raccomando al cielo, e lascio operare a lui.
FACCENDA. Vuole che vada io da monsieur?
PANCRAZIO. Sì, caro Faccenda. Intanto anderò io da mio figlio. *(va per andarsene*
FACCENDA. Si fermi, che viene l'Olandese.
PANCRAZIO. Parti, parti.
FACCENDA. Vado a dar delle parole a quei che aspettano. *(parte*

SCENA XI (2).

PANCRAZIO, *poi Monsieur* RAINMERE *con un Uomo che porta un sacchetto in ispalla.*

PANCRAZIO. Ha un uomo con lui. Chi mai è?
RAINMERE. Metti lì. (3) *(l'uomo pone il sacchetto sul tavolo*
PANCRAZIO. Monsieur Rainmere. *(con allegrezza*
RAINMERE. Quelli sono seimila ducati.
PANCRAZIO. Seimila?...
RAINMERE. E quattromila val questa lettera. *(gli dà un foglio*
PANCRAZIO. Che siate benedetto! Lasciate che vi dia un bacio.
RAINMERE. Bene obbligato. *(si danno i due soliti baci*
PANCRAZIO. Voi mi date la vita, mi date lo spirito, mi rinnovate il sangue, che dalle mie disgrazie principiava a guastarsi.
RAINMERE. Fatemi la lettera di cambio, tempo due anni, coll'interesse ad uso di piazza.
PANCRAZIO. Subito ve la faccio.
RAINMERE. L'ho fatta io, sottoscrivetela. *(gli dà una carta*

(1) Pap.: *Parve forse* ecc. (2) Sc. XII nell'ed. Pap. (3) Segue nell'ed. Pap.: « a Pancr. *Che cosa sono?* con allegrezza. Rain. *Vattene.* l'uomo parte. Pancr. *Monsieur Rainmur* ecc. ».

PANCRAZIO. Subito. (*vuol sottoscriverla*

RAINMERE. Leggetela. Non si negozia così.

PANCRAZIO. Di voi mi fido.

RAINMERE. Tutti gli uomini possono far errore.

PANCRAZIO. Va benissimo, e la sottoscrivo. (*sottoscrive*) Prendete, che siate mille volte benedetto.

RAINMERE. Voi mi dovete settecento ducati.

PANCRAZIO. È vero.

RAINMERE. E vostro figliuolo mi deve cento zecchini.

PANCRAZIO. Verissimo.

RAINMERE. Per queste due partite mi dovete considerare un creditor come gli altri.

PANCRAZIO. E vi pagherò prima di tutti.

RAINMERE. Io poi so il mio dovere per l' incomodo di quattro mesi.

PANCRAZIO. Mi maraviglio. Vi ho da dare una buona nuova.

RAINMERE. Consolatemi.

PANCRAZIO. Mio figlio è pentito d'ogni cosa. Piange, sospira, mi dimanda perdono.

RAINMERE. Gli credete?

PANCRAZIO. Si voleva fino ammazzare.

RAINMERE. Voglia il cielo che il suo pentimento non sia una disperazione.

PANCRAZIO. Caro monsieur Rainmere, sono a pregarvi di un'altra grazia. Ora lo manderò da voi a chiedere scusa del suo mal procedere, a fare un atto del suo dovere. Accettatelo, ascoltatelo e perdonategli per amor mio.

RAINMERE. Se sarà pentito davvero, l'amerò come amo suo padre.

PANCRAZIO. Ora lo sentirete. Se vi contentate, prendo questi denari, e vado a pagare i creditori che mi tormentano.

RAINMERE. Voi siete il padrone.

PANCRAZIO. E vi porterò il vostro avere.

RAINMERE. Non ne dubito.

PANCRAZIO. Io non posso portare un tal peso. Ehi, chi è di là?

SCENA XII (1).

FACCENDA *e detti.*

FACCENDA. Signore.
PANCRAZIO. Aiutami.
FACCENDA. Che roba è questa?
PANCRAZIO. Denari.
FACCENDA. Denari?
PANCRAZIO. Sì, caro Faccenda, andiamo a pagare.
FACCENDA. Sia ringraziato il cielo. Ho tanto piacere, come se si trattasse di me stesso.
PANCRAZIO. Andiamo, andiamo. Non so dove mi sia per la consolazione. (*parte*
FACCENDA. I denari pesano, ma i debiti pesano molto più. (*parte col sacchetto*
RAINMERE. Non si può far servizio di minor peso, oltre quello di prestar il denaro, quando è sicuro.

SCENA XIII (2).

MADAMIGELLA GIANNINA, BEATRICE, *monsieur* RAINMERE.

MADAMIGELLA. Signor zio.
RAINMERE. Nipote.... Madamigella. (*salutando gentilmente Beatrice*
MADAMIGELLA. Sento che non partirete più così presto. (*a Rainmere*
RAINMERE. No, la partenza è sospesa.
BEATRICE. Ed io ho sentito con giubilo, che la vostra buona amicizia abbia consolato mio padre.
RAINMERE. L'ho fatto per lui, e l' ho fatto ancora per voi. (*ridente*
BEATRICE. Per me, signore?
MADAMIGELLA. Cara amica, non ve l' ho detto che mio zio vi ama? (3)

(1) Sc. XIII nell'ed. Paper. (2) Sc. XIV nell'ed. Pap. (3) Segue nell'ed. Pap.: « Beatr. *Sèntite, signore, che cosa dice madamigella Giannina?* Rain. *Mia nipote* ecc. ».

RAINMERE. Mia nipote non suol dire delle bugie.
BEATRICE. Non posso crederlo, se voi volete partire...
RAINMERE. Io non parto per ora.
MADAMIGELLA. Prima di partire potrebbe ancora sposarvi.
BEATRICE. Cara amica, voi mi adulate.
RAINMERE. Nipote, mi lodereste voi, se prendessi moglie?
MADAMIGELLA. Signore, vi parlerò con sincerità. Vi loderei più se non la prendeste. Ma avendovi sentito dire più volte, che volete farlo per dare un maschio alla casa, amerei che lo faceste piuttosto con Beatrice che con un' altra.
BEATRICE. (Oh cara amica!) (1) *(da sè*
RAINMERE. L' amate molto questa vostra amica.
(a madamigella Giannina
MADAMIGELLA. Sì, l' amo assai.
RAINMERE. Senza interesse?
MADAMIGELLA. Che interesse posso avere con lei?
RAINMERE. Non l'amereste per ragion di suo fratello?
MADAMIGELLA. Può anche darsi.
RAINMERE. Eh donne! vi conosco.
BEATRICE. Siete furbo la vostra parte.
RAINMERE. Siete adorabile.

SCENA XIV (2).

GIACINTO *e detti.*

GIACINTO. Monsieur (3), vi chiedo perdono...
RAINMERE. Basta così. Arrossisco per parte vostra.
GIACINTO. Ma se vi ho offeso, lasciate che vi mostri il mio pentimento.
RAINMERE. Lo voglio credere senza più.
GIACINTO. Vi chiedo scusa...
RAINMERE. Non altro. Tenete. *(lo bacia*

(1) Pap.: « *Oh cara amica, che siate benedetta!* la bacia. ». (2) Sc. XV nell'ed. Paper. (3) Pap.: *Monsieur Rainmur, son qui. Vi chiedo* ecc. ».

GIACINTO. (Veramente uomo di buon cuore! Un uomo da bene!) (*da sè*

MADAMIGELLA. Signor Giacinto, mi rallegro con voi.

GIACINTO. Eppure, con tutto questo, non sono ancor contento.

MADAMIGELLA. Che vi manca per contentarvi?

GIACINTO. Il meglio.

MADAMIGELLA. Che vuol dire?

BEATRICE. Non lo capite? Gli manca una sposa.

MADAMIGELLA. Che se la trovi.

GIACINTO. Per me l'avrei ritrovata; ma ella non vuole il mio cuore.

MADAMIGELLA. Ci avete bene pensato?

GIACINTO. Più che ci penso, più la desidero.

MADAMIGELLA. Che dite, signor zio?

RAINMERE. Questo giovine è stato cattivo. Ora si dice che sia diventato buono. Avete voi coraggio di fidarvi di lui?

MADAMIGELLA. Sì, mi fiderò, ma con una indispensabile condizione.

GIACINTO. Qual è, signora, questa condizione?

MADAMIGELLA. Che venghiate a Livorno, e poscia in Olanda con noi, acciocchè abbandonando le pratiche, le amicizie e le occasioni (1) che vi circondano, possiate ancora cambiar il cuore.

GIACINTO. Per me vengo ancora nell' Indie. Con una compagnia di questa sorta? Con uno zio di sì buon cuore? Mi dispiacerà lasciar mio padre, ma quando si tratta della mia fortuna, anche mio padre sarà contento, e sono disposto a partire in questo momento, se occorre.

MADAMIGELLA. Che dite, signore zio?

RAINMERE. Il pensier vostro non mi dispiace. Venga con noi; se non riuscirà bene, lo rimanderò in Italia.

MADAMIGELLA. E se sarà mio sposo?

RAINMERE. Vi caccerò in Italia con lui.

GIACINTO. Non vi sarà questo pericolo. Son qui, vengo via con voi, col signor zio, colla mia cara sposa. (*parte*

(1) Pap. aggiunge: *funeste.*

SCENA XV (1).

Mons. Rainmere, Madamigella Giannina *e* Beatrice.

Beatrice. Ed io resterò qui senza mio fratello? (2)
Rainmere. No, madamigella. (*ridente*
Beatrice. Ma... dunque...
Rainmere. Voi verrete in Olanda con noi.
Beatrice. Davvero?
Rainmere. Se vorrete...
Madamigella. Oh verrà, verrà.
Beatrice. Oh verrò, verrò.

SCENA ULTIMA.

Pancrazio, Giacinto *e detti.*

Pancrazio. Sì figlio, fa tutto quello che vuoi.
Rainmere. Signor Pancrazio...
Pancrazio. Mio figlio m'ha detto tutto.
Beatrice. Ma non vi avrà detto, signor padre, che io pure anderò in Olanda con lui.
Pancrazio. Tu? come?
Beatrice. Colle nozze di monsieur Rainmere.
Pancrazio. Dici davvero?
Rainmere. Se vi contentate.
Pancrazio. Perchè non devo contentarmi? Una fortuna di questa sorta vorreste che io non l'approvassi?
Rainmere. A vostra figlia quanto darete di dote?
Pancrazio. La dote che ha avuto sua madre, è stata sedicimila ducati. Questi li darò ancor a lei, ma con un poco di tempo.
Rainmere. Il denaro di mia nipote lo tengo io. S'ella è contenta dei sedicimila ducati, faremo un giro e due contratti.
Pancrazio. Ed io a lei li assicurerò sopra i miei effetti.

(1) Sc. XVI nell'ed. Paper. (2) Pap.: *qui sconsolata?*

MADAMIGELLA. Le disposizioni di due uomini quali voi siete, non ponno essere da me che approvate.

GIACINTO. Monsieur Rainmere e mio padre sono due persone che ci amano veramente. Io sono l'ingrato, chiedo all' uno e all' altro perdono...

PANCRAZIO. Tutto è accomodato. Figlio, lascio che tu parta. Mi strappi il cuore, ma il ciel volesse che prima d'ora t'avessi allontanato. Quando i figliuoli non riescono bene nella loro patria, convien farli mutar cielo. Le pratiche li rovinano, le occasioni li precipitano, e la facilità del padre che vi rimedia, dà loro il modo di far del male. Padri, specchiatevi in me: invigilate sopra la condotta de' vostri figliuoli, poichè il troppo amore li rovina; e chi sa tenere i suoi figliuoli in dovere, in soggezione, in buona regola, è felice, è fortunato, e gode in sua vecchiezza il maggior bene, il maggior contento che dar si possa nel mondo.

Fine della Commedia.

I DUE PANTALONI.

APPENDICE

Dall'edizione Bettinelli di Venezia.

PERSONAGGI.

PANTALONE de' BISOGNOSI, mercante veneziano.

PANTALONCINO, suo figlio.

Monsieur RAINMUR, mercante olandese ospite di Pantalone.

Madamigella GIANNINA, nipote di monsieur Rainmur.

LELIO, amico di Pantaloncino.

BEATRICE, figlia di Pantalone.

CORALLINA, serva in casa di Pantalone.

BRIGHELLA, servidore di Pantalone.

ARLECCHINO, servidore di Pantalone.

Tre Giovani del negozio di Pantalone.

Il DOTTOR MALAZUCCA, medico avaro.

Altro Giovine di Pantalone.

Servitore che non parla.

La Scena si rappresenta in Venezia.

ATTO PRIMO.

SCENA PRIMA.

Camera in casa di Pantalone, cioè mezzà alla mercantile con suoi banchi e scritture ; e vari giovani, che stanno scrivendo.

Pantalone ad un tavolino con varie carte in mano, e tre Giovani ai loro banchi.

PANTALONE. (Ste tre lettere le scade drento de ancuo, e bisogna pagarle. Ma pagarle con cossa? Bezzi in scrigno no ghe ne xe. La roba bisogna sustegnirla per reputazion. Oh povero Pantalon! Semo in ruvina, semo in precepizio; e per cossa? Per causa de quel desgrazià de mio fio). (*da sè*) Aveu fatto quel bilanzo coi corrispondenti de Livorno? (*ad un Giovine*

Primo GIOVINE. Sì signore, l' ho fatto.

PANTALONE. Come stemio?

Primo GIOVINE. La ditta Bisognosi deve dare quattro mille pezze da otto.

PANTALONE. (Una bagattella !) (*da sè*) E vu, sior, aveu fatto el bilanzo con quei de Lion? (*ad un altro Giovine*

Secondo GIOVINE. L' ho fatto; e siamo in debito di sei mille scudi di Francia.

PANTALONE. (Meggio). (*da sè*) E colla Germania, vu, come stemio? (*ad un altro Giovine*

Terzo GIOVINE. Con tre mille fiorini si pareggia il conto.

PANTALONE. (Va benissimo). (*da sè*) Ho inteso tutto. Basta cussì. I bilanzi de Londra, de Costantinopoli e da tutto el Levante li ho fatti mi. In quelle piazze son creditor d' assae, e con una tirada de penna saldo tutti sti conti. (Bisogna che diga cussì per reputazion, acciò che i mi zoveni no me creda fallìo. Pur troppo gh' ho dei debiti da per tutto, e no so come tirar avanti). (*da sè*

SCENA II.

BRIGHELLA *e detti.*

BRIGHELLA. Signor, ghe son do zoveni che ghe vorria parlar.
PANTALONE. Chi xeli?
BRIGHELLA. Uno l'è el primo zovene del negozio Lanzman, e l'altro el scodidor de monsù Saitson.
PANTALONE. (I sarà vegnui per scoder le lettere de cambio). (*da sè*) V'ali dito cossa che i vol?
BRIGHELLA. A mi no i m'ha dito gnente; ma ho sentido che i parlava tra de lori; e i diseva certe cosse... (no vorave che sti zoveni ne sentisse).
PANTALONE. Putti, andè a Rialto (*a*), andeve a far véder; se qualchedun domanda de mi, diseghe che adessadesso vegno. Se ghe xe zente che abbia da pagar, scuodè; se ghe xe zente che abbia d'aver, diseghe che co vegnirò mi, salderò tutti. Gh'ho un piccolo affaretto, me destrigo e vegno.
Primo GIOVINE. (Ho paura che il nostro principale, in vece di venire a Rialto, voglia andare a Ferrara). (*b*) (*via*
Secondo GIOVINE. (Eppure è un uomo di garbo; ma suo figlio l'ha rovinato). (*via*
Terzo GIOVINE. (Quanti padri per voler troppo bene ai figliuoli rovinano la famiglia). (*via*
PANTALONE. Disè suso mo, quel che volevi dir. (*a Brighella*
BRIGHELLA. Ho sentì quei do zoveni parlar sotto ose e dir che i dubita del pagamento; che la ditta Bisognosi è in pericolo, e che i ha ordine, no ricevendo el contante, de far sequestrar.
PANTALONE. Ah Brighella, son rovinà.
BRIGHELLA. Cospetto del diavolo! Sento che se me giazza el sangue a sentir ste cosse. Ma come mai ala fatto, caro sior padron?
PANTALONE. Causa quel desgrazià de mio fio. L'ho messo in piazza,

(*a*) *Luogo in Venezia dove v' ha la piazza dei mercanti ed il Banco del giro.* (*b*) *Per essere la più vicina alla Dominante in stato estero.*

gh' ho dà credito, gh' ho dà bezzi da negoziar: l' ha fatto cento spropositi, e per coverzerlo elo, ho dovesto descoverzerme mi.

BRIGHELLA. Mo cara ela, perchè metterghe cussì presto intorno sto abito mercantil?

PANTALONE. Sperava che vedendose in mezzo a tanti onorati marcanti, impegnà in negozi, in traffeghi, con lettere, con affari, el se sodasse, el tendesse al serio, el lassasse le male pratiche e el se mettesse al ponto de far onor alla casa e a lu medesimo; ma ho fallà, confesso d' aver fallà. L' ha fatto pezo, el s' ha ruvinà elo e l' ha precipità el so povero pare.

BRIGHELLA. Qua bisogna pensar al remedio.

PANTALONE. No so dove buttarme. Ho perso la carta del navegar.

BRIGHELLA. La perdoni, ala mai confidà gnente a monsù Rainmur, a sto onorato Olandese che xe allozà in casa soa?

PANTALONE. Ve dirò, voleva dirghe qualcossa, ma per tre rason no l' ho fatto. Prima de tutto son debitor anca con lu, de sette o ottocento ducati; in secondo logo savè che madamosella Giannina, so nezza, gh' ha qualche inclinazion per mio fio, e ela gh' ha de dota sie mille lire sterline, che poco più, poco manco, sarà in circa quaranta mille ducati. Se me riussisse de far sto matrimonio, poderia sperar de remetterme in piè. Per questo me tegno in reputazion coll' amigo; ma se dago la sculazzada per terra, ho perso tutto, e no gh' ho più speranza de respirar.

BRIGHELLA. Donca per ste rason...

PANTALONE. Ghe ne xe un' altra. Monsù Rainmur gh' ha qualche inclinazion per Beatrice mia fia. A un omo ricco de quella sorte, poderia sperar de darghela senza dota. Ma se descoverzo con lu le mie piaghe, va tutto a monte, perdo el credito, e precipito le mie creature.

BRIGHELLA. El credito la lo perde, se in ancuo no la paga le lettere, e se scomenza a sequestrar i so effetti.

PANTALONE. Pur troppo l' è la verità. Penso, repenso, e no so quala far.

BRIGHELLA. Quei zoveni aspetta. Cossa gh' oio da dir?

PANTALONE. Se i xe vegnui per scuoder le lettere, diseghe che le

scade ancuo, che stamattina li vederò a Rialto; che i m'aspetta al Banco del ziro, che ghe li zirerò, o ghe li pagherò in contante, come che i vol.

BRIGHELLA. Sì signor, e ghe dirò che i diga, che monede i desidera, ongari, zecchini, doppie, quel che i vol. Questa l'è la regola che se pratica in ste occasion. Co s'è in pericolo de fallir, se se sostien a forza de chiacchere, grandezze, spampanade, imposture, e se no crede un, crede l'altro, e se tira avanti fin che se pol. (*via*

PANTALONE. Mi no son de sto cuor. Son stà sempre un omo onorato, e sarò tal fin che viverò. Gh'ho dei debiti assae, ma gh'ho crediti e dei capitali. Se le cosse anderà mal, cederò tutto, resterò in camisa, ma no son capace de imposturar.

SCENA III.

BRIGHELLA e PANTALONE.

BRIGHELLA. I è andadi via.

PANTALONE. Cossa ali dito?

BRIGHELLA. Che i l'aspetterà al Banco del ziro.

PANTALONE. Voggia el cielo, che ghe possa andar.

BRIGHELLA. Sior padron, spero che la sorte stamattina lo voggia consolar.

PANTALONE. In che maniera?

BRIGHELLA. S'arrecordela che gieri gh'ho parlà de quel medico che gh'aveva do mille ducati da investir, ma che el voleva el sette per cento?

PANTALONE. Sì ben, me l'arecordo, e m'arecordo anca che v'ho dito, che el sette per cento nol se pol far. Fina el sie alla mercantil se lassa correr, ma el sette no se pol.

BRIGHELLA. Eh caro sior padron, co se gh'ha bisogno, se paga anche l'otto, anche el diese.

PANTALONE. E cussì se va in malora più presto, e cussì ha fatto mio fio, e mi, per liberarlo da sti aggravi, ho pagà in contanti

e son restà scoverto; ma se no avesse fatto cussì, no gh' averia più cenere sul fogher.

BRIGHELLA. L' è qua in portego el sior Dottor. L' è vegnù a offerirgheli a ela, la lo ascolta, la senta; se el ghe li volesse dar al sie per cento, e se la pol, la se profitta in occasion che la ghe n' ha tanto bisogno.

PANTALONE. Brighella caro, a tor sti bezzi gh' ho le mie difficoltà. Se per mia disgrazia i creditori me strenzesse i panni adosso, e domattina m' avesse da retirar, sto povero galantomo che ancuo me dà i so bezzi, doman el li averia persi, e mi l' averave tradio, e el mio fallimento sarave criminal, e mi oltre i bezzi perderia anca la reputazion. Fallir per disgrazia merita compatimento da tutti. Fallir con malizia xe un delitto da sassini da strada.

BRIGHELLA. Donca no la lo vol ascoltar?

PANTALONE. Felo vegnir. Ghe parlerò. Se el se contenterà dell' onesto, pregherò monsieur Rainmur che li toga elo per mi. Così el miedego no li perderà, e mi me ne servirò, se vederò che i possa agiutarme a star saldo, con speranza de remetterme e de remediar.

BRIGHELLA. Ma come mai un omo de tanta onestà e de tanta prudenza s' ha ridotto in stato de dover fallir!

PANTALONE. Desgrazie sora desgrazie. Fallimenti de corrispondenti, perdita de roba in mar; e po mio fio, quel desgrazià de mio fio, senza amor, senza fede, senza carità.

BRIGHELLA. Povero el me padron, l' è degno veramente de compassion.

PANTALONE. Tremo co penso che ho da parlar de ste cosse a monsieur Rainmur. L' omo più onorato del mondo, el più bon Olandese che abbia mai praticà. Omo schietto, de un ottimo cuor. Ho paura che el se scandolizza de mi, che el me perda la stima, e che el me abbandona. Anderò con delicatezza, e se vederò che el scantina, me regolerò con prudenza.

SCENA IV.

DOTTORE MALAZUCCA *e* PANTALONE.

DOTTORE. Servitor di V. S., signor Pantalone.
PANTALONE. Fazzo reverenza al sior dottor Malazucca.
DOTTORE. Sono venuto ad incomodarvi?
PANTALONE. La comandi. In cossa la possio servir?
DOTTORE. Il vostro servidore Brighella vi ha detto nulla?
PANTALONE. El m'ha dito, che la vorria investir do mille ducati. Xe la verità?
DOTTORE. È verissimo. In tanti anni che faccio la professione faticosa del medico, ecco quanto mi sono avanzato, e l'ho avanzato a forza di risparmiare. Sono ormai vecchio, e invece che l'età mi faccia moltiplicar le faccende, queste mi vanno anzi mancando; perchè il mondo è pieno d'impostori; e chi opera secondo le buone regole di Galeno, non è più stimato. Pazienza: ho questi due mille ducati, vorrei investirli, e vorrei che la rendita mi bastasse per vivere.
PANTALONE. Vorla far un vitalizio?
DOTTORE. No, non voglio perdere il capitale, mentre con questo mi faccio servire da una buona vedova, dandole speranza di lasciarglielo alla mia morte.
PANTALONE. Donca come voravela far? Do mille ducati, se la li investe in depositi o in censi, i ghe renderà el quattro o el cinque per cento.
DOTTORE. E i censi non sono sicuri. Vorrei impiegarli senza pericolo, e vorrei un sette per cento.
PANTALONE. Sarà difficile che la trova sto pro colla sicurezza.
DOTTORE. Mi hanno detto che i mercanti li prendono al sette, e anche all'otto per cento.
PANTALONE. Qualche volta, co i ghe n'ha bisogno, pol darse.
DOTTORE. Voi non ne avete bisogno?
PANTALONE. No ghe n'ho bisogno, ma per servirla, al sie per cento poderia darse che li tolesse.
DOTTORE. Il sei è poco, almeno il sei e mezzo.

PANTALONE. Basta, la se trattegna un pochetto, se no la gh' ha pressa, tanto che vaga a far certi conti con un mio corrispondente; e tornerò da ela, e discorreremo.

DOTTORE. Son qui; non parto, se non tornate.

PANTALONE. Torno subito. (Voggio prima parlar coll' Olandese, e po qualcossa risolverò). (*da sè*) Gh' ala i bezzi con ela?

DOTTORE. Sì, li ho qui in tanto oro. Li porto sempre meco, per paura che non me li rubino.

PANTALONE. Stimo assae, che el se porta adosso quel peso.

DOTTORE. Lo porto volentieri. L' oro è un peso che incomoda niente affatto.

PANTALONE. (Povero diavolo! El me fa compassion. Se fusse un omo senza conscienza, ghe faria perder in t' un momento quel che per tanti anni l' ha procurà de avanzar). (*da sè, via*

DOTTORE. Glieli darò al sei e mezzo per non tenerli più in tasca, perchè mi pesano; e in casa non mi fido. Ma quando li troverò di darli al sette, li leverò al signor Pantalone, e li darò a chi ne averà più bisogno. Intanto ch' egli torna, voglio contarli. Ieri sera mi parve che ci fossero due zecchini di più. Non vorrei perderli, se fosse la verità. (*tira fuori la borsa, versa il denaro sul tavolo, e si mette a contare*) Oh che bell' oro! Oh che bei zecchini! E pure li ho fatti tutti a tre o quattro lire alla volta. Tanti medici che ne sanno meno di me, hanno per paga zecchini e doppie, ed io povero sfortunato non ho mai potuto avere più di un ducato, e ho dovuto contentarmi sino di trenta soldi. Eppure ho fatto due mille ducati: a forza di mangiar poco, bevere acqua, o tirar qualche mancia dalli speziali.

SCENA V.

PANTALONCINO, LELIO e *detto*.

PANTALONCINO. Vegnì qua, compare, che vederemo se ghe xe el cassier.

DOTTORE. (*Copre col mantello i denari sul tavolino.*

LELIO. In ogni maniera bisogna ritrovare questi trenta zecchini.

PANTALONCINO. I troveremo senz'altro. Me despiase che no ghe xe el cassier. Chi diavolo xe colù? *(a Lelio*

LELIO. Quegli è un medico. Lo conosco.

PANTALONCINO. Strissima. *(al Dottore*

DOTTORE. Servitor suo.

PANTALONCINO. La diga, cara ela, gh'ala nissun remedio per le buganze (1)?

DOTTORE. Perchè no? Se diceste davvero, ho un segreto mirabile.

PANTALONCINO. Oe. Sentì che boccon de omo! El gh'ha el secreto per le buganze!

LELIO. Caro amico Pantaloncino, non si perdiamo in barzellette. Pensate a trovare i trenta zecchini, che vi vogliono per l'abito che avete promesso alla virtuosa.

PANTALONCINO. Se gh'avesse le chiave del scrigno, li troverave subito. Aspettemo che vegna el cassier.

LELIO. Se vien vostro padre?

PANTALONCINO. Fin che son qua mi, mio pare no vegnirà.

LELIO. Siete disgustati?

PANTALONCINO. No semo desgustai; ma se andemo schivando.

LELIO. Basta, pensate a mantenere la vostra parola.

PANTALONCINO. Son curioso de saver cossa fa quel martuffo stravaccà (2) su quel taolin.

DOTTORE. (Vorrei che venisse il signor Pantalone). *(da sè*

PANTALONCINO. La diga, patron, comandela gnente?

DOTTORE. Sto aspettando il suo signor padre.

PANTALONCINO. Se la comanda qualcossa dal negozio, posso servirla anca mi.

DOTTORE. L'interesse per cui son qui, ho da trattarlo col principale.

PANTALONCINO. E mi cossa songio? No son principal tanto quanto che xe mio pare? No la sa che in piazza Pantaloncin Bisognosi xe ditta cantante, e fazzo i primi negozi de sto paese? Se la xe qua per affari de negozio, ho da saverlo anca mi.

DOTTORE. Vi dirò, signore, ho qui questi due mille ducati da investire, e trattavo di farlo col signor vostro padre.

(1) Geloni: v. Boerio, *Dizion. del dialetto venez.* (2) Sdraiato: v. vol. II, p. 595.

PANTALONCINO. (Oe! Varda che bei zecchini!) (*a Lelio*
LELIO. (Venirebbero a tempo). (*a Pantaloncino*
PANTALONCINO. Cossa dise mio pare?
DOTTORE. Non mi vorrebbe dar altro che il sei per cento, ma io per meno del sette non glieli posso fidare.
PANTALONCINO. Se la vol el sette per cento, ghel darò mi.
DOTTORE. Ma voi, signore, siete figlio di famiglia.
PANTALONCINO. Fio de fameggia? Un mercante che negozia col soo, indipendente dal pare, se ghe dise fio de fameggia? Cossa diseu, sior Lelio? I dise de sta sorte de bestialità.
LELIO. Quel signore è compatibile. Un medico non ha obbligo di sapere le regole mercantili, e molto meno di conoscere tutti i mercanti.
DOTTORE. È verissimo: io non so più di così. Conosco il signor Pantalone de' Bisognosi...
PANTALONCINO. E mi me cognossela?
DOTTORE. So che siete suo figlio.
PANTALONCINO. E no la sa gnente de più?
DOTTORE. Non so di più.
PANTALONCINO. Caro vecchio, informelo. (*a Lelio*
LELIO. V. S. sappia che il signor Pantaloncino negozia del suo...
PANTALONCINO. E el gh'ha in banco trenta mille ducati. Diseghe tutto.
LELIO. Il signor Pantaloncino... non è figlio di famiglia...
PANTALONCINO. Perchè el gh'ha la so firma a parte, e che sia la verità, tolè, mostreghe ste lettere de cambio, mostreghe ste accettazion.
LELIO. Ecco qui, guardate: *Al signor Pantaloncino de' Bisognosi, Venezia.* Vedete? *Accetto ad uso ecc. Pantaloncino de' Bisognosi.*
DOTTORE. È verissimo, ma...
PANTALONCINO. E po, cossa serve? La resta servida, patron; questo xe el mio banco, e quello xe de mio pare. La veda mo, come xe intitoladi sti libri? Cassa Pantaloncin de' Bisognosi: zornal, libro maestro, salda conti, squarcia foggio, re-

gistro, copia lettere. No ghe fazzo miga véder ste cosse per voler i so bezzi; no ghe n'ho bisogno, e no ghe ne so cossa far. Fazzo per giustificar quel che ho dito, e per farghe véder che son un omo, e che no son un puttelo. Siben che patisso le buganze, no son un puttelo.

DOTTORE. Signore, vi prego, non vi riscaldate. Ho piacere di essere illuminato, e conoscere in voi un mercante onorato indipendente dal padre. Anzi, se mai...

PANTALONCINO. No me parlè de bezzi, che no ghe ne voggio.

LELIO. (Non ve li lasciate scappare). *(piano a Pantaloncino*

PANTALONCINO. (Lasseme far el mestier, come che el va fatto). *(a Lelio*

DOTTORE. Mi dispiace che il signor Pantalone non viene, ed io ho una visita che mi preme.

PANTALONCINO. Quanto ghe volevelo dar mio pare de pro de quei bezzi?

DOTTORE. Il sei per cento.

PANTALONCINO. Poverazzo! Lo compatisso. Col trova i gonzi, el li chiappa. No digo per dir mal de mio pare, ma tutti sti marcanti vecchi i fa cussì, i sta su l'antigo. Tanto i vol pagar de pro sui bezzi che i tol ancuo, che le marcanzie se vende de più, quanto i pagava za trenta o quarant'anni, che le marcanzie se vendeva de manco.

DOTTORE. Oggi potrebbero dare qualche cosa di più.

PANTALONCINO. Mi, quando m'ha premesto, per far qualche bon negozio, ho pagà fina l'otto per cento.

LELIO. E anche il dieci.

PANTALONCINO. No, no, vecchio. No son mai stà in sto caso. Fina l'otto sì ben; ma el diese mai.

DOTTORE. Dunque V. S. non avrebbe difficoltà di pagare l'otto per cento.

PANTALONCINO. Se ghe n'avesse bisogno; ma no ghe n'ho bisogno.

LELIO. Ma i denari alli mercanti profittano sempre il doppio.

PANTALONCINO. Se gh'ho el scrigno pien, che no ghe ne so cossa far.

DOTTORE. Caro signore, potrebbe da un momento all' altro venirgli l' occasione di servirsene.

LELIO. Quante volte arrivano dei casi che non si prevedono.

DOTTORE. La prego, signore, metta lei una buona parola per me. *(a Lelio*

LELIO. Via, finalmente è un medico, di cui potreste un giorno aver anche voi di bisogno.

DOTTORE. In verità, la servirò con amore.

PANTALONCINO. De doppie e de filippi son pien per tutto. Se ghe fusse una partia de zecchini, fursi fursi la torria per mandarli a Costantinopoli.

DOTTORE. Per l' appunto sono tanti zecchini. Tutti di Venezia. Due mille ducati in tanti zecchini.

LELIO. Volete di più? Ecco il vostro caso.

PANTALONCINO. Ghe darò in baratto, se el vol, tante doppie.

DOTTORE. Io non voglio far baratto. Li voglio investire.

PANTALONCINO. A quanto per cento?

DOTTORE. Almeno, almeno all' otto.

PANTALONCINO. All' otto mo...

LELIO. Via, vorrete far torto a questo galantuomo? Vorrete profittare per il bisogno ch' egli ha di impiegare il di lui denaro? Fate con lui quello che avete fatto cogli (1) altri. Dategli l' otto per cento, e facciamo la cosa finita.

DOTTORE. (Sia ringraziato il cielo). *(da sè*

PANTALONCINO. Dove gh' ala i bezzi?

DOTTORE. Eccoli qui. Se vuole che li contiamo.

PANTALONCINO. A contarli se sta troppo. La vegna qua, pesemoli a marco.

DOTTORE. Chi è questo marco?

PANTALONCINO. Pesemoli a cento alla volta, che ghe tornerà conto anca a ela.

DOTTORE. Se mi tornerà a conto, lo vederemo.

(1) Bettinelli stampa *cogl' altri*; e così più avanti *agl' amici, quegl' altri, cogl' occhi, gl' ho* ecc.

PANTALONCINO. La lassa far a mi. Do mille ducati i ha da esser... cinquecento e sessantaquattro zecchini.

DOTTORE. Meno quattordici lire.

PANTALONCINO. È vero, cinquecento sessanta tre e otto. La sa far conti pulito.

DOTTORE. Li ho contati tante volte.

PANTALONCINO. In t' un momento li peso. (*va pesando li zecchini*

LELIO. (Se fossi in voi, li prenderei senza pesare).

PANTALONCINO. (Queste le xe cosse che ghe vol, per colorir la faccenda).

DOTTORE. (La sorte mi ha voluto aiutare. Ho guadagnato, dal sei all' otto per cento, quaranta ducati all' anno. In cento visite non guadagno tanto). (*da sè*

PANTALONCINO. La toga quattro zecchini de più.

DOTTORE. Di più? Che abbia fallato a contare?

PANTALONCINO. El peso porta cussì. Questa xe roba soa; son un galantomo. No voggio quel de nissun.

DOTTORE. Oh onoratissimo signor Pantaloncino! Voi siete il primo galant' uomo del mondo.

PANTALONCINO. Adesso ghe fazzo el so riscontro; e più presto che la vegnirà a tor i so bezzi, la me farà più servizio.

DOTTORE. Sì signore, da qui qualche anno.

LELIO. Oh via, ora non è tempo di discorrere di queste cose. Fategli la sua cauzione.

PANTALONCINO. Subito ghe la fazzo. (*va a scrivere*

LELIO. Non potevate capitare in mani migliori.

DOTTORE. È verissimo. La sorte mi ha favorito.

LELIO. Vi consiglierei partire prima che venisse il signor Pantalone.

DOTTORE. Perchè? Anzi vorrei dirgli che non mi occorre altro da lui.

LELIO. Se quel vecchio avaro sa che suo figliuolo ha preso denari all' otto per cento, è capace di sconsigliarlo.

DOTTORE. Il signor Pantaloncino negozia del suo.

LELIO. È vero, ma delle volte si lascia consigliar da suo padre.

DOTTORE. Presto dunque. Avete finito, signore? (*a Pantaloncino*

PANTALONCINO. Ho fenio; la lezza se va ben.
DOTTORE. (*Legge barbottando*) Va benissimo.
PANTALONCINO. La vegna ogni sie mesi, che la gh' averà i so pro pontuali.
DOTTORE. Non occorr' altro. Signore, la riverisco e la ringrazio.
PANTALONCINO. La ringrazia sior Lelio.
DOTTORE. Vi sono tanto obbligato. (*a Lelio*
LELIO. Quando posso far del bene agli amici, lo faccio volentieri.
DOTTORE. Che siate tutti due benedetti. (Fortuna, ti ringrazio, ho impiegati bene li miei denari. Son contentissimo). (*da sè, via*
PANTALONCINO. Sto sior Dottor el xe el più bravo miedego de sto mondo.
LELIO. Perchè?
PANTALONCINO. Perchè co sto recipe l' ha medicà le mie piaghe.
LELIO. Io vi ho fatto il mezzano. Voglio la sensaria.
PANTALONCINO. Tutto quel che volè. Sè paron de tutto.
LELIO. Prestatemi venti zecchini.
PANTALONCINO. Volentiera. Savè chi son. Per i amici dago anca la camisa, se occorre. Tolè, questi xe vinti zecchini.
LELIO. E i trenta per l' abito da dare alla virtuosa?
PANTALONCINO. Voleu che ve li daga a vu? Voleu andar vu a far sta spesa?
LELIO. Sì, se volete, vi servirò io. Comprerò quel drappo che avete scelto, e lo porterò a madama in nome vostro.
PANTALONCINO. Bravo; me farè servizio. Tolè trenta zecchini, e diseghe che la me voggia ben.
LELIO. È obbligata a volervene. Voi l' avete levata dalle miserie, ed avete fatta la sua fortuna.
PANTALONCINO. E farò anca de più, se la gh' averà giudizio.
LELIO. La sposerete?
PANTALONCINO. Oh, sposarla mo no.
LELIO. V' aspetto al caffè.
PANTALONCINO. Vegnirò adessadesso.
LELIO. (Povero gonzo! Egli spende, ed io mi diverto alle di lui spalle). (*da sè*

h

PANTALONCINO. Sti bezzi i xe vegnui a tempo. Ghe n' aveva bisogno, e no saveva dove dar la testa. Finalmente no ghe li ho miga truffai; li ho tolti all' otto per cento, e se no pagherò mi, pagherà mio pare. Mi no posso star senza bezzi, e co i xe pochi, no i me basta. Coi amici son de bon cuor; co le donne son generoso; me piase un pochetto zogar; la sera no posso star senza un poco de recreazion; casin a Venezia, casin alla Zuecca, gondola, palchi, osteria, tutte cosse necessarie per far quel che fa tanti altri. Oh, me dise qualcun, ti fallirà, ti farà fallir anca to pare; e per questo? Se giusteremo, e torneremo in piazza.

SCENA VI.

CORALLINA *e* PANTALONCINO.

CORALLINA. Signor padroncino, ho piacer di trovarvi solo; ho bisogno assai di parlarvi.

PANTALONCINO. Son qua, parlè, comandè. Aveu bisogno de gnente?

CORALLINA. Avrei bisogno che mi restituiste quei cento e cinquanta ducati, che vi ho prestati.

PANTALONCINO. No me li aveu dai a censo? No ve paghio el diese per cento?

CORALLINA. Sono due anni che non mi date un soldo. Ho bisogno di valermene, e voglio li miei denari.

PANTALONCINO. Volè i vostri bezzi?

CORALLINA. Certamente. E se non me li darete, lo dirò a vostro padre, e sarà finita.

PANTALONCINO. E avaressi sto cuor de tradir in sta maniera el vostro povero Pantaloncin?

CORALLINA. Io non ho bisogno delle vostre parole; voglio i miei denari.

PANTALONCINO. So pur che una volta me volevi ben.

CORALLINA. Bella maniera per farsi amare! Nè meno darmi il frutto dei poveri miei denari.

PANTALONCINO. Via, siè bona, e ve li darò.

CORALLINA. È un pezzo che mi dite ve li darò, ma non si vedono venir avanti.
PANTALONCINO. Voleu el pro, o voleu el capital? Se volè el capital, ve lo dago.
CORALLINA. Voglio tutto quel che mi viene.
PANTALONCINO. Via; cossa ve vien?
CORALLINA. Centocinquanta ducati di capitale, e trenta dei frutti.
PANTALONCINO. No volè altro?
CORALLINA. Questo, e non altro.
PANTALONCINO. Certo, certo, no volè altro?
CORALLINA. Signor no, non voglio altro.
PANTALONCINO. Ah cagna, ah sassina!
CORALLINA. Perchè mi dite così?
PANTALONCINO. Perchè ti m'ha robà el cuor.
CORALLINA. Eh, che non ho bisogno di zannate. Voglio i miei denari.
PANTALONCINO. Sì, cara, ve li darò.
CORALLINA. Tanti anni che servo in questa casa; mi sono avanzata centocinquanta ducati, a forza di stenti e di fatiche, e con tante belle promesse me li levate dalle mani, e mi assassinate così? Son una povera donna, li voglio; lo dirò al padrone, ricorrerò alla Giustizia. Sia maledetto quando vi ho creduto, quando ve li ho dati, quando vi ho conosciuto.
PANTALONCINO. Corallina. (*con vezzo*
CORALLINA. Il diavolo che vi porti.
PANTALONCINO. Voleu i vostri bezzi?
CORALLINA. Voglio il mio sangue.
PANTALONCINO. Voleu el pro, o voleu el capital? (*con caricatura*
CORALLINA. Tutto voglio, tutto.
PANTALONCINO. Tutto?
CORALLINA. Sì; tutto.
PANTALONCINO. Ah barona, vè!
CORALLINA. Non mi fate montare in bestia.
PANTALONCINO. Sentì mo sto quaggiariol (1)?
(*fa suonar le monete nella borsa*

(1) Quagliere. Più comunemente *quaggiarola*. V. Boerio.

CORALLINA. Oh quanti zecchini! Signor padrone! Quanti denari!

PANTALONCINO. Cossa credeu, siora, che v' abbia magnà i vostri bezzi? I xe qua in sta borsa; e ogn' anno ghe voleva metter drento el so pro, e andaria pro sora cavedal, e ogn' anno col pro dei pro se aumenteria la vostra sorte, e adesso ghe xe de cavedal cento e ottanta ducati; e questi i ve ne frutteria disdotto, e st' altro anno de più, e ogni anno sempre de più, e in pochi anni con cento e cinquanta ducati se duplicheria el capital, e ve faressi la dota. Ma za che volè i vostri bezzi, ve li conto, ve li dago, e no ghe ne vôi più saver.

(*mostra di levar i denari dalla borsa*

CORALLINA. Fermate un poco, fermate. Non siate così furioso. Ho detto che volevo i miei denari, supposto che non mi voleste pagare i pro.

PANTALONCINO. No so gnente. Vedo che no ve fidè, e mi ve vôi contentar.

CORALLINA. Ditemi in grazia, in quanti anni diverrebbero quattrocento?

PANTALONCINO. In te le mie man, m' impegno in manco de quello che ve credè.

CORALLINA. Ma pure?

PANTALONCINO. In tre o quattr' anni.

CORALLINA. Ditemi, e se fossero adesso trecento, nel medesimo tempo diverrebbero seicento?

PANTALONCINO. Coll' istessa regola no gh' è dubbio.

CORALLINA. Sentite in confidenza. Ho prestati cento e cinquanta ducati anche al vostro signor padre, ma non mi paga altro che il sei per cento.

PANTALONCINO. Fe una cossa: feveli restituir, e vegnì da mi, che ve darò el diese.

CORALLINA. Son quasi in stato di farlo.

PANTALONCINO. Ma zitto, che nol sappia gnente.

CORALLINA. Oh, non glielo fo sapere. Gli chiederò i miei denari; me li darà, li porterò a voi, li metteremo con questi, e in meno di quattro anni averò una dote di seicento ducati.

PANTALONCINO. Ma po un dì o l' altro ve salta el grillo de voler indrìo i vostri bezzi, no ve fiderè, me farè andar in collera, onde xe meggio che ve li daga adesso.

CORALLINA. No, caro signor Pantaloncino, li tenga, mi faccia questa carità.

PANTALONCINO. Via, per farve servizio, li tegnirò.

CORALLINA. E gli porterò anco quegli altri, quando il signor Pantalone me li averà restituiti.

PANTALONCINO. Ma sora tutto, vardè che nol se sappia. No stè a dir gnente a nissun. Gnanca ai vostri parenti; gnanca al vostro moroso.

CORALLINA. Oh, io morosi non ne ho.

PANTALONCINO. Eh galiotta, vè!

CORALLINA. No davvero!

PANTALONCINO. Vustu far l' amor con mi?

CORALLINA. Oh, col padrone non me ne intrico.

PANTALONCINO. Vien qua, fame una carezza.

CORALLINA. Oh certo! Chi vi pensate ch' io sia? Non fo carezze a nessuno io.

PANTALONCINO. Tocchemose almanco la man, in segno d' amicizia.

CORALLINA. Nè meno, nè meno. Le mani non si toccano.

PANTALONCINO. Sè molto delicata. Le man se tocca senza malizia.

CORALLINA. Io son così. Non mi lascierei toccar un dito.

PANTALONCINO. Gnanca un deo? Se ti te lassi toccar un deo, te dono do zecchini.

CORALLINA. Oh sì, mi darete due zecchini per lasciarmi toccar un dito.

PANTALONCINO. Te li dago da galantomo.

CORALLINA. Mi fate venir da ridere.

PANTALONCINO. Eccoli qua, do zecchini per un deo.

(li leva dalla borsa

CORALLINA. Qual dito mi vorreste toccare?

PANTALONCINO. Me basta anca el deo menuelo.

CORALLINA. Due zecchini li buttate via.

PANTALONCINO. Basta, me rimetterò alla vostra discrezion.

Corallina. Che zecchini sono?
Pantaloncino. De Venezia, ruspi.
Corallina. Oh come son belli! (*toccando la mano a Pantaloncino*
Pantaloncino. Voleu che ve tocca un deo?
Corallina. Se mi avete toccata la mano.
Pantaloncino. Xe vero, e no me ne giera accorto.
Corallina. Via, datemi li zecchini.
Pantaloncino. Volentiera. I xe qua. Sti do zecchini xe vostri. Li metto in te la vostra borsa, e i ve frutterà anca lori el diese per cento, e anderà pro sora cavedal. Forti, Corallina, allegramente, e co gh'avè bisogno de bezzi, vegnì da mi. (*via*
Corallina. Questi due zecchini mi dispiace che vadino in quella borsa. Ma pazienza: in pochi anni averò fatto un bel capitale. Se posso aver i denari dal signor Pantalone, felice me! Mi ha da dare anche non so quanti mesi di salario: voglio unirli tutti, e tutti darli al signor Pantaloncino al dieci per cento; e vada pro sopra capitale.

SCENA VII.

Arlecchino e Corallina.

Arlecchino. Corallina, te vorave dir do parole.
Corallina. Sì, il mio caro Arlecchino, son qui che ti ascolto.
Arlecchino. Quando pensistu che femo sto matrimoni?
Corallina. Presto.
Arlecchino. Ma quando?
Corallina. Da qui a tre o quattro anni.
Arlecchino. Et matta? Perchè vot aspettar tanto?
Corallina. Per cagion della dote.
Arlecchino. No ti la gh'ha la to dota?
Corallina. L'ho, è vero, ma intanto si va ingrossando.
Arlecchino. La s'ingrosserà dopo el matrimonio.
Corallina. No, allora quel che è fatto è fatto.
Arlecchino. Mo dov'ela la to dota?
Corallina. Zitto. Non si ha da sapere.

ARLECCHINO. Gnanca mi no l'ho da saver?
CORALLINA. Signor no.
ARLECCHINO. Mo se ho da esser to marì.
CORALLINA. Ma non lo sei ancora.
ARLECCHINO. Corallina, mi ho paura che ghe sia dell'imbroio.
CORALLINA. Che imbroglio?
ARLECCHINO. Vôi saver dove è la to dota.
CORALLINA. Te lo dirò, ma non lo dir a nessuno.
ARLECCHINO. No dubitar, che no parlo.
CORALLINA. È nelle mani del signor Pantaloncino.
ARLECCHINO. E la se va ingrossando?
CORALLINA. Sì, mi paga il dieci per cento, e va il pro sopra il capitale; in poco tempo si raddoppierà. Ma guarda vè, non lo dir a nessuno.
ARLECCHINO. No gh'è pericolo. Ma no se poderia maridarse, e lassar che la dota cressesse?
CORALLINA. Certamente che si potrebbe.
ARLECCHINO. Penseghe, e risolvi.
CORALLINA. Ci penserò.
ARLECCHINO. E avverti ben sora tutto, fedeltà e onoratezza.
CORALLINA. Sai chi sono. Non vi è pericolo.
ARLECCHINO. Coi omeni no te ne impazzar.
CORALLINA. Non mi lascierei toccar un dito, se mi dessero due zecchini.
ARLECCHINO. Eh, fina un deo... per do zecchini.
CORALLINA. Basta; son donna che mi saprò regolare.
ARLECCHINO. E mi son omo che sa adattarse alle congiunture.
CORALLINA. Basta, parleremo.
ARLECCHINO. Destrighemose presto.
CORALLINA. Ma di quel che t'ho detto, zitto.
ARLECCHINO. Zitto.
CORALLINA. (Se sapessi come far entrar in quella borsa degli altri zecchini. Basta, m'ingegnerò). *(via*
ARLECCHINO. Per alter, se ha da cresser la dote de mia muggier, l'ho da saver anca mi.

SCENA VIII.

BRIGHELLA e ARLECCHINO.

BRIGHELLA. Paesan, ho vist che ti parlavi con Corallina; val avanti sto matrimonio?

ARLECCHINO. El matrimoni no va avanti, per amor della dota.

BRIGHELLA. Com'ela della dota? Mi no te capisso.

ARLECCHINO. Te dirò in confidenza; ma no dir gnente a nissun.

BRIGHELLA. Oh, no gh'è pericolo.

ARLECCHINO. Corallina l'ha dà dei denari a sior Pantaloncin; el ghe paga el diese per cento, e va el capital sora el pro della dota.

BRIGHELLA. (Ho inteso, i sta freschi). (*da sè*) E no seguirà sto matrimonio, se el sior Pantaloncin no ghe dà sti denari.

ARLECCHINO. Ti vedi ben, l'è la dota.

BRIGHELLA. Amigo, te auguro bona fortuna.

ARLECCHINO. Obbligado, paesan, semo tutti in casa, staremo allegramente. Caro ti, te prego, de quel che t'ho dito no dir gnente a nissun.

BRIGHELLA. No parlo, no te dubitar.

ARLECCHINO. L'è una gran bella cossa la segretezza. (*via*

BRIGHELLA. Vagh a dirlo a sior Pantalon. (*via*

SCENA IX.

Altra camera in casa di Pantalone.

PANTALONE *ed un* GIOVINE.

PANTALONE. Diseghe a monsieur Rainmur, se el vol favorir de vegnir a bever el tè con mi. E po vardè in mezzà se ghe xe più quel miedego: sappiemelo dir; e se el ghe xe, diseghe che el compatissa: o che l'aspetta ancora un poco, o che el torna dopo disnar.

GIOVINE. Sarà servita. (*via*

PANTALONE. Mai più me son trovà in tanti intrighi, come sta volta.

Se tratta del mio stato, della mia reputazion. Sto bilanzo, che presto presto ho volesto far da mia posta sui conti che tegno in camera, me fa scoverto de diese mille ducati. Finalmente no la xe una gran summa; ma ciò non ostante, se ancuo no pago ste lettere, le va in protesto, me manca el credito, e per una freddura de gnente me convien fallir. Bisogna remediarghe, se se pol. Ecco qua l'Olandese. Lu me pol agiutar; ma el xe un omo delicato, e no so come contegnirme.

SCENA X.

Monsieur RAINMUR *vestito all'Olandese mercantile, con abito soglio* (1) *imbottonato, parruccone e cappello in testa, bastone, e senza spada;* e PANTALONE.

RAINMUR. Buon giorno, monsieur Pantalone.
PANTALONE. Bon zorno, monsù Rainmur. Perchè col cappello e col baston?
RAINMUR. Andavo fuori di casa.
PANTALONE. Cussì a bonora? A cossa far?
RAINMUR. A fumar una pipa col capitano Corbrech.
PANTALONE. No volè prima bever el tè?
RAINMUR. Sì, beviamo il tè.
PANTALONE. Oe. Chi è de là?

SCENA XI.

GIOVINE *e detti.*

GIOVINE. Signore.
PANTALONE. Diseghe che i portà el tè.
GIOVINE. Il medico, signore, è andato via.
PANTALONE. Bon viazzo. Che i porta el tè.
GIOVINE. Sarà servita. (*via*

(1) *Vestir solio,* vestire alla buona, con semplicità: Boerio, *Dizion.* cit.

PANTALONE. Sentemose, monsù Rainmur.
RAINMUR. Bene obbligato. *(siedono*
PANTALONE. Per quel che sento, spero che no anderè via più cussì presto.
RAINMUR. Anderò col capitano Corbrech il mese venturo.
PANTALONE. No vorave mai che vegnisse quel zorno. La vostra compagnia me xe tanto cara...
RAINMUR. Ben obbligato. *(con riverenza*
PANTALONE. Sti quattro mesi che ve se degnà de star in casa mia, i m'ha parso quattro zorni.
RAINMUR. Ben obbligato.
PANTALONE. Doveressi star qua tutto st'inverno.
RAINMUR. Non posso.
PANTALONE. Madamigella Giannina vostra nezza sta volentiera a Venezia.
RAINMUR. Mia nipote è più italiana che olandese.
PANTALONE. La xe nata in Olanda, ma da puttela i l'ha menada in Italia. Però la conserva un certo no so che, un certo serio nobile e grazioso, che no xe carattere cussì ordinario in sti nostri paesi.
RAINMUR. Mia nipote studia volentieri.
PANTALONE. So che a Milan, dove la xe stada quindese o sedes'anni, la giera l'idolo del paese, e a Venezia in sti pochi mesi la s'ha fatto adorar.
RAINMUR. Ben obbligato.
PANTALONE. La voleu menar in Olanda?
RAINMUR. Farò tutto quello che piace a lei.
PANTALONE. La doveressi maridar a Venezia.
RAINMUR. La mariterò dove a lei piacerà di essere maritata.
PANTALONE. Voleu che ghe trovemo un partìo a proposito?
RAINMUR. Bisognerebbe trovare un marito che piacesse a lei, d'una famiglia che piacesse a me.
PANTALONE. Caro el mio caro amigo, deme licenza che ve parla con libertà. Casa mia ve despiaseravela?
RAINMUR. Oh monsieur Pantalone! *(con una riverenza*

PANTALONE. Ve degneressi de casa mia?
RAINMUR. Monsieur, mi fate onore.
PANTALONE. Mio fio ve piaseravelo?
RAINMUR. Questo ha da piacere a mia nipote.
PANTALONE. E se el piasesse a ela, vu saressi contento?
RAINMUR. Monsieur... perdonate... non sarei contento. (*con riverenza*
PANTALONE. No? Mo per cossa?
RAINMUR. Perdonate. (*con riverenza*
PANTALONE. Donca no stimè la mia casa.
RAINMUR. Mi meraviglio. La darei a voi.
PANTALONE. E a mio fio no?
RAINMUR. No.
PANTALONE. Mo perchè a mi sì, e a lu no?
RAINMUR. Perdonate. (*con riverenza*
PANTALONE. Diseme almanco el perchè?
RAINMUR. Voi siete onest' uomo, monsieur Pantalone.
PANTALONE. E mio fio cossa xelo?
RAINMUR. Perdonate... non è pontuale.
PANTALONE. Come lo podeu dir?
RAINMUR. Ho prestato a lui cento zecchini, e non me li ha restituiti.
PANTALONE. (Oh tocco de desgrazià). (*da sè*) Via, se nol ve li ha restituidi lu, ve li restituirò mi. Ve fideu de mi?
RAINMUR. Sì, monsieur Pantalone.
PANTALONE. E se ve risolvessi de dar vostra nezza a mio fio, la dota la riceverave mi, e mi ghe ne saria debitor.
RAINMUR. Certamente.
PANTALONE. Donca voleu che femo sto matrimonio?
RAINMUR. Perdonate. (*con riverenza*
PANTALONE. Ho inteso. No avè de mi quella fede che disè d'aver. No me credè quell' omo onesto che son. Compare, vu me adulè.
RAINMUR. Monsieur Pantalone, voi non mi conoscete. (*serio*

SCENA XII.

SERVITORE *col tè, e detti.*

PANTALONE. Bevemo el tè.
RAINMUR. Ben obbligato. (*con riverenza, e bevono il tè*
PANTALONE. Non averia mai stimà, che dopo quattro mesi avessi de mi un cussì poco concetto. (*bevendo*
RAINMUR. Sì, anzi tutto. (*bevendo*
PANTALONE. La vostra dota sarà segura.
RAINMUR. Sicurissima.
PANTALONE. E la putta no la starave ben?
RAINMUR. No; perdonate.
PANTALONE. Mo perchè no?
RAINMUR. Vostro figlio non è pontuale.
PANTALONE. El xe zovene, el matrimonio lo soderà.
RAINMUR. Prima si assodi, e poi si mariti.
PANTALONE. Finalmente son mi che ve la domanda.
RAINMUR. Per chi?
PANTALONE. Per mio fio.
RAINMUR. Perdonate. (*con riverenza*
PANTALONE. E se la volesse per mi, me la daressi?
RAINMUR. Sì, con tutto il core.
PANTALONE. Bisogneria po véder, se ella fusse contenta.
RAINMUR. Lo sposo ha da piacere a lei.
PANTALONE. Donca no faremo gnente.
RAINMUR. Buon tè. Buon tè. (*bevendo*
PANTALONE. Ho inteso, monsù, vu ve burlè de mi.
RAINMUR. Io? Mi meraviglio.
PANTALONE. Compatime, no me par de trovar in vu quella bona amicizia che m'avè protestà.
RAINMUR. Provatemi.
PANTALONE. Mi son un omo, che per i amici darave el sangue. Vu, compatime, no credo che faressi cussì per mi.
RAINMUR. Provatemi.

PANTALONE. Se ve metterò alla prova, troverè dei pretesti per disimpegnarve.
RAINMUR. Voi mi offendete. Non conoscete la mia sincerità.
PANTALONE. Alla prova. Per stabilir un negozio, me preme diese mille ducati; averessi difficoltà a imprestarmeli?
RAINMUR. Niente affatto. Siete padrone.
PANTALONE. Me impresteressi diese mille ducati.
RAINMUR. Sì, e anche più, se volete.
PANTALONE. Vardè ben, che ve chiappo in parola.
RAINMUR. Quando li vorreste?
PANTALONE. Stamattina. A ora de Rialto.
RAINMUR. Disponeteli. (*risoluto*
PANTALONE. Diseu da senno?
RAINMUR. Meraviglio. Non mi conoscete. Disponeteli.
PANTALONE. Me darè diese mille ducati in prestio, e negherè de darme vostra nezza per muggier de mio fio?
RAINMUR. Voi siete onesto, voi siete pontuale, voi siete onorato. (*serio*
PANTALONE. E mio fio?
RAINMUR. Perdonatemi.
PANTALONE. (Ah, pur troppo el gh'ha rason. Pur troppo el dise la verità). (*da sè*
RAINMUR. I dieci mille ducati ve li scriverò in banco.
PANTALONE. Sentì, no vorria che lo fessi per pontiglio, e po...
RAINMUR. Voi non mi conoscete. (*serio*
PANTALONE. Più tosto...
RAINMUR. Non altro. Ve li scriverò in banco.
PANTALONE. Ve pagherò el sie per cento. Seu contento?
RAINMUR. Non parlo.
PANTALONE. Monsieur Rainmur, vu sè un galantomo, vu sè un vero amigo.
RAINMUR. Per farmi credere buon amico, non pensavo che vi bisognasse una prova di dieci mille ducati.
PANTALONE. Come? Seu forsi pentìo?
RAINMUR. Monsieur, ve li scriverò in banco. (*via*
PANTALONE. No so cossa dir. Son confuso. Son stordìo. Son fora

de mi. No saveva come introdurme a domandarghe dei bezzi; e casualmente l' ho chiappà in parola, e el me zirerà diese mille ducati. Con questi salderò le mie piaghe, e per l' avegnir leverò el manizzo a mio fio, e le cosse le anderà con più regola, con più direzion. Ah, se mio fio se muasse, se mio fio se sodasse, se podesse tirar l' Olandese a sto matrimonio, felice mi! felice la nostra casa! Voggio andar da mio fio, e voggio fina pregarlo in zenocchion, che el procura de metterse in grazia della putta, e farse benvoler da so barba. Velo là mio fio da galantomo: oe senti, Pantaloncin, vien qua, che t' ho da parlar. Bravo, in vece de vegnir, el me volta le spalle? Furbazzo, te chiapperò. (*via*

SCENA XIII.

MADAMIGELLA GIANNINA *con un libro in mano, e* BEATRICE.

BEATRICE. Voi, madamigella, studiate sempre.

MADAMIGELLA. Leggo assai volentieri.

BEATRICE. Che libro è quello?

MADAMIGELLA. La spettatrice.

BEATRICE. Cosa vuol dire l' aspettatrice? Una donna che aspetta?

MADAMIGELLA. Oh perdonatemi; non vorrei sentirvi parlar così. La spettatrice vuol dire l' osservatrice: una filosofessa che osserva le azioni umane, esamina le passioni, e ragiona con buon criterio sopra vari sistemi del nostro secolo.

BEATRICE. Come volete ch' io intenda certe parole, che hanno per me dell' arabico? Criterio? Cosa diavolo vuol dire criterio?

MADAMIGELLA. Vuol dire discernimento per distinguere il falso dal vero, il buono dal cattivo, il bene dal male.

BEATRICE. Criterio sarà parola olandese.

MADAMIGELLA. No, amica, è parola italiana.

BEATRICE. Non l' ho mai sentita in vita mia.

MADAMIGELLA. Vi compatisco. Vostro padre non vi averà permesso studiare.

BEATRICE. Lo studio che mi ha fatto fare, consiste nella rocca, nell' ago e nel ricamo.

MADAMIGELLA. Povere donne! Ci tradiscono i nostri padri medesimi; essi c' impediscono di studiare, fondati sulla falsissima prevenzione, che lo studio non sia per noi. Credono che l' intelletto delle ragazze non sia disposto alle scienze, e talora violentano allo studio un maschio, che inclinerebbe al lavoro, e condannano alla rocca una figlia, che averebbe tutta l' abilità per diventare sapiente.

BEATRICE. Dite la verità, cara amica; se mio padre mi avesse fatto studiare, sarei riuscita assai meglio di mio fratello.

MADAMIGELLA. Il signor Pantaloncino vostro fratello ha sortito bellissimi doni dalla natura.

BEATRICE. E quali son questi doni?

MADAMIGELLA. Quelli che cogli occhi si veggono. Un bell' aspetto, un' aria brillante, un primo abbordo che ferma.

BEATRICE. Vi piace dunque mio fratello. Che sì che ne siete innamorata?

MADAMIGELLA. Forse ne farei innamorata, se a fronte di quelle cose che in lui mi piacciono, non ne avesse altrettante che mi dispiacciono.

BEATRICE. E quali sono le cose che in lui vi dispiacciono?

MADAMIGELLA. Quelle che da una mala educazione derivano.

BEATRICE. Nostro padre lo ha sempre bene educato.

MADAMIGELLA. Mentre il padre lo educava bene, le male pratiche lo educavano al male.

BEATRICE. Eccolo ch' egli viene.

MADAMIGELLA. Peccato! Un giovane di quella sorte, senza una dramma di buona filosofia.

SCENA XIV.

PANTALONCINO *e dette.*

PANTALONCINO. Patronazza, ghe son servitoretto.

MADAMIGELLA. Padronaccia e servidoretto! Un superlativo a me di disprezzo; un diminutivo per voi di caricatura.

PANTALONCINO. In materia de cargadura, ela, patrona cara, la ghe n'ha tanta che fa spavento.

BEATRICE. (Abbiate giudizio). *(piano a Pantaloncino*

MADAMIGELLA. Spiegatevi: in che mi credete voi caricata?

PANTALONCINO. Oh bella! Una donna tutto el zorno coi libri in man, no xela una cargadura?

MADAMIGELLA. Oh, è peggio assai veder un giovane colle carte in mano da gioco.

BEATRICE. Sentite? Vostro danno.

PANTALONCINO. No posso soffrir le putte dottoresse.

MADAMIGELLA. Nè io i giovanotti balordi.

PANTALONCINO. La parla con una gran libertà, patrona.

MADAMIGELLA. Parlo come mi avete insegnato voi.

PANTALONCINO. Xe assae, che una sapiente della so sorte se degna de imparar da mi.

MADAMIGELLA. Dai cattivi maestri s'impara il male per forza.

PANTALONCINO. E pur con tutto che la me desprezza, ancora la me piase.

MADAMIGELLA. Nè voi mi dispiacereste, se foste un poco più ragionevole.

BEATRICE. Via, siate buoni tutti due: si vede che avete del genio, ma non vi sapete far intendere. (Volesse il cielo, che seguisse un tal matrimonio). *(da sè*

MADAMIGELLA. Sapete voi che cosa sia amore?

PANTALONCINO. No so se m'inganna, ma me par de saverlo.

MADAMIGELLA. Come lo sapete?

PANTALONCINO. Perchè ho fatto l'amor tutto el tempo de vita mia.

MADAMIGELLA. Voi non sapete nulla. Amore nasse dall'intelletto.

PANTALONCINO. E mi ghe digo, che amor el nasce dalla volontà.

MADAMIGELLA. Prima di amare, bisogna conoscere se la persona merita di essere amata.

PANTALONCINO. Per mi, co la me corrisponde, la merita.

MADAMIGELLA. Questo è l'amor delle bestie.

PANTALONCINO. Mi vago sempre alle curte, se la me vol, son qua.

MADAMIGELLA. Non so che fare di voi. Non posso amare un

irragionevole, uno che non distingue le finezze del vero amore da quelle della vilissima compiacenza. (*via*

BEATRICE. Vostro danno. Per causa della vostra insolenza, perderete quaranta mille ducati di dote, ed una sposa bella, giovine e virtuosa. (*via*

PANTALONCINO. Della bellezza e della virtù me n' importa poco, me despiase per i quaranta mille ducati: ma son cussì de natura. No posso dissimular. Ste dottoresse le me fa vegnir i dolori. Stimo più una puttazza da Castello (1), che me diga te voggio ben, che no xe una de ste spua sentenze, che vol dottorar. Cossa m' importa a mi, che la donna sappia parlar nè latin, nè volgar? Me basta che l' abbia imparà a combinar ste do lettere: esse, i, sì. Per mi co la dise sempre de sì, la xe la più gran filosofessa del mondo.

Fine dell' Atto Primo.

(1) Uno dei sestieri di Venezia, nella parte orientale della città: anticamente era una delle maggiori isole (col nome di Olivolo).

ATTO SECONDO.

SCENA PRIMA.

Strada.

LELIO.

Oh pazzo maledetto! Non ho veduto una bestia simile a Pantaloncino. Si può sentire di peggio? Mettersi a tagliare a tre o quattro farabutti, e perdere in meno d'un'ora i due mille ducati che ha carpiti di mano a quel povero medico! Manco male che gli ho cavati cinquanta zecchini, prima che si sia posto a giocare. Se io tardava due ore, andavano ancora questi. Così gliene avessi buscati di più. Giacchè li ha da consumar malamente, è meglio che ne dia ad un galant'uomo, ad un amico, ad un uomo civile, che avendo poca entrata e poca volontà di far bene, ha bisogno di qualche incerto per poter godere il bel mondo.

SCENA II.

DOTTORE MALAZUCCA e LELIO.

DOTTORE. Oh padron mio, ho piacere di rivederla.
LELIO. Servitore divotissimo, signor Dottore.
DOTTORE. Mi sono scordato, due ore sono, quando ella mi ha graziato, di domandarle il suo nome, il suo cognome e la patria.
LELIO. Ha forse da comandarmi qualche altra cosa?
DOTTORE. Non signore, ma quando ricevo qualche finezza, ho piacere d'aver memoria di chi mi ha favorito.
LELIO. (Diavolo! Questa mi pare una stravaganza). (*da sè*
DOTTORE. Favorisca dirmi il suo nome. Lo metterò nel mio taccuino.
LELIO. Ma io non intendo ch'ella abbia meco alcuna obbligazione.
DOTTORE. So il mio dovere; la prego. (*col taccuino in mano, e la penna*

LELIO. (Eppure non me ne fido). (*da sè*
DOTTORE. Il suo nome?
LELIO. Fabrizio.
DOTTORE. (*Scrive*) Il cognome?
LELIO. Malmenati.
DOTTORE. Il paese?
LELIO. Fossambruno.
DOTTORE. Signor Fabrizio Malmenati di Fossambruno, o mi faccia restituire i due mille ducati che mi ha carpiti il signor Pantaloncino de' Bisognosi, o V. S. sarà chiamato in giudizio come mezzano di una patentissima truffa.
LELIO. (Il diavolo me l'ha detto). (*da sè*) Ma che dite di truffa?
DOTTORE. Sì signore, Pantaloncino me li ha truffati; e voi ne siete d'accordo.
LELIO. Io! Mi meraviglio di voi. Sono un uomo d'onore, e il signor Pantaloncino è un mercante onorato....
DOTTORE. Che mercante? È un fallito. È pieno di debiti. Non ha più un soldo di capitale. Gioca da disperato, e ora in questo punto che noi parliamo, è in una biscaccia a perdere i poveri miei denari, che mi costano tanti sudori, che ho fatto tante vigilie per avanzarmeli, che erano l'unica mia speranza, l'unico sostentamento della mia vecchiaia. Povero me, sono assassinato. (*piangendo*
LELIO. Ma perchè non andate a ritrovarlo sulla biscaccia dove dite che si ritrova, e non gli levate il denaro?
DOTTORE. Se sapessi dov'è, non tarderei un momento. Arrischierei anche la vita per ricuperar il mio sangue. Ma non mi hanno voluto dir dove sia questo maledetto ridotto. Voi, se lo sapete, ditemelo per carità.
LELIO. Volentieri; ve lo dirò. Andate per questa strada, troverete un ponte, giù del ponte vi è una fondamenta. In fondo della fondamenta troverete un'altra strada, a mezza di essa voltatevi a mano dritta, e andate fin che trovate una corte. In essa vedrete un sottoportico. Passatelo, salite quel ponte, e dopo andate giù per la fondamenta....

DOTTORE. Piano, piano, che non mi ricordo più niente affatto.
LELIO. Vedete quella calle?....
DOTTORE. Come si chiama il luogo della biscaccia?
LELIO. Si chiama Biri (1).
DOTTORE. E come si chiama il biscacciere?
LELIO. Asdrubale Tagliaborse.
DOTTORE. Vado subito.
LELIO. (Va, va, che ti ho insegnato a dovere). (*da sè*
DOTTORE. Meschino me! In Biri? Lo troverò questo Tagliaborse?
LELIO. Domandate ad un tal Pancrazio Spaccatesta.
DOTTORE. Oh che nomi! Oh che gente! Poveri i miei denari! Se non lo trovo, ci penserete voi. Signor Fabrizio Malmenati, ci penserete voi. (*via*
LELIO. Ora che hai il mio nome ed il mio cognome, stai fresco. Manco male che ho sospettato il vero. Povero diavolo, mi fa compassione, ma neanche per questo gli darei indietro li cinquanta zecchini, che ho avuti da Pantaloncino.

SCENA III.

PANTALONCINO e LELIO.

PANTALONCINO. Oh sior Lelio, giusto vu ve cercava.
LELIO. Anch'io doveva venire in traccia di voi.
PANTALONCINO. I ho persi tutti.
LELIO. Bravissimo.
PANTALONCINO. Son senza un bezzo; e gh'ho bisogno d'agiuto.
LELIO. A questo proposito devo darvi una buona nuova.
PANTALONCINO. Via mo.
LELIO. Il medico vi cerca, e vuole indietro li due mille ducati.
PANTALONCINO. Eh via, che sè matto.
LELIO. Se giungevate qui due minuti prima, l'avereste veduto e l'avereste goduto. Ma se volete, siete ancora a tempo. Andate giù di quel ponte, che lo troverete...

(1) *Biri*, o *Birri*, chiamasi a Venezia « un'ampia contrada dietro la chiesa di S. Canciano »: G. Tassini, *Curiosità venez.*, Ven. 1886, p. 89.

PANTALONCINO. No no, no m' importa de véderlo. Cossa diavolo ghe xe saltà in testa? Xelo matto?

LELIO. È stato informato dello stato vostro. Ha saputo che i suoi denari erano sul banco d'una biscaccia, e fa il diavolo contro di voi e contro di me.

PANTALONCINO. Se sto vecchio no gh' averà giudizio, sangue de diana, ghe taggierò i garettoli.

LELIO. Voi volete precipitare.

PANTALONCINO. No voggio che sti furbazzi me fazza perder la reputazion.

LELIO. Il medico vorrà il suo denaro.

PANTALONCINO. Che el vaga da mio pare, e che el se lo fazza assicurar.

LELIO. Benissimo, se lo vederò, ghe lo dirò.

PANTALONCINO. No ghe xe bisogno che vu ghe lo suggerì; un mio amigo no ha da far ste figure.

LELIO. Vuole che io gliene renda conto. Ha preso in nota il mio nome ed il mio cognome.

PANTALONCINO. Cossa gh' aveu paura? Vardeme mi, e no dubitè gnente. Vedeu sta mela? So doperarla. Vedeu sto abito marcantil? Se ghe porta respetto. E po, che cade? Coi bezzi se giusta tutto.

LELIO. Ma se denari non ne avete più.

PANTALONCINO. Se no ghe n' ho, ghe n' averò. A bon conto Corallina m' ha promesso de darme altri cento e cinquanta ducati. E po, ho fatto un negozio de formaggiele da Sinigaggia tempo sie mesi a pagarle, e anca da queste, vendendole subito, cavo un centener de felippi.

LELIO. Buono: mangieremo del buon formaggio. Ve lo farò vender io.

PANTALONCINO. No gh' è altro mo, che bisogna che ghe daga drento de ancuo diese zecchini de caparra.

LELIO. Li avete promessi?

PANTALONCINO. I ho promessi.

LELIO. Quando avete promesso, bisogna darli.

PANTALONCINO. Ma no ghe n' ho un per la rabbia. Caro vecchio, imprestemeli vu.
LELIO. Io? Non ho un soldo.
PANTALONCINO. V' ho pur dà stamattina vinti zecchini per vu, e trenta per l'abito della virtuosa.
LELIO. Bene; li ho spesi.
PANTALONCINO. L'abito dove xelo?
LELIO. L' ha avuto chi l'aveva d'avere.
PANTALONCINO. Almanco dovevi lassarmelo véder.
LELIO. Dovevo portarvi l'abito sulla bisca?
PANTALONCINO. Voggio andar adesso dalla cantatrice, a véder se l'abito ghe dà in tel genio.
LELIO. Sì, andate. Appunto ella vi attende per chiedervi la guarnizione.
PANTALONCINO. Guarnizion? Anderò un'altra volta. Ma caro vecchio, impresteme sti diese zecchini. Savè pur, che co ghe n'ho, ve n' ho sempre dà.
LELIO. Anch' io, se ne avessi, ve li darei.
PANTALONCINO. Cossa aveu fatto de vinti zecchini?
LELIO. Cosa avete fatto voi di due mille ducati?
PANTALONCINO. Mi, i ho zogai.
LELIO. Ed io li ho spesi.
PANTALONCINO. Inzegnemose per ste formaggiele.
LELIO. Io non saprei.
PANTALONCINO. Vardè se gh' avessi qualcossa da impegnar; per i amici se fa de tutto.
LELIO. Io non ho niente.
PANTALONCINO. Caro amigo, no me abbandonè.
LELIO. Cosa posso fare per voi?
PANTALONCINO. Son senza bezzi.
LELIO. Dovevate tralasciar di giocare. *(via*
PANTALONCINO. Tolè suso. Questo xe el bel conforto che el me dà. Dovevate tralasciar di giocare. Un amigo parla cussì? Un amigo che me n'ha magnà tanti? Furbazzo, se parleremo. Ma intanto son senza bezzi, e no so dove dar la testa.

SCENA IV.

Monsieur Rainmur e Pantaloncino.

Rainmur. (Dieci mille ducati? Ho dato la mia parola). *(da sè*
Pantaloncino. (Sto aseno d'oro me poderave agiutar). *(da sè*
Rainmur. (Bisogna andare al Banco. Ho dato la mia parola). *(da sè*
Pantaloncino. Monsù, votre servan.
Rainmur. *(Lo guarda e fa un ghignetto derisorio.*
Pantaloncino. Coman ve portè vu, monsù?
Rainmur. *(Sorride e non risponde.*
Pantaloncino. Mi stago malissimo.
Rainmur. Che male avete?
Pantaloncino. Son senza bezzi.
Rainmur. Signore, questa è la vostra salute.
Pantaloncino. Perchè la mia salute?
Rainmur. Il perchè voi mi dispenserete di dirlo.
Pantaloncino. Disemelo, me fe servizio.
Rainmur. Perdonate; perchè quando non averete denaro, sarete meno vizioso.
Pantaloncino. Cossa songio mi? Un baronato? Un scavezza collo?
Rainmur. Perdonate.
Pantaloncino. Gh'ho bisogno de bezzi per far i fatti mi, e no per buttarli via.
Rainmur. Bene.
Pantaloncino. Ho comprà una partìa de formaggiele da Sinigaggia, e ghe posso vadagnar suso el trenta per cento.
Rainmur. Bene.
Pantaloncino. Gh'averia bisogno de dusento ducati, possio sperar che monsù me fazza el servizio?
Rainmur. Aspettate. *(mette le mani in tasca*
Pantaloncino. (Finalmente el xe allozà in casa nostra. Nol me dirà de no!) *(da sè*
Rainmur. Favorite. Conoscete questo carattere?
Pantaloncino. Sior sì, questa la xe una mia lettera de cambio

per cento zecchini che m' avè imprestà. Aveu paura che no ve li paga?

RAINMUR. Quando averete pagati questi, me ne domanderete degli altri.

PANTALONCINO. Oh che caro sior tela d' Olanda.

RAINMUR. (*Lo guarda bruscamente senza parlare.*

PANTALONCINO. Xe quattro mesi che el xe in casa nostra, e no se ghe pol domandar un servizio.

RAINMUR. Vi pagherò l' incomodo di quattro mesi.

PANTALONCINO. Casa nostra no xe una locanda.

RAINMUR. È vero; in una locanda si spende meno.

PANTALONCINO. I vostri cento zecchini ve li darò.

RAINMUR. Dovevate avermeli dati.

PANTALONCINO. Son un galantomo.

RAINMUR. V' è qualcheduno che non lo crede.

PANTALONCINO. Chi xe che no lo crede?

RAINMUR. La piazza.

PANTALONCINO. Me maraveggio de vu.

RAINMUR. Ed io niente di voi.

PANTALONCINO. Cossa vorressi dir?

RAINMUR. Perdonate.

PANTALONCINO. Via, semo amici, e no vôi avermene per mal de gnente. Sè più vecchio de mi; podè esser mio pare. Ve amo e ve respetto, e gh' ho per vu quella stima che meritè.

RAINMUR. Ben obbligato.

PANTALONCINO. Me seu amigo? Me voleu ben?

RAINMUR. Oh signore... (*con riverenza*

PANTALONCINO. Deme un baso.

RAINMUR. Ben obbligato. (*si danno li due baci soliti*

PANTALONCINO. Oh! m' impresteu sti dusento ducati?

RAINMUR. No; perdonate.

PANTALONCINO. Ma me seu amigo?

RAINMUR. Sì, amico.

PANTALONCINO. E no me volè imprestar sti dusento ducati?

RAINMUR. No; perdonate.

PANTALONCINO. Andè là, che sè un gran tangaro.
RAINMUR. (*Lo guarda bruscamente.*
PANTALONCINO. Cossa me vardeu? Credeu de farme paura?
RAINMUR. (*Lo guarda come sopra.*
PANTALONCINO. Vardè qua sto sior foresto, el vien a magnarme le coste, e no se pol aver un servizio.
RAINMUR. (*Smania per la scena, movendo il bastone.*
PANTALONCINO. Coss'è, sior, me faressi qualche bulada? Son omo capace de darve sodisfazion; e imparè a trattar coi omeni della mia sorte. E co un galantomo ve domanda dusento ducati in prestio, no se ghe dise de no. Monsù, votre servitor in tel stomego. (*via*
RAINMUR. Gioventù scorretta, mal educata, ignorante.

SCENA V.

BRIGHELLA e *monsieur* RAINMUR.

BRIGHELLA. Signor, el padron l'è a Rialto che el l'aspetta. El me mandava a casa pregandola de lassarse véder da lu, che ghe preme assae.
RAINMUR. (Rimproveri! temerità! impertinenze!) (*da sè*
BRIGHELLA. L'è in bottega da quel dal caffè, sala? In t'un camerin serrà. Nol se vol lassar véder, se no la va ela a consolarlo.
RAINMUR. (Il figlio fa disonore al padre, e il padre si rovinerà per il figlio). (*da sè*
BRIGHELLA. El l'aspetta...
RAINMUR. Ho inteso. (Dieci mille ducati son mal sicuri). (*da sè*
BRIGHELLA. E al Banco del ziro el mio padron l'è aspettà; e se tratta de dir...
RAINMUR. Di' al tuo padrone che torni a casa, che io l'aspetto.
BRIGHELLA. Ma signor...
RAINMUR. M'hai capito. (Aiutar, va bene. Gettar, va male. Rischio, pazienza; ma precipizio, mai). (*da sè, via*
BRIGHELLA. Coss'è sta novità? Èlo fursi pentìo de zirar al sior Pantalon i diese mille ducati che el gh'ha promesso? L'è

pur un omo pontual, che fa conto della so parola quanto della so vita. Cossa dirà el povero mio padron? El pianzeva dall'allegrezza, contandome come una providenza del cielo l'esibizion de sto galantomo; e adesso, se ghe porto sta risposta, cossa diralo? L'è veramente desfortunà. Tutte le cosse va mal per elo, e ho paura senz'altro...

SCENA VI.

PANTALONE e BRIGHELLA.

PANTALONE. Coss'è, Brighella, no ti vien mai? L'astu trovà l'Olandese?

BRIGHELLA. L'ho trovà.

PANTALONE. Cossa diselo? Dove xelo? Vienlo a Rialto?

BRIGHELLA. Giusto; za un tantin l'era qua, e l'è tornà a casa.

PANTALONE. Ma no ti gh'ha dito, che lo aspetto con ansietà?

BRIGHELLA. Ghe l'ho dito, el m'ha resposo...

PANTALONE. Coss'è? Nol vol altro? S'alo pentìo?

BRIGHELLA. El m'ha dito cussì che V. S. vada a casa subito, che el l'aspetta.

PANTALONE. Mo a cossa far a casa? I bezzi l'ha dito de zirarmeli in banco. Stè a véder che el s'ha pentìo. Brighella, se sta cossa xe vera, mi son un omo precipità.

BRIGHELLA. La vada a casa a sentir cossa el dise.

PANTALONE. Mo se a Rialto i m'aspetta. I creditori xe là colle lettere in man. I mi nemici i sta con tanto de occhi. I zoveni averà dito che vago; se no i me vede, i dise che son fallio.

BRIGHELLA. Caro signor, no ghe pol esser soprazonto qualche accidente, che gh'impedissa poder andar?

PANTALONE. Bisognerave avvisarli.

BRIGHELLA. Anderò mi. Troveremo un pretesto.

PANTALONE. Eh caro Brighella, sto nostro mistier el xe delicato assae. Quel che ne tien in piè, xe la fede, el credito, l'opinion. Tanti e tanti gh'ha più debiti de mi, gh'ha manco capitali de mi, e tutti ghe crede, e tutti ghe corre drio, per-

chè la fortuna i agiuta, e i se mantien a forza de imposturar. Ma quando l'omo scomenza a scantinar, quando in piazza el scomenza a mancar de credito, tutti ghe xe adosso, tutti cerca de ruvinarlo, tutti aspetta de gòder la bella botta. E saveu perchè? Per invidia del ben dei altri e per amor del proprio interesse; perchè la torta se spartissa po tra de lori, e perchè el precipizio de un poveromo accressa i so utili, ghe moltiplica le corrispondenze, e daga fomento e pascolo alla so maledetta ambizion.

BRIGHELLA. Sior padron, adesso non è tempo nè de perderse de animo, nè de formar riflessi sulle vicende del mondo; la vada a casa a sentir cossa dise monsù Rainmur.

PANTALONE. Cossa te par a ti, caro Brighella? Cossa t'alo dito? Come t'alo parlà?

BRIGHELLA. El me par un pochetto turbà; ma no sarà niente.

PANTALONE. Astu visto mio fio?

BRIGHELLA. Signor no, non l'ho visto.

PANTALONE. Va là, va a Rialto...

BRIGHELLA. Come vorla che diga?

PANTALONE. Dighe che i aspetta... Ma po, se no podessse vegnir?

BRIGHELLA. È meggio che li licenzia per sta mattina.

PANTALONE. Ma le lettere che scade ancuo?

BRIGHELLA. Se le scade ancuo, gh'è tempo tutta la zornada.

PANTALONE. Se costuma pagar la mattina a Rialto, al banco.

BRIGHELLA. Mattina o sera, co se paga, basta.

PANTALONE. Va là, za xe tardi. L'ora de Rialto xe debotto passada. Per sta mattina no saremo più a tempo. Procura de darghe delle bone parole; e dighe che pagherò.

(guarda l' orologio

SCENA VII.

DOTTORE MALAZUCCA *e detti.*

DOTTORE. Signor Pantalone de' Bisognosi.

PANTALONE. Schiavo, sior Dottor carissimo. La compatissa se l'ho fatto aspettar. Ma adesso no me posso trattegnir.

DOTTORE. Una parola, signore.
BRIGHELLA. (La toga intanto sti do mille ducati). (*a Pantalone*
DOTTORE. Una parola, padron mio.
PANTALONE. La diga, ma presto, che gh' ho da far.
DOTTORE. Signore, i due mille ducati...
PANTALONE. I do mille ducati, per servirla, li torrò mi.
DOTTORE. Li prenderete voi?
PANTALONE. Li torrò mi.
DOTTORE. Quanto mi darete?
PANTALONE. El sie per cento.
DOTTORE. Non posso farlo, non posso dall' otto venire al sei.
BRIGHELLA. (La facilita; la ghe n'ha bisogno). (*a Pantalone*
PANTALONE. (No vorave che sto povero vecchio li perdesse).
(*a Brighella*
BRIGHELLA. (Le cosse se giusterà: intanto co sti do mille ducati faremo tàser qualchedun). (*a Pantalone*
DOTTORE. (Per assicurarli, mi converrà perdere qualche cosa). (*da sè*
PANTALONE. La senta, sior Dottor, fina al sette arriverò a darghelo; ma gnente de più.
DOTTORE. Via, mi contento del sette.
PANTALONE. Che monede xele?
DOTTORE. Non lo sapete? Zecchini.
PANTALONE. Via, andemo a contar i bezzi, e ghe farò la so ricevuta.
DOTTORE. I denari sono belli e contanti. Io vi do questa carta, e voi me ne darete un'altra di vostra mano.
PANTALONE. Ma i bezzi dove xeli?
DOTTORE. Domandateli a vostro figlio.
PANTALONE. A mio fio? Cossa gh' intra mio fio?
DOTTORE. Oh bella! Questa è la sua ricevuta. A lui ho dato i due mille ducati all'otto per cento...
PANTALONE. A elo?
DOTTORE. Sì; e a voi, che siete il capo di casa, non ho difficoltà di lasciarli al sette.
PANTALONE. Oh poveretto mi! Brighella...

BRIGHELLA. Un bel negozio, sior padron.
PANTALONE. Donca vu, sior, avè dà a mio fio i do mille ducati?
DOTTORE. Non lo sapevate?
PANTALONE. No lo saveva, e no lo voggio saver, fazzo conto de no saverlo.
DOTTORE. Bisognerà bene che lo sappiate: e se non vi chiamerete voi debitore di questa somma, farò i miei passi, e vostro figlio anderà in prigione.
PANTALONE. In preson mio fio? Vu meritè de andar in berlina, sior vecchio avaro, che per un vadagno illecito, per un avantazo de un per cento de più, m'avè mancà de parola a mi e li avè dai a un zovene che negozia, xe vero, ma finalmente in casa gh'ha ancora so pare vivo. Se ghe li avè dai, vostro danno. Meritè de perderli. Sieu maledetto vu, e maledetti tutti quelli della vostra sorte, che facendo usure, stocchi e negozi storti, precipita la zoventù, ruvina le case, mantien i vizi, i desordini, el zogo, le crapule e le disonestà.
BRIGHELLA. Bravo da galantomo. L'ha parlà da par soo.
DOTTORE. Se non mi pagate con altra moneta che con questa, ora vado a farmi fare giustizia.
PANTALONE. Fermeve, sier can, sier omo senza conscienza.
BRIGHELLA. (La lassa che el vada. Cossa ghe porlo far?) (*piano*
PANTALONE. (Ah Brighella, mio fio no merita che lo assista, ma el xe finalmente mio fio).
DOTTORE. E così, cosa mi dite?
PANTALONE. Meriteressi de perder tutto.
DOTTORE. Ma non perderò niente.
PANTALONE. Maledetto avaro, usuraio.
DOTTORE. Non voglio altri strapazzi. Anderò alla Giustizia.
PANTALONE. Vegnì qua.
DOTTORE. Cosa volete?
PANTALONE. Cossa voleu perder su sto negozio, e mi ve assicuro el vostro credito.
DOTTORE. Non voglio perdere neanche un soldo.
BRIGHELLA. Caro sior, la li perderà tutti.

DOTTORE. Buon viaggio. Io perderò il denaro, e la famiglia de' Bisognosi perderà la riputazione.

PANTALONE. Sentìu che bone massime, che gh'ha sto omo da ben? *(a Brighella*

BRIGHELLA. Mi mo gh'ho un'altra massima, meggio della soa.

PANTALONE. Che xe?

BRIGHELLA. Darghe una peada, e cazzarlo in rio (1).

DOTTORE. A me questo? Alla Giustizia?

PANTALONE. No no, sior, no ve dubitè; no voggio buttarve in rio. El diavolo ve butterà un pochetto più in zoso.

DOTTORE. Datemi i miei denari.

PANTALONE. Ve contenteu, che de quell'obbligo me chiama mi debitor?

DOTTORE. Sì, son contento.

PANTALONE. Ma con un patto, che ridusemo el pro dai otto al sie per cento.

DOTTORE. Oh, questo poi no. Sino al sette mi contento.

PANTALONE. El sette no ve lo voggio dar.

DOTTORE. E noi non faremo niente.

PANTALONE. Perderè i bezzi.

DOTTORE. Ci penserà vostro figlio.

PANTALONE. E per venti ducati precipiteressi un omo?

DOTTORE. E voi per venti ducati non salverete la riputazione a un figliuolo?

PANTALONE. La xe un'ingiustizia, una baronada.

DOTTORE. Schiavo suo.

PANTALONE. Ve darò i vostri bezzi.

DOTTORE. Sì, datemeli.

PANTALONE. Vegnì doman, che ve li darò.

DOTTORE. Sì, tornerò domani. Mi fate anche voi compassione: tornerò domani. Ma sentite, o i miei denari, o il sette per cento, o vostro figlio prigione. Il cielo vi dia vita e salute. *(via*

PANTALONE. Poverazzo, da una banda el me fa pietà.

(1) Canale: v. Boerio.

BRIGHELLA. El ghe fa pietà? L'è l'omo più finto che sia a sto mondo.
PANTALONE. Perchè distu che l'è finto?
BRIGHELLA. No séntela? L'è medico, e el ghe augura bona salute.
PANTALONE. Caro ti, el me augura vita e salute, acciò che no mora avanti de pagarlo.
BRIGHELLA. E la se vol tirar adosso st'altro debito?
PANTALONE. Cossa vustu far? O salvar tutto, o perder tutto: e se me salvo mi, voggio salvar el mio sangue.
BRIGHELLA. E po?...

SCENA VIII.

CORALLINA *in zendale e detti.*

CORALLINA. Oh signor padrone...
PANTALONE. Cossa feu a st'ora, fora de casa?
CORALLINA. Venivo in cerca di lei.
PANTALONE. Dove?
CORALLINA. A Rialto.
PANTALONE. Gh'è qualche novità?
CORALLINA. Ho premura di dirgli una cosa.
PANTALONE. Per parte de chi?
CORALLINA. Per parte mia.
PANTALONE. E no podè aspettar de parlarme a casa?
CORALLINA. Avevo piacere di ritrovarvi a Rialto.
PANTALONE. Cossa vorressi da mi a Rialto?
CORALLINA. So che fate lì tutti i vostri pagamenti.
PANTALONE. E per questo?
CORALLINA. Vorrei che mi restituiste i miei cento e cinquanta ducati.
PANTALONE. Perchè rason? No ve pago el vostro pro pontual?
CORALLINA. Sì signore, ma ho da servirmene per un affar di premura.
BRIGHELLA. (Stè a veder, che anca questi ghe li magna Pantaloncin). *(da sè*

PANTALONE. Coss' èlo sto affar de premura? Vôi saverlo anca mi.
CORALLINA. Perdonatemi, signore, della roba mia non sono obbligata render conto a nessuno.
PANTALONE. E mi no ve vôi dar gnente, se no so dove che li volè impiegar. Son vostro patron, vu sè sola, no gh' avè parenti, no vôi che li dezzipè, no vôi che ve li fe magnar da qualcun.
CORALLINA. Vi dirò, signore, mi è venuta occasione di maritarmi.
BRIGHELLA. Sior padron, el tempo passa.
PANTALONE. Vago. Chi xelo el novizzo?
CORALLINA. Arlecchino.
PANTALONE. Ben, parlerò con Arlecchin, e fe conto d'averli avui.
CORALLINA. Signore, non faremo niente.
PANTALONE. Mo per cossa?
CORALLINA. Non faremo niente, se non mi date il dieci per cento.
PANTALONE. El diese per cento! Con chi credeu d'aver da far? Chi v' ha messo in testa ste bestialità?
CORALLINA. Ho trovato chi me lo dà.
PANTALONE. Chi èlo sto desperà, che vo vol dar el diese per cento?
CORALLINA. Non posso dirlo, signore.
BRIGHELLA. Ghe lo dirò mi, sior padron. L' è el sior Pantaloncin, so degnissimo fio.
PANTALONE. Mio fio?
BRIGHELLA. Sior sì, e za tempo la ghe n'ha dà altri cento e cinquanta al medesimo prezzo.
PANTALONE. Oh poveretto mi!
CORALLINA. Come diavolo lo avete saputo? (*a Brighella*
PANTALONE. Tocco de desgraziada! Ti va a dar bezzi a mio fio? Anca ti per avarizia ti agiuti la barca a precipitarlo? Ma senti, sta volta el mal casca sora de ti; i bezzi ti li ha persi, el te li ha magnai, matta, stramba, senza giudizio, to danno: maledetto interesse! El chiappa tutti, e mi poverazzo, mi me tocca sentir le stoccae, soffrir la vergogna. Ah fio desgrazià! Maledetto zogo! El zogo me l'ha ruvinà. Sto zogo i lo gh'ha

in ti ossi. Vardè se trionfa el zogo per tutto. I ha fina stampà le carte da zogar in ti fazzoletti da naso. (*via*

CORALLINA. Ma voi come diavolo avete saputo...

BRIGHELLA. Patrona, vago a Rialto.

CORALLINA. Ditemi, come avete saputo che io abbia dati questi denari al padron giovine?

BRIGHELLA. Vorla che ghe lo diga?

CORALLINA. Sì, mi farete piacere.

BRIGHELLA. Me l'ha dito Arlecchin.

CORALLINA. Arlecchino?

BRIGHELLA. Siora sì, el so sposo, la so bella zoggia. Donne, donne, che se tacca sempre al so pezo.

CORALLINA. Ma sentite...

BRIGHELLA. Patrona, vago a Rialto. (*via*

CORALLINA. Disgraziatissimo d'Arlecchino! L'ho tanto pregato che non dica niente a nessuno, e subito lo ha detto a quel chiacchierone (1) di Brighella? Me la pagherà. Lo voglio far pentire d'aver parlato; è vero che ancor io avevo promesso di non parlare, e ho parlato, ma finalmente l'ho detto ad uno che ha da esser mio sposo; e lui lo va a dire a Brighella? Me la pagherà. Ma ora che ci penso, il signore padrone mi dice che i miei denari li ho persi, che il padroncino me li ha mangiati? Non vorrei che fosse verità... Eh, non può essere; se li ho veduti nella borsa due ore sono, se va il pro sopra il capitale, se vi ha messi dentro perfino li due zecchini del dito piccolo.

SCENA IX (2).

ARLECCHINO e CORALLINA.

ARLECCHINO. E cussì, Corallina, la dota cressela o calela? (3)

CORALLINA. Per te è calata del tutto.

ARLECCHINO. Avanti de manizzarla? (4)

(1) Nel testo: *chiachiarone*. (2) Questa scena, voltata in toscano, leggesi anche nell'ed. Paperini (A. II, sc. XII). (3) Pap.: « Pasq. *E così, Corallina, la dote cresce o cala?* ». (4) Pap.: *di maneggiarla*.

CORALLINA. Sì, per causa della tua lingua.
ARLECCHINO. Mo cossa t'oggio fatto (1) colla lingua?
CORALLINA. Chiacchierone! Cosa hai raccontato a Brighella?
ARLECCHINO. Mi no gh'ho dito altro che quel che ti m'ha dito ti. (2)
CORALLINA. Bravo! ed egli l'ha raccontato al padrone vecchio.
ARLECCHINO. Ma mi no gh'ho miga dito che el ghe lo diga. (3)
CORALLINA. T'ho pur detto io, che tu non lo dicessi a nessuno.
ARLECCHINO. Gnanca (4) a Brighella?
CORALLINA. Ho detto a nessuno, a nessuno.
ARLECCHINO. I dis che ogni regola gh'ha la so eccezion, credeva de poderlo dir almanco a uno. (5)
CORALLINA. Sei un balordo.
ARLECCHINO. Ti vedi ben, semo paesani, semo camerada, el me vol ben, me conseio con lu. (6)
CORALLINA. Non occorr'altro. Confidati nel tuo Brighella; e con me, chi ha avuto ha avuto.
ARLECCHINO. Ma la dota mi non l'ho avuda. (7)
CORALLINA. E non l'averai nemmeno.
ARLECCHINO. Cossa vut che fazza de ti (8) senza la dota?
CORALLINA. Quello che io farò di te.
ARLECCHINO. Che vol mo dir? (9)
CORALLINA. Ti mando al diavolo.
ARLECCHINO. E mi dove t'oi da mandar? (10)
CORALLINA. Ignorante!
ARLECCHINO. Et (11) in collera, Corallina?
CORALLINA. Non esser buono da tacere un segreto.
ARLECCHINO. Via, compatissi (12); fa conto che sia una donna.
CORALLINA. Io i fatti miei non li dico a nessuno.

(1) Pap.: *Che cosa ho fatto io* ecc. (2) Pap.: *Io non gli ho detto altro, se non quello che tu dicesti a me.* (3) Pap.: *Ma io non gli ho detto che lo dicesse.* (4) Pap.: *Neanche.* (5) Pap.: *Dicono che ogni regola ha la sua eccezione, credevo di poterlo dire almeno a uno.* (6) Pap.: *Vedi bene, siamo della stessa patria, siamo di camerata, mi vuol bene, ed io mi consiglio con lui.* (7) Pap.: *La dote io non l'ho avuta.* (8) Pap.: *Che vuoi che faccia di te* ecc. (9) Pap.: *Che vuol dire?* (10) Pap.: *Ed io dove devo mandarti?* (11) Pap.: *Sei.* (12) Pap.: *scusami.*

ARLECCHINO. Ti l'ha pur dito a mi. (1)
CORALLINA. A te lo potevo dire.
ARLECCHINO. E mi credeva de poderlo dir a Brighella. (2)
CORALLINA. Sei un asino.
ARLECCHINO. Via, ti sarà me muier. (3)
CORALLINA. Ah, la mia dote la voglio impiegar meglio.
ARLECCHINO. At paura che te la ruvina? (4)
CORALLINA. Sì, ho paura che me la consumi.
ARLECCHINO. Bisogna ben che la sia pochetta. (5)
CORALLINA. Sono trecento ducati in denari contanti; e ho dell'oro e ho della biancheria. (6)
ARLECCHINO. No l'è po sto gran tesoro.
CORALLINA. È una dote da poveretto.
ARLECCHINO. Da poveretto? No vôi altro.
CORALLINA. Perchè? Sei un gran signore?
ARLECCHINO. No son un gran signor, son un servitor, ma no vôi esser poveretto.
CORALLINA. O povero, o ricco, non sei per me.
ARLECCHINO. Se mi no son per ti; gnanca ti ti sarà per mi.
CORALLINA. Che vuol dire, ti preme poco della mia persona.
ARLECCHINO. Qualche volta me preme, e qualche volta no me preme. (7)
CORALLINA. E adesso...
ARLECCHINO. Adesso no me preme troppo.
CORALLINA. Io voglio un marito, che di me abbia sempre premura.
ARLECCHINO. Ti stenterà (8) a trovarlo.
CORALLINA. Mi proverò.
ARLECCHINO. Prova, e se no ti trovi de meggio, vien da mi. (9)
CORALLINA. Quando (10) è fatta, non si torna indietro.
ARLECCHINO. Penseghe (11) avanti de farla.

(1) Pap.: *L'hai pur detto a me.* (2) Pap.: *Ed io credevo di poterlo dire a Faccenda.* (3) Pap.: *Via, sarai mia moglie.* (4) Pap.: *Hai paura che te la sciupi?* (5) Pap.: *Ella non è tanto poca.* (6) Segue nell'ed. Pap.: « *ma non è per te.* Pasq. *Se io non sono per te, tu non sarai per me* ». (7) Segue nell'ed. Pap.: « Cor. *E ora?* Pasq. *Non molto.* Cor. *Io voglio* ecc. » (8) Pap.: *Stenterai* ecc. (9) Pap.: *e se non trovi di meglio, vieni da me.* (10) Pap. aggiunge: *la cosa.* (11) Pap.: *Pensaci* ecc.

CORALLINA. Se tu non fossi così chiacchierone, non ti lascierei per un altro.

ARLECCHINO. Con qualcun bisogna che parla. (1)

CORALLINA. Parla con me.

ARLECCHINO. Tornemo sul proposito (2) della dota.

CORALLINA. Tu non pensi ad altro che alla dote, e di me non fai conto. Chi non fa stima di me, non merita la mia dote. Quattro o cinquecento ducati non sono molto, è vero, ma ho qualche cosa che val di più. Sono economa, son faccendiera, so far di tutto, e mi contento di poco. Pensaci, e se ciò non ti basta, e se una donna della mia sorte non ti soddisfa, Arlecchino, tu non sei di buon gusto. *(via*

ARLECCHINO. Veramente la gh'ha del bon; ma sto bon el gh'ha el so dretto e el so roverso. Eh! bisognerà che la toga; se vôi trovar una muier che gh'abbia tutto dolce, senza niente de amaro, no me marido più per tutto el tempo de vita mia. (3) *(via*

SCENA X.

Camera in casa di Pantalone.

MADAMIGELLA GIANNINA *e* BEATRICE.

MADAMIGELLA. Così è, amica, voglio provarmi.

BEATRICE. Fareste un'opera portentosa.

MADAMIGELLA. Credo che nel signor Pantaloncino vi sia un fondo buono, e che tutto il male provenga dai pregiudizi, che sono nel di lui spirito insinuati. Questi si ponno facilmente distruggere, quando l'uomo riducasi ad ascoltare un linguaggio nuovo, che abbia forza di riscuotere la ragione e di convincere la volontà.

BEATRICE. Mio fratello avrebbe a voi una obligazione ben grande, se arrivaste col vostro sapere a correggerlo, ad illuminarlo; e

(1) Pap.: *Con qualcheduno convien ch' io parli.* (2) Pap.: *Torniamo al proposito* ecc.
(3) Questa è sc. XIII nell' ed. Paperini: « Pasquino solo. *Veramente ha del buono; ma questo buono ha il suo dritto ed il suo rovescio. Ah! Converrà ch' io la prenda. Se voglio trovar una moglie che abbia tutto dolce, senza niente di amaro, non mi accaso più per tutto il tempo di vita mia.* parte ».

l'avrebbe a voi tutta questa nostra povera casa afflitta e disordinata per sua cagione.

MADAMIGELLA. Non è egli in casa?

BEATRICE. Sì; è in casa da un'ora in qua; passeggia solo, è turbato, e qualche volta sospira.

MADAMIGELLA. (Chi sa che io a quest'ora non abbia fatta qualche impressione nel di lui animo?) Amica, con qualche pretesto mandatelo qui da me. Ora che non è in casa mio zio, posso prendermi qualche poco di libertà.

BEATRICE. Procurerò di mandarlo. Ma ditemi, madamigella, vostro zio vuol egli ammogliarsi?

MADAMIGELLA. Credo che lo farà, quando io sarò collocata.

BEATRICE. Una volta pareva ch' egli avesse della bontà per me.

MADAMIGELLA. Sì, è vero: ha della stima di voi.

BEATRICE. Basta... Non dico altro.

MADAMIGELLA. V'intendo; e credetemi che anche per questa parte vi sarò amica.

BEATRICE. Ora vi mando subito mio fratello. *(con allegria*

MADAMIGELLA. Fatelo con buona grazia.

BEATRICE. (Oh, monsieur Rainmur sarebbe per me la bella fortuna). *(da sè, via*

MADAMIGELLA. Eppur è vero. Lo provo io medesima. Amore è un non so che superiore al nostro intelletto, e vincitor delle nostre forze. Per quanta resistenza voglia fare ad una passione ridicola, che mi trasporta ad amare uno che non lo merita, son forzata ad arrendermi e ad assoggettare la mia ragione ad un piacer pernizioso. Che forza è questa? D'attrazione? Di simpatia? O di destino? Qual filosofo me la saprebbe spiegare? Ma la dottrina è inutile, dove l'affetto convince. Io l'amo, e tanto basta. Il conoscerlo indegno d'amore non opra ch'io l'abbandoni, ma che lo desideri degno d'essere amato. Al desiderio unir voglio l'opera mia, e se mi riesce cambiargli il cuore, potrò dir con ragione che il di lui cuore sia mio, e andrò gloriosa di una tale conquista, più di quello farei se cento cuori docili per natura mi si volessero assoggettare. Eccolo il mio

nemico. Chi lo vuol vincere, conviene batterlo dove si può credere men difeso. Anche l'adulazione può essere lodevole, quando tende ad onesto fine.

SCENA XI.

PANTALONCINO e *detti.*

PANTALONCINO. Xela ela, patrona, che me domanda?
MADAMIGELLA. Chi vi ha detto, che siete voi domandato?
PANTALONCINO. Mia sorella.
MADAMIGELLA. Vostra sorella è bizzarra davvero. La premura che siate meco, è sua; dovrei parlarvi per una sua commissione, e mi dispiacerebbe che mi credeste sì ardita d'avervi per conto mio incomodato.
PANTALONCINO. Cara ela.... Me maraveggio. Mi no so far cerimonie, e ancuo per dirghela ghe n'ho poca voggia. Son qua. Cossa comandela?
MADAMIGELLA. Non volete sedere?
PANTALONCINO. Se el discorso xe longo, gh'ho un pochetto da far, lo sentirò un' altra volta; e se el xe curto, tanto stago anca in piè.
MADAMIGELLA. Se non volete seder voi, permetterete che seda io.
PANTALONCINO. La se comoda pur.
MADAMIGELLA. Ora tirerò innanzi una sedia.
PANTALONCINO. La se comoda.
MADAMIGELLA. (Questa sua inciviltà me lo dovrebbe rendere odioso, e pure ancora la compatisco). *(va per la sedia*
PANTALONCINO. (Se no gh'avesse in testa el balin del zogo, me devertirave un pochetto).
MADAMIGELLA. Signor Pantaloncino, non mi darete nemmeno una mano a strascinar questa sedia? *(di lontano, vicino alla sedia*
PANTALONCINO. Oh sì, la compatissa. No gh'aveva abbadà; la servirò mi. *(porta egli la sedia innanzi*
MADAMIGELLA. Siete poco avvezzo a trattar colle donne.

PANTALONCINO. Ghe dirò. Mi fin adesso son andà sempre a pepian. In solèr (1) poche volte.

MADAMIGELLA. Avete fatto un gran torto a voi medesimo.

PANTALONCINO. Mo perchè?

MADAMIGELLA. Il vostro merito non doveva portarvi alle conversazioni indegne di voi.

PANTALONCINO. Credela che mi sia un putto che merita?

MADAMIGELLA. Sì, lo credo con fondamento.

PANTALONCINO. Grazie, grazie, patrona, grazie.

MADAMIGELLA. Le vostre amabili qualità potrebbero farvi far onore, se voi le teneste in maggiore riputazione.

PANTALONCINO. Putta cara, son cortesan, vu me dè el mandolato, ma no lo magno. Se vu avè studià i libri de filosofia, mi ho studià quelli del baronezzo, e ghe ne so tanto che basta per menarve a scuola vu, e diese della vostra sorte.

MADAMIGELLA. Questi libri del baronezzo vi hanno insegnato a disprezzar voi medesimo?

PANTALONCINO. I m'ha insegnà a cognosser co i me minchiona.

MADAMIGELLA. Credete dunque che io vi burli?

PANTALONCINO. E come!

MADAMIGELLA. Ditemi: vi guardate mai nello specchio?

PANTALONCINO. Qualche volta, co me petteno.

MADAMIGELLA. Lo specchio vi dirà che siete bruttissimo.

PANTALONCINO. No, la veda, patrona; col specchio fa natural, no me descontento.

MADAMIGELLA. Gli occhi vostri vi pareranno imperfetti.

PANTALONCINO. No so gnente, patrona; me par, se ho da dir quel che sento, che i sia passabili.

MADAMIGELLA. La bocca! Oibò! La movete con mala grazia.

PANTALONCINO. E pur, co rido, me par che no ghe sia mal.

MADAMIGELLA. Che dite della vostra fronte?

PANTALONCINO. No sta a mi a dirlo, ma la mia aria no la xe da villan.

(1) Piano superiore o piano nobile: v. Boerio.

MADAMIGELLA. Signor Pantaloncino, begli occhi, bella fronte, bel labbro, e non sarete amabile?

PANTALONCINO. Cara ela... la me fa vergognar.

MADAMIGELLA. Vi burlo, eh?

PANTALONCINO. No so cossa dir...

MADAMIGELLA. Signor cortigiano, vi ha insegnato bene il vostro libro del baronezzo?

PANTALONCINO. Confesso anca mi, che delle volte se falla.

MADAMIGELLA. Sapete cosa vi ha insegnato questo vostro bel libro?

PANTALONCINO. Cossa, cara ela?

MADAMIGELLA. A trattar male colle persone civili.

PANTALONCINO. Perchè, patrona?

MADAMIGELLA. Parvi una civiltà, una buona grazia, tollerare che una fanciulla per causa vostra soffra il disagio di favellarvi in piedi?

PANTALONCINO. Perchè no se sentela?

MADAMIGELLA. I miei libri, che non sono di baronezzo, m'insegnano di non sedere, quando stia in piedi chi mi deve ascoltare.

PANTALONCINO. Donca bisognerà che me senta anca mi.

MADAMIGELLA. Così fareste, se aveste meglio studiato.

PANTALONCINO. Co no ghe xe altro mal, ghe remedio subito. *(va a prendere la sedia*

MADAMIGELLA. (Gran giro mi convien fare per giungere al punto che io mi sono prefisso). *(da sè*

PANTALONCINO. Ecco qua la carega.

MADAMIGELLA. Sedete.

PANTALONCINO. Me maraveggio. Tocca a ela.

MADAMIGELLA. Effetto di vostra gentilezza. *(siede*

PANTALONCINO. Obbligo della mia servitù.

MADAMIGELLA. Oh signor Pantaloncino, questi termini, queste buone grazie, non le avete studiate nel vostro libro.

PANTALONCINO. No, patrona, le xe cosse che le imparo da ela.

MADAMIGELLA. Dunque confessate, che sinora avete avute delle cattive lezioni.

PANTALONCINO. Sarà come che la dise ela.

MADAMIGELLA. (Va cedendo, spero bene). (*da sè*
PANTALONCINO. Ma cossa ala da comandarme?
MADAMIGELLA. Deggio parlarvi per commissione di vostra sorella.
PANTALONCINO. Cossa vol da mi mia sorella?
MADAMIGELLA. Ella è innamorata.
PANTALONCINO. Che la se comoda, che bon pro ghe fazza.
MADAMIGELLA. Ma l'amante, per dirla, non è degno di lei.
PANTALONCINO. Con chi fala l'amor?
MADAMIGELLA. Vi dirò: il di lei genio la porta ad amare una persona che non merita l'amor suo.
PANTALONCINO. Che vol dir?
MADAMIGELLA. Un giovine nato civile, se vogliamo, ma che ha massime vili.
PANTALONCINO. Oibò, la fa mal mia sorella.
MADAMIGELLA. Accordate anche voi, che fa torto alla nascita chi la deturpa?
PANTALONCINO. No vorla? Siguro.
MADAMIGELLA. Sappiate di più, che codesto giovane da lei amato è un giocatore, che consuma nelle biscaccie il tempo, il denaro e la salute medesima.
PANTALONCINO. Pezo. La starave fresca!
MADAMIGELLA. Ah! Che dite? Un giocatore di questa sorta è un bel fior di virtù?
PANTALONCINO. El zogo, el zogo... Basta... tiremo avanti.
MADAMIGELLA. Oh che poca avvertenza ha questa vostra sorella! Il di lei amante è rovinato: ha precipitata la casa in crapule, in feste, in divertimenti, in compagnia di gente trista, in case o disonorate o sospette.
PANTALONCINO. Come? xela deventada matta? Co sta sorte de zente la fa l'amor? Voggio dirghe l'animo mio. Voggio che la me senta...
MADAMIGELLA. Fermatevi; non tanto caldo. Sapete chi è la persona viziosa, che ama vostra sorella?
PANTALONCINO. Chi xelo sto poco de bon?
MADAMIGELLA. Il signor Pantaloncino de' Bisognosi.

PANTALONCINO. Mi, patrona?
MADAMIGELLA. Sì, voi. Guardatevi in quello specchio in cui si ravvisano gli animi, in cui i vizi e le virtù si distinguono. Guardatevi in quello specchio che vi ho posto dinanzi agli occhi, e conoscete voi stesso. Se un cristallo sincero vi assicura che siete amabile, un ragionamento veridico vi convinca che non siete d'amare. Poveri doni di natura, in voi traditi da un ingratissimo abuso! Infelici le grazie del vostro volto, deturpato dal vostro basso costume! Sfortunato quel sangue che nelle vene vi scorre, misero quel padre che a voi diede la vita, infelice colei che ingiustamente vi ama.
PANTALONCINO. E mia sorella me vol tanto ben?
MADAMIGELLA. Sapete voi chi è la sorella che cotanto vi adora?
PANTALONCINO. Chi xela? No la xe Beatrice?
MADAMIGELLA. No; ella è la povera madamigella Rainmur.
PANTALONCINO. Ella?
MADAMIGELLA. Sì. Io; lo confesso con mio rossore.
PANTALONCINO. Madamosella, vu me obblighè... vu me intenerì... son qua.... son tutto vostro...
MADAMIGELLA. Andate, che non so che fare di voi. *(s'alza*
PANTALONCINO. Come! Questa xe una maniera de burlar. Disè che me volè ben, e po me scazzè in sta maniera?
MADAMIGELLA. Quando dico d'amarvi, fo una giustizia al merito del vostro viso; quando da me vi scaccio, tratto come merita il vostro basso costume.
PANTALONCINO. Songio tanto cattivo?
MADAMIGELLA. Non avete studiato altro libro, che quello del baronezzo.
PANTALONCINO. Xe vero, ma... son zovene, son ancora a tempo de far dei studi da niovo.
MADAMIGELLA. Sareste voi disposto a prendere delle migliori lezioni?
PANTALONCINO. Sì, cara, sotto una maestra cussì virtuosa, e cussì furbetta, impareria in poco tempo.
MADAMIGELLA. Come sta il vostro cuore!

PANTALONCINO. El mio cuor xe d'una pasta cussì tenera, che el se lassa domar con una somma facilità.
MADAMIGELLA. V' annoiano i miei discorsi?
PANTALONCINO. No, fia, i me dà gusto.
MADAMIGELLA. Sedete.
PANTALONCINO. Volentiera. *(siedono*
MADAMIGELLA. Ascoltatemi.
PANTALONCINO. Son qua. *(s' accosta bene a madamigella*
MADAMIGELLA. Non vi accostate cotanto. Le parole si sentono anche in qualche distanza. *(si scosta*
PANTALONCINO. Ma le parole opera meggio, co le xe agiutae dall' azion.
MADAMIGELLA. Questa è una lezione del vostro libro.
PANTALONCINO. Via, no digo altro. V'ascolterò come che volè.
MADAMIGELLA. Vuò darvi la prima lezione, la quale farà onore a me, se la saprò dire, farà onore a voi, se la saprete ascoltare.
PANTALONCINO. Son qua, ve digo. Ve ascolto con tutto el cuor.
MADAMIGELLA. Caro Pantaloncino...
PANTALONCINO. (La lizion scomenza pulito). *(da sè*
MADAMIGELLA. L' uomo che non conosce se stesso....

SCENA XII.

Monsieur RAINMUR *e detti.*

MADAMIGELLA. Mio zio. *(a Pantaloncino, alzandosi*
PANTALONCINO. Monsù, la reverisso.
RAINMUR. Servitore ben obbligato. *(con riverenza gentile*
PANTALONCINO. La compatissa, se dago incomodo a madamosella.
RAINMUR. Ben obbligato.
MADAMIGELLA. Il signor Pantaloncino ha una bellissima disposizione alle belle lettere.
RAINMUR. Me ne rallegro. *(con qualche ironia*
PANTALONCINO. Sta signora xe una gran virtuosa.
RAINMUR. Ben obbligato. *(a Pantaloncino)* Andate nella vostra camera. *(piano a madamigella*

MADAMIGELLA. Signore...
PANTALONCINO. La xe un'arca de scienze.
RAINMUR. Obbligato. (*a Pantaloncino*) In camera.
(*a madamigella, battendo il bastone per terra*
MADAMIGELLA. Vado. Signore. (*una riverenza a Pantaloncino*
PANTALONCINO. Comandela che la serva?
(*vuol dar braccio a madamigella*
RAINMUR. Non importa, non importa. (*lo trattiene con ironia*
PANTALONCINO. El mio dover....
RAINMUR. Ben obbligato.
MADAMIGELLA. (Anche mio zio ha poco studiato quella morale moderna, che unisce tanto bene la società ed il decoro. (*da sè, via*
PANTALONCINO. Gran belle massime s' impara da quella so nezza.
RAINMUR. Io ne sono contento.
PANTALONCINO. Ma perchè l'ala fatta andar via?
RAINMUR. Vi averà incomodato bastantemente.
PANTALONCINO. Anzi la me insegnava delle bellissime cosse.
RAINMUR. Mia nipote non è nata per fare la maestra alla gioventù.
PANTALONCINO. La vede ben: discorrendo sempre se impara.
RAINMUR. Non vorrei ch' ella imparasse qualche cosa da voi.
PANTALONCINO. Cossa porla imparar da mi?
RAINMUR. Perdonatemi. A non conoscere nè la civiltà, nè l'onore.
PANTALONCINO. Come parleu, sior?
RAINMUR. Vi dico in casa, quello che non vi dovevo dir sulla strada.
PANTALONCINO. Mi son un omo incivil?
RAINMUR. Con me non avete usata la civiltà.
PANTALONCINO. Mi no conosso l'onor?
RAINMUR. Se conosceste l'onore, sareste più pontuale.
PANTALONCINO. Adesso capisso el fondamento dei bei discorsi de madamosella. Vu m' avè messo in descredito con vostra nezza. La m'ha strapazzà con bona maniera, ma la m' ha strapazzà. Da ela ho sopportà i strapazzi, da vu non li vôi sopportar.
RAINMUR. Io non parlerò con voi, se voi non parlerete con me.

PANTALONCINO. Faressi meggio andar via de sta casa.
RAINMUR. Sarete servito. *(dolce, e con grazia*
PANTALONCINO. E me maravveggio dei fatti vostri. *(forte*
RAINMUR. Non alzate la voce.

SCENA XIII.

BRIGHELLA *e detti.*

BRIGHELLA. Coss' è sta cossa?
PANTALONCINO. Coi galantomeni no se tratta cussì.
BRIGHELLA. Com' èla? Signor, el sior Pantalon l' è qua che el ghe vol parlar. *(a Rainmur*
RAINMUR. Ditegli che or ora io e mia nipote se ne anderemo di casa sua.
BRIGHELLA. Mo perchè, signor?
RAINMUR. Perchè suo figlio è un pazzo. *(via*
PANTALONCINO. A mi matto? Sangue de diana.... *(vuol seguirlo*
BRIGHELLA. La se ferma. Cossa è stà.
PANTALONCINO. Sior foresto della favetta (1)....
BRIGHELLA. La se ferma, l' è qua so sior padre.
PANTALONCINO. Strapazzarme? Lo vôi mazzar.
BRIGHELLA. Sior padron, la vegna. La veda so fio... *(alla scena*
PANTALONCINO. Vien mio pare; xe meggio che vaga via, ma lo troverò colù, lo troverò. *(via correndo*

SCENA XIV.

PANTALONE *gli corre dietro sin dentro la scena.*

BRIGHELLA. La se ferma, la senta. *(dietro a Pantalone)* Sto putto vol esser el so precipizio.

(1) Vol. II, p. 420.

SCENA XV.

PANTALONE *dalla medesima parte dove è entrato.*

PANTALONE. Furbazzo, te chiapperò. El s'ha serrà in camera. Cossa xe stà, Brighella ?
BRIGHELLA. No so gnente. Strepiti grandi. Monsù vuol andar via de sta casa.
PANTALONE. Mo per cossa ?
BRIGHELLA. Per causa de so fio.
PANTALONE. Oh poveretto mi ! Monsù Rainmur dove xelo ?
BRIGHELLA. Presto, la ghe parla.
PANTALONE. Dove xelo ?
BRIGHELLA. El sarà in camera. Andemo, no la perda tempo.
PANTALONE. Sì, andemo.... Ma prima vôi parlar co mio fio. Vôi sentir cossa xe stà ; avanti de presentarme a monsù Rainmur, vôi saver come che m'ho da contegnir.
BRIGHELLA. Ma se sior Pantaloncin s'ha serrà.
PANTALONE. Va là ti, falo averzer. Fidelo ; dighe che ghe parlerò con amor.
BRIGHELLA. Farò quel che posso. In verità, sior padron, che gh'ho el cuor ingroppà. (*via*
PANTALONE. Ah fio indegno ! Ah fio desgrazià ! Poveri pari ! Poveri pari ! Chi se augura fioli, se specchia in mi. Chi li gh'ha boni, ringrazia el cielo, e chi li gh'ha cattivi, i pol dir d'aver un travaggio, che supera tutti i travaggi del mondo.

Fine dell'Atto Secondo.

ATTO TERZO.

SCENA PRIMA.

Camera di Monsieur Rainmur con burò, tavolino e baulli.

Monsieur RAINMUR *e due Servitori.*

RAINMUR. (*Va levando dal burò vari sacchetti di monete, e li mette in un baullo, mentre due servitori ripongono in un altro baullo i di lui vestiti: tutto facendo senza parlare.*

SCENA II.

MADAMIGELLA GIANNINA *e detto.*

MADAMIGELLA. Signor zio, mi è permesso?
RAINMUR. Cosa volete? (*con un sacchetto in mano*
MADAMIGELLA. Vorrei, se mi permettete, dirvi il mio sentimento sulla risoluzione che siete per fare.
RAINMUR. La risoluzione è fatta; andiamo a Livorno. (*mette il sacchetto nel baullo*
MADAMIGELLA. Partir di Venezia così repentinamente, parmi che sia un affronto al padrone di questa casa.
RAINMUR. Ne ho ricevuti di peggio. (*va al burò per un sacchetto*
MADAMIGELLA. Avete parlato col signor Pantalone?
RAINMUR. Non l'ho veduto. (*porta il sacchetto nel baullo*
MADAMIGELLA. Vorrebbe la convenienza, che gli parlaste.
RAINMUR. Andate nella vostra camera.
MADAMIGELLA. Ma.... Signore....
RAINMUR. Andate a far della vostra roba quello che qui si fa della mia. (*torna al burò*
MADAMIGELLA. Mentre vi parlo, le robe mie si ripongono ne' baulli. Rispetto gli ordini vostri.
RAINMUR. Bene. (*ripone un sacchetto nel baullo*

MADAMIGELLA. Vorrei soltanto che vi compiaceste lasciarmi dir due parole.
RAINMUR. Parlate. *(si ferma ad ascoltarla*
MADAMIGELLA. Bramerei sapere prima di tutto per qual dispiacere volete allontanarvi da questa casa.
RAINMUR. Mi hanno insultato.
MADAMIGELLA. Ma chi vi ha insultato? Il signor Pantalone?
RAINMUR. No; il suo figliuolo.
MADAMIGELLA. Qual colpa ha il padre nelle debolezze del figlio?
RAINMUR. Tutti due sono nella medesima casa. Non soffrirei altre ingiurie senza risentimento.
MADAMIGELLA. Finalmente il signor Pantaloncino è giovine; merita essere compatito.
RAINMUR. Voi lo difendete, perchè l'amate. *(va al burò*
MADAMIGELLA. Se anche l'amassi, non potreste di ciò riprendermi.
RAINMUR. Egli è un pazzo. *(voltandosi a lei*
MADAMIGELLA. Le pazzie della gioventù si correggono.
RAINMUR. Con tutta la vostra filosofia diverreste pazza peggio di lui, se io non vi provvedessi. *(va al burò*
MADAMIGELLA. Se amore si può dire pazzia, pochi saranno li savi, signor zio.
RAINMUR. Non so compatirvi. *(camminando con un sacchetto verso il baullo*
MADAMIGELLA. Eppure voi mi dovreste compatire più d'ogn'altro.
RAINMUR. Perchè? *(voltandosi col sacchetto in mano*
MADAMIGELLA. Signore, vi domando perdono.
RAINMUR. Perchè? Parlate.
MADAMIGELLA. Perchè con tutta la vostra austerità so che amate anche voi.
RAINMUR. Io?
MADAMIGELLA. Sì signore, perdonatemi. Voi amate.
RAINMUR. Come potete... *(corre a mettere il sacchetto nel baullo, poi torna)* Come potete voi dirlo?
MADAMIGELLA. Amore non si può tenere nascosto.
RAINMUR. Credete voi che io ami madamigella Beatrice?
MADAMIGELLA. Lo credo con fondamento.

RAINMUR. Se io l'amassi, amerei una figliuola che merita essere amata. (*va verso al burò*

MADAMIGELLA. Ed io...

RAINMUR. E voi amereste un pazzo. (*voltandosi, poi va al burò*

MADAMIGELLA. L'amor mio sarà sempre più virtuoso del vostro.

RAINMUR. Perchè? (*voltandosi stando al burò*

MADAMIGELLA. Perchè io amo con costanza uno che, secondo voi, non lo merita, e voi abbandonate per un pontiglio una persona degna dell'amor vostro.

RAINMUR. Il mio abbandonamento non le fa alcuna ingiuria. (*prende il sacchetto*

MADAMIGELLA. Ma la mortifica, e la fa piangere.

RAINMUR. Piange madamigella Beatrice? (*col sacchetto in mano si ferma*

MADAMIGELLA. Sì; fa compassione.

RAINMUR. Perchè piange? (*dolce*

MADAMIGELLA. Per quella ragione istessa per cui io piangerei, se lasciassi il di lei fratello.

RAINMUR. Beatrice non ha per me quell'amore che voi avete per codesto discolo malcreato. (*s' incammina verso il baullo*

MADAMIGELLA. Io non so che si pianga per una persona che non si ami.

RAINMUR. Piange? (*con tuono compassionevole*

MADAMIGELLA. Sì: per voi.

RAINMUR. (*Senza parlare va lentamente al baullo, poi si volta*) Piangerà per le disgrazie della sua casa.

MADAMIGELLA. A me ha confidato il motivo delle sue lacrime.

RAINMUR. Credete che ella le versi per me?

MADAMIGELLA. Certamente.

RAINMUR. Voi mi adulate. (*ripone il sacchetto nel baullo, risoluto*

MADAMIGELLA. Eccola. La vedete? (*accenna di vederla da lontano*

RAINMUR. Non mi pare che pianga.

MADAMIGELLA. Ha gli occhi rossi. Il timore suol trattenere le lacrime.

RAINMUR. Osservate. Ella vi chiama.

MADAMIGELLA. Mi permettete, che io la faccia venir qui?

RAINMUR. Cerca di voi, non cerca di me.
(va al baullo, voltandosi dall'altra parte

MADAMIGELLA. Mi fa cenno che vorrebbe parlarvi.

RAINMUR. Nipote, voi vi prendete spasso di me. *(voltandosi*

MADAMIGELLA. Perdonatemi: non ardirei di farlo. Amica, volete me, o il signor zio?

RAINMUR. *(Si volta, come per rossore.*

MADAMIGELLA. Desidererebbe parlar con voi.

RAINMUR. Con me?

MADAMIGELLA. Sì signore; se non volete ascoltarla, unirà anche questo agli altri favori di uno che mostrava d'amarla.

RAINMUR. Fatela venire. *(va a chiudere il burò*

MADAMIGELLA. (Chi sa? S'egli avesse compassione della sorella, potrei anch'io aver tempo di guadagnare il fratello). *(da sè, via*

RAINMUR. *(Chiuso il burò, va per chiudere il baullo)* Ehi, partite. *(alli servitori, che partono)* L'amo, ma non le ho mai detto d'amarla. Queste donne conoscono troppo bene i movimenti degli occhi. *(chiude il baullo)* Eccola.

SCENA III.

BEATRICE e *Monsieur* RAINMUR.

BEATRICE. Monsieur Rainmur. *(inchinandosi*

RAINMUR. Madamigella. *(con bocca ridente*

BEATRICE. Perdonate l'ardire.

RAINMUR. Mi fate onore.

BEATRICE. Son qui venuta...

RAINMUR. Perdonate. *(va per due sedie*

BEATRICE. (Madamigella Giannina mi ha bene instruita, ma non so se riuscirò). *(da sè*

RAINMUR. Accomodatevi.

BEATRICE. Anche voi.

RAINMUR. *(Con un risetto s'inchina, e siede.*

BEATRICE. Monsieur, sono venuta ad augurarvi il buon viaggio.

RAINMUR. Ben obbligato. *(con riverenza gioiale*

BEATRICE. Possibile che ci vogliate abbandonare sì presto?
RAINMUR. Vi ho dato un incomodo di quattro mesi.
BEATRICE. Ma dunque, perchè partire?
RAINMUR. Perdonate.
BEATRICE. Forse per le leggerezze di mio fratello?
RAINMUR. Le sue leggerezze pesano molto a chi sente l'onore.
BEATRICE. Mio fratello sarà la rovina di questa casa.
RAINMUR. Me ne dispiace infinitamente.
BEATRICE. Mio padre è fuor di se stesso.
RAINMUR. Il signor Pantalone è onest'omo.
BEATRICE. Povero vecchio, piange amaramente.
RAINMUR. Me ne dispiace infinitamente.
BEATRICE. Mio fratello principia a conoscer i suoi disordini, e si vergogna di se medesimo, e piange unitamente a suo padre.
RAINMUR. Padre buono di un figliuolo cattivo.
BEATRICE. Io poi sono la più afflitta di tutti.
RAINMUR. Voi? Perchè?
BEATRICE. Ho troppe cose che mi tormentano.
RAINMUR. E quali sono, madamigella?
BEATRICE. Il padre.
RAINMUR. Bene.
BEATRICE. Il fratello.
RAINMUR. Sì.
BEATRICE. La casa.
RAINMUR. Giustamente.
BEATRICE. E un'altra cosa che non ardisco di dire.
RAINMUR. Se non ardite dirla, crederò che non vi convenga, nè io vi importunerò per saperla.
BEATRICE. Certamente sarete poco curioso di quelle cose che non vi premono.
RAINMUR. Se si tratta del vostro bene, questo è quel che mi preme.
BEATRICE. Eh monsieur Rainmur, voi sapete fare de' complimenti.
RAINMUR. No, madamigella, non ne so fare. Amo la verità.
BEATRICE. Per questo, perchè amate la verità, capisco che non vi curate di persona alcuna di questa nostra famiglia.

RAINMUR. Perchè pensate questo?
BEATRICE. Perchè volete partire; perchè, partendo, non avete riguardo di rovinar una casa, di uccidere un vecchio, e di portar via il cuore di una... (*si copre gli occhi col fazzoletto*
RAINMUR. Seguitate. (*dolce*
BEATRICE. Perdonatemi. (1) (*come sopra*
RAINMUR. Ditemi. Qual è quel cuore, che io porto meco?
BEATRICE. Il mio. (*s'alza*
RAINMUR. Madamigella.... Io non sono sì fortunato.
BEATRICE. Così foste meno crudele.
RAINMUR. Oh, voi mi adulate.
BEATRICE. Mi conoscete poco.
RAINMUR. Madamigella, perdonate; non vorrei che voi diceste di amarmi, perchè il vostro amore avesse da obbligarmi a rimettere la vostra casa.
BEATRICE. Monsieur, mi meraviglio che abbiate coraggio di pensare sì malamente di me. Se non vi amassi, vi volterei le spalle per mai più rivedervi.
RAINMUR. Perdonate, perdonate, madamigella. L'amor delle donne mi è sempre stato sospetto.
BEATRICE. Voi non mi conoscete.
RAINMUR. E come... E come posso fare a conoscervi?
BEATRICE. Ponete l'amor mio alla prova.
RAINMUR. Voi non verreste meco a Livorno?
BEATRICE. Ci verrei subito, quando foste mio sposo.
RAINMUR. Lasciareste il padre e il fratello?
BEATRICE. Per voi? Tutti.
RAINMUR. Senza obbligar me a far loro del bene?
BEATRICE. Perchè obbligarvi? Non sarebbe poco, se vi degnaste di fare la mia fortuna.
RAINMUR. Pretendereste che io vi facessi una dote?
BEATRICE. Io non vi chiederei altro che il vostro cuore.
RAINMUR. (Mi pare ch'ella mi ami senza interesse). (*da sè*

(1) Vedasi a pag. 80, n. 2.

BEATRICE. (L'amica mi ha bene avvertita, che non lo tocchi nella sua borsa).
RAINMUR. Madamigella, voi non mi avete mai detto nulla...
BEATRICE. A me non conveniva di farlo.
RAINMUR. Perchè ora lo fate?
BEATRICE. Perchè, se voi partite, ogni speranza è perduta.
RAINMUR. (Ha ragione). *(da sè*
BEATRICE. (Fortuna, aiutami).

SCENA IV.

BRIGHELLA *e detti.*

BRIGHELLA. Se pol vegnir? *(di dentro*
RAINMUR. Cosa vuoi?
BRIGHELLA. La perdoni; el me padron... La padroncina? la compatissa. *(avvedendosi di Beatrice*
BEATRICE. Cosa vorresti dire?
BRIGHELLA. Niente, signora...
RAINMUR. Cosa vuoi?
BRIGHELLA. El me padron desidera darghe un poco d'incomodo, se se pol.... *(guardando Beatrice*
RAINMUR. Dove vi è la figliuola, può venire il padre liberamente.
BRIGHELLA. Benissimo. (Questo saria un matrimonio utile per el mio padron. Se monsù se contentasse de barattar la so tela d'Olanda in tanta tela carnizza (1). *(da sè, e parte*
BEATRICE. Signore, io partirò.
RAINMUR. Potete restare.
BEATRICE. Non ho per mio padre così poco rispetto.
RAINMUR. (Buona figliuola). *(da sè*
BEATRICE. Vi prego non formare di me sinistro concetto.
RAINMUR. Perchè questo?
BEATRICE. Perchè vi ho spiegato liberamente il mio cuore.
RAINMUR. Io non penso male di chi dice d'amarmi.

(1) Traliccio: v. Boerio.

BEATRICE. Ma siete però un ingrato.
RAINMUR. No, madamigella, non lo sono.
BEATRICE. Lo vedremo.
RAINMUR. Lo vedrete.
BEATRICE. Ecco mio padre. Vi son serva.
RAINMUR. Vostro servitore, madamigella.
BEATRICE. (Ah fortuna, non mi ingannare). *(da sè*
RAINMUR. In questa casa tutti non somigliano a madamigella Beatrice. Ella ha delle massime...

SCENA V.

PANTALONE *e detti.*

RAINMUR. Monsieur Pantalone, vostro servitore obbligato.
PANTALONE. Monsù Rainmur, compatime se vegno a desturbarve.
RAINMUR. Mi fate onore.
PANTALONE. Me deu licenza che me senta?
RAINMUR. Sì, comodatevi, lo farò ancor io. *(siedono*
PANTALONE. (No so da che cao prencipiar...). *(da sè*
RAINMUR. Volete fumare una pipa?
PANTALONE. Ve ringrazio. Avanti disnar no fumo, e po no son qua, caro amigo, per conversazion, ma per discorrer (1) con serietà. Oh Dio! Se tratta de assae, doneme un quarto de ora per carità.
RAINMUR. Parlate quanto vi piace. Voi meritate bene di essere ascoltato.
PANTALONE. Monsù Rainmur, bisogna levarse la maschera, e parlar schietto. Stamattina m'avè promesso diese mille ducati. M'avè promesso vegnirmeli a scriver in banco; v'ho aspettà fina squasi a mezzodì de Rialto, e no v'ho visto a vegnir. Capisso dalla vostra tardanza, da quel che avè dito a Brighella, e da altre cosse seguide, che sè pentìo de darmeli, e no so se siè in caso de effettuar la promessa. Mi certo no v'ho dà motivo de pentimento, onde pareria che un omo onesto della vostra sorte

(1) Nel testo si legge: *ma discorrer.*

me dovesse mantegnir la parola; e se qualcun de casa mia v'ha offeso, gh'avè ben rason de pretender soddisfazion, ma no ve poderessi esimer per questo da quella fede che tra i marcanti se osserva, quando uno all'altro promette. No credè però che vegna per rimproverarve de una mancanza, nè per obbligarve a mantegnir la parola. I diese mille ducati, che m'avè promesso fidarme al sie per cento, ve li ho domandai in una maniera ganzante, senza mostrar de averghene gran bisogno, e voggio creder, che no pensando che una tal mancanza me possa pregiudicar, abbiè sorà in una materia dell'ultima delicatezza. Caro amigo, ve parlo adesso con un altro linguazo, ve mostro le mie piaghe, ve averzo el cuor, e me butto in ti vostri brazzi. Dei diese mille ducati ghe n'ho bisogno: tre lettere de cambio, che scade in ancuo, mette in pericolo la mia fede, el mio credito, l'esser mio; e vu solo me podè agiutar. Sì, vu me podè agiutar, senza vostro pericolo e senza paura de perderli, anzi con tutta la sicurezza de recuperar in manco de un anno el pro e el capital. Vederè el mio bilanzo. Gh'ho dei crediti boni, gh'ho dei capi vivi in negozio. Son piuttosto soran, ma savè che no se fallisse tante volte per trovarse al de sotto, ma per causa de un creditor indiscreto, che senza carità e senza legge, volendo i bezzi sul momento che el li domanda, precipita un omo d'onor. Mi son in sto caso; ve esebisso i mi libri, el mio negozio, le chiave dei mi magazzeni, e ve domando sti diese mille ducati per salvezza della mia povera casa, per la reputazion del mio povero nome. Caro monsù Rainmur, mio fio, quel desgrazià de mio fio, v'ha desgustà, v'ha offeso, e se podesse scancellar col mio sangue le vostre offese, ghe n'ho poco, ma tutto ve lo daria per moverve a compassion. Un fio traditor, dopo averme consumà tanto, dopo averme squasi precipità, me priverà anca de quell'unico amigo, che me restava per conforto delle mie estreme necessità? L'averia scannà colle mie man, se dopo i flagelli de sta vita, no me spaventasse quelli dell'altra. Ma caro amigo, separè el padre dal fio. Odiè chi merita; amè chi ve ama. Las-

seme castigar a mi quell' ingrato, e vu moveve a pietà de sto povero vecchio, che colle lagrime ai occhi ve prega de agiuto, de soccorso, de carità.

RAINMUR. Monsieur Pantalone, andiamo a Rialto. *(s' alza*

PANTALONE. A Rialto? A che far? Xe passà l' ora: no ghe xe più nissun.

RAINMUR. Fatemi vedere li vostri conti.

PANTALONE. Subito. Andemo in mezzà.

RAINMUR. Datemi la vostra mano.

PANTALONE. Eccola. *(si prendono per la mano*

RAINMUR. Giuratemi sul vostro onore di non celarmi la verità.

PANTALONE. Ve lo zuro sull' onor mio...

RAINMUR. Andiamo. Io vi voglio aiutare. *(via*

PANTALONE. Sieu benedetto. Omo veramente d' onor. Bon amigo, vero amigo. Cauto sì, ma sincero. Vero mercante, specchio dei galantomeni. Semenza bona dei nostri vecchi, boni per se stessi, boni per i so amici, che unisse perfettamente all' onesto interesse la giustizia, la moderazion e la carità. *(via*

SCENA VI.

Altra camera.

PANTALONCINO *finto* e BRIGHELLA.

PANTALONCINO. *(Con uno stile alla mano, che vuole uccidersi...*

BRIGHELLA. La se ferma, signor... No la fazza... Sior Pantaloncin, per amor del cielo... Cossa fala de sto stilo?... No la daga in desperazion... *(lo va trattenendo, coprendogli il viso in maniera che il popolo non lo veda bene, e lo creda, il vero Pantaloncino, il quale va rinculando fin dentro la scena da dove esce Pantaloncino col medesimo stile alla mano, trattenuto similmente da Brighella.*

PANTALONCINO. Lasseme andar, ve digo.

BRIGHELLA. Mo cossa vorla far?

PANTALONCINO. Me vôi cazzar sto ferro in tel cuor.

BRIGHELLA. La se ferma... Perchè sta desperazion?

PANTALONCINO. Sì, son desperà. *(si libera da Brighella*
BRIGHELLA. Agiuto, zente.
PANTALONCINO. Va da mio pare. Dighe che el sarà contento. *(in atto di volersi ferire*
BRIGHELLA. Aiuto.

SCENA VII.

MADAMIGELLA GIANNINA e *detti.*

MADAMIGELLA. Cos' è questo?
PANTALONCINO. Ah madamigella, andè via, per carità.
MADAMIGELLA. Oh Dio! Quel ferro...
BRIGHELLA. Signora, el se vol mazzar.
MADAMIGELLA. Come! Un giovane della vostra sorte...
PANTALONCINO. Cara fia, no me tormentè.
MADAMIGELLA. Datemi quel ferro. *(con autorità*
PANTALONCINO. Ve prego...
MADAMIGELLA. Indiscreto, incivile. Voglio quel ferro.
PANTALONCINO. Ah! *(getta il ferro in terra, e vuol partire*
MADAMIGELLA. Fermatevi. *(con autorità*
PANTALONCINO. *(Si getta a sedere senza parlare, e si copre il volto col fazzoletto.*
BRIGHELLA. (Gran forza che gh' ha le donne! Le arma e le disarma co le vol ele). *(da sè; prende lo stile di terra, via*
MADAMIGELLA. Vergogna! La disperazione è un effetto dell' ignoranza. Ora principio a credere che siate pazzo davvero.
PANTALONCINO. Mo lassème star. Le vostre parole le ponze più de quel ferro che m' avè fatto lassar.
MADAMIGELLA. Ascoltatemi.
PANTALONCINO. Son qua. No posso star in pie.
MADAMIGELLA. Sederò anch' io.
PANTALONCINO. Son tutto in t' un' acqua. *(si asciuga col fazzoletto*
MADAMIGELLA. Via. Piangete?
PANTALONCINO. No pianzo. Sudo.
MADAMIGELLA. Posso sapere la causa della vostra disperazione?

PANTALONCINO. Mio padre m' ha dito cosse che m' ha fatto terror. No credeva mai che la casa fusse in sto stato. No credeva che i mi desordini fusse arrivai a sto segno. Ho visto le nostre piaghe, e ho visto un povero vecchio, che m' ha dà l' essere, per causa mia in precipizio, ruvinà, desperà; e mi ho da véder coi mi occhi el mio povero pare fallio, despoggià, in preson per causa mia? No gh' ho cuor de soffrirlo. Son desperà, me voggio mazzar; me strangolerò co le mie proprie man. *(s' alza furiosamente*

MADAMIGELLA. Fermatevi. Aspettate ch' io parta; e fate poi tutto quel che volete.

PANTALONCINO. Via; la vaga.

MADAMIGELLA. Voglio prima parlare.

PANTALONCINO. La parla.

MADAMIGELLA. Sedete.

PANTALONCINO. Tutto quel che la vol. *(siede*

MADAMIGELLA. Ascoltatemi.

PANTALONCINO. Son qua.

MADAMIGELLA. Appressatevi.

PANTALONCINO. Le parole le se sente in distanza. La me l' ha dito ela.

MADAMIGELLA. Volesse il cielo, che s' imprimessero nel vostro cuore tutte le mie parole.

PANTALONCINO. Ala fenìo?

MADAMIGELLA. Non ho ancor principiato.

PANTALONCINO. Adesso me vien freddo.

MADAMIGELLA. Ma caro Pantaloncino... *(s' accosta a lui*

PANTALONCINO. (Adesso me vien caldo). *(da sè*

MADAMIGELLA. Questa vostra disperazione è affatto irragionevole. S' ella dipende dai dispiaceri, che conoscete aver dati al vostro povero padre, volete aggiungere alle sue disgrazie la più dolorosa di tutte, col sagrificio di voi medesimo? Se amate il genitore, cercate di consolarlo; se siete pentito d' averlo oltraggiato, fate che il vostro pentimento medichi le sue piaghe, e non le inasprite coi vostri pazzi trasporti. Un reo che si vuol pri-

vare di vita, mostra non esser capace di pentimento, ma più tosto fa credere che, amando le colpe, voglia morire anzi che abbandonarle. Tutti i mali hanno il loro rimedio, fuorchè la morte. Le disgrazie di vostro padre non saranno poi irremediabili; l' ho veduto andar con mio zio nel suo studio, dopo essere stati per qualche tempo seduti insieme. Il signor Pantalone è uomo d' onore, è un mercante di credito; mio zio è buon amico; vedrete che le cose di casa vostra prenderanno miglior sistema. Rimediato a questa parte del vostro rammarico, vi resterà il rossore di essere un figlio ingrato; ma finalmente non sarete voi il solo figliuolo discolo, che abbia dissipato, speso, scialacquato e malmenati a capriccio i giorni bellissimi della gioventù. Chi invecchia nei vizi è detestabile, ma chi cade nell' età vostra, fervida troppo e troppo solleticata dalle occasioni, è compatibile. Il momento in cui vi pentite, scancella tutte le colpe andate, e due lacrime di tenerezza, che voi versiate ai piedi di vostro padre, compensano tutte quelle ch' egli ha versato per voi. Fatevi animo dunque; lasciate a noi la cura degl' interessi; pensate solo a voi stesso, e dalla cognizione del male prendete regola in avvenire, e ringraziate il cielo che una misera donna di poca età, di poco spirito e di poco sapere, sia quella che v' illumina, che vi anima e vi consola.

PANTALONCINO. Cara madamigella... *(si getta a' suoi piedi*

MADAMIGELLA. Alzatevi, che non ho finito di ragionare.

PANTALONCINO. Cossa mai me podeu dir de più?

MADAMIGELLA. Ditemi prima qual impressione abbia fatto nel vostro animo il mio ragionamento.

PANTALONCINO. Cossa voleu che ve diga? Me sento intenerir, son coppà, son convinto.

MADAMIGELLA. Chiederete perdono a vostro padre?

PANTALONCINO. Sì, magari.

MADAMIGELLA. Parlerete più di morire? *(con dolcezza*

PANTALONCINO. No, cara. *(con dolcezza*

MADAMIGELLA. Cara mi dite?

PANTALONCINO. No voleu? Se me dè la vita?

MADAMIGELLA. Promettetemi di far buon uso de' miei consigli.
PANTALONCINO. Sì, ve lo prometto.
MADAMIGELLA. Così mi basta.
PANTALONCINO. Ve basta?
MADAMIGELLA. Sì, mi basta così.
PANTALONCINO. E no me domandè gnente altro?
MADAMIGELLA. Cossa poss'io domandarvi di più?
PANTALONCINO. No me domandè che ve daga el cuor?
MADAMIGELLA. Questo non conviene a me ricercarlo.
PANTALONCINO. È vero; tocca a mi a darvelo. El xe tutto vostro.
MADAMIGELLA. Non lo accetto per ora.
PANTALONCINO. Mo perchè?
MADAMIGELLA. Sul punto ch'io vi fo un beneficio, non esigo la ricompensa. Il dono del vostro cuore potrebbe ora essere una mercede involontaria. Pensateci. Vi lascio in libertà di disporre di voi medesimo. *(via*

PANTALONCINO (1). Saria un can, saria un barbaro, se no ghe volessse ben. Poverazza! Che massime! Che discorso! Che bon amor! Ma mi no son degno d'averla. So barba no me la vorrà dar. Mio pare no vorrà che la toga, e ela, siben che par che la gh'abbia per mi dell'amor, no la se fiderà, no la me crederà, no la me vorrà.

SCENA VIII (2).

CORALLINA e PANTALONCINO.

CORALLINA. (Oh quanti imbrogli!) *(da sè)* Signor padrone.
PANTALONCINO. Cossa gh'è? (3)
CORALLINA. Datemi subito subito li miei denari.
PANTALONCINO. Abbiè pazenzia, che i gh'averè. (4)
CORALLINA. Non voglio aver pazienza. Li voglio adesso.
PANTALONCINO. Adesso no ve li posso dar (5).

(1) Comincia la sc. IX nell'ed. Paperini. (2) Questa scena, voltata in toscano, leggesi anche nell'ed. Pap. (A. III, sc. IX). (3) Pap.: « Giacinto. *Che c'è?* » (4) Pap.: *Abbiate pazienza, che li averete.* (5) Pap.: *non ve li posso dare.*

CORALLINA. Dov'è la borsa?
PANTALONCINO. No so de borsa. Adesso lassème star (1).
CORALLINA. Oh poter del mondo! Sto a vedere che sia vero quello che mi ha detto il padrone vecchio.
PANTALONCINO. Cossa v'alo dito? (2)
CORALLINA. Che i miei poveri denari me li averete mangiati.
PANTALONCINO. Ghe l'avè dito donca a mio pare, che m'avè imprestà sti bezzi? (3)
CORALLINA. Io non gliel'ho (4) detto; gliel'ha detto Brighella!
PANTALONCINO. Brighella come l'alo savesto? (5)
CORALLINA. Io non so altro. Trovatemi li miei denari. Sono una povera donna; ne ho bisogno, e li voglio.
PANTALONCINO. Za che mio pare lo sa, andè da elo, e se sarà pagadi i altri, sarè pagada anca vu. (6)
CORALLINA. Come? Se saranno pagati gli altri? Voglio li miei denari: cento e cinquanta ducati di capitale, e trenta dei pro, (7) e di più due zecchini.
PANTALONCINO. Do zecchini de cossa? (8)
CORALLINA. Sì; non vi ricordate? I due zecchini del dito piccolo. (9)
PANTALONCINO. Sia maledetto co ho messo quei do zecchini in te la borsa, i xe stai causa che ho perso tutti anca i altri. (10)
CORALLINA. Come? Perchè?
PANTALONCINO. Perchè tutti i bezzi mal vadagnai, come avè fatto vu quei do zecchini, i gh'ha el fogo con lori, i brusa dove che i tocca, e i porta la maledizion. E che sia la verità, ghe xe delle donne che vadagna tesori, e per el più le mor sulla paggia. (11) (*via*
CORALLINA. Ehi, ehi, signorino, li miei denari.

(1) Pap.: *Lasciatemi stare.* (2) Pap.: *Che cosa v'ha detto?* (3) Pap.: *Glielo avete detto dunque a mio padre, che mi avete prestati i ducati?* (4) Nel testo: *ghe l'ho.* (5) Pap.: *Faccenda come l'ha saputo?* (6) Pap.: *Quando mio padre lo sa, andate da lui, e se saranno pagati gli altri, sarete pagata anche voi.* (7) Pap.: *e trenta per i frutti.* (8) Pap.: *Due zecchini? Di che?* (9) Pap.: *mignolo.* (10) Pap.: *Sia maladetto quando ho posto quei due zecchini nella borsa, sono stati cagione che ho perduto anche gli altri.* (11) Pap.: *Perchè tutto il denaro mal guadagnato, come avete fatto voi que' due zecchini, ha il foco con sè, abbrucia dove tocca, e porta la maledizione. E che sia il vero, vi sono delle donne che guadagnano tesori, e per il più muoiono su la paglia* ».

SCENA IX (1).

ARLECCHINO e CORALLINA.

ARLECCHINO. Con chi l'at (2), Corallina?
CORALLINA. Povera me!
ARLECCHINO. Coss'è stà? (3)
CORALLINA. La dote è andata.
ARLECCHINO. Ela andada? (4)
CORALLINA. Ah! Pur troppo.
ARLECCHINO. Ghe auguro el bon viazzo. (5)
CORALLINA. Arlecchino, mi sposerai senza dote?
ARLECCHINO. Me conseggierò, e te saverò dir. (6)
CORALLINA. Finalmente sono una fanciulla che se ne può guadagnare. (7)
ARLECCHINO. Séntime, cara ti, Brighella l'è un amigo che me vol ben. Posso dirghelo a Brighella, che no ti gh'ha dota?
CORALLINA. Oh, Brighella lo sa meglio di te.
ARLECCHINO. Basta, parleremo.
CORALLINA. Caro il mio Arlecchino.
ARLECCHINO. Discorreremo.
CORALLINA. Sai che ti voglio bene.
ARLECCHINO. Ghe (8) penseremo.
CORALLINA. Non mi tener in pene.
ARLECCHINO. Se vederemo. (9)
CORALLINA. E poi...
ARLECCHINO. Qualche cossa faremo. (*via*
CORALLINA. Quando manca la dote, bisogna metter in opera le carezze. Colla dote si comprano gli uomini accorti, e colle belle parole si comprano i merlotti. (*via*

(1) Sc. X nell'ed. Paperini. (2) Pap.: *l'hai.* (3) Pap.: *Che cosa c'è?* (4) Pap.: *È andata?* (5) Pap.: *Le auguro buon viaggio.* (6) Pap.: *Mi consiglierò, e te lo saprò dire.* (7) Pap.: « *una fanciulla che so lavorare e posso guadagnar molto. Caro il mio Pasquino.* Pasq. *La discorreremo.* Cor. *Sai che ti* ecc. ». (8) Pap.: *Ci.* (9) Pap.: *Ci rivedremo.*

SCENA X.

Altra camera.

PANTALONE e BRIGHELLA.

PANTALONE. No me parlar de mio fio, el xe un desgrazià.
BRIGHELLA. La me creda che l'è pentido.
PANTALONE. No sarà vero. El finzerà, el xe un furbazzo.
BRIGHELLA. Cossa vorla de più? El se voleva mazzar.
PANTALONE. El se voleva mazzar?
BRIGHELLA. Sior sì, mi l'ho trovà con un ferro alla man...
PANTALONE. Oh sangue mio... Dove xelo?... (*vuol partire*
BRIGHELLA. La se ferma: xe arrivà madamigella Giannina, la gh'ha fatto buttar via el ferro, e no sarà altro. Ma ghe assicuro mi, che l'è pentido de cuor.
PANTALONE. Oh, el cielo lo voggia. Caro Brighella, dove xelo? Perchè no vienlo da so povero pare, che ghe vol tanto ben? Ma mi anderò a trovarlo...
BRIGHELLA. La se ferma un momento, perchè gh'è delle altre novità.
PANTALONE. Cossa gh'è? Bone o cattive?
BRIGHELLA. Da basso in intrada ghe son sette o otto persone che aspetta. Gh'è quei do giovani de stamattina colle lettere de cambio; gh'è el medego dei do mille ducati...
PANTALONE. Anca colù? Gh'ho pur dito che el vegna doman.
BRIGHELLA. L'averà inteso qualche mormorazion in piazza, e l'ha anticipà. Gh'è dell'altra zente. Certi musi duri che no conosso; no so cossa dir: ho paura de qualche desgrazia.
PANTALONE. Che ghe sia zaffi?
BRIGHELLA. No crederia.
PANTALONE. Qualche fante?
BRIGHELLA. Pol esser. Tegno serrada la porta della scaletta, e digo a tutti che l'è a disnar.
PANTALONE. In casa mia no s'ha più sentìo de ste cosse.
BRIGHELLA. Ma cossa ha dito monsù Rainmur.
PANTALONE. Semo stai in mezzà; gh'ho mostrà i conti, gh'ho

mostrà tutto; ha parso che el sia contento, e po l'è andà via senza dirme gnente.

BRIGHELLA. Pussibile che el lo abbandona?

PANTALONE. No so cossa dir; me raccomando al cielo, e lasso operar a lu.

BRIGHELLA. Vorla che vaga mi da monsù?

PANTALONE. Sì, caro Brighella, contighe chi ghe xe in intrada; intanto mi anderò da mio fio.

BRIGHELLA. La se ferma, che vien l'Olandese. (*in atto di partire*

PANTALONE. Va via, va via.

BRIGHELLA. Vado a dar delle chiaccole a quei che aspetta. (*via*

PANTALONE. El gh'ha un omo con elo. Chi mai xelo?

SCENA XI.

Monsieur RAINMUR *con un Uomo che porta un sacchetto in spalla,* e PANTALONE.

PANTALONE. Caro amigo, co ve vedo, me consolo.

RAINMUR. Metti lì. (*all'uomo, il quale mette il sacchetto sul tavolino*

PANTALONE. Cossa xeli? (*con allegrezza*

RAINMUR. Vattene. (*l'uomo parte*

PANTALONE. Com'èla, monsù Rainmur? (*con allegrezza*

RAINMUR. Quelli sono sei mille ducati.

PANTALONE. Sie mille?...

RAINMUR. E quattro mille val questa lettera. (*mostra un foglio*

PANTALONE. E cussì...

RAINMUR. Disponetene.

PANTALONE. Oh, sieu benedetto! Lassème almanco che ve daga un baso.

RAINMUR. Ben obbligato. (*si danno li due baci al solito*

PANTALONE. Vu me dè la vita, me dè el spirito, me rinnovè el sangue, che dalle mie disgrazie se me scomenzava a guastar.

RAINMUR. Fatemi la lettera di cambio, tempo due anni, coll'interesse ad uso di piazza.

PANTALONE. Subito ve la fazzo.

RAINMUR. L'ho fatta io, sottoscrivetela. *(gli dà una carta*
PANTALONE. Subito. *(vuol sottoscriverla*
RAINMUR. Leggetela: non si negozia così.
PANTALONE. De vu me fido.
RAINMUR. Tutti gli uomini possono far errore.
PANTALONE. Va benissimo, e la sottoscrivo. *(sottoscrive)* Tolè, caro. Un'altra volta sieu benedetto.
RAINMUR. Voi mi dovete settecento ducati.
PANTALONE. Xe la verità.
RAINMUR. E vostro figliuolo mi deve cento zecchini.
PANTALONE. Verissimo.
RAINMUR. Per queste due partite, mi dovete considerare un creditore come gl'altri.
PANTALONE. E ve pagherò prima de tutti.
RAINMUR. Io poi so il mio dovere per l'incomodo di quattro mesi.
PANTALONE. Me maraveggio. Un servizio de sta sorte merita ben altro che un piccolo trattamento de quattro mesi.
RAINMUR. No, amico. Il sei per cento è mio utile. Per questa ragione non voglio niente di più.
PANTALONE. Basta, in questo discorreremo. V'ho da dar una bona nova.
RAINMUR. Consolatemi.
PANTALONE. Mio fio xe pentìo de tutto. El pianze, el sospira, el me domanda perdon.
RAINMUR. Gli credete?
PANTALONE. El se voleva fina mazzar.
RAINMUR. Voglia il cielo, che il suo pentimento non sia una disperazione.
PANTALONE. Caro monsù Rainmur, ve prego de un'altra grazia. Adesso lo manderò da vu a domandarve scusa, a farve un atto de dover. Accettèlo, ascoltèlo, perdoneghe per amor mio.
RAINMUR. Se sarà pentito davvero, l'amerò come amo suo padre.
PANTALONE. Adesso lo sentirè; se ve contentè, togo suso sti bezzi, e vago a pagar quei creditori insolentissimi che me tormenta.
RAINMUR. Voi siete il padrone.

PANTALONE. E ve porterò el vostro aver.
RAINMUR. Non ne dubito.
PANTALONE. Mi no li posso portar. Oe, gh'è nissun de là?

SCENA XII.

BRIGHELLA *e detti.*

BRIGHELLA. Signor.
PANTALONE. Agiuteme.
BRIGHELLA. Coss'è?
PANTALONE. Bezzi.
BRIGHELLA. Bezzi?
PANTALONE. Sì, caro Brighella. Bezzi. Andemo a pagar.
BRIGHELLA. Sia ringrazià el cielo. Gh'ho tanto gusto, come se se trattasse de mi.
PANTALONE. Andemo, andemo. No so dove star dalla consolazion. (*via*
BRIGHELLA. I pesa. I denari pesa, ma i debiti pesa più. (*via*
RAINMUR. Non si può fare servizio di minor peso, quanto quello di prestar il denaro quando è sicuro, e molto più quando vi sia l'onesto profitto.

SCENA XIII.

MADAMIGELLA GIANNINA, BEATRICE *e monsieur* RAINMUR.

MADAMIGELLA. Signor zio.
RAINMUR. Nipote.... madamigella. (*a Beatrice, salutandola gentilmente*
BEATRICE. Vi son serva.
MADAMIGELLA. Sento che non partirete più così presto.
RAINMUR. No. L'andata è sospesa.
BEATRICE. Ed io ho sentito con giubilo, che la vostra buona amicizia abbia consolato mio padre.
RAINMUR. Sì, l'ho fatto per lui, e l'ho fatto ancora per voi. (*ridente*
BEATRICE. Per me, signore?

MADAMIGELLA. Cara amica, non ve l'ho detto che mio zio vi ama?
BEATRICE. Sentite, signore, cosa dice madamigella Giannina?
RAINMUR. Mia nipote non suole dire delle bugie.
BEATRICE. Eppure non posso crederle, se voi volete partire...
RAINMUR. Io non parto per ora.
MADAMIGELLA. Prima di partire potrebbe ancora sposarvi.
BEATRICE. Cara amica, voi mi adulate.
RAINMUR. Nipote, ascoltate. Mi lodereste voi se prendessi moglie?
MADAMIGELLA. Signore, vi parlerò con sincerità. Vi loderei più, se non la prendeste. Ma avendovi sentito dire più volte che volete farlo per dare un maschio alla casa, amerei che lo faceste più tosto con Beatrice che con un'altra.
BEATRICE. Oh cara amica, che siate benedetta. *(le dà un bacio*
RAINMUR. L'amate molto questa vostra amica? *(a madamigella*
MADAMIGELLA. Sì, l'amo assai.
RAINMUR. Senza interesse?
MADAMIGELLA. Che interesse posso avere con lei?
RAINMUR. Non l'amareste per ragione di suo fratello?
MADAMIGELLA. Può anche darsi.
RAINMUR. Eh donne, vi conosco.
BEATRICE. Siete furbo la vostra parte. *(a Rainmur*
RAINMUR. Siete adorabile. *(a Beatrice*

SCENA XIV.

PANTALONCINO e *detti.*

PANTALONCINO. Monsù Rainmur, son qua, ve domando perdon...
RAINMUR. Basta così. Arrossisco per parte vostra.
PANTALONCINO. Ma se v'ho offeso, lassè che ve diga el mio pentimento...
RAINMUR. Lo voglio credere senza più...
PANTALONCINO. Ve domando scusa...
RAINMUR. Non altro. Tenete. *(gli dà un bacio*
PANTALONCINO. Mo che omo de bon cor. Mo che omo da ben.

MADAMIGELLA. Signor Pantaloncino, mi rallegro con voi.
PANTALONCINO. Cara ela, con tutte le mie allegrezze no son gnancora contento.
MADAMIGELLA. Cosa vi manca?
PANTALONCINO. El meggio.
MADAMIGELLA. Che vuol dire?
BEATRICE. Non lo capite? Gli manca una sposa.
MADAMIGELLA. Che se la trovi.
PANTALONCINO. Per mi l'averia trovada, ma ela no la vol el mio cuor.
MADAMIGELLA. Ci avete bene pensato?
PANTALONE. Siora sì, e più che penso, più la desidero.
MADAMIGELLA. Che dite, signor zio?
RAINMUR. Aspettate. Questo giovine finora è stato cattivo. Ora si dice che sia diventato buono. Avete voi coraggio di fidarvi di lui?
MADAMIGELLA. Sì, mi fiderò di lui, ma con una indispensabile condizione.
PANTALONCINO. Che xe mo?
MADAMIGELLA. Che veniate a Livorno e poscia in Olanda con noi, e che abbandonando le pratiche e le amicizie e le occasioni funeste che qui vi circondano, possiate più facilmente diventar uomo nuovo, e cambiando di cielo, possiate ancora cambiar il cuore.
PANTALONCINO. Per mi vegno anca in te l' Indie, con una compagnia de sta sorte, con un barba de sto buon cuor! Me despiaserà de lassar mio pare, ma co se tratta della mia fortuna, anca mio pare sarà contento, e parto in sto momento, se occorre.
MADAMIGELLA. Che dite, signor zio?
RAINMUR. Il pensier vostro non mi dispiace. Venga con noi. Se non riescirà bene, lo rimanderò in Italia.
MADAMIGELLA. E se sarà mio sposo?
RAINMUR. Vi caccierò in Italia con lui.
PANTALONCINO. No ghe sarà sto pericolo. Son qua: vegno via

con vu, co sior barba, colla novizza. Vago a despoggiarme; me vesto da campagna. A Venezia no vôi più véder nissun. Donne, amici, ve lasso, vago via, vago in Olanda: vago per el mondo. Vago in Olanda, vago in Olanda. *(via*

BEATRICE. Ed io resterò qui sconsolata?

RAINMUR. No, madamigella. *(ridente*

BEATRICE. Ma... dunque...

RAINMUR. Voi verrete in Olanda con noi.

BEATRICE. Davvero?

RAINMUR. Se vorrete...

MADAMIGELLA. Oh verrà, verrà.

BEATRICE. Oh verrò, verrò.

SCENA ULTIMA.

PANTALONE *e detti.*

PANTALONE. Sì, fio mio, tutto quel che ti vol. *(verso la scena*

RAINMUR. Monsieur Pantalone...

PANTALONE. Mio fio m'ha dito tutto.

BEATRICE. Ma non vi averà detto, signor padre, che io pure anderò in Olanda con lui.

PANTALONE. Ti? Come?

BEATRICE. Colle nozze di monsieur Rainmur.

PANTALONE. Distu da senno?

RAINMUR. Se vi contentate. *(a Pantalone*

PANTALONE. Perchè no m'oggio da contentar? Una fortuna de sta sorte, no volè che la loda?

RAINMUR. A vostra figlia quanto darete di dote?

PANTALONE. La dota che ha vù so mare, la xe stada sedese mille ducati. Ghe li darò anca a ela, ma con un poco de tempo.

RAINMUR. Il denaro di mia nipote lo tengo io. S'ella è contenta dei sedici mille ducati, faremo un giro e due contratti.

PANTALONE. E mi a ella ghe li assicurerò sui mi effetti.

Madamigella. Le disposizioni di due uomini, quali voi siete, non ponno essere da me che approvate.

Pantalone. Tutto xe giustà. Andemo a trovar mio fio. Lasso che el vaga via, me lo destacco dal cuor, ma el ciel volesse, che lo avesse mandà molto prima de adesso. Co i fioli no butta ben in tel so paese, bisogna farghe muar cielo. Le pratiche li ruvina; le occasion i precipita, e el comodin del pare che remedia, ghe dà adito a far del mal. Pari, specchieve in mi. Invigilè sulla condotta dei vostri fioli; no ghe dè bon in man; perchè el troppo amor li ruvina, e chi sa tegnir i so fioli in dover, in suggizion, in bona regola, xe felice, xe fortunà, e gode in so vecchiezza el mazor ben, el mazor contento che se possa dar a sto mondo.

Fine della Commedia.

NOTA STORICA.

Pantalone, non peranco riabilitato dall' opera della riforma, causa un giorno coi suoi vizi il fallimento della propria bottega, che l'onestà del figlio Leandro non basta ad evitare (*la Bancarotta*). Nel quadro offerto da questi *Mercanti* (così più modernamente le *Memorie*) padre e figliuolo scambiano le parti. Al dottor Balanzoni si sostituisce, con l'identico compito di rimediare al disastro, l'olandese Rainmur, mossi ambedue anche dal desiderio d'imparentarsi col Bisognosi. Sì nell'una che nell'altra entra (o se ne discorre) la ganza del dissipatore. Il paragone che sorge spontaneo da tale affinità è tutto a favore della prima commedia, giunta fresca dal teatro estemporaneo con la varietà caratteristica e la vivezza delle scene e delle figure. Ma come l'a. la concepì, restava men lontana, che non ora, dalla commedia dell'arte, pur questa dei *Mercanti*. Solo il pregiudizio d'una forma più letteraria per la stampa e forse anche il desiderio di rendere più facilmente accessibili le sue commedie alle compagnie toscane tolse al lavoro quel tanto d'agilità e di verità che il dialetto usato da ben quattro personaggi vi conferiva (cfr. *I due Pantaloni* in *Appendice*). Nè l'a. volle compiere l'opera di rifusione, — e sarebbe stato buon consiglio — in modo che babbo e figliuolo, i due personaggi non più affidati al medesimo attore (v. *Prefaz.* e *Mém.* P. II, c. XIV), avessero insieme la forte scena, cui di necessità l'azione doveva portarli. Anche gl'intenti dottrinali, palesi assai più che l'arte vera non conceda, rendono incolore la figura dell'Olandese e fredda quella della nipote. Quanto inverisimili poi le nozze tra Giannina e Giacinto, ai cui trascorsi le *Memorie* (l. c.) accennano con tanto infinita indulgenza (« Giacinto... sans être libertin, court après les plaisirs ») mentre il giovine si palesa in realtà un furfante capace delle truffe più vili e refrattario a ogni nobile sentire! Dei troppo frequenti ravvedimenti di personaggi goldoniani nessuno ispira men fede di questo.

Così non immeritato sembra l'oblio che da tanti decenni incombe su questa commedia, nè eccessivamente severo il giudizio di chi la comprende tra le cattive (*Comm. scelte di C. G.* pubbl. per cura di R. Nocchi. Firenze, 1895, p. XVIII). Il pubblico di quei giorni invece accolse con plauso tutte e due le redazioni del lavoro (v. *L'a. a chi legge* e *Mém.* l. c.). Lo recitava nel 1778 e nel 1779 il Corsini dedicandovi due delle più slavate sue ottave (v. Nota al *Serv. di due padr.*, vol. I). Fu eseguito del 1780 nel Seminario-Collegio di Reggio (*Modena a C. G.* 1907, p. 348). Nel 1791 un prof. Meyer di Göttingen vide a Roma nei *Mercanti* l'attore napoletano Francesco Pinotti (cf. Rasi) e ne ammirò « la straordinaria verità e la grande forza comica » (I. F. Schink. *Dramaturgische Monate*. Schwerin, 1791, vol. IV, pp. 923, 924). Un'altra recita di questa commedia nota, nel 1827, la rivista *I Teatri* (I, p. 456). Quanto visse ancora ? Ma se scarsa ne fu la fortuna tra noi in confronto d'altre sue

compagne, a che attribuire l' immenso favore di cui godette lungo tempo in Germania e la copia di traduzioni in altre lingue? Certo vi influì un poco la fortuna del *Padre di famiglia* del Diderot noto colà prima dei *Mercanti*, mentre nel porre in scena le *condizioni* il Nostro era precorso all' encicopedista (Masi, *Scelta di comm. di C. G.* Firenze, 1897, v. I, p. 18). Di un rifacimento del Heubel « censore del dramma tedesco » a Vienna, resta solo il titolo « Pantalone prodigo » (*Die Theater Wiens. Das K. K. Hofburgtheater*, vol. II, parte I, p. 87), adatto forse più alla *Bancarotta*, ma la nostra fonte dice espressamente « tolto dai *Due Pantaleoni* (sic) del Goldoni ». Gran numero di ristampe (Lipsia 1778, Vienna 1778, Königsberg e Lipsia 1783, Lipsia 1786, Magonza 1790, Augusta 1791) e di recite ebbe la riduzione di Joh. Christ. Bock (n. a Dresda nel 1724, m. colà nel 1785), poeta della Comp. Ackermann, col verboso doppio titolo « Gli Olandesi o che non può una savia donnina? » E si veda un po' che razza di coda si leggeva dopo questo non breve titolo in un avviso teatrale di Ratisbona l' anno di grazia 1779! Il curioso e allegro commento si riproduce intero e per la rarità sua e perchè contiene una critica assai assennata della commedia:

« *Che non può una savia donnina!* molto! moltissimo. Quante volte non ha ella ricondotto sul sentiero della virtù fuggiaschi, beoni, giocatori? Ma non v' ha esempio che una tale donnina abbia preso per marito a tutto suo rischio un notissimo scapestrato; almeno non v' ha esempio di donne savie. E ne avessimo avuti, non sarebbero parsi imprese di femmine matte, ninfomani? Quanto sia fondata tal critica deciderà la recita d' oggi, alla quale invitiamo cortesemente tutte le donne savie, nonchè i cari scapestrati; sia perchè a quanti si trovano ancora allo *statu quo* si rendano palesi i mezzi e le vie di difendersi, sia per mostrare come tale scelta, se anche non la più comune, possa pur essere la più avventurata ». (Dennerlein, *Gesch. d. Würzburger Theaters*, Würzburg, 1853, p. 431). Il Bock che altro ancora del Goldoni adattò alle scene tedesche (*La donna di garbo, Un curioso accidente, Il burbero benefico*), si studiava di dar veste nazionale a questi suoi rifacimenti, di che ebbe lode (*Die Theater* cit., II/1, p. 47; Schaz, Appendice alle *Mem.* da lui tradotte [Lipsia, 1789], vol. III, pag. 382) e biasimo (Schink *Dramaturgische Fragmente*, 1781, vol. II, pp. 446, 447). La nuova forma pare celasse tanto bene l' esotica merce che la paternità di questi *Mercanti*, p. e. in manifesti (tra altri uno d' Augusta dell' 11 nov. 1798), è data senz' altro al riduttore: disonestà o ignoranza stigmatizzata una volta dal poeta e drammaturgo Giuseppe Schreyvogel (Weilen, Recensione ai *Tagebücher* di G. S., *Euphorion*, 1904 vol. XI, pag. 616). La commedia piaceva e visse ben quarant' anni su quei teatri, tra le goldoniane una delle più fortunate. Vi si distinsero tra gli altri nella parte di Van der Hoeft [Rainmur] lo Schröder (v. *Nota al Serv. di due padr.*; F. L. W. Meyer, *F. L. Schröder.* Hamburg 1823, vol. I, pp. 307, 347) e Stephanie il giovine (*Die Theater* cit., vol. II, parte II, pag. 33). A rimaneggiare gli *Olandesi* del Bock per il teatro di Weimar pensò un momento lo Schiller (E. Müller, *Eine neue Dramenliste Schillers. Münchener Allg. Zeit. Beilage*, 9 maggio 1900). D' un altro rifacimento, sott' altro titolo, (*Handlung und Tausch*) e poco fortunato alla prova della ribalta, è un vago ricordo nelle lettere dello Schröder (Litzmann, *S. und Gotter* ecc., Hamburg

u. Leipzig, 1887, (pp. 60, 69, 70, 72). Non trascurò la commedia neppur l'instancabile Saal (vol. VIII), ben s' intende.

Notevole assai perchè la prima opera di letteratura amena e la prima commedia scritta in lingua serba popolare è la traduzione dei *Mercanti*, pubblicata a Lipsia nel 1787 da Emanuele Jankovic', studente di medicina. Nella dedica all' Imperatore Giuseppe II, il traduttore dichiara d' aver fatto questo lavoro col fine di metter in credito presso i connazionali il teatro e per l' influenza che particolarmente questa commedia poteva esercitare (cfr. N. Andriç. *Prijevodna beletristika o Srba od god. 1777-1847*. Zagreb, 1892, pp. 16-20).

Imitò in Francia *I Mercanti* J. L. Nyon (*Les negociants*, Paris, 1907) e il suo lavoro venne dato al *Théâtre des Varietés - Étrangères* il 13 luglio di quell' anno. Giovandosi delle riduzioni del Bock e del Nyon compose la sua il prof. danese K. L. Rahbeck (Copenhagen, 1814). Esistono ancora traduzioni (riduzioni?) spagnole e russe.

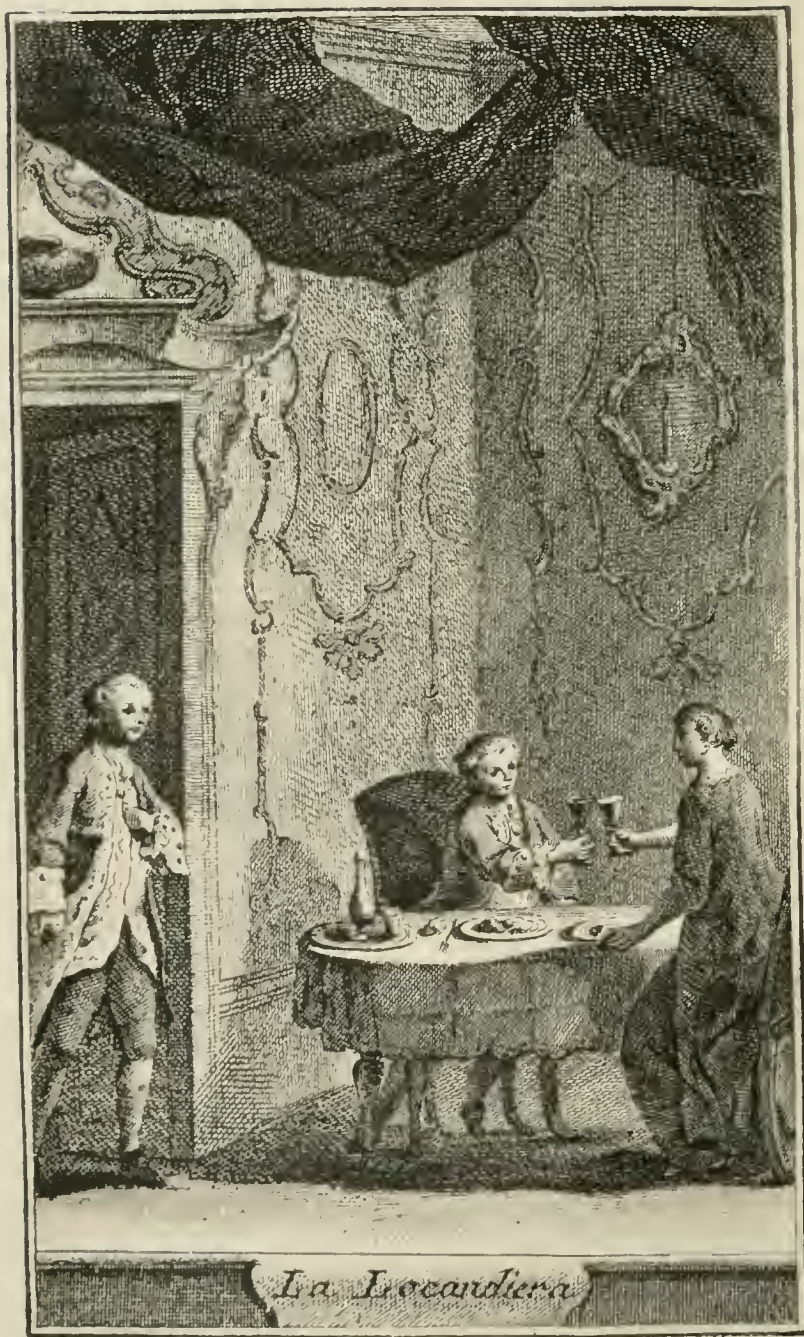
Da assai tempo morta alla scena, questa commedia serve ormai solo all'analisi della critica storica, curiosa de' principi sociologici che animarono il pensiero del Goldoni. L'apologia della mercatura già efficacemente impresa in altre (*Bancarotta, Cav. e la dama, Cav. di buon gusto*) ha in questa nuovo rincalzo. S'appone al vero chi le cognizioni mercantili, del resto assai superficiali, sfoggiate dal G. in tali lavori, fa risalire all' ufficio suo di console (G. B. P., *C. G. a Genova. Gazz. lett.*, Torino, 21 genn. 1882)? Per un'altra ragione ancora è notevole questo dramma. L'A. vi spezza una lancia, con arte goffa si (Wismayr *Ephemeriden d. ital. Litteratur* Salisburgo, 1801, pag. 63; Brognoligo, *Nel Teatro di C. G.*, Napoli, 1907. pag. 65), ma con intendimenti sinceri, (Brognoligo, op. cit., pp. 36,. 69) per la cultura femminile, trascurata a casa sua, mentre già allora progrediva altrove (v. Falchi, *Intendimenti sociali di C. G.*, Roma, 1907, pp. 82, 87; Mrs El. *Fra le donne di C. G., Il Marzocco* 25 febbr. 1907). E reca ad esempio gli Olandesi, nazione a lui cara forse per l' amicizia che lo legava a più d' uno di loro (Brognoligo, op. cit., pp. 58? Masi *Lettere di C. G.*, pp. 218, 238; *G. e l' Olanda, Il Palvese*, 25 febbr. 1910). Giusto l'appunto che il color locale non vi è curato abbastanza (Meyer, op. cit., I, p. 89) e il Rabany si chiede perchè a Rainmur tutti dicano *monsieur*, nessuno *mynherr*, ma (avverte egli stesso) a quei giorni nel ritrarre costumi e gente esotica non si guardava tanto per la sottile (Rabany, op. cit., p. 195). Sempre per gl' intenti dottrinali notiamo di passata col Pellegrini (L' *Ateneo Veneto*, 1907, fasc. gold., p. 16) il nome trasparente di *Malazucca*, (in antitesi al *Buonatesta* della *Finta ammalata*), dato al medico usuraio che per il tristo mestiere mostra ottimi propositi, non l' accortezza necessaria.

Il dedicatario, march. Bonifazio Rangoni, figlio di Nicola e di Monica Rangoni, nato a Modena nel 1714, morto nel 1781, fu consigliere intimo di Stato, generale maggiore e governatore delle armi della sua città. Per tutte le sue virtù egli fu detto «l'esempio... de' gentiluomini nel suo paese» (*Litta, Famiglie celebri d' Italia*). Hanno per noi speciale interesse i rapporti suoi con gente e cose di teatro, che nella famiglia Rangoni, dal 29 luglio 1705 al 6 aprile 1807 proprietaria dell'omonimo modenese, erano tradizionali. Su quelle

scene, esecutrice la Comp. Medebac, seguirono dal 1749 importanti recite di commedie goldoniane (cfr. *Cronistoria dei Teatri di Modena dal 1539 al 1871 del m.º A. Gandini* ecc., I vol., pp. 89-207). Vane le ricerche fatte per fissare quali opere drammatiche abbia tradotte il Rangoni. Solo qualche vago accenno è nelle lettere a lui scritte dalla marchesa Eleonora Doria (Comunicazione cortese avuta dalla R. Bibl. Estense). L'anno 1751 il Goldoni lesse a questo suo mecenate a Modena il *Moliere* (cfr. la *Dedica* e la *Nota* al *Mol.*, nel vol. VII) e di tanto onore andava superbo. Al Rangoni ricorse nelle beghe col Bettinelli e col Medebac richiamandosi alla sua cittadinanza modenese. Voleva che la *serenissima corte* desse « onnipossente un cenno » alla Proc.ssa Foscarini per far « muovere in *suo* vantaggio » il Procuratore marito (Masi, *Lettere* cit., p. 112; lett. del 3 nov. 1753). Pensava il Goldoni: *ce que femme veut....*

Tutto quanto concerne le relazioni del poeta con Modena, la città dei suoi padri, fu raccolto e illustrato, con amore grande e coscienza d'erudito, da Alessandro Spinelli nel volume miscellaneo dedicato da Modena al Goldoni nel 1907.

E. M.

Questa commedia uscì la prima volta in principio del 1754, nel t. V (falsam. 1753) dell'ed. Paperini di Firenze, e poco dopo a Pesaro (Gavelli, V, '54), a Bologna (Pisarri, VIII, '53 ? e Corciolani, VIII, '54), a Torino (Fantino e Olzati, VI, '56). Di nuovo fu stampata dall'ed. Bettinelli di Venezia nel 1755 (t. VIII), sul copione antico, col titolo *I due Pantaloni*. La ristampò il Pasquali di Venezia nel 1767 (t. IX) sul testo paperiniano, con qualche altra correzione dell'autore. Seguirono poi nel secolo decimottavo le edizioni Savioli (Ven., VIII, 1771), Guibert e Orgeas (Torino, IX, '73), Zatta (Ven., cl. 1, X, '89), Bonsignori (Lucca, XIII, '89), Masi (Livorno, XV, '90), Garbo (Ven., X, '96) ecc., quasi sempre col titolo più moderno di *Mercanti*. — La presente ristampa fu condotta sull'edizione Pasquali, ma offre in nota a piè di pagina le *varianti* dell'ed. Paperini e in *Appendice* il testo completo dell'ed. Bettinelli.

Pier. Ant. Novelli inv. e del. Ant. Baratti scol.

LA LOCANDIERA.

COMMEDIA

DI TRE ATTI IN PROSA.

Rappresentata per la prima volta in Venezia

nel Carnovale dell' anno MDCCLIII.

ALL' ILLUSTRISSIMO E CLARISSIMO

SIGNOR SENATORE

GIULIO RUCELLAI

PATRIZIO FIORENTINO

CAVALIERE DELL' ORDINE DI S. STEFANO,
SEGRETARIO DELLA GIURISDIZIONE ecc.

QUANDO mi proposi (1), ILLUSTRISSIMO SIGNOR SENATORE, *di consagrare a Voi una delle mie Commedie, a solo fine di decorare le Opere mie con un sì illustre venerato nome, non pensai che ciò fare da me dovevasi, accompagnando la Commedia con una lettera* (2). *Ora ch' io prendo la penna in mano per farlo, conosco quanto malagevole cosa sia lo scrivere ad un personaggio, quale Voi siete, riguardevole per tanti titoli e per tante ragioni, unendosi in Voi tre qualità eccellenti, di perfetto Ministro, di saggio Filosofo e di eruditissimo Letterato. Della prima qualità insigne, che vale a dire dell' onorevole presente carico che sostenete, non è da me il favellarne, eco facendo soltanto alle voci comuni che vi applaudiscono, e a quelle ancor più precisamente, che dalla Cesarea Corte derivano; potendosi dir di Voi, che quelli unicamente amici Vostri non sieno, li quali nemici sono della verità e della ragione. Del modo Vostro savissimo di pensare, della letteratura ed erudizione Vostra, posso con maggior fondamento fra me medesimo ragionare, poichè ammesso avendomi Voi benignamente all' amabile conversazione Vostra, deggio con verità asserire, non essermi da Voi alcuna fiata diviso, senza l' acquisto di qualche fondata massima, di qualche erudizione novella. Il feli-*

(1) Nel t. II dell' ed. Paperini di Firenze, dove uscì per la prima volta nel 1753 questa lettera di dedica, leggesi: *mi proposi nell' animo.* (2) Pap.: *la Commedia medesima con una rispettosa mia lettera.*

cissimo talento Vostro, oltre il dono di una facile e viva penetrazione, ha quello ancora (1) *di una perfetta comunicativa, onde chi ha la fortuna di poter conversare con Voi, non si ferma soltanto nell'ammirarvi, ma ne riporta profitto. Voi sapete agli studj più serj unire i più dilettevoli; avete parlato meco della Commedia in una maniera che mi ha sorpreso; ed ho* (2) *raccolto dai Vostri ragionamenti delle cognizioni* (3), *delle massime e delle notizie, che mi hanno arricchito la fantasia, ed illuminato la mente.*

Con questo picciolissimo cenno di quanto ho potuto scorgere in Voi di luminoso e di grande, ragionevole non sarà poi l'apprensione mia d'inviare a Voi, per iscorta della Commedia che vi presento, quest'umile, riverente mio foglio?

Io non ho il dono che Voi avete di restringere il molto in poco; manca a me quel brio, quella vivacità, quella prontezza di spirito, che brilla nei Vostri ragionamenti, ed egualmente s'ammira ne' Vostri scritti; onde conoscendo me stesso e l'altissima sproporzione che da Voi mi allontana, arrossisco nel comparirvi dinanzi, rozzo nello stile qual sono, e scarsissimo di concetti.

Pure fia necessario che qualche cosa io vi scriva, raccomandando alla protezione Vostra questa Commedia mia, che ha per titolo LA LOCANDIERA. *Fatto questo, lo che in due sole righe consiste, miglior consiglio reputo per me certamente fermar la penna, anzi che sconciatamente adoprarla. Volea parlarvi della Commedia medesima che vi presento: ma s'ella ha qualche cosa di buono, lo rileverete Voi assai meglio di quel ch'io vaglia a descriverla; e vanamente studierei di giustificarla nei suoi difetti, poichè questi da Voi saranno con fondamento a mio rossor conosciuti. Spero bene, ciò non ostante, essere da Voi compatito per due ragioni: la prima, perchè un Cavaliere benignissimo ed amoroso Voi siete, il quale quanto più è dotto, sa maggiormente le imperfezioni degli uomini condonare; ed in secondo luogo, perchè niuno meglio di Voi sa conoscere quanto malagevole cosa sia la formazione di una Commedia, e a quante leggi vada ella soggetta, e*

(1) Pap.: *ha quello mirabile.* (2) Pap.: *ho poi.* (3) Pap.: *delle cognizioni maggiori, dei pensamenti nuovi, delle massime ecc.*

quanto facilmente nel dipingere la natura si possano prendere degli abbagli. Se dunque non ho coraggio di favellare di me, come arrischiarmi potrei a ragionare qualche poco di Voi? In una lettera che precede, e dedica, ed offerisce un' Opera, qualunque siasi, pare necessarissimo l' elogio del Mecenate. Io mi confesso volonteroso di farlo, ma incapace di mettere la volontà mia in effetto. Entrar io non posso, senza confondermi, nelle dignità, nelle glorie dell' antichissima Vostra Famiglia, e molto meno delle infinite eroiche virtù che vi adornano ragionare potrei. Appresi sin da principio difficilissimo cotale impegno. Ho empito un foglio non saprei dire io medesimo di quai parole. Inutili forse tutte, fuori di queste ultime, colle quali vi chiedo dell' ardir mio umilmente perdono, raccomando me e la Commedia mia all' altissima protezione Vostra, e con profondissimo ossequio umilmente m' inchino.

Di V. S. Illustriss. e Clariss.

Umiliss. Devotiss. e Obbligatiss. Serv.
CARLO GOLDONI.

L' AUTORE
A CHI LEGGE.

FRA tutte le Commedie da me sinora composte, starei per dire essere questa la più morale, la più utile, la più istruttiva. Sembrerà ciò essere un paradosso a chi soltanto vorrà fermarsi a considerare il carattere della *Locandiera*, e dirà anzi non aver io dipinto altrove una donna più lusinghiera, più pericolosa di questa. Ma chi rifletterà al carattere e agli avvenimenti del Cavaliere, troverà un esempio vivissimo della presunzione avvilita, ed una scuola che insegna a fuggire i pericoli, per non soccombere alle cadute.

Mirandolina fa altrui vedere come s' innamorano gli uomini. Principia a entrar in grazia del disprezzator delle donne, secondandolo nel modo suo di pensare, lodandolo in quelle cose che lo compiacciono, ed eccitandolo perfino a biasimare le donne istesse. Superata con ciò l' avversione che aveva il Cavaliere per essa, principia a usargli delle attenzioni, gli fa delle finezze studiate, mostrandosi lontana dal volerlo obbligare alla gratitudine. Lo visita, lo serve in tavola, gli parla con umiltà e con rispetto, e in lui veggendo scemare la ruvidezza, in lei s' aumenta l' ardire. Dice delle tronche parole, avanza degli sguardi, e senza ch' ei se ne avveda, gli dà delle ferite mortali. Il pover' uomo conosce il pericolo, e lo vorrebbe fuggire, ma la femmina accorta con due lagrimette l' arresta, e con uno svenimento l' atterra, lo precipita, l' avvilisce. Pare impossibile, che in poche ore un Uomo possa innamorarsi a tal segno: un uomo, aggiungasi, disprezzator delle donne, che mai ha seco loro trattato; ma appunto per questo più facilmente egli cade, perchè sprezzandole senza conoscerle, e non sapendo quali sieno le arti loro, e dove fondino la speranza de' loro trionfi, ha creduto che bastar gli dovesse a difendersi la sua avversione, ed ha offerto il petto ignudo ai colpi dell' inimico.

Io medesimo diffidava quasi a principio di vederlo innamorato ragionevolmente sul fine della Commedia, e pure, condotto dalla

natura, di passo in passo, come nella Commedia si vede, mi è riuscito di darlo vinto al fine dell' Atto secondo.

Io non sapeva quasi cosa mi fare nel terzo, ma venutomi in mente, che sogliono coteste lusinghiere donne, quando vedono ne' loro lacci gli amanti, aspramente trattarli, ho voluto dar un esempio di questa barbara crudeltà, di questo ingiurioso disprezzo con cui si burlano dei miserabili che hanno vinti, per mettere in orrore la schiavitù che si procurano gli sciagurati, e rendere odioso il carattere delle incantatrici Sirene. La Scena dello *stirare*, allora quando la Locandiera si burla del Cavaliere che languisce, non muove gli animi a sdegno contro colei, che dopo averlo innamorato l' insulta? Oh bello specchio agli occbi della gioventù! Dio volesse che io medesimo cotale specchio avessi avuto per tempo, che non avrei veduto ridere del mio pianto qualche barbara Locandiera. Oh di quante Scene mi hanno provveduto le mie vicende medesime!.... Ma non è il luogo questo nè di vantarmi delle mie follie, nè di pentirmi delle mie debolezze. Bastami che alcun mi sia grato della lezione che gli offerisco. Le donne che oneste sono, giubileranno anch' esse che si smentiscano codeste simulatrici, che disonorano il loro sesso, ed esse femmine lusinghiere arrossiranno in guardarmi, e non m' importa che mi dicano nell' incontrarmi: che tu sia maladetto! (1)

(1) Segue nel t. II (1753) dell' ed. Paperini, dove per la prima volta fu stampata questa prefazione: *Deggio avvisarvi, Lettor carissimo, di una piccola mutazione, che alla presente Commedia ho fatto. Fabrizio, il Cameriere della Locanda, parlava in Veneziano, quando si recitò la prima volta; l' ho fatto allora per comodo del Personaggio, solito a favellar da Brighella; ora l' ho convertito in Toscano, sendo disdicevole cosa introdurre senza necessità in una Commedia un linguaggio straniero. Ciò ho voluto avvertire, perchè non so come la stamperà il Bettinelli; può essere ch' ei si serva di questo mio originale, e Dio lo voglia, perchè almeno sarà a dover penneggiato. Ma lo scrupolo ch' ei si è fatto di stampare le cose mie come io le ho abbozzate, lo farà trascurare anche questa comodità.*

PERSONAGGI.

Il Cavaliere di RIPAFRATTA.

Il Marchese di FORLIPOPOLI.

Il Conte d'ALBAFIORITA (1).

MIRANDOLINA, locandiera.

ORTENSIA } comiche.
DEJANIRA }

FABRIZIO, cameriere di locanda.

SERVITORE del Cavaliere.

SERVITORE del Conte.

La Scena si rappresenta in Firenze. (2) Nella locanda di Mirandolina.

(1) Le edizioni del Settecento stampano quasi sempre: *d'Alba Fiorita*. (2) Le parole che seguono, non si leggono nell'ed. Paperini.

ATTO PRIMO.

SCENA PRIMA.

Sala di locanda.

Il MARCHESE DI FORLIPOPOLI *ed il* CONTE D' ALBAFIORITA.

MARCHESE. Fra voi e me vi è qualche differenza.
CONTE. Sulla locanda tanto vale il vostro denaro, quanto vale il mio.
MARCHESE. Ma se la locandiera usa a me delle distinzioni, mi si convengono più che a voi.
CONTE. Per qual ragione?
MARCHESE. Io sono il marchese di Forlipopoli.
CONTE. Ed io sono il conte d' Albafiorita.
MARCHESE. Sì, conte! Contea comprata.
CONTE. Io ho comprata la contea, quando voi avete venduto il marchesato.

MARCHESE. Oh basta: son chi sono, e mi si deve portar rispetto.
CONTE. Chi ve lo perde il rispetto? Voi siete quello, che con troppa libertà parlando...
MARCHESE. Io sono in questa locanda, perchè amo la locandiera. Tutti lo sanno, e tutti devono rispettare una giovane che piace a me.
CONTE. Oh, quest' è bella! Voi mi vorreste impedire ch'io amassi Mirandolina? Perchè credete ch'io sia in Firenze? Perchè credete ch' io sia in questa locanda?
MARCHESE. Oh bene. Voi non farete niente.
CONTE. Io no, e voi sì?
MARCHESE. Io sì, e voi no. Io son chi sono. Mirandolina ha bisogno della mia protezione.
CONTE. Mirandolina ha bisogno di denari, e non di protezione.
MARCHESE. Denari?... non ne mancano.
CONTE. Io spendo uno zecchino il giorno, signor Marchese, e la regalo continuamente.
MARCHESE. Ed io quel che fo non lo dico.
CONTE. Voi non lo dite, ma già si sa.
MARCHESE. Non si sa tutto.
CONTE. Sì, caro signor Marchese, si sa. I camerieri lo dicono. Tre paoletti il giorno.
MARCHESE. A proposito di camerieri; vi è quel cameriere che ha nome Fabrizio, mi piace poco. Parmi che la locandiera lo guardi assai di buon occhio.
CONTE. Può essere che lo voglia sposare. Non sarebbe cosa mal fatta. Sono sei mesi che è morto il di lei padre. Sola una giovane alla testa di una locanda si troverà imbrogliata. Per me, se si marita, le ho promesso trecento scudi.
MARCHESE. Se si mariterà, io sono il suo protettore, e farò io... E so io quello che farò.
CONTE. Venite qui: facciamola da buoni amici. Diamole trecento scudi per uno.
MARCHESE. Quel ch' io faccio, lo faccio segretamente, e non me ne vanto. Son chi sono. Chi è di là? *(chiama*
CONTE. (Spiantato! Povero e superbo!) *(da sè*

SCENA II.

FABRIZIO *e detti.*

FABRIZIO. Mi comandi, signore. (*al Marchese*
MARCHESE. Signore? Chi ti ha insegnato la creanza?
FABRIZIO. La perdoni.
CONTE. Ditemi: come sta la padroncina? (*a Fabrizio*
FABRIZIO. Sta bene, illustrissimo.
MARCHESE. È alzata dal letto?
FABRIZIO. Illustrissimo sì.
MARCHESE. Asino.
FABRIZIO. Perchè, illustrissimo signore?
MARCHESE. Che cos'è questo illustrissimo?
FABRIZIO. È il titolo che ho dato anche a quell' altro cavaliere.
MARCHESE. Tra lui e me vi è qualche differenza.
CONTE. Sentite? (*a Fabrizio*
FABRIZIO. (Dice la verità. Ci è differenza: me ne accorgo nei conti). (*piano al Conte*
MARCHESE. Di' alla padrona che venga da me, che le ho da parlare.
FABRIZIO. Eccellenza sì. Ho fallato questa volta?
MARCHESE. Va bene. Sono tre mesi che lo sai; ma sei un impertinente.
FABRIZIO. Come comanda, Eccellenza.
CONTE. Vuoi vedere la differenza che passa fra il Marchese e me?
MARCHESE. Che vorreste dire?
CONTE. Tieni. Ti dono uno zecchino. Fa che anch'egli te ne doni un altro.
FABRIZIO. Grazie, illustrissimo. (*al Conte*) Eccellenza... (*al Marchese*
MARCHESE. Non getto il mio, come i pazzi. Vattene.
FABRIZIO. Illustrissimo signore, il cielo la benedica. (*al Conte*) Eccellenza. (Rifinito. Fuor del suo paese non vogliono esser titoli per farsi stimare, vogliono esser quattrini). (*da sè; parte*

SCENA III.

Il Marchese *ed il* Conte.

Marchese. Voi credete di soverchiarmi con i regali, ma non farete niente. Il mio grado val più di tutte le vostre monete.

Conte. Io non apprezzo quel che vale, ma quello che si può spendere.

Marchese. Spendete pure a rotta di collo. Mirandolina non fa stima di voi.

Conte. Con tutta la vostra gran nobiltà, credete voi di essere da lei stimato? Vogliono esser denari.

Marchese. Che denari? Vuol esser protezione. Esser buono in un incontro di far un piacere.

Conte. Sì, esser buoni in un incontro di prestar cento doppie.

Marchese. Farsi portar rispetto bisogna.

Conte. Quando non mancano denari, tutti rispettano.

Marchese. Voi non sapete quel che vi dite.

Conte. L' intendo meglio di voi.

SCENA IV.

Il Cavaliere di Ripafratta *dalla sua camera,* e *detti.*

Cavaliere. Amici, che cos' è questo romore? Vi è qualche dissensione fra di voi altri?

Conte. Si disputava sopra un bellissimo punto.

Marchese. Il Conte disputa meco sul merito della nobiltà. (*ironico*

Conte. Io non levo il merito alla nobiltà: ma sostengo, che per cavarsi dei capricci, vogliono esser denari.

Cavaliere. Veramente, Marchese mio...

Marchese. Orsù, parliamo d'altro.

Cavaliere. Perchè siete venuti a simil contesa?

Conte. Per un motivo il più ridicolo della terra.

Marchese. Sì, bravo! il Conte mette tutto in ridicolo.

Conte. Il signor Marchese ama la nostra locandiera. Io l' amo ancor più di lui. Egli pretende corrispondenza, come un tri-

buto alla sua nobiltà. Io la spero, come una ricompensa alle mie attenzioni. Pare a voi che la questione non sia ridicola?

MARCHESE. Bisogna sapere con quanto impegno io la proteggo.

CONTE. Egli la protegge, ed io spendo. *(al Cavaliere*

CAVALIERE. In verità non si può contendere per ragione alcuna che lo meriti meno. Una donna vi altera? vi scompone? Una donna? che cosa mai mi convien sentire? Una donna? Io certamente non vi è pericolo che per le donne abbia che dir con nessuno. Non le ho mai amate, non le ho mai stimate, e ho sempre creduto che sia la donna per l'uomo una infermità insopportabile.

MARCHESE. In quanto a questo poi, Mirandolina ha un merito estraordinario.

CONTE. Sin qua il signor Marchese ha ragione. La nostra padroncina della locanda è veramente amabile.

MARCHESE. Quando l'amo io, potete credere che in lei vi sia qualche cosa di grande.

CAVALIERE. In verità mi fate ridere. Che mai può avere di stravagante costei, che non sia comune all'altre donne?

MARCHESE. Ha un tratto nobile, che incatena.

CONTE. È bella, parla bene, veste con pulizia, è di un ottimo gusto.

CAVALIERE. Tutte cose che non vagliono un fico. Sono tre giorni ch'io sono in questa locanda, e non mi ha fatto specie veruna.

CONTE. Guardatela, e forse ci troverete del buono.

CAVALIERE. Eh, pazzia! L'ho veduta benissimo. È una donna come l'altre.

MARCHESE. Non è come l'altre, ha qualche cosa di più. Io che ho praticate le prime dame (1), non ho trovato una donna che sappia unire, come questa, la gentilezza e il decoro.

CONTE. Cospetto di bacco! (2) Io son sempre stato solito trattar donne: ne conosco li difetti ed il loro debole. Pure con costei, non

(1) Paper., Bettin. ecc. aggiungono: *del mondo.* (2) Segue nelle edd. Pap., Bett. ecc.: *Io era avvezzo con pochi paoli a battere a tante porte. Ho speso tanto con costei, e non ho potuto ecc.*

ostante il mio lungo corteggio e le tante spese per essa fatte, non ho potuto toccarle un dito.

CAVALIERE. Arte, arte sopraffina. Poveri gonzi! Le credete, eh? A me non la farebbe. Donne? Alla larga tutte quante elle sono.

CONTE. Non siete mai stato innamorato?

CAVALIERE. Mai, nè mai lo sarò. Hanno fatto il diavolo per darmi moglie, nè mai l'ho voluta.

MARCHESE. Ma siete unico della vostra casa: non volete pensare alla successione?

CAVALIERE. Ci ho pensato più volte, ma quando considero che per aver figliuoli mi converrebbe soffrire una donna, mi passa subito la volontà.

CONTE. Che volete voi fare delle vostre ricchezze?

CAVALIERE. Godermi quel poco che ho con i miei amici.

MARCHESE. Bravo, cavaliere, bravo; ci goderemo.

CONTE. E alle donne non volete dar nulla?

CAVALIERE. Niente affatto. A me non ne (1) mangiano sicuramente.

CONTE. Ecco la nostra padrona. Guardatela, se non è adorabile.

CAVALIERE. Oh la bella cosa! Per me stimo più di lei quattro volte un bravo cane da caccia.

MARCHESE. Se non la stimate voi, la stimo io.

CAVALIERE. Ve la lascio, se fosse più bella di Venere.

SCENA V.

MIRANDOLINA *e detti.*

MIRANDOLINA. M' inchino a questi cavalieri. Chi mi domanda di lor signori?

MARCHESE. Io vi domando, ma non qui.

MIRANDOLINA. Dove mi vuole, Eccellenza?

MARCHESE. Nella mia camera.

MIRANDOLINA. Nella sua camera? Se ha bisogno di qualche cosa, verrà il cameriere a servirla.

(1) Pap., Bett. ecc.: *non me ne.*

MARCHESE. (Che dite di quel contegno?) (*al Cavaliere*
CAVALIERE. (Quello che voi chiamate contegno, io lo chiamerei temerità, impertinenza). (*al Marchese*
CONTE. Cara Mirandolina, io vi parlerò in pubblico, non vi darò l' incomodo di venire nella mia camera. Osservate questi orecchini. Vi piacciono?
MIRANDOLINA. Belli.
CONTE. Sono diamanti, sapete?
MIRANDOLINA. Oh, li conosco. Me ne intendo anch' io dei diamanti.
CONTE. E sono al vostro comando.
CAVALIERE. (Caro amico, voi li buttate via). (*piano al Conte*
MIRANDOLINA. Perchè mi vuol ella donare quegli orecchini?
MARCHESE. Veramente sarebbe un gran regalo! Ella ne ha de' più belli al doppio.
CONTE. Questi sono legati alla moda. Vi prego riceverli per amor mio.
CAVALIERE. (Oh che pazzo!) (*da sè*
MIRANDOLINA. No, davvero, signore...
CONTE. Se non li prendete, mi disgustate.
MIRANDOLINA. Non so che dire.... mi preme tenermi amici gli avventori della mia locanda. Per non disgustare il signor Conte, li prenderò.
CAVALIERE. (Oh che forca!) (*da sè*
CONTE. Che dite di quella prontezza di spirito? (*al Cavaliere*
CAVALIERE. (Bella prontezza! Ve li mangia, e non vi ringrazia nemmeno).
MARCHESE. Veramente, signor Conte, vi siete acquistato un gran merito. Regalare una donna in pubblico, per vanità! Mirandolina, vi ho da parlare a quattr' occhi, fra voi e me: son cavaliere.
MIRANDOLINA. (Che arsura! Non gliene cascano). (*da sè*) Se altro non mi comandano, io me n' anderò.
CAVALIERE. Ehi! padrona. La biancheria che mi avete dato, non mi gusta. Se non ne avete di meglio, mi provvederò. (*con disprezzo*
MIRANDOLINA. Signore, ve ne sarà di meglio. Sarà servita, ma mi pare che la potrebbe chiedere con un poco di gentilezza.

CAVALIERE. Dove spendo il mio denaro, non ho bisogno di far complimenti.

CONTE. Compatitelo. Egli è nemico capitale delle donne. *(a Mirandolina*

CAVALIERE. Eh, che non ho bisogno d'essere da lei compatito.

MIRANDOLINA. Povere donne! che cosa le hanno fatto? Perchè così crudele con noi, signor Cavaliere?

CAVALIERE. Basta così. Con me non vi prendete maggior confidenza. Cambiatemi la biancheria. La manderò a prender pel servitore. Amici, vi sono schiavo. *(parte*

SCENA VI.

Il MARCHESE, *il* CONTE e MIRANDOLINA.

MIRANDOLINA. Che uomo salvatico! Non ho veduto il compagno.

CONTE. Cara Mirandolina, tutti non conoscono il vostro merito.

MIRANDOLINA. In verità, son così stomacata del suo mal procedere, che or ora lo licenzio a dirittura.

MARCHESE. Sì; e se non vuol andarsene, ditelo a me, che lo farò partire immediatamente. Fate pur uso della mia protezione.

CONTE. E per il denaro che aveste a perdere, io supplirò e pagherò tutto. (Sentite, mandate via anche il Marchese, che pagherò io). *(piano a Mirandolina*

MIRANDOLINA. Grazie, signori miei, grazie. Ho tanto spirito che basta, per dire ad un forestiere ch'io non lo voglio, e circa all' utile, la mia locanda non ha mai camere in ozio.

SCENA VII.

FABRIZIO e *detti.*

FABRIZIO. Illustrissimo, c'è uno che la domanda. *(al Conte*

CONTE. Sai chi sia?

FABRIZIO. Credo ch' egli sia un legatore di gioje. (Mirandolina, giudizio; qui non istate bene). *(piano a Mirandolina, e parte*

CONTE. Oh sì, mi ha da mostrare un gioiello. Mirandolina, quegli orecchini voglio che li accompagniamo.

MIRANDOLINA. Eh no, signor Conte...

CONTE. Voi meritate molto, ed io i denari non li stimo niente. Vado a vedere questo gioiello. Addio, Mirandolina; signor Marchese, la riverisco! *(parte*

SCENA VIII.

Il MARCHESE *e* MIRANDOLINA.

MARCHESE. (Maledetto Conte! Con questi suoi denari mi ammazza). *(da sè*

MIRANDOLINA. In verità il signor Conte s'incomoda troppo.

MARCHESE. Costoro hanno quattro soldi, e li spendono per vanità, per albagia. Io li conosco, so il viver del mondo.

MIRANDOLINA. Eh, il viver del mondo lo so ancor io.

MARCHESE. Pensano che le donne della vostra sorta si vincano con i regali.

MIRANDOLINA. I regali non fanno male allo stomaco.

MARCHESE. Io crederei di farvi un'ingiuria, cercando di obbligarvi con i donativi.

MIRANDOLINA. Oh, certamente il signor Marchese non mi ha ingiuriato mai.

MARCHESE. E tali ingiurie non ve le farò.

MIRANDOLINA. Lo credo sicurissimamente.

MARCHESE. Ma dove posso, comandatemi.

MIRANDOLINA. Bisognerebbe ch'io sapessi, in che cosa può Vostra Eccellenza.

MARCHESE. In tutto. Provatemi.

MIRANDOLINA. Ma, verbigrazia, in che?

MARCHESE. Per bacco! Avete un merito che sorprende.

MIRANDOLINA. Troppe grazie, Eccellenza.

MARCHESE. Ah! direi quasi uno sproposito. Maledirei quasi la mia Eccellenza.

MIRANDOLINA. Perchè, signore?

MARCHESE. Qualche volta mi auguro di essere nello stato del Conte.

MIRANDOLINA. Per ragione forse de' suoi denari?

MARCHESE. Eh! Che denari! Non li stimo un fico. Se fossi un conte ridicolo come lui...

MIRANDOLINA. Che cosa farebbe?

MARCHESE. Cospetto del diavolo... vi sposerei. (*parte*

SCENA IX.

MIRANDOLINA *sola.*

Uh, che mai ha detto! L'eccellentissimo signor marchese Arsura mi sposerebbe? Eppure, se mi volesse sposare, vi sarebbe una piccola difficoltà. Io non lo vorrei. Mi piace l'arrosto, e del fumo non so che farne. Se avessi sposati tutti quelli che hanno detto volermi, oh, avrei pure tanti mariti! Quanti arrivano a questa locanda, tutti di me s'innamorano, tutti mi fanno i cascamorti; e tanti e tanti mi esibiscono di sposarmi a dirittura. E questo signor cavaliere, rustico come un orso, mi tratta sì bruscamente? Questi è il primo forestiere capitato alla mia locanda, il quale non abbia avuto piacere di trattare con me. Non dico che tutti in un salto s'abbiano a innamorare: ma disprezzarmi così? è una cosa che mi muove la bile terribilmente. È nemico delle donne? Non le può vedere? Povero pazzo! Non avrà ancora trovato quella che sappia fare. Ma la troverà. La troverà. E chi sa che non l'abbia trovata? Con questi per l'appunto mi ci metto di picca. Quei che mi corrono dietro, presto, presto m'annoiano. La nobiltà non fa per me. La ricchezza la stimo e non la stimo. Tutto il mio piacere consiste in vedermi servita, vagheggiata, adorata. Questa è la mia debolezza, e questa è la debolezza di quasi tutte le donne. A maritarmi non ci penso nemmeno; non ho bisogno di nessuno; vivo onestamente, e godo la mia libertà. Tratto con tutti, ma non m'innamoro mai di nessuno. Voglio burlarmi di tante caricature d'amanti spasimati; e voglio usar

tutta l'arte per vincere, abbattere e conquassare quei cuori barbari e duri che son nemici di noi, che siamo la miglior cosa che abbia prodotto al mondo la bella madre natura.

SCENA X.

FABRIZIO e *detta.*

FABRIZIO. Ehi, padrona.
MIRANDOLINA. Che cosa c'è?
FABRIZIO. Quel forestiere che è alloggiato nella camera di mezzo, grida della biancheria; dice che è ordinaria, e che non la vuole.
MIRANDOLINA. Lo so, lo so. Lo ha detto anche a me, e lo voglio servire.
FABRIZIO. Benissimo. Venitemi dunque a metter fuori la roba, che gliela possa portare.
MIRANDOLINA. Andate, andate, gliela porterò io.
FABRIZIO. Voi gliela volete portare?
MIRANDOLINA. Sì, io.
FABRIZIO. Bisogna che vi prema molto questo forestiere.
MIRANDOLINA. Tutti mi premono. Badate a voi.
FABRIZIO. (Già me n'avvedo. Non faremo niente. Ella mi lusinga; ma non faremo niente). (*da sè*
MIRANDOLINA. (Povero sciocco! Ha delle pretensioni. Voglio tenerlo in isperanza, perchè mi serva con fedeltà). (*da sè*
FABRIZIO. Si è sempre costumato, che i forestieri li serva io.
MIRANDOLINA. Voi con i forestieri siete un poco troppo ruvido.
FABRIZIO. E voi siete un poco troppo gentile.
MIRANDOLINA. So quel che fo, non ho bisogno di correttori.
FABRIZIO. Bene, bene. Provvedetevi di cameriere.
MIRANDOLINA. Perchè, signor Fabrizio? è disgustato di me?
FABRIZIO. Vi ricordate voi che cosa ha detto a noi due vostro padre, prima ch'egli morisse?
MIRANDOLINA. Sì; quando mi vorrò maritare, mi ricorderò di quel che ha detto mio padre.
FABRIZIO. Ma io son delicato di pelle, certe cose non le posso soffrire.

MIRANDOLINA. Ma che credi tu ch'io mi sia? Una frasca? Una civetta? Una pazza? Mi maraviglio di te. Che voglio fare io dei forestieri che vanno e vengono? Se li tratto bene, lo fo per mio interesse, per tener in credito la mia locanda. De' regali non ne ho bisogno. Per far all'amore? Uno mi basta: e questo non mi manca; e so chi merita, e so quello che mi conviene. E quando vorrò maritarmi... mi ricorderò di mio padre. E chi averà servito bene, non potrà lagnarsi di me. Son grata. Conosco il merito... Ma io non son conosciuta. Basta, Fabrizio, intendetemi, se potete. (*parte*

FABRIZIO. Chi può intenderla, è bravo davvero. Ora pare che la mi voglia, ora che la non mi voglia. Dice che non è una frasca, ma vuol far a suo modo. Non so che dire. Staremo a vedere. Ella mi piace, le voglio bene, accomoderei con essa i miei interessi per tutto il tempo di vita mia. Ah! bisognerà chiuder un occhio, e lasciar correre qualche cosa. Finalmente i forestieri vanno e vengono. Io resto sempre. Il meglio sarà sempre per me. (*parte*

SCENA XI.

Camera del Cavaliere. (1)

Il CAVALIERE *ed un* SERVITORE.

SERVITORE. Illustrissimo, hanno portato questa lettera.

CAVALIERE. Portami la cioccolata. (*il servitore parte*

(*Il Cavaliere apre la lettera.*

Siena, primo Gennaio 1753. (Chi scrive?) *Orazio Taccagni. Amico carissimo. La tenera amicizia che a voi mi lega, mi rende sollecito ad avvisarvi essere necessario il vostro ritorno in patria. È morto il Conte Manna...* (Povero cavaliere! Me ne dispiace). *Ha lasciato la sua unica figlia nubile erede di centocinquanta mila scudi. Tutti gli amici vo-*

(1) Così le edd. Pap., Bett. ecc. Manca questa indicazione nelle edd. Pasquali, Zatta ecc.

stri vorrebbero che toccasse a voi una tal fortuna, e vanno maneggiando .... Non s' affatichino per me, che non ne voglio saper nulla. Lo sanno pure ch' io non voglio donne per i piedi. E questo mio caro amico, che lo sa più d' ogni altro, mi secca peggio di tutti. (*straccia la lettera*) Che importa a me di centocinquanta mila scudi? Finchè son solo, mi basta meno. Se fossi accompagnato, non mi basterebbe assai più. Moglie a me! Piuttosto una febbre quartana.

SCENA XII.

Il MARCHESE *e detto.*

MARCHESE. Amico, vi contentate ch' io venga a stare un poco con voi?

CAVALIERE. Mi fate onore.

MARCHESE. Almeno fra me e voi possiamo trattarci con confidenza; ma quel somaro del Conte non è degno di stare in conversazione con noi.

CAVALIERE. Caro Marchese, compatitemi; rispettate gli altri, se volete essere rispettato voi pure.

MARCHESE. Sapete il mio naturale. Io fo le cortesie a tutti, ma colui non lo posso soffrire.

CAVALIERE. Non lo potete soffrire, perchè vi è rivale in amore? Vergogna! Un cavaliere della vostra sorta innamorarsi d' una locandiera! Un uomo savio, come siete voi, correr dietro a una donna!

MARCHESE. Cavaliere mio, costei mi ha stregato.

CAVALIERE. Oh! pazzie! debolezze! Che stregamenti? Che vuol dire che le donne non mi stregheranno? Le loro fattucchierie consistono nei loro vezzi, nelle loro lusinghe, e chi ne sta lontano, come fo io, non ci è pericolo che si lasci ammaliare.

MARCHESE. Basta! ci penso e non ci penso: quel che mi dà fastidio e che m' inquieta, è il mio fattor di campagna.

CAVALIERE. Vi ha fatto qualche porcheria?

MARCHESE. Mi ha mancato di parola.

SCENA XIII.

Il SERVITORE *con una cioccolata, e detti.*

CAVALIERE. Oh mi dispiace... Fanne subito un'altra. (*al servitore*
SERVITORE. In casa per oggi non ce n'è (1) altra, illustrissimo.
CAVALIERE. Bisogna che ne provveda. Se vi degnate di questa...
(*al Marchese*
MARCHESE. (*Prende la cioccolata, e si mette a berla senza complimenti, seguitando poi a discorrere e bere, come segue*) Questo mio fattore, come io vi diceva... (*beve*
CAVALIERE. (Ed io resterò senza). (*da sè*
MARCHESE. Mi aveva promesso mandarmi con l'ordinario... (*beve*) venti zecchini.... (*beve*
CAVALIERE. (Ora viene con una seconda stoccata). (*da sè*
MARCHESE. E non me li ha mandati... (*beve*
CAVALIERE. Li manderà un'altra volta.
MARCHESE. Il punto sta... Il punto sta... (*finisce di bere*) Tenete. (*dà la chicchera al servitore*) Il punto sta che sono in un grande impegno, e non so come fare.
CAVALIERE. Otto giorni più, otto giorni meno...
MARCHESE. Ma voi che siete cavaliere, sapete quel che vuol dire il mantener la parola. Sono in impegno; e... corpo di bacco! Darei delle pugna in cielo.
CAVALIERE. Mi dispiace di vedervi scontento. (Se sapessi come uscirne con riputazione!) (*da sè*
MARCHESE. Voi avreste difficoltà per otto giorni di farmi il piacere?
CAVALIERE. Caro Marchese, se potessi, vi servirei di cuore; se ne avessi, ve li avrei esibiti a dirittura. Ne aspetto, e non ne ho.
MARCHESE. Non mi darete ad intendere d'esser senza denari.
CAVALIERE. Osservate. Ecco tutta la mia ricchezza. Non arrivano a due zecchini. (*mostra uno zecchino e varie monete*
MARCHESE. Quello è uno zecchino d'oro.

(1) Pap., Bett. ecc.: *n'ho.*

CAVALIERE. Sì; è l' ultimo, non ne ho più.
MARCHESE. Prestatemi quello, che vedrò intanto....
CAVALIERE. Ma io poi....
MARCHESE. Di che avete paura? Ve lo renderò.
CAVALIERE. Non so che dire; servitevi. *(gli dà lo zecchino*
MARCHESE. Ho un affare di premura... amico: obbligato per ora: ci rivedremo a pranzo. *(prende lo zecchino e parte*

SCENA XIV.

Il CAVALIERE *solo.*

Bravo! Il signor Marchese mi voleva frecciare venti zecchini, e poi si è contentato di uno. Finalmente uno zecchino non mi preme di perderlo, e se non me lo rende, non mi verrà più a seccare. Mi dispiace più, che mi ha bevuto la mia cioccolata. Che indiscretezza! E poi: Son chi sono. Son cavaliere. Oh garbatissimo cavaliere!

SCENA XV.

MIRANDOLINA *colla biancheria, e detto.*

MIRANDOLINA. Permette, illustrissimo? *(entrando con qualche soggezione*
CAVALIERE. Che cosa volete? *(con asprezza*
MIRANDOLINA. Ecco qui della biancheria migliore. *(s'avanza un poco*
CAVALIERE. Bene. Mettetela lì. *(accenna il tavolino*
MIRANDOLINA. La supplico almeno degnarsi vedere se è di suo genio.
CAVALIERE. Che roba è?
MIRANDOLINA. Le lenzuola sono di rensa. *(s'avanza ancor più*
CAVALIERE. Rensa?
MIRANDOLINA. Sì signore, di dieci paoli al braccio. Osservi.
CAVALIERE. Non pretendevo tanto. Bastavami qualche cosa meglio di quel che mi avete dato.
MIRANDOLINA. Questa biancheria l'ho fatta per personaggi di merito:

per quelli che la sanno conoscere; e in verità, illustrissimo, la do per esser lei, ad un altro non la darei.

CAVALIERE. *Per esser lei!* Solito complimento.

MIRANDOLINA. Osservi il servizio di tavola.

CAVALIERE. Oh! Queste tele di Fiandra, quando si lavano, perdono assai. Non vi è bisogno che le insudiciate per me.

MIRANDOLINA. Per un cavaliere della sua qualità, non guardo a queste piccole cose. Di queste salviette ne ho parecchie, e le serberò per V. S. illustrissima.

CAVALIERE. (Non si può però negare, che costei non sia una donna obbligante). *(da sè*

MIRANDOLINA. (Veramente ha una faccia burbera da non piacergli le donne). *(da sè*

CAVALIERE. Date la mia biancheria al mio cameriere, o ponetela lì, in qualche luogo. Non vi è bisogno che v'incomodiate per questo.

MIRANDOLINA. Oh, io non m'incomodo mai, quando servo cavalieri di sì alto merito.

CAVALIERE. Bene, bene, non occorr'altro. (Costei vorrebbe adularmi. Donne! Tutte così). *(da sè*

MIRANDOLINA. La metterò nell'arcova.

CAVALIERE. Sì, dove volete. *(con serietà*

MIRANDOLINA. (Oh! vi è del duro. Ho paura di non far niente). *(da sè; va a riporre la biancheria*

CAVALIERE. (I gonzi sentono queste belle parole, credono a chi le dice, e cascano). *(da sè*

MIRANDOLINA. A pranzo, che cosa comanda? *(ritornando senza la biancheria*

CAVALIERE. Mangerò quello che vi sarà.

MIRANDOLINA. Vorrei pur sapere il suo genio. Se le piace una cosa più dell'altra, lo dica con libertà.

CAVALIERE. Se vorrò qualche cosa, lo dirò al cameriere.

MIRANDOLINA. Ma in queste cose gli uomini non hanno l'attenzione e la pazienza che abbiamo noi altre donne. Se le piacesse qualche intingoletto, qualche salsetta, favorisca di dirlo a me.

CAVALIERE. Vi ringrazio: ma nè anche per questo verso vi riuscirà di far con me quello che avete fatto col Conte e col Marchese.

MIRANDOLINA. Che dice della debolezza di quei due cavalieri? Vengono alla locanda per alloggiare, e pretendono poi di voler far all'amore colla locandiera. Abbiamo altro in testa noi, che dar retta alle loro ciarle. Cerchiamo di fare il nostro interesse; se diamo loro delle buone parole, lo facciamo per tenerli a bottega; e poi, io principalmente, quando vedo che si lusingano, rido come una pazza.

CAVALIERE. Brava! Mi piace la vostra sincerità.

MIRANDOLINA. Oh! non ho altro di buono, che la sincerità.

CAVALIERE. Ma però con chi vi fa la corte, sapete fingere.

MIRANDOLINA. Io fingere? Guardimi il cielo. Domandi un poco a quei due signori che fanno gli spasimati per me, se ho mai dato loro un segno d'affetto. Se ho mai scherzato con loro in maniera che si potessero lusingare con fondamento. Non li strapazzo, perchè il mio interesse non lo vuole, ma poco meno. Questi uomini effeminati non li posso vedere. Siccome abborrisco anche le donne, che corrono dietro agli uomini. Vede? Io non sono una ragazza. Ho qualche annetto; non son bella, ma ho avute delle buone occasioni; eppure non ho mai voluto maritarmi, perchè stimo infinitamente la mia libertà.

CAVALIERE. Oh sì, la libertà è un gran tesoro.

MIRANDOLINA. E tanti la perdono scioccamente.

CAVALIERE. So ben io quel che faccio. Alla larga.

MIRANDOLINA. Ha moglie V. S. illustrissima?

CAVALIERE. Il cielo me ne liberi. Non voglio donne.

MIRANDOLINA. Bravissimo. Si conservi sempre così. Le donne, signore... Basta, a me non tocca a dirne male.

CAVALIERE. Voi siete per altro la prima donna, ch'io senta parlar così.

MIRANDOLINA. Le dirò: noi altre locandiere vediamo e sentiamo delle cose assai; e in verità compatisco quegli uomini che hanno paura del nostro sesso.

CAVALIERE. (È curiosa costei). (*da sè*
MIRANDOLINA. Con permissione di V. S. illustrissima.
(*finge voler partire*
CAVALIERE. Avete premura di partire?
MIRANDOLINA. Non vorrei esserle importuna.
CAVALIERE. No, mi fate piacere; mi divertite.
MIRANDOLINA. Vede, signore? Così fo con gli altri. Mi trattengo qualche momento; sono piuttosto allegra, dico delle barzellette per divertirli, ed essi subito credono... Se la m'intende, e' mi fanno i cascamorti.
CAVALIERE. Questo accade, perchè avete buona maniera.
MIRANDOLINA. Troppa bontà, illustrissimo. (*con una riverenza*
CAVALIERE. Ed essi s'innamorano.
MIRANDOLINA. Guardi che debolezza! Innamorarsi subito di una donna!
CAVALIERE. Questa io non l'ho mai potuta capire.
MIRANDOLINA. Bella fortezza! Bella virilità! (1)
CAVALIERE. Debolezze! Miserie umane!
MIRANDOLINA. Questo è il vero pensare degli uomini. Signor cavaliere, mi porga la mano.
CAVALIERE. Perchè volete ch'io vi porga la mano?
MIRANDOLINA. Favorisca; si degni; osservi, sono pulita.
CAVALIERE. Ecco la mano.
MIRANDOLINA. Questa è la prima volta, che ho l'onore d'aver per la mano un uomo, che pensa veramente da uomo.
CAVALIERE. Via, basta così. (*ritira la mano*
MIRANDOLINA. Ecco. Se io avessi preso per la mano uno di que' due signori sguaiati, avrebbe tosto creduto ch'io spasimassi per lui. Sarebbe andato in deliquio. Non darei loro una semplice libertà, per tutto l'oro del mondo. Non sanno vivere. Oh benedetto il conversare alla libera! senza attacchi, senza malizia, senza tante ridicole scioccherie. Illustrissimo, perdoni la mia impertinenza. Dove posso servirla, mi comandi con au-

(1) Pap., Bett. ecc. aggiungono: *Avvilirsi subito per due smorfiette.*

torità, e avrò per lei quell'attenzione, che non ho mai avuto per alcuna persona di questo mondo.

CAVALIERE. Per qual (2) motivo avete tanta parzialità per me?

MIRANDOLINA. Perchè, oltre il suo merito, oltre la sua condizione, sono almeno sicura che con lei posso trattare con libertà, senza sospetto che voglia fare cattivo uso delle mie attenzioni, e che mi tenga in qualità di serva, senza tormentarmi con pretensioni ridicole, con caricature affettate.

CAVALIERE. (Che diavolo ha costei di stravagante, ch' io non capisco!) *(da sè*

MIRANDOLINA. (Il satiro si anderà a poco a poco addomesticando).

CAVALIERE. Orsù, se avete da badare alle cose vostre, non restate per me.

MIRANDOLINA. Sì signore, vado ad attendere alle faccende di casa. Queste sono i miei amori, i miei passatempi. Se comanderà qualche cosa, manderò il cameriere.

CAVALIERE. Bene... Se qualche volta verrete anche voi, vi vedrò volentieri.

MIRANDOLINA. Io veramente non vado mai nelle camere dei forestieri, ma da lei ci verrò qualche volta.

CAVALIERE. Da me... Perchè?

MIRANDOLINA. Perchè, illustrissimo signore, ella mi piace assaissimo.

CAVALIERE. Vi piaccio io?

MIRANDOLINA. Mi piace, perchè non è effeminato, perchè non è di quelli che s' innamorano. (Mi caschi il naso, se avanti domani non l' innamoro). *(da sè, e parte*

SCENE XVI.

Il CAVALIERE *solo.*

Eh! So io quel che fo. Colle donne? Alla larga. Costei sarebbe una di quelle che potrebbero farmi cascare più delle altre. Quella verità, quella scioltezza di dire, è cosa poco comune.

(1) Pap., Bett. ecc.: *Per che.*

Ha un non so che di estraordinario; ma non per questo mi lascierei innamorare. Per un poco di divertimento, mi fermerei piuttosto con questa che con un' altra. Ma per far all' amore? Per perdere la libertà? Non vi è pericolo. Pazzi, pazzi quelli che s' innamorano delle donne. *(parte*

SCENA XVII.

Altra camera di locanda.

ORTENSIA, DEJANIRA, FABRIZIO.

FABRIZIO. Che restino servite qui, illustrissime. Osservino quest'altra camera. Quella per dormire, e questa per mangiare, per ricevere, per servirsene come comandano.

ORTENSIA. Va bene, va bene. Siete voi padrone, o cameriere.

FABRIZIO. Cameriere, ai comandi di V. S. illustrissima.

DEJANIRA. (Ci dà delle illustrissime). *(piano a Ortensia, ridendo*

ORTENSIA. (Bisogna secondare il lazzo). Cameriere?

FABRIZIO. Illustrissima.

ORTENSIA. Dite al padrone che venga qui, voglio parlar con lui per il trattamento.

FABRIZIO. Verrà la padrona; la servo subito. (Chi diamine saranno queste due signore così sole? All'aria, all'abito, paiono dame). *(da sè, e parte*

SCENA XVIII.

DEJANIRA e ORTENSIA.

DEJANIRA. Ci dà dell' illustrissime. Ci ha creduto due dame.

ORTENSIA. Bene. Così ci tratterà meglio.

DEJANIRA. Ma ci farà pagare di più.

ORTENSIA. Eh, circa i conti, avrà da fare con me. Sono degli anni assai, che cammino il mondo.

DEJANIRA. Non vorrei che con questi titoli entrassimo in qualche impegno.

ORTENSIA. Cara amica, siete di poco spirito. Due commedianti avvezze a far sulla scena da contesse, da marchese e da principesse, avranno difficoltà a sostenere un carattere sopra di una locanda?

DEJANIRA. Verranno i nostri compagni, e subito ci sbianchiranno (*a*).

ORTENSIA. Per oggi non possono arrivare a Firenze. Da Pisa a qui in navicello vi vogliono almeno tre giorni.

DEJANIRA. Guardate che bestialità! Venire in navicello!

ORTENSIA. Per mancanza di (*b*) lugagni. È assai che siamo venute noi in calesse.

DEJANIRA. È stata buona quella recita di più che abbiamo fatto.

ORTENSIA. Sì, ma se non istavo io alla porta, non si faceva niente.

SCENA XIX.

FABRIZIO e *dette.*

FABRIZIO. La padrona or ora sarà a servirle.

ORTENSIA. Bene.

FABRIZIO. Ed io le supplico a comandarmi. Ho servito altre dame: mi darò l'onor di servir con tutta attenzione anche le signorie loro illustrissime.

ORTENSIA. Occorrendo, mi varrò di voi.

DEJANIRA. (Ortensia queste parti le fa benissimo). (*da sè*

FABRIZIO. Intanto le supplico, illustrissime signore, favorirmi il loro riverito nome per la consegna. (*tira fuori un calamaio ed un libriccino*

DEJANIRA. (Ora viene il buono).

ORTENSIA. Perchè ho da dar il mio nome?

FABRIZIO. Noialtri locandieri siamo obbligati a dar il nome, il casato, la patria e la condizione di tutti i passeggieri che alloggiano alla nostra locanda. E se non lo facessimo, meschini noi.

DEJANIRA. (Amica, i titoli sono finiti). (*piano ad Ortensia*

(*a*) *Gergo de' commedianti, che vuol dire:* ci scopriranno. (*b*) *Gergo:* danari.

ORTENSIA. Molti daranno anche il nome finto.
FABRIZIO. In quanto a questo poi, noialtri scriviamo il nome che ci dettano, e non cerchiamo di più.
ORTENSIA. Scrivete. La baronessa Ortensia del Poggio, palermitana.
FABRIZIO. (Siciliana? Sangue caldo). (*scrivendo*) Ella, illustrissima? (*a Dejanira*
DEJANIRA. Ed io... (Non so che mi dire).
ORTENSIA. Via, contessa Dejanira, dategli il vostro nome.
FABRIZIO. La supplico. (*a Dejanira*
DEJANIRA. Non l'avete sentito? (*a Fabrizio*
FABRIZIO. *L'illustrissima signora contessa Dejanira*... (*scrivendo*) Il cognome?
DEJANIRA. Anche il cognome? (*a Fabrizio*
ORTENSIA. Sì, dal Sole, romana. (*a Fabrizio*
FABRIZIO. Non occorr'altro. Perdonino l'incomodo. Ora verrà la padrona. (L'ho io detto, che erano due dame? Spero che farò de' buoni negozi. Mancie non ne mancheranno). (*parte*
DEJANIRA. Serva umilissima della signora Baronessa.
ORTENSIA. Contessa, a voi m'inchino. (*si burlano vicendevolmente*
DEJANIRA. Qual fortuna mi offre la felicissima congiuntura di rassegnarvi il mio profondo rispetto?
ORTENSIA. Dalla fontana del vostro cuore scaturir non possono che torrenti di grazie.

SCENA XX.

MIRANDOLINA e *dette*.

DEJANIRA. Madama, voi mi adulate. (*ad Ortensia, con caricatura*
ORTENSIA. Contessa, al vostro merito si converrebbe assai più. (*fa lo stesso*
MIRANDOLINA. (Oh che dame cerimoniose!) (*da sè, in disparte*
DEJANIRA. (Oh quanto mi vien da ridere!)
ORTENSIA. Zitto: è qui la padrona. (*piano a Dejanira*
MIRANDOLINA. M'inchino a queste dame.

ORTENSIA. Buon giorno, quella giovane.
DEJANIRA. Signora padrona, vi riverisco. *(a Mirandolina*
ORTENSIA. Ehi! *(fa cenno a Dejanira, che si sostenga*
MIRANDOLINA. Permetta ch' io le baci la mano. *(ad Ortensia*
ORTENSIA. Siete obbligante. *(le dà la mano*
DEJANIRA. *(Ride da sè.*
MIRANDOLINA. Anche ella, illustrissima. *(chiede la mano a Dejanira*
DEJANIRA. Eh, non importa...
ORTENSIA. Via, gradite le finezze di questa giovane. Datele la mano.
MIRANDOLINA. La supplico.
DEJANIRA. Tenete. *(le dà la mano, si volta, e ride*
MIRANDOLINA. Ride, illustrissima? Di che?
ORTENSIA. Che cara Contessa! Ride ancora di me. Ho detto uno sproposito, che l'ha fatta ridere.
MIRANDOLINA. (Io giuocherei che non sono dame. Se fossero dame, non sarebbero sole). *(da sè*
ORTENSIA. Circa il trattamento, converrà poi discorrere. *(a Mirandolina*
MIRANDOLINA. Ma! Sono sole? Non hanno cavalieri, non hanno servitori, non hanno nessuno?
ORTENSIA. Il Barone mio marito...
DEJANIRA. *(Ride forte.*
MIRANDOLINA. Perchè ride, signora? *(a Dejanira*
ORTENSIA. Via, perchè ridete?
DEJANIRA. Rido del Barone di vostro marito.
ORTENSIA. Sì, è un cavaliere giocoso: dice sempre delle barzellette; verrà quanto prima col conte Orazio, marito della Contessina.
DEJANIRA. *(Fa forza per trattenersi da ridere.*
MIRANDOLINA. La fa ridere anche il signor Conte? *(a Dejanira*
ORTENSIA. Ma via, Contessina, tenetevi un poco nel vostro decoro.
MIRANDOLINA. Signore mie, favoriscano in grazia. Siamo sole, nessuno ci sente. Questa contea, questa baronia, sarebbe mai...
ORTENSIA. Che cosa vorreste voi dire? Mettereste in dubbio la nostra nobiltà?

Mirandolina. Perdoni, illustrissima, non si riscaldi, perchè farà ridere la signora Contessa.
Dejanira. Eh via, che serve?
Ortensia. Contessa, Contessa! (*minacciandola*
Mirandolina. Io so che cosa voleva dire, illustrissima. (*a Dejanira*
Dejanira. Se l'indovinate, vi stimo assai.
Mirandolina. Voleva dire: Che serve che fingiamo d'esser due dame, se siamo due pedine? Ah! non è vero?
Dejanira. E che sì che ci conoscete? (*a Mirandolina*
Ortensia. Che brava commediante! Non è buona da sostenere un carattere.
Dejanira. Fuori di scena io non so fingere.
Mirandolina. Brava, signora Baronessa; mi piace il di lei spirito. Lodo la sua franchezza.
Ortensia. Qualche volta mi prendo un poco di spasso.
Mirandolina. Ed io amo infinitamente le persone di spirito. Servitevi pure nella mia locanda, che siete padrone; ma vi prego bene, se mi capitassero persone di rango, cedermi quest'appartamento, ch'io vi darò dei camerini assai comodi.
Dejanira. Sì, volentieri.
Ortensia. Ma io, quando spendo il mio denaro, intendo volere esser servita come una dama, e in questo appartamento ci sono, e non me ne anderò.
Mirandolina. Via, signora Baronessa, sia buona... Oh! Ecco un cavaliere che è alloggiato in questa locanda. Quando vede donne, sempre si caccia avanti.
Ortensia. È ricco?
Mirandolina. Io non so i fatti suoi.

SCENA XXI.

Il Marchese *e dette.*

Marchese. È permesso? Si può entrare?
Ortensia. Per me è padrone.
Marchese. Servo di lor signore.

DEJANIRA. Serva umilissima.
ORTENSIA. La riverisco divotamente.
MARCHESE. Sono forestiere? *(a Mirandolina*
MIRANDOLINA. Eccellenza sì. Sono venute ad onorare la mia locanda.
ORTENSIA. (È un' Eccellenza! Capperi!) *(da sè*
DEJANIRA. (Già Ortensia lo vorrà per sè).
MARCHESE. E chi sono queste signore? *(a Mirandolina*
MIRANDOLINA. Questa è la baronessa Ortensia del Poggio, e questa la contessa Dejanira dal Sole.
MARCHESE. Oh compitissime dame!
ORTENSIA. E ella chi è, signore?
MARCHESE. Io sono il marchese di Forlipopoli (1).
DEJANIRA. (La locandiera vuol seguitare a far la commedia). *(da sè*
ORTENSIA. Godo aver l'onore di conoscere un cavaliere così compito.
MARCHESE. Se vi potessi servire, comandatemi. Ho piacere che siate venute ad alloggiare in questa locanda. Troverete una padrona di garbo.
MIRANDOLINA. Questo cavaliere è pieno di bontà. Mi onora della sua protezione.
MARCHESE. Sì, certamente. Io la proteggo, e proteggo tutti quelli che vengono nella sua locanda; e se vi occorre nulla, comandate.
ORTENSIA. Occorrendo, mi prevarrò delle sue finezze.
MARCHESE. Anche voi, signora Contessa, fate capitale di me.
DEJANIRA. Potrò ben chiamarmi felice, se avrò l'alto onore di essere annoverata nel ruolo delle sue umilissime serve.
MIRANDOLINA. (Ha detto un concetto da commedia). *(ad Ortensia*
ORTENSIA. (Il titolo di contessa l'ha posta in soggezione). *(a Mirandolina*

(Il Marchese tira fuori di tasca un bel fazzoletto di seta, lo spiega, e finge volersi asciugar la fronte.

(1) Nell'ed. Pap. leggesi *Tripopoli,* com'era forse nel manoscritto più antico.

MIRANDOLINA. Un gran fazzoletto, signor Marchese!
MARCHESE. Ah! Che ne dite? È bello? Sono di buon gusto io? *(a Mirandolina*
MIRANDOLINA. Certamente è di ottimo gusto.
MARCHESE. Ne avete più veduti di così belli? *(ad Ortensia*
ORTENSIA. È superbo. Non ho veduto il compagno. (Se me lo donasse, lo prenderei). *(da sè*
MARCHESE. Questo viene da Londra. *(a Dejanira*
DEJANIRA. È bello, mi piace assai.
MARCHESE. Son di buon gusto io?
DEJANIRA. (E non dice a' vostri comandi). *(da sè*
MARCHESE. M'impegno che il Conte non sa spendere. Getta via il denaro, e non compra mai una galanteria di buon gusto.
MIRANDOLINA. Il signor Marchese conosce, distingue, sa, vede, intende.
MARCHESE. (*Piega il fazzoletto con attenzione*) Bisogna piegarlo bene, acciò non si guasti. Questa sorta di roba bisogna custodirla con attenzione. Tenete. *(lo presenta a Mirandolina*
MIRANDOLINA. Vuole ch'io lo faccia mettere nella sua camera?
MARCHESE. No. Mettetelo nella vostra.
MIRANDOLINA. Perchè... nella mia?
MARCHESE. Perchè... ve lo dono.
MIRANDOLINA. Oh, eccellenza, perdoni...
MARCHESE. Tant'è. Ve lo dono.
MIRANDOLINA. Ma io non voglio...
MARCHESE. Non mi fate andar in collera.
MIRANDOLINA. Oh, in quanto a questo poi, il signor Marchese lo sa, io non voglio disgustar nessuno. Acciò non vada in collera, lo prenderò.
DEJANIRA. (Oh che bel lazzo!) *(ad Ortensia*
ORTENSIA. (E poi dicono delle commedianti!) *(a Dejanira*
MARCHESE. Ah! Che dite? Un fazzoletto di quella sorta, l'ho donato alla mia padrona di casa. *(ad Ortensia*
ORTENSIA. È un cavaliere generoso.
MARCHESE. Sempre così.

MIRANDOLINA. (Questo è il primo regalo che mi ha fatto, e non so come abbia avuto questo fazzoletto). *(da sè*

DEJANIRA. Signor Marchese, se ne trovano di quei fazzoletti in Firenze? Avrei volontà d'averne uno compagno.

MARCHESE. Compagno di questo sarà difficile; ma vedremo.

MIRANDOLINA. (Brava la signora Contessina). *(da sè*

ORTENSIA. Signor Marchese, voi che siete pratico della città, fatemi il piacere di mandarmi un bravo calzolaio, perchè ho bisogno di scarpe.

MARCHESE. Sì, vi manderò il mio.

MIRANDOLINA. (Tutte alla vita; ma non ce n'è (1) uno per la rabbia). *(da sè*

ORTENSIA. Caro signor Marchese, favorirà tenerci un poco di compagnia.

DEJANIRA. Favorirà a pranzo con noi.

MARCHESE. Sì, volentieri. (Ehi Mirandolina, non abbiate gelosia, son vostro, già lo sapete).

MIRANDOLINA. (S'accomodi pure: ho piacere che si diverta). *(al Marchese*

ORTENSIA. Voi sarete la nostra conversazione.

DEJANIRA. Non conosciamo nessuno. Non abbiamo altri che voi.

MARCHESE. Oh care le mie damine! Vi servirò di cuore.

SCENA XXII.

Il CONTE *e detti.*

CONTE. Mirandolina, io cercava di voi.

MIRANDOLINA. Son qui con queste dame.

CONTE. Dame? M'inchino umilmente.

ORTENSIA. Serva divota. (Questo è un guasco più badial (*a*) di quell'altro). *(piano a Dejanira*

(*a*) Guasco badiale *in gergo vuol dire* un nobile ricco.

(1) Pap., Bett. ecc.: *ma non sanno che non ve n'è* ecc.

DEJANIRA. (Ma io non sono buona per miccheggiare (*a*)). (*piano ad Ortensia*

MARCHESE. (Ehi! Mostrate al Conte il fazzoletto). (*piano a Mirandolina*

MIRANDOLINA. Osservi, signor Conte, il bel regalo che mi ha fatto il signor Marchese. (*mostra il fazzoletto al Conte*

CONTE. Oh, me ne rallegro! Bravo, signor Marchese.

MARCHESE. Eh niente, niente. Bagattelle. Riponetelo via; non voglio che lo diciate. Quel che fo, non s' ha da sapere.

MIRANDOLINA. (Non s'ha da sapere, e me lo fa mostrare. La superbia contrasta con la povertà). (*da sè*

CONTE. Con licenza di queste dame, vorrei dirvi una parola. (*a Mirandolina*

ORTENSIA. S'accomodi con libertà.

MARCHESE. Quel fazzoletto in tasca lo manderete a male. (*a Mirandolina*

MIRANDOLINA. Eh, lo riporrò nella bambagia, perchè non si ammacchi!

CONTE. Osservate questo piccolo gioiello di diamanti. (*a Mirandolina*

MIRANDOLINA. Bello assai.

CONTE. È compagno degli orecchini che vi ho donato.

(*Ortensia e Dejanira osservano, e parlano piano fra loro.*

MIRANDOLINA. Certo è compagno, ma è ancora più bello.

MARCHESE. (Sia maladetto il Conte, i suoi diamanti, i suoi denari, e il suo diavolo che se lo porti). (*da sè*

CONTE. Ora, perchè abbiate il fornimento compagno, ecco ch'io vi dono il gioiello. (*a Mirandolina*

MIRANDOLINA. Non lo prendo assolutamente.

CONTE. Non mi farete questa mala creanza.

MIRANDOLINA. Oh! delle male creanze non ne faccio mai. Per non disgustarla, lo prenderò.

(*Ortensia e Dejanira parlano come sopra, osservando la generosità del Conte.*

(*a*) Miccheggiare *in gergo vuol dire* domandar regali e cose simili.

MIRANDOLINA. Ah! Che ne dice, signor Marchese? Questo gioiello non è galante?

MARCHESE. Nel suo genere il fazzoletto è più di buon gusto.

CONTE. Sì, ma da genere a genere vi è una bella distanza.

MARCHESE. Bella cosa! Vantarsi in pubblico di una grande spesa.

CONTE. Sì, sì, voi fate i vostri regali in segreto.

MIRANDOLINA. (Posso ben dire con verità questa volta, che fra due litiganti il terzo gode). *(da sè*

MARCHESE. E così, damine mie, sarò a pranzo con voi.

ORTENSIA. Quest'altro signore chi è? *(al Conte* (1)

CONTE. Sono il conte d'Albafiorita, per obbedirvi.

DEJANIRA. Capperi! È una famiglia illustre, io la conosco. *(anch'ella s'accosta al Conte*

CONTE. Sono a' vostri comandi. *(a Dejanira*

ORTENSIA. È qui alloggiato? *(al Conte*

CONTE. Sì, signora.

DEJANIRA. Si trattiene molto? *(al Conte*

CONTE. Credo di sì.

MARCHESE. Signore mie, sarete stanche di stare in piedi, volete ch' io vi serva nella vostra camera?

ORTENSIA. Obbligatissima. *(con disprezzo)* Di che paese è, signor Conte?

CONTE. Napolitano.

ORTENSIA. Oh! Siamo mezzi patriotti. Io sono palermitana.

DEJANIRA. Io son romana; ma sono stata a Napoli, e appunto per un mio interesse desiderava parlare con un cavaliere napolitano.

CONTE. Vi servirò, signore. Siete sole? Non avete uomini?

MARCHESE. Ci sono io, signore: e non hanno bisogno di voi.

ORTENSIA. Siamo sole, signor Conte. Poi vi diremo il perchè.

CONTE. Mirandolina.

MIRANDOLINA. Signore.

CONTE. Fate preparare nella mia camera per tre. Vi degnerete di favorirmi? *(ad Ortensia e Dejanira*

(1) Segue nelle edd. Pap., Bett. ecc.: *non bada al Marchese, e si accosta al Conte.*

ORTENSIA. Riceveremo le vostre finezze.

MARCHESE. Ma io sono stato invitato da queste dame.

CONTE. Esse sono padrone di servirsi, come comandano, ma alla mia piccola tavola in più di tre non ci si sta.

MARCHESE. Vorrei veder anche questa...

ORTENSIA. Andiamo, andiamo, signor Conte. Il signor Marchese ci favorirà un'altra volta. (*parte*

DEJANIRA. Signor Marchese, se trova il fazzoletto, mi raccomando. (*parte*

MARCHESE. Conte, Conte, voi me la pagherete.

CONTE. Di che vi lagnate?

MARCHESE. Son chi sono, e non si tratta così. Basta.... Colei vorrebbe un fazzoletto? Un fazzoletto di quella sorta? Non l'avrà. Mirandolina, tenetelo caro. Fazzoletti di quella sorta non se ne trovano. Dei diamanti se ne trovano, ma dei fazzoletti di quella sorta non se ne trovano. (*parte*

MIRANDOLINA. (Oh che bel pazzo!) (*da sè*

CONTE. Cara Mirandolina, avrete voi dispiacere ch'io serva queste due dame?

MIRANDOLINA. Niente affatto, signore.

CONTE. Lo faccio per voi. Lo faccio per accrescer utile ed avventori alla vostra locanda; per altro io son vostro, è vostro il mio cuore, e vostre sono le mie ricchezze, delle quali disponetene liberamente, che io vi faccio padrona. (*parte*

SCENA XXIII,

MIRANDOLINA *sola.*

Con tutte le sue ricchezze, con tutti li suoi regali, non arriverà mai ad innamorarmi; e molto meno lo farà il Marchese colla sua ridicola protezione. Se dovessi attaccarmi ad uno di questi due, certamente lo farei con quello che spende più. Ma non mi preme nè dell'uno, nè dell'altro. Sono in impegno d'innamorar il cavaliere di Ripafratta, e non darei un tal piacere per un gioiello il doppio più grande di questo. Mi proverò;

non so se avrò l' abilità che hanno quelle due brave comiche, ma mi proverò. Il Conte ed il Marchese, frattanto che con quelle si vanno trattenendo, mi lasceranno in pace; e potrò a mio bell'agio trattar col Cavaliere. Possibile ch'ei non ceda! Chi è quello che possa resistere ad una donna, quando le dà tempo di poter far uso dell'arte sua? Chi fugge non può temer d'esser vinto, ma chi si ferma, chi ascolta, e se ne compiace, deve o presto o tardi a suo dispetto cadere. (*parte*

Fine dell' Atto Primo.

ATTO SECONDO.

SCENA PRIMA.

Camera del Cavaliere, con tavola apparecchiata per il pranzo e sedie.

Il CAVALIERE *ed il suo* SERVITORE, *poi* FABRIZIO. *Il Cavaliere passeggia con un libro. Fabrizio mette la zuppa in tavola.*

FABRIZIO. Dite al vostro padrone, se vuol restare servito, che la zuppa è in tavola. *(al servitore*

SERVITORE. Glielo potete dire anche voi. *(a Fabrizio*

FABRIZIO. È tanto stravagante, che non gli parlo niente volentieri.

SERVITORE. Eppure non è cattivo. Non può veder le donne, per altro cogli uomini è dolcissimo.

FABRIZIO. (Non può veder le donne? Povero sciocco! Non conosce il buono). *(da sè, e parte*

SERVITORE. Illustrissimo, se comanda, è in tavola.

(Il Cavaliere mette giù il libro, e va a sedere a tavola.

CAVALIERE. Questa mattina parmi che si pranzi prima del solito. *(al servitore, mangiando*

(Il servitore dietro la sedia del Cavaliere, col tondo sotto il braccio.

SERVITORE. Questa camera è stata servita prima di tutte. Il signor conte d'Albafiorita strepitava che voleva essere servito il primo, ma la padrona ha voluto che si desse in tavola prima a V. S. illustrissima.

CAVALIERE. Sono obbligato a costei per l'attenzione che mi dimostra.

SERVITORE. È una assai compita donna, illustrissimo. In tanto mondo che ho veduto, non ho trovato una locandiera più garbata di questa.

CAVALIERE. Ti piace, eh? *(voltandosi un poco indietro*

SERVITORE. Se non fosse per far torto al mio padrone, vorrei venire a stare con Mirandolina per cameriere.

CAVALIERE. Povero sciocco (1)! Che cosa vorresti ch'ella facesse di te? *(gli dà il tondo, ed egli lo muta*

SERVITORE. Una donna di questa sorta, la vorrei servir come un cagnolino. *(va per un piatto*

CAVALIERE. Per bacco! Costei incanta tutti. Sarebbe da ridere che incantasse anche me. Orsù, domani me ne vado a Livorno. S'ingegni per oggi, se può, ma si assicuri che non sono sì debole. Avanti ch'io superi l'avversion per le donne, ci vuol altro.

SCENA II.

Il SERVITORE *col lesso ed un altro piatto, e detto.*

SERVITORE. Ha detto la padrona, che se non le piacesse il pollastro, le manderà un piccione.

CAVALIERE. Mi piace tutto. E questo che cos'è?

SERVITORE. Dice la padrona, ch'io le sappia dire se a V. S.

(1) Pap., Bett. ecc.: *mammalucco.*

illustrissima piace questa salsa, che l'ha fatta ella colle sue mani.

CAVALIERE. Costei mi obbliga sempre più. (*l'assaggia*) È preziosa. Dille che mi piace, che la ringrazio.

SERVITORE. Glielo dirò, illustrissimo.

CAVALIERE. Vaglielo a dir subito.

SERVITORE. Subito. (Oh che prodigio! Manda un complimento a una donna!) (*da sè, parte*

CAVALIERE. È una salsa squisita. Non ho sentita la meglio. (*va mangiando*) Certamente, se Mirandolina farà così, avrà sempre de' forestieri. Buona tavola, buona biancheria. E poi non si può negare che non sia gentile; ma quel che più stimo in lei, è la sincerità. Oh, quella sincerità è pure la bella cosa! Perchè non posso io vedere le donne? Perchè sono finte, bugiarde, lusinghiere. Ma quella bella sincerità....

SCENA III.

Il SERVITORE *e detto.*

SERVITORE. Ringrazia V. S. illustrissima della bontà che ha di aggradire le sue debolezze.

CAVALIERE. Bravo, signor cerimoniere, bravo.

SERVITORE. Ora sta facendo colle sue mani un altro piatto; ma non so dire che cosa sia.

CAVALIERE. Sta facendo?

SERVITORE. Sì signore.

CAVALIERE. Dammi da bere.

SERVITORE. La servo. (*va a prendere da bere*

CAVALIERE. Orsù, con costei bisognerà corrispondere con generosità. È troppo compita; bisogna pagare il doppio. Trattarla bene, ma andar via presto.

(*Il servitore gli presenta da bere.*

CAVALIERE. Il Conte è andato a pranzo? (*beve*

SERVITORE. Illustrissimo sì, in questo momento. Oggi fa trattamento. Ha due dame a tavola con lui.

CAVALIERE. Due dame? Chi sono?

SERVITORE. Sono arrivate a questa locanda poche ore sono. Non so chi sieno.

CAVALIERE. Le conosceva il Conte?

SERVITORE. Credo di no; ma appena le ha vedute, le ha invitate a pranzo seco.

CAVALIERE. Che debolezza! Appena vede due donne, subito si attacca. Ed esse accettano. E sa il cielo chi sono; ma sieno quali esser vogliono, sono donne, e tanto basta. Il Conte si rovinerà certamente. Dimmi: il Marchese è a tavola?

SERVITORE. È uscito di casa, e non si è ancora veduto.

CAVALIERE. In tavola. *(fa mutare il tondo*

SERVITORE. La servo.

CAVALIERE. A tavola con due dame! Oh che bella compagnia! Colle loro smorfie mi farebbero passar l'appetito.

SCENA IV.

MIRANDOLINA *con un tondo in mano, ed il* SERVITORE, *e detto.*

MIRANDOLINA. È permesso?

CAVALIERE. Chi è di là?

SERVITORE. Comandi.

CAVALIERE. Leva là quel tondo di mano.

MIRANDOLINA. Perdoni. Lasci ch'io abbia l'onore di metterlo in tavola colle mie mani. *(mette in tavola la vivanda*

CAVALIERE. Questo non è offizio vostro.

MIRANDOLINA. Oh signore, chi son io? Una qualche signora? Sono una serva di chi favorisce venire alla mia locanda.

CAVALIERE. (Che umiltà!) *(da sè*

MIRANDOLINA. In verità, non avrei difficoltà di servire in tavola tutti, ma non lo faccio per certi riguardi: non so s'ella mi capisca. Da lei vengo senza scrupoli, con franchezza.

CAVALIERE. Vi ringrazio. Che vivanda è questa?

MIRANDOLINA. Egli è un intingoletto fatto colle mie mani.

CAVALIERE. Sarà buono. Quando lo avete fatto voi, sarà buono.

MIRANDOLINA. Oh! troppa bontà, signore. Io non so far niente di bene; ma bramerei saper fare, per dar nel genio ad un cavalier sì compito.

CAVALIERE. (Domani a Livorno). (*da sè*) Se avete che fare, non istate a disagio per me.

MIRANDOLINA. Niente, signore: la casa è ben provveduta di cuochi e servitori. Avrei piacer di sentire, se quel piatto le dà nel genio.

CAVALIERE. Volentieri, subito. (*lo assaggia*) Buono, prezioso. Oh che sapore! Non conosco che cosa sia.

MIRANDOLINA. Eh, io, signore, ho de' secreti particolari. Queste mani sanno far delle belle cose!

CAVALIERE. Dammi da bere. (*al servitore, con qualche passione*

MIRANDOLINA. Dietro questo piatto, signore, bisogna beverlo buono.

CAVALIERE. Dammi del vino di Borgogna. (*al servitore*

MIRANDOLINA. Bravissimo. Il vino di Borgogna è prezioso. Secondo me, per pasteggiare è il miglior vino che si possa bere.

(*Il servitore presenta la bottiglia in tavola con un bicchiere.*

CAVALIERE. Voi siete di buon gusto in tutto.

MIRANDOLINA. In verità, che poche volte m'inganno.

CAVALIERE. Eppure questa volta voi v'ingannate.

MIRANDOLINA. In che, signore?

CAVALIERE. In credere ch'io meriti d'essere da voi distinto.

MIRANDOLINA. Eh, signor Cavaliere... (*sospirando*

CAVALIERE. Che cosa c'è? Che cosa sono questi sospiri? (*alterato*

MIRANDOLINA. Le dirò: delle attenzioni ne uso a tutti, e mi rattristo quando penso che non vi sono che ingrati.

CAVALIERE. Io non vi sarò ingrato. (*con placidezza*

MIRANDOLINA. Con lei non pretendo di acquistar merito, facendo unicamente il mio dovere.

CAVALIERE. No, no, conosco benissimo.... Non sono cotanto rozzo quanto voi mi credete. Di me non avrete a dolervi.

(*versa il vino nel bicchiere*

MIRANDOLINA. Ma.... signore.... io non l'intendo.

CAVALIERE. Alla vostra salute. (*beve*

MIRANDOLINA. Obbligatissima; mi onora troppo.
CAVALIERE. Questo vino è prezioso.
MIRANDOLINA. Il Borgogna è la mia passione.
CAVALIERE. Se volete, siete padrona. *(le offerisce il vino* (1)
MIRANDOLINA. Oh! Grazie, signore.
CAVALIERE. Avete pranzato?
MIRANDOLINA. Illustrissimo sì.
CAVALIERE. Ne volete un bicchierino?
MIRANDOLINA. Io non merito queste grazie.
CAVALIERE. Davvero, ve lo do volentieri.
MIRANDOLINA. Non so che dire. Riceverò le sue finezze.
CAVALIERE. Porta un bicchiere. *(al servitore*
MIRANDOLINA. No, no, se mi permette; prenderò questo.
(prende il bicchiere del Cavaliere
CAVALIERE. Oibò. Me ne sono servito io.
MIRANDOLINA. Beverò le sue bellezze. *(ridendo*
(Il servitore mette l'altro bicchiere nella sottocoppa.
CAVALIERE. Eh galeotta! *(versa il vino*
MIRANDOLINA. Ma è qualche tempo che ho mangiato: ho timore che mi faccia male.
CAVALIERE. Non vi è pericolo.
MIRANDOLINA. Se mi favorisse un bocconcino di pane.
CAVALIERE. Volentieri. Tenete. *(le dà un pezzo di pane*
(Mirandolina col bicchiere in una mano, e nell'altra il pane, mostra di stare in disagio, e non saper come fare la zuppa.
CAVALIERE. Voi state in disagio. Volete sedere?
MIRANDOLINA. Oh! Non son degna di tanto, signore.
CAVALIERE. Via, via, siamo soli. Portale una sedia. *(al servitore*
SERVITORE. (Il mio padrone vuol morire: non ha mai fatto altrettanto). *(da sè; va a prendere la sedia*
MIRANDOLINA. Se lo sapessero il signor Conte ed il signor Marchese, povera me!
CAVALIERE. Perchè?

(1) Pap., Bett. ecc.: *il Borgogna.*

MIRANDOLINA. Cento volte mi hanno voluto obbligare a bere qualche cosa, o a mangiare, e non ho mai voluto farlo.
CAVALIERE. Via, accomodatevi.
MIRANDOLINA. Per obbedirla. (*siede, e fa la zuppa nel vino*
CAVALIERE. Senti. (*al servitore, piano*) (Non lo dire a nessuno, che la padrona sia stata a sedere alla mia tavola).
SERVITORE. (Non dubiti). (Questa novità mi sorprende). (*da sè*
MIRANDOLINA. Alla salute di tutto quello che dà piacere al signor Cavaliere.
CAVALIERE. Vi ringrazio, padroncina garbata.
MIRANDOLINA. Di questo brindisi alle donne non ne tocca.
CAVALIERE. No? Perchè?
MIRANDOLINA. Perchè so che le donne non le può vedere.
CAVALIERE. È vero, non le ho mai potute vedere.
MIRANDOLINA. Si conservi sempre così.
CAVALIERE. Non vorrei... (*si guarda dal servitore*
MIRANDOLINA. Che cosa, signore?
CAVALIERE. Sentite. (*le parla nell'orecchio*) (Non vorrei che voi mi faceste mutar natura).
MIRANDOLINA. Io, signore? Come?
CAVALIERE. Va via. (*al servitore*
SERVITORE. Comanda in tavola?
CAVALIERE. Fammi cucinare due uova, e quando son cotte, portale.
SERVITORE. Come le comanda le uova?
CAVALIERE. Come vuoi, spicciati.
SERVITORE. Ho inteso. (Il padrone si va riscaldando). (*da sè; parte*
CAVALIERE. Mirandolina, voi siete una garbata giovine.
MIRANDOLINA. Oh signore, mi burla.
CAVALIERE. Sentite. Voglio dirvi una cosa vera, verissima, che ritornerà in vostra gloria.
MIRANDOLINA. La sentirò volentieri.
CAVALIERE. Voi siete la prima donna di questo mondo, con cui ho avuto la sofferenza di trattar con piacere.
MIRANDOLINA. Le dirò, signor Cavaliere: non già ch'io meriti niente, ma alle volte si danno questi sangui che s'incontrano.

Questa simpatia, questo genio, si dà anche fra persone che non si conoscono. Anch'io provo per lei quello che non ho sentito per alcun altro.

CAVALIERE. Ho paura che voi mi vogliate far perdere la mia quiete.

MIRANDOLINA. Oh via, signor cavaliere, se è un uomo savio, operi da suo pari. Non dia nelle debolezze degli altri. In verità, se me n'accorgo, qui non ci vengo più. Anch'io mi sento un non so che di dentro, che non ho più sentito; ma non voglio impazzire per uomini, e molto meno per uno che ha in odio le donne; e che forse forse per provarmi, e poi burlarsi di me, viene ora con un discorso nuovo a tentarmi. Signor Cavaliere, mi favorisca un altro poco di Borgogna.

CAVALIERE. Eh! Basta... *(versa il vino in un bicchiere*

MIRANDOLINA. (Sta lì lì per cadere). *(da sè*

CAVALIERE. Tenete. *(le dà il bicchiere col vino*

MIRANDOLINA. Obbligatissima. Ma ella non beve?

CAVALIERE. Sì, beverò. (Sarebbe meglio ch'io mi ubbriacassi. Un diavolo scaccerebbe l'altro). *(da sè; versa il vino nel suo bicchiere*

MIRANDOLINA. Signor Cavaliere. *(con vezzo*

CAVALIERE. Che c'è?

MIRANDOLINA. Tocchi. *(gli fa toccare il bicchiere col suo)* Che vivano i buoni amici.

CAVALIERE. Che vivano. *(un poco languente*

MIRANDOLINA. Viva... chi si vuol bene... senza malizia tocchi.

CAVALIERE. Evviva...

SCENA V.

Il MARCHESE *e detti.*

MARCHESE. Son qui ancor io. E che viva?

CAVALIERE. Come, signor Marchese? *(alterato*

MARCHESE. Compatite, amico. Ho chiamato. Non c'è nessuno.

MIRANDOLINA. Con sua licenza... *(vuol andar via*

CAVALIERE. Fermatevi. *(a Mirandolina)* Io non mi prendo con voi cotanta libertà. *(al Marchese*

MARCHESE. Vi domando scusa. Siamo amici. Credeva che foste solo. Mi rallegro vedervi accanto alla nostra adorabile padroncina. Ah! Che dite? Non è un capo d'opera?

MIRANDOLINA. Signore, io era qui per servire il signor Cavaliere. Mi è venuto un poco di male, ed egli mi ha soccorso con un bicchierin di Borgogna.

MARCHESE. È Borgogna quello? *(al Cavaliere*

CAVALIERE. Sì, è Borgogna.

MARCHESE. Ma di quel vero?

CAVALIERE. Almeno l'ho pagato per tale.

MARCHESE. Io me n'intendo. Lasciate che lo senta, e vi saprò dire se è, o se non è.

CAVALIERE. Ehi! *(chiama*

SCENA VI.

Il SERVITORE *colle ova, e detti.*

CAVALIERE. Un bicchierino al Marchese. *(al servitore*

MARCHESE. Non tanto piccolo il bicchierino. Il Borgogna non è liquore. Per giudicarne bisogna beverne a sufficienza.

SERVITORE. Ecco le ova. *(vuol metterle in tavola*

CAVALIERE. Non voglio altro.

MARCHESE. Che vivanda è quella?

CAVALIERE. Ova.

MARCHESE. Non mi piacciono. *(il servitore le porta via*

MIRANDOLINA. Signor Marchese, col licenza del signor Cavaliere, senta quell'intingoletto fatto colle mie mani.

MARCHESE. Oh sì. Ehi. Una sedia. *(il servitore gli reca una sedia e mette il bicchiere sulla sottocoppa)* Una forchetta.

CAVALIERE. Via, recagli una posata. *(servitore la va prendere*

MIRANDOLINA. Signor Cavaliere, ora sto meglio. Me n'anderò. *(s'alza*

MARCHESE. Fatemi il piacere, restate ancora un poco.

MIRANDOLINA. Ma signore, ho da attendere a' fatti miei; e poi il signor Cavaliere...

MARCHESE. Vi contentate ch'ella resti ancora un poco? (*al Cavaliere*
CAVALIERE. Che volete da lei?
MARCHESE. Voglio farvi sentire un bicchierino di vin di Cipro, che da che siete al mondo, non avrete sentito il compagno. E ho piacere che Mirandolina lo senta, e dica il suo parere.
CAVALIERE. Via, per compiacere il signor Marchese, restate. (*a Mirandolina*
MIRANDOLINA. Il signor Marchese mi dispenserà.
MARCHESE. Non volete sentirlo?
MIRANDOLINA. Un' altra volta, Eccellenza.
CAVALIERE. Via, restate.
MIRANDOLINA. Me lo comanda? (*al Cavaliere*
CAVALIERE. Vi dico che restiate.
MIRANDOLINA. Obbedisco. (*siede*
CAVALIERE. (Mi obbliga sempre più). (*da sè*
MIRANDOLINA. Oh che roba! Oh che intingolo! Oh che odore! Oh che sapore! (*mangiando*
CAVALIERE. (Il Marchese avrà gelosia, che siate vicina a me). (*piano a Mirandolina*
MIRANDOLINA. (Non m' importa di lui nè poco, nè molto). (*piano al Cavaliere*
CAVALIERE. (Siete anche voi nemica degli uomini?) (*piano a Mirandolina*
MIRANDOLINA. (Come ella lo è delle donne). (*come sopra*
CAVALIERE. (Queste mie nemiche si vanno vendicando di me). (*come sopra*
MIRANDOLINA. (Come, signore?) (*come sopra*
CAVALIERE. (Eh! furba! Voi vedrete benissimo...) (*come sopra*
MARCHESE. Amico, alla vostra salute. (*beve il vino di Borgogna*
CAVALIERE. Ebbene? Come vi pare?
MARCHESE. Con vostra buona grazia, non val niente. Sentite il mio vin di Cipro.
CAVALIERE. Ma dov' è questo vino di Cipro?
MARCHESE. L'ho qui, l'ho portato con me, voglio che ce lo godiamo: ma! è di quello. Eccolo. (*tira fuori una bottiglia assai piccola*

MIRANDOLINA. Per quel che vedo, signor Marchese, non vuole che il suo vino ci vada alla testa.
MARCHESE. Questo? Si beve a gocce, come lo spirito di melissa. Ehi? Li bicchierini. *(apre la bottiglia*
SERVITORE. *(Porta de' bicchierini da vino di Cipro.*
MARCHESE. Eh, son troppo grandi. Non ne avete di più piccoli? *(copre la bottiglia colla mano*
CAVALIERE. Porta quei da rosolio. *(al servitore*
MIRANDOLINA. Io credo che basterebbe odorarlo.
MARCHESE. Uh caro! Ha un odor che consola. *(lo annasa*
SERVITORE. *(Porta tre bicchierini sulla sottocoppa.*
MARCHESE. *(Versa pian piano, e non empie li bicchierini, poi lo dispensa al Cavaliere, a Mirandolina, e l'altro per sè, turando bene la bottiglia)* Che nettare! Che ambrosia! Che manna distillata! *(bevendo*
CAVALIERE. (Che vi pare di questa porcheria?) *(a Mirandolina, piano*
MIRANDOLINA. (Lavature di fiaschi). *(al Cavaliere, piano*
MARCHESE. Ah! Che dite? *(al Cavaliere*
CAVALIERE. Buono, prezioso.
MARCHESE. Ah! Mirandolina, vi piace?
MIRANDOLINA. Per me, signore, non posso dissimulare; non mi piace, lo trovo cattivo, e non posso dir che sia buono. Lodo chi sa fingere. Ma chi sa fingere in una cosa, saprà fingere nell'altre ancora.
CAVALIERE. (Costei mi dà un rimprovero; non capisco il perchè). *(da sè*
MARCHESE. Mirandolina, voi di questa sorta di vini non ve ne intendete. Vi compatisco. Veramente il fazzoletto che vi ho donato, l'avete conosciuto e vi è piaciuto, ma il vin di Cipro non lo conoscete. *(finisce di bere*
MIRANDOLINA. (Sente come si vanta?) *(al Cavaliere, piano*
CAVALIERE. (Io non farei così). *(a Mirandolina, piano*
MIRANDOLINA. (Il di lei vanto sta nel disprezzare le donne). *(come sopra*
CAVALIERE. (E il vostro nel vincere tutti gli uomini). *(come sopra*
MIRANDOLINA. (Tutti no). *(con vezzo al Cavaliere, piano*

CAVALIERE. (Tutti sì). *(con qualche passione, piano a Mirandolina*

MARCHESE. Ehi? Tre bicchierini politi.

(al servitore, il quale glieli porta sopra una sottocoppa

MIRANDOLINA. Per me non ne voglio più.

MARCHESE. No, no, non dubitate: non faccio per voi. *(mette del vino di Cipro nei tre bicchierini)* Galantuomo, con licenza del vostro padrone, andate dal conte d'Albafiorita, e ditegli per parte mia, forte, che tutti sentano, che lo prego di assaggiare un poco del mio vino di Cipro.

SERVITORE. Sarà servita. (Questo non li ubbriaca certo). *(da sè; parte*

CAVALIERE. Marchese, voi siete assai generoso.

MARCHESE. Io? Domandatelo a Mirandolina.

MIRANDOLINA. Oh certamente!

MARCHESE. L'ha veduto il fazzoletto il Cavaliere? *(a Mirandolina*

MIRANDOLINA. Non lo ha ancora veduto.

MARCHESE. Lo vedrete. *(al Cavaliere)* Questo poco di balsamo me lo salvo per questa sera.

(ripone la bottiglia con un dito di vino avanzato

MIRANDOLINA. Badi che non gli faccia male, signor Marchese.

MARCHESE. Eh! Sapete che cosa mi fa male? *(a Mirandolina*

MIRANDOLINA. Che cosa?

MARCHESE. I vostri begli occhi.

MIRANDOLINA. Davvero?

MARCHESE. Cavaliere mio, io sono innamorato di costei perdutamente.

CAVALIERE. Me ne dispiace.

MARCHESE. Voi non avete mai provato amor per le donne. Oh, se lo provaste, compatireste ancora me.

CAVALIERE. Sì, vi compatisco.

MARCHESE. E son geloso come una bestia. La lascio stare vicino a voi, perchè so chi siete; per altro non lo soffrirei per centomila doppie.

CAVALIERE. (Costui principia a seccarmi). *(da sè*

SCENA VII.

Il SERVITORE *con una bottiglia sulla sottocoppa, e detti.*

SERVITORE. Il signor Conte ringrazia V. E., e manda una bottiglia di vino di Canarie. *(al Marchese*

MARCHESE. Oh, oh, vorrà mettere il suo vin di Canarie col mio vino di Cipro? Lascia vedere. Povero pazzo! È una porcheria, lo conosco all' odore. *(s'alza, e tiene la bottiglia in mano*

CAVALIERE. Assaggiatelo prima. *(al Marchese*

MARCHESE. Non voglio assaggiar niente. Questa è una impertinenza che mi fa il Conte, compagna di tante altre. Vuol sempre starmi al di sopra. Vuol soverchiarmi, vuol provocarmi, per farmi far delle bestialità. Ma giuro al cielo, ne farò una che varrà per cento. Mirandolina, se non lo cacciate via, nasceranno delle cose grandi, sì, nasceranno delle cose grandi. Colui è un temerario. Io son chi sono, e non voglio soffrire simili affronti. *(parte, e porta via la bottiglia*

SCENA VIII.

Il CAVALIERE, MIRANDOLINA *ed il* SERVITORE.

CAVALIERE. Il povero Marchese è pazzo.

MIRANDOLINA. Se a caso mai la bile gli facesse male, ha portato via la bottiglia per ristorarsi.

CAVALIERE. È pazzo, vi dico. E voi lo avete fatto impazzare.

MIRANDOLINA. Sono di quelle che fanno impazzare gli uomini?

CAVALIERE. Sì, voi siete... *(con affanno*

MIRANDOLINA. Signor Cavaliere, con sua licenza. *(s'alza*

CAVALIERE. Fermatevi.

MIRANDOLINA. Perdoni; io non faccio impazzare nessuno. *(andando*

CAVALIERE. Ascoltatemi. *(s'alza, ma resta alla tavola*

MIRANDOLINA. Scusi. *(andando*

CAVALIERE. Fermatevi, vi dico. *(con imperio*

MIRANDOLINA. Che pretende da me? *(con alterezza voltandosi*

CAVALIERE. Nulla. (*si confonde*) Beviamo un altro bicchier di Borgogna.
MIRANDOLINA. Via signore, presto, presto, che me ne vada.
CAVALIERE. Sedete.
MIRANDOLINA. In piedi, in piedi.
CAVALIERE. Tenete. (*con dolcezza le dà il bicchiere*
MIRANDOLINA. Faccio un brindisi, e me ne vado subito. Un brindisi che mi ha insegnato mia nonna.

Viva Bacco, e viva amore:
L' uno e l' altro ci consola;
Uno passa per la gola,
L' altro va dagli occhi al cuore.
Bevo il vin, cogli occhi poi...
Faccio quel che fate voi. (*parte*

SCENA IX.

Il CAVALIERE, *ed il* SERVITORE.

CAVALIERE. Bravissima, venite qui: sentite. Ah malandrina! Se n' è fuggita. Se n' è fuggita, e mi ha lasciato cento diavoli che mi tormentano.
SERVITORE. Comanda le frutta in tavola? (*al Cavaliere*
CAVALIERE. Va al diavolo ancor tu. (*il servitore parte*) *Bevo il vin, cogli occhi poi, faccio quel che fate voi?* Che brindisi misterioso è questo? Ah maladetta, ti conosco. Mi vuoi abbattere, mi vuoi assassinare. Ma lo fa con tanta grazia! Ma sa così bene insinuarsi... Diavolo, diavolo, me la farai tu vedere? No, anderò a Livorno. Costei non la voglio più rivedere. Che non mi venga più tra i piedi. Maledettissime donne! Dove vi sono donne, lo giuro, non vi anderò mai più. (*parte*

SCENA X.

Camera del Conte.

Il CONTE D'ALBAFIORITA, ORTENSIA *e* DEJANIRA.

CONTE. Il marchese di Forlipopoli (1) è un carattere curiosissimo. È nato nobile, non si può negare; ma fra suo padre e lui hanno dissipato, ed ora non ha appena da vivere. Tuttalvolta gli piace fare il grazioso.

ORTENSIA. Si vede che vorrebbe essere generoso, ma non ne ha.

DEJANIRA. Dona quel poco che può, e vuole che tutto il mondo lo sappia.

CONTE. Questo sarebbe un bel carattere per una delle vostre commedie.

ORTENSIA. Aspetti che arrivi la compagnia, e che si vada in teatro, e può darsi che ce lo godiamo.

DEJANIRA. Abbiano noi dei personaggi, che per imitar i caratteri sono fatti a posta.

CONTE. Ma se volete che ce lo godiamo, bisogna che con lui seguitiate a fingervi dame.

ORTENSIA. Io lo farò certo. Ma Dejanira subito dà di bianco (*a*).

DEJANIRA. Mi vien da ridere, quando i gonzi (*b*) mi credono una signora.

CONTE. Con me avete fatto bene a scoprirvi. In questa maniera mi date campo di far qualche cosa in vostro vantaggio.

ORTENSIA. Il signor Conte sarà il nostro protettore.

DEJANIRA. Siamo amiche, goderemo unitamente le di lei grazie.

CONTE. Vi dirò. Vi parlerò con sincerità. Vi servirò, dove potrò farlo, ma ho un certo impegno, che non mi permetterà frequentare la vostra casa.

(*a*) Dar di bianco *in gergo è lo stesso che* sbianchire, *cioè scoprire.*
(*b*) Gonzi *chiamano tutti quelli che non sono di teatro, o di simile professione.*

(1) Pap., Pasq. ecc. hanno per errore: *Filipopoli.*

ORTENSIA. Ha qualche amoretto, signor Conte?
CONTE. Sì, ve lo dirò in confidenza. La padrona della locanda.
ORTENSIA. Capperi! Veramente una gran signora! Mi maraviglio di lei, signor Conte, che si perda con una locandiera!
DEJANIRA. Sarebbe minor male, che si compiacesse d'impiegare le sue finezze per una comica.
CONTE. Il far all'amor con voi altre, per dirvela, mi piace poco. Ora ci siete, ora non ci siete.
ORTENSIA. Non è meglio così, signore? In questa maniera non si eternano le amicizie, e gli uomini non si rovinano.
CONTE. Ma io, tant'è, sono impegnato; le voglio bene, e non la vo' disgustare.
DEJANIRA. Ma che cosa ha di buono costei?
CONTE. Oh! Ha del buono assai.
ORTENSIA. Ehi, Dejanira. È bella, rossa. (*fa cenno che si belletta*
CONTE. Ha un grande spirito.
DEJANIRA. Oh, in materia di spirito, la vorreste metter con noi?
CONTE. Ora basta. Sia come esser si voglia; Mirandolina mi piace, e se volete la mia amicizia, avete a dirne bene, altrimenti fate conto di non avermi mai conosciuto.
ORTENSIA. Oh signor Conte, per me dico che Mirandolina è una dea Venere.
DEJANIRA. Sì, sì, è vero. Ha dello spirito, parla bene.
CONTE. Ora mi date gusto.
ORTENSIA. Quando non vuol altro, sarà servito.
CONTE. Oh! Avete veduto quello ch'è passato per sala? (1)
(*osservando dentro la scena*
ORTENSIA. L'ho veduto.
CONTE. Quello è un altro bel carattere da commedia.
ORTENSIA. In che genere?
CONTE. È uno che non può vedere le donne.
DEJANIRA. Oh che pazzo!
ORTENSIA. Avrà qualche brutta memoria di qualche donna.

(1) Pap., Bett. ecc. aggiungono: *ed è andato verso la cucina?*

CONTE. Oibò; non è mai stato innamorato. Non ha mai voluto trattar con donne. Le sprezza tutte, e basta dire che egli disprezza ancora Mirandolina.

ORTENSIA. Poverino! Se mi ci mettessi attorno io, scommetto lo farei cambiare opinione.

DEJANIRA. Veramente una gran cosa! Questa è un' impresa che la vorrei pigliare sopra di me.

CONTE. Sentite, amiche. Così per puro divertimento. Se vi dà l'animo d' innamorarlo, da cavaliere vi faccio un bel regalo.

ORTENSIA. Io non intendo essere ricompensata per questo: lo farò per mio spasso.

DEJANIRA. Se il signor Conte vuol usarci qualche finezza, non l'ha da fare per questo. Sinchè arrivano i nostri compagni, ci divertiremo un poco.

CONTE. Dubito che non farete niente.

ORTENSIA. Signor Conte, ha ben poca stima di noi.

DEJANIRA. Non siamo vezzose come Mirandolina; ma finalmente sappiamo qualche poco il viver del mondo.

CONTE. Volete che lo mandiamo a chiamare?

ORTENSIA. Faccia come vuole.

CONTE. Ehi? Chi è di là?

SCENA XI.

Il SERVITORE *del Conte, e detti.*

CONTE. Di' al cavaliere di Ripafratta, che favorisca venir da me, che mi preme parlargli. *(al servitore*

SERVITORE. Nella sua camera so che non c' è.

CONTE. L' ho veduto andar verso la cucina. Lo troverai.

SERVITORE. Subito. *(parte*

CONTE. (Che mai è andato a far verso la cucina? Scommetto che è andato a strapazzare Mirandolina, perchè gli ha dato mal da mangiare). *(da sè*

ORTENSIA. Signor Conte, io aveva pregato il signor Marchese che mi mandasse il suo calzolaro, ma ho paura di non vederlo.

CONTE. Non pensate altro. Vi servirò io.
DEJANIRA. A me aveva il signor Marchese promesso un fazzoletto. Ma! ora me lo porta!
CONTE. De' fazzoletti ne troveremo.
DEJANIRA. Egli è che ne avevo proprio di bisogno.
CONTE. Se questo vi gradisce, siete padrona. È pulito.
(le offre il suo di seta
DEJANIRA. Obbligatissima alle sue finezze.
CONTE. Oh! Ecco il Cavaliere. Sarà meglio che sostenghiate il carattere di dame, per poterlo meglio obbligare ad ascoltarvi per civiltà. Ritiratevi un poco indietro; che se vi vede, fugge.
ORTENSIA. Come si chiama?
CONTE. Il cavaliere di Ripafratta, toscano.
DEJANIRA. Ha moglie?
CONTE. Non può vedere le donne.
ORTENSIA. È ricco? *(ritirandosi*
CONTE. Sì. Molto.
DEJANIRA. È generoso? *(ritirandosi*
CONTE. Piuttosto.
DEJANIRA. Venga, venga. *(si ritira*
ORTENSIA. Tempo, e non dubiti. *(si ritira*

SCENA XII.

Il CAVALIERE *e detti.*

CAVALIERE. Conte, siete voi che mi volete?
CONTE. Sì; io vi ho dato il presente incomodo.
CAVALIERE. Che cosa posso far per servirvi?
CONTE. Queste due dame hanno bisogno di voi.
(gli addita le due donne, le quali subito s'avanzano
CAVALIERE. Disimpegnatemi. Io non ho tempo di trattenermi.
ORTENSIA. Signor cavaliere, non intendo di recargli incomodo.
DEJANIRA. Una parola in grazia, signor cavaliere.
CAVALIERE. Signore mie, vi supplico perdonarmi. Ho un affare di premura.

ORTENSIA. In due parole vi sbrighiamo.
DEJANIRA. Due paroline, e non più, signore.
CAVALIERE. (Maledettissimo Conte!) (*da sè*
CONTE. Caro amico, due dame che pregano, vuole la civiltà che si ascoltino.
CAVALIERE. Perdonate. In che vi posso servire?
(*alle donne con serietà*
ORTENSIA. Non siete voi toscano, signore?
CAVALIERE. Sì, signora.
DEJANIRA. Avrete degli amici in Firenze?
CAVALIERE. Ho degli amici, e ho de' parenti.
DEJANIRA. Sappiate, signore... Amica, principiate a dir voi.
(*ad Ortensia*
ORTENSIA. Dirò, signor Cavaliere... Sappia che un certo caso...
CAVALIERE. Via, signore, vi supplico. Ho un affar di premura.
CONTE. Orsù, capisco che la mia presenza vi dà soggezione. Confidatevi con libertà al Cavaliere, ch'io vi levo l'incomodo.
(*partendo*
CAVALIERE. No, amico, restate... Sentite...
CONTE. So il mio dovere. Servo di lor signore. (*parte*

SCENA XIII.

ORTENSIA, DEJANIRA *ed il* CAVALIERE.

ORTENSIA. Favorisca, sediamo.
CAVALIERE. Scusi, non ho volontà di sedere.
DEJANIRA. Così rustico colle donne?
CAVALIERE. Favoriscano dirmi che cosa vogliono.
ORTENSIA. Abbiamo bisogno del vostro aiuto, della vostra protezione, della vostra bontà.
CAVALIERE. Che cosa vi è accaduto? (1)
DEJANIRA. I nostri mariti ci hanno abbandonate.

(1) Segue nelle edd. Pap., Bett. ecc.: « Ort. *Dirò, signore... Dejanira, principiate voi.* Cav. (*Oh, mi seccano!*) da sè. Deja. *I nostri mariti* ecc. ».

CAVALIERE. Abbandonate? Come! Due dame abbandonate? Chi sono i vostri mariti? *(con alterezza*

DEJANIRA. Amica, non vado avanti sicuro. *(ad Ortensia*

ORTENSIA. (È tanto indiavolato, che or ora mi confondo ancor io). *(da sè*

CAVALIERE. Signore, vi riverisco. *(in atto di partire*

ORTENSIA. Come! Così ci trattate?

DEJANIRA. Un cavaliere tratta così?

CAVALIERE. Perdonatemi. Io son uno che amo assai la mia pace. Sento due dame abbandonate dai loro mariti. Qui ci saranno degl' impegni non pochi; io non sono atto a' maneggi. Vivo a me stesso. Dame riveritissime, da me non potete sperare nè consiglio, nè aiuto.

ORTENSIA. Oh via, dunque; non lo tenghiamo più in soggezione il nostro amabilissimo cavaliere.

DEJANIRA. Sì, parliamogli con sincerità.

CAVALIERE. Che nuovo linguaggio è questo?

ORTENSIA. Noi non siamo dame.

CAVALIERE. No?

DEJANIRA. Il signor Conte ha voluto farvi uno scherzo.

CAVALIERE. Lo scherzo è fatto. Vi riverisco. *(vuol partire*

ORTENSIA. Fermatevi un momento.

CAVALIERE. Che cosa volete?

DEJANIRA. Degnateci per un momento della vostra amabile conversazione.

CAVALIERE. Ho che fare. Non posso trattenermi.

ORTENSIA. Non vi vogliamo già mangiar niente.

DEJANIRA. Non vi leveremo la vostra riputazione.

ORTENSIA. Sappiamo che non potete vedere le donne.

CAVALIERE. Se lo sapete, l' ho caro (1). Vi riverisco. *(vuol partire*

ORTENSIA. Ma sentite: noi non siamo donne che possano darvi ombra.

CAVALIERE. Chi siete?

(1) Pap., Bett. ecc.: *l' ho a caro.*

ORTENSIA. Diteglielo voi, Dejanira.
DEJANIRA. Glielo potete dire anche voi.
CAVALIERE. Via, chi siete?
ORTENSIA. Siamo due commedianti.
CAVALIERE. Due commedianti! Parlate, parlate, che non ho più paura di voi. Sono ben prevenuto in favore dell'arte vostra.
ORTENSIA. Che vuol dire? Spiegatevi.
CAVALIERE. So che fingete in iscena, e fuori di scena; e con tal prevenzione non ho paura di voi.
DEJANIRA. Signore, fuori di scena io non so fingere.
CAVALIERE. Come si chiama ella? La signora Sincera? (*a Dejanira*
DEJANIRA. Io mi chiamo...
CAVALIERE. È ella la signora Buonalana? (*ad Ortensia*
ORTENSIA. Caro signor Cavaliere...
CAVALIERE. Come si diletta di (*a*) miccheggiare? (*ad Ortensia*
ORTENSIA. Io non sono...
CAVALIERE. I gonzi (*b*) come li tratta, padrona mia? (*a Dejanira*
DEJANIRA. Non son di quelle...
CAVALIERE. Anch'io so parlar in gergo.
ORTENSIA. Oh che caro signor Cavaliere!
(*vuol prenderlo per un braccio*
CAVALIERE. Basse le cere (*c*). (*dandole nelle mani*
ORTENSIA. Diamine! Ha più del contrasto, che del cavaliere.
CAVALIERE. Contrasto vuol dir contadino. Vi ho capito. E vi dirò che siete due impertinenti.
DEJANIRA. A me questo?
ORTENSIA. A una donna della mia sorte?
CAVALIERE. Bello quel viso trionfato! (*d*) (*ad Ortensia*
ORTENSIA. (Asino!) (*parte*
CAVALIERE. Bello quel tuppè finto! (*a Dejanira*
DEJANIRA. (Maledetto!) (*parte*

(*a*) *Pelare, scroccare.* (*b*) *Gli amanti.* (*c*) Le cere *in gergo vuol dire* le mani. (*d*) Trionfato *in gergo vuol dire* bellettato, lisciato.

SCENA XIV.

Il CAVALIERE, *poi il di lui* SERVITORE.

CAVALIERE. Ho trovata ben io la maniera di farle andare. Che si pensavano? Di tirarmi nella rete? Povere sciocche! Vadano ora dal Conte, e gli narrino la bella scena. Se erano dame, per rispetto mi conveniva fuggire; ma quando posso, le donne le strapazzo col maggior piacere del mondo. Non ho però potuto strapazzare Mirandolina. Ella mi ha vinto con tanta civiltà, che mi trovo obbligato quasi ad amarla. Ma è donna; non me ne voglio fidare. Voglio andar via. Domani anderò via. Ma se aspetto a domani? Se vengo questa sera a dormir a casa, chi mi assicura che Mirandolina non finisca di rovinarmi? (*pensa*) Sì; facciamo una risoluzione da uomo.

SERVITORE. Signore.

CAVALIERE. Che cosa vuoi?

SERVITORE. Il signor Marchese è nella di lei camera che l'aspetta, perchè desidera di parlargli.

CAVALIERE. Che vuole cotesto pazzo? Denari non me ne cava più di sotto. Che aspetti, e quando sarà stracco di aspettare, se n'anderà. Va dal cameriere della locanda, e digli che subito porti il mio conto.

SERVITORE. Sarà obbedita. (*in atto di partire*

CAVALIERE. Senti. Fa che da qui a due ore siano pronti i bauli.

SERVITORE. Vuol partir forse?

CAVALIERE. Sì, portami qui la spada ed il cappello, senza che se n'accorga il Marchese.

SERVITORE. Ma se mi vede fare i bauli?

CAVALIERE. Dica ciò che vuole. M'hai inteso.

SERVITORE. (Oh, quanto mi dispiace andar via, per causa di Mirandolina!) (*da sè, parte*

CAVALIERE. Eppur è vero. Io sento nel partire di qui una dispiacenza nuova, che non ho mai provata. Tanto peggio per me, se vi restassi. Tanto più presto mi convien partire. Sì, donne, sempre più dirò male di voi; sì, voi ci fate del male, ancora quando ci volete fare del bene.

SCENA XV.

FABRIZIO *e detto.*

FABRIZIO. È vero, signore, che vuol il conto?
CAVALIERE. Sì, l'avete portato?
FABRIZIO. Adesso la padrona lo fa.
CAVALIERE. Ella fa i conti?
FABRIZIO. Oh, sempre ella. Anche quando viveva suo padre. Scrive e sa far di conto meglio di qualche giovane di negozio.
CAVALIERE. (Che donna singolare è costei!) (*da sè*
FABRIZIO. Ma vuol ella andar via così presto?
CAVALIERE. Sì, così vogliono i miei affari.
FABRIZIO. La prego di ricordarsi del cameriere.
CAVALIERE. Portate il conto, e so quello che devo fare.
FABRIZIO. Lo vuol qui il conto?
CAVALIERE. Lo voglio qui; in camera per ora non ci vado.
FABRIZIO. Fa bene; in camera sua vi è quel seccatore del signor Marchese. Carino! Fa l'innamorato della padrona; ma può leccarsi le dita. Mirandolina deve esser mia moglie.
CAVALIERE. Il conto. (*alterato*
FABRIZIO. La servo subito. (*parte*

SCENA XVI.

Il CAVALIERE *solo.*

Tutti sono invaghiti di Mirandolina. Non è maraviglia, se ancor io principiava a sentirmi accendere. Ma anderò via; supererò questa incognita forza... Che vedo? Mirandolina? Che vuole da me? Ha un foglio in mano. Mi porterà il conto. Che cosa ho da fare? Convien soffrire quest' ultimo assalto. Già da qui a due ore io parto.

SCENA XVII.

MIRANDOLINA *con un foglio in mano, e detto.*

MIRANDOLINA. Signore. (*mestamente*
CAVALIERE. Che c'è, Mirandolina?
MIRANDOLINA. Perdoni. (*stando indietro*
CAVALIERE. Venite avanti.
MIRANDOLINA. Ha domandato il suo conto; l'ho servita. (*mestamente*
CAVALIERE. Date qui.
MIRANDOLINA. Eccolo.
(*si asciuga gli occhi col grembiale, nel dargli il conto*
CAVALIERE. Che avete? Piangete?
MIRANDOLINA. Niente, signore, mi è andato del fumo negli occhi.
CAVALIERE. Del fumo negli occhi? Eh! basta... quanto importa il conto? (*legge*) Venti paoli? In quattro giorni un trattamento sì generoso: venti paoli?
MIRANDOLINA. Quello è il suo conto.
CAVALIERE. E i due piatti particolari che mi avete dato questa mattina, non ci sono nel conto?
MIRANDOLINA. Perdoni. Quel ch'io dono, non lo metto in conto.
CAVALIERE. Me li avete voi regalati?
MIRANDOLINA. Perdoni la libertà. Gradisca per un atto di...
(*si copre, mostrando di piangere*
CAVALIERE. Ma che avete?
MIRANDOLINA. Non so se sia il fumo, o qualche flussione di occhi.
CAVALIERE. Non vorrei che aveste patito, cucinando per me quelle due preziose vivande.
MIRANDOLINA. Se fosse per questo, lo soffrirei... volentieri...
(*mostra trattenersi di piangere*
CAVALIERE. (Eh, se non vado via!) (*da sè*) Orsù, tenete. Queste sono due doppie. Godetele per amor mio... e compatitemi... (*s'imbroglia*
MIRANDOLINA. (*Senza parlare, cade come svenuta sopra una sedia.*
CAVALIERE. Mirandolina (1). Ahimè! Mirandolina. È svenuta. (2)

(1) Pap., Bett. ecc.: *Mirandolina?* (2) Pap., Bett. ecc. aggiungono: *Ma perchè, Mirandolina?*

Che fosse innamorata di me? Ma così presto? E perchè no? Non sono io innamorato di lei? Cara Mirandolina... Cara? Io cara ad una donna? Ma se è svenuta per me. Oh, come tu sei bella! Avessi qualche cosa per farla rinvenire. Io che non pratico donne, non ho spiriti, non ho ampolle. Chi è di là? Vi è nessuno? Presto... Anderò io. Poverina! Che tu sia benedetta! (*parte, e poi ritorna*

MIRANDOLINA. Ora poi è caduto affatto. Molte sono le nostre armi, colle quali si vincono gli uomini. Ma quando sono ostinati, il colpo di riserva sicurissimo è uno svenimento. Torna, torna. (*si mette come sopra*

CAVALIERE. (*Torna col vaso d'acqua*) Eccomi, eccomi. E non è ancor rinvenuta. Ah, certamente costei mi ama. (*la spruzza, ed ella si va movendo*) Animo, animo. Son qui, cara. Non partirò più per ora.

SCENA XVIII.

Il SERVITORE *colla spada e cappello, e detti.*

SERVITORE. Ecco la spada ed il cappello. (*al Cavaliere*

CAVALIERE. Va via. (*al servitore, con ira*

SERVITORE. I bauli...

CAVALIERE. Va via, che tu sia maledetto.

SERVITORE. Mirandolina...

CAVALIERE. Va, che ti spacco la testa. (*lo minaccia col vaso. Il servitore parte*) E non rinviene ancora? La fronte le suda. Via, cara Mirandolina, fatevi coraggio, aprite gli occhi. Parlatemi con libertà.

SCENA XIX.

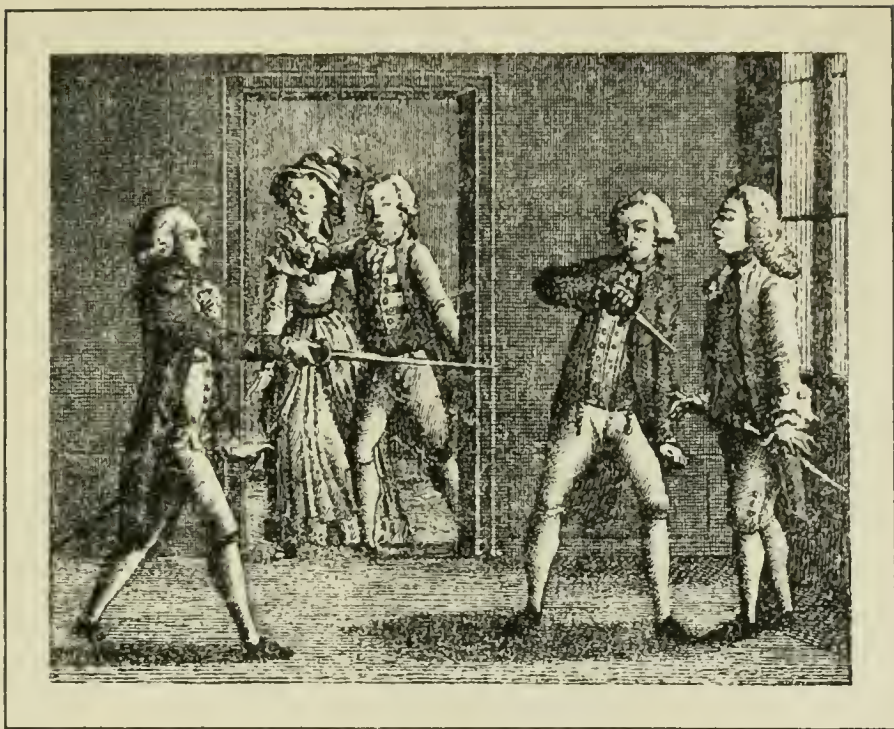
Il MARCHESE *ed il* CONTE, *e detti.*

MARCHESE. Cavaliere?

CONTE. Amico?

CAVALIERE. (Oh maledetti!) (*va smaniando*

MARCHESE. Mirandolina.
MIRANDOLINA. Oimè! (*s'alza*
MARCHESE. Io l' ho fatta rinvenire.
CONTE. Mi rallegro, signor Cavaliere.
MARCHESE. Bravo quel signore, che non può vedere le donne.
CAVALIERE. Che impertinenza!
CONTE. Siete caduto?
CAVALIERE. Andate al diavolo quanti siete. (*getta il vaso in terra, e lo rompe verso il Conte ed il Marchese, e parte furiosamente.*
CONTE. Il Cavaliere è diventato pazzo. (*parte*
MARCHESE. Di questo affronto voglio soddisfazione. (*parte*
MIRANDOLINA. L'impresa è fatta. Il di lui cuore è in fuoco, in fiamma, in cenere. Restami solo, per compiere la mia vittoria, che si renda pubblico il mio trionfo, a scorno degli uomini prosuntuosi, e ad onore del nostro sesso. (*parte*

Fine dell'Atto Secondo.

ATTO TERZO.

SCENA PRIMA.

Camera di Mirandolina con tavolino e biancheria da stirare.

MIRANDOLINA, *poi* FABRIZIO.

MIRANDOLINA. Orsù, l'ora del divertimento è passata. Voglio ora badare a' fatti miei. Prima che questa biancheria si prosciughi del tutto, voglio stirarla. Ehi, Fabrizio.

FABRIZIO. Signora.

MIRANDOLINA. Fatemi un piacere. Portatemi il ferro caldo.

FABRIZIO. Signora sì. (*con serietà, in atto di partire*

MIRANDOLINA. Scusate, se do a voi questo disturbo.

FABRIZIO. Niente, signora. Finchè io mangio il vostro pane, sono obbligato a servirvi. (*vuol partire*

MIRANDOLINA. Fermatevi; sentite: non siete obbligato a servirmi

in queste cose; ma so che per me lo fate volentieri, ed io... basta, non dico altro.

FABRIZIO. Per me vi porterei l'acqua colle orecchie. Ma vedo che tutto è gettato via.

MIRANDOLINA. Perchè gettato via? Sono forse un' ingrata?

FABRIZIO. Voi non degnate i poveri uomini. Vi piace troppo la nobiltà.

MIRANDOLINA. Uh povero pazzo! Se vi potessi dir tutto! Via, via, andatemi a pigliar il ferro.

FABRIZIO. Ma se ho veduto io con questi miei occhi...

MIRANDOLINA. Andiamo, meno ciarle. Portatemi il ferro.

FABRIZIO. Vado, vado, (1) vi servirò, ma per poco. *(andando*

MIRANDOLINA. Con questi uomini, più che loro si vuol bene, si fa peggio. *(mostrando parlar da sè, ma per esser sentita*

FABRIZIO. Che cosa avete detto? *(con tenerezza, tornando indietro*

MIRANDOLINA. Via, mi portate questo ferro?

FABRIZIO. Sì, ve lo porto. (Non so niente. Ora la mi tira su, ora la mi butta giù. Non so niente). *(da sè, parte*

SCENA II.

MIRANDOLINA, *poi il* SERVITORE *del Cavaliere.*

MIRANDOLINA. Povero sciocco! Mi ha da servire a suo marcio dispetto. Mi par di ridere a far che gli uomini facciano a modo mio. E quel caro signor Cavaliere, ch'era tanto nemico delle donne? Ora, se volessi, sarei padrona di fargli fare qualunque bestialità.

SERVITORE. Signora Mirandolina.

MIRANDOLINA. Che c'è, amico?

SERVITORE. Il mio padrone la riverisce, e manda a vedere come sta?

MIRANDOLINA. Ditegli che sto benissimo.

(1) Nelle edd. Pap., Bett. ecc., c'è qui un punto fermo.

SERVITORE. Dice così, che beva un poco di questo spirito di melissa, che le farà assai bene. *(le dà una boccetta d'oro*

MIRANDOLINA. È d'oro questa boccetta?

SERVITORE. Sì signora, d'oro, lo so di sicuro.

MIRANDOLINA. Perchè non mi ha dato lo spirito di melissa, quando mi è venuto quell'orribile svenimento?

SERVITORE. Allora questa boccetta egli non l'aveva.

MIRANDOLINA. Ed ora come l'ha avuta?

SERVITORE. Sentite. In confidenza. Mi ha mandato ora a chiamar un orefice, l'ha comprata, e l'ha pagata dodici zecchini; e poi mi ha mandato dallo speziale a comprar lo spirito.

MIRANDOLINA. Ah, ah, ah. *(ride*

SERVITORE. Ridete?

MIRANDOLINA. Rido, perchè mi manda il medicamento, dopo che son guarita del male.

SERVITORE. Sarà buono per un'altra volta.

MIRANDOLINA. Via, ne beverò un poco per preservativo. *(beve)* Tenete, ringraziatelo. *(gli vuol dar la boccetta*

SERVITORE. Oh! la boccetta è vostra.

MIRANDOLINA. Come mia?

SERVITORE. Sì. Il padrone l'ha comprata a posta.

MIRANDOLINA. A posta per me?

SERVITORE. Per voi; ma zitto.

MIRANDOLINA. Portategli la sua boccetta, e ditegli che lo ringrazio.

SERVITORE. Eh via.

MIRANDOLINA. Vi dico che gliela portiate, che non la voglio.

SERVITORE. Gli volete far quest'affronto?

MIRANDOLINA. Meno ciarle. Fate il vostro dovere. Tenete.

SERVITORE. Non occorr'altro. Gliela porterò. (Oh che donna. Ricusa dodici zecchini! Una simile non l'ho più ritrovata, e durerò fatica a trovarla). *(parte*

SCENA III.

MIRANDOLINA, *poi* FABRIZIO.

MIRANDOLINA. Uh, è cotto, stracotto e biscottato! Ma siccome quel che ho fatto con lui, non l'ho fatto per interesse, voglio ch'ei confessi la forza delle donne, senza poter dire che sono interessate e venali.

FABRIZIO. Ecco qui il ferro. (*sostenuto, col ferro da stirare in mano*

MIRANDOLINA. È ben caldo?

FABRIZIO. Signora sì, è caldo; così foss' io abbruciato.

MIRANDOLINA. Che cosa vi è di nuovo?

FABRIZIO. Questo signor Cavaliere manda le ambasciate, manda i regali. Il servitore me l'ha detto.

MIRANDOLINA. Signor sì, mi ha mandato una boccettina d'oro, ed io gliel'ho rimandata indietro.

FABRIZIO. Gliel' avete rimandata indietro?

MIRANDOLINA. Sì, domandatelo al servitore medesimo.

FABRIZIO. Perchè gliel'avete rimandata indietro?

MIRANDOLINA. Perchè... Fabrizio... non dica... Orsù, non parliamo altro.

FABRIZIO. Cara Mirandolina, compatitemi.

MIRANDOLINA. Via, andate, lasciatemi stirare.

FABRIZIO. Io non v' impedisco di fare...

MIRANDOLINA. Andatemi a preparare un altro ferro, e quando è caldo, portatelo.

FABRIZIO. Sì, vado. Credetemi, che se parlo...

MIRANDOLINA. Non dite altro. Mi fate venire la rabbia.

FABRIZIO. Sto cheto. (Ell' è una testolina bizzarra, ma le voglio bene). (*da sè, e parte*

MIRANDOLINA. Anche questa è buona. Mi faccio merito con Fabrizio d'aver ricusata la boccetta d'oro del Cavaliere. Questo vuol dir saper vivere, saper fare, saper profittare di tutto, con buona grazia, con pulizia, con un poco di disinvoltura. In materia d'accortezza, non voglio che si dica ch' io faccio torto al sesso. (*va stirando*

SCENA IV.

Il CAVALIERE *e detta.*

CAVALIERE. (Eccola. Non ci volevo venire, e il diavolo mi ci ha strascinato). (*da sè, indietro*

MIRANDOLINA. (Eccolo, eccolo). (*lo vede colla coda dell'occhio, e stira*

CAVALIERE. Mirandolina?

MIRANDOLINA. Oh signor Cavaliere! Serva umilissima. (*stirando*

CAVALIERE. Come state?

MIRANDOLINA. Benissimo per servirla. (*stirando senza guardarlo*

CAVALIERE. Ho motivo di dolermi di voi.

MIRANDOLINA. Perchè, signore? (*guardandolo un poco*

CAVALIERE. Perchè avete ricusato una piccola boccettina, che vi ho mandato.

MIRANDOLINA. Che voleva ch' io ne facessi? (*stirando*

CAVALIERE. Servirvene nelle occorrenze.

MIRANDOLINA. Per grazia del cielo, non sono soggetta agli svenimenti. Mi è accaduto oggi quello che non mi è accaduto mai più. (*stirando*

CAVALIERE. Cara Mirandolina... non vorrei esser io stato cagione di quel funesto accidente.

MIRANDOLINA. E sì ho timore che ella appunto ne sia stata la causa. (*stirando*

CAVALIERE. Io? Davvero? (*con passione*

MIRANDOLINA. Mi ha fatto bere quel maledetto vino di Borgogna, e mi ha fatto male. (*stirando con rabbia*

CAVALIERE. Come? Possibile? (*rimane mortificato*

MIRANDOLINA. È così senz'altro. In camera sua non ci vengo mai più. (*stirando*

CAVALIERE. V' intendo. In camera mia non ci verrete più? Capisco il mistero. Sì, lo capisco. Ma veniteci, cara, che vi chiamerete contenta. (*amoroso*

MIRANDOLINA. Questo ferro è poco caldo: ehi; Fabrizio? Se l'altro ferro è caldo, portatelo. (*forte verso la scena*

CAVALIERE. Fatemi questa grazia, tenete questa boccetta.

MIRANDOLINA. In verità, signor Cavaliere, dei regali io non ne prendo. *(con disprezzo, stirando*
CAVALIERE. Li avete pur presi dal conte d'Albafiorita.
MIRANDOLINA. Per forza. Per non disgustarlo. *(stirando*
CAVALIERE. E vorreste fare a me questo torto? e disgustarmi?
MIRANDOLINA. Che importa a lei, che una donna la disgusti? Già le donne non le può vedere.
CAVALIERE. Ah, Mirandolina! ora non posso dire così.
MIRANDOLINA. Signor Cavaliere, a che ora fa la luna nuova?
CAVALIERE. Il mio cambiamento non è lunatico. Questo è un prodigio della vostra bellezza, della vostra grazia.
MIRANDOLINA. Ah, ah, ah. *(ride forte, e stira*
CAVALIERE. Ridete?
MIRANDOLINA. Non vuol che rida? Mi burla, e non vuol ch' io rida?
CAVALIERE. Eh furbetta! Vi burlo eh? Via, prendete questa boccetta.
MIRANDOLINA. Grazie, grazie. *(stirando*
CAVALIERE. Prendetela, o mi farete andare in collera.
MIRANDOLINA. Fabrizio, il ferro. *(chiamando forte, con caricatura*
CAVALIERE. La prendete, o non la prendete? *(alterato*
MIRANDOLINA. Furia, furia.
(Prende la boccetta, e con disprezzo la getta nel paniere della biancheria
CAVALIERE. La gettate così?
MIRANDOLINA. Fabrizio. *(chiama forte, come sopra*

SCENA V.

FABRIZIO *col ferro, e detti.*

FABRIZIO. Son qua. *(vedendo il Cavaliere s' ingelosisce*
MIRANDOLINA. È caldo bene? *(prende il ferro*
FABRIZIO. Signora sì. *(sostenuto*
MIRANDOLINA. Che avete, che mi parete turbato?
(a Fabrizio, con tenerezza
FABRIZIO. Niente, padrona, niente.

MIRANDOLINA. Avete male? (*come sopra*
FABRIZIO. Datemi l'altro ferro, se volete che lo metta nel fuoco.
MIRANDOLINA. In verità, ho paura che abbiate male. (*come sopra*
CAVALIERE. Via, dategli il ferro, e che se ne vada.
MIRANDOLINA. Gli voglio bene, sa ella? È il mio cameriere fidato. (*al Cavaliere*
CAVALIERE. (Non posso più). (*da sè, smaniando*
MIRANDOLINA. Tenete, caro, scaldatelo. (*dà il ferro a Fabrizio*
FABRIZIO. Signora padrona... (*con tenerezza*
MIRANDOLINA. Via, via, presto. (*lo scaccia*
FABRIZIO. (Che vivere è questo? (1) Sento che non posso più). (*da sè, e parte*

SCENA VI.

Il CAVALIERE *e* MIRANDOLINA.

CAVALIERE. Gran finezze, signora, al suo cameriere!
MIRANDOLINA. E per questo, che cosa vorrebbe dire?
CAVALIERE. Si vede che ne siete invaghita.
MIRANDOLINA. Io innamorata di un cameriere? Mi fa un bel complimento, signore; non sono di sì cattivo gusto io. Quando volessi amare, non getterei il mio tempo sì malamente. (*stirando*
CAVALIERE. Voi meritereste l'amore di un re.
MIRANDOLINA. Del re di spade, o del re di coppe? (*stirando*
CAVALIERE. Parliamo sul serio, Mirandolina, e lasciamo gli scherzi.
MIRANDOLINA. Parli pure, che io l'ascolto. (*stirando*
CAVALIERE. Non potreste per un poco lasciar di stirare?
MIRANDOLINA. Oh perdoni! Mi preme allestire questa biancheria per domani.
CAVALIERE. Vi preme dunque quella biancheria più di me?
MIRANDOLINA. Sicuro. (*stirando*
CAVALIERE. E ancora lo confermate?
MIRANDOLINA. Certo. Perchè di questa biancheria me ne ho da servire, e di lei non posso far capitale di niente. (*stirando*

(1) Pap., Bett. ecc.: *Che affannoso vivere è questo!*

CAVALIERE. Anzi potete dispor di me con autorità.
MIRANDOLINA. Eh, che ella non può vedere le donne.
CAVALIERE. Non mi tormentate più. Vi siete vendicata abbastanza. Stimo voi, stimo le donne che sono della vostra sorte, se pur ve ne sono. Vi stimo, vi amo, e vi domando pietà.
MIRANDOLINA. Sì signore, glielo diremo.
(stirando in fretta, si fa cadere un manicotto
CAVALIERE. (*Leva di terra il manicotto, e glielo dà*) Credetemi...
MIRANDOLINA. Non s' incomodi.
CAVALIERE. Voi meritate di esser servita.
MIRANDOLINA. Ah, ah, ah. *(ride forte*
CAVALIERE. Ridete?
MIRANDOLINA. Rido, perchè mi burla.
CAVALIERE. Mirandolina, non posso più.
MIRANDOLINA. Le vien male?
CAVALIERE. Sì, mi sento mancare.
MIRANDOLINA. Tenga il suo spirito di melissa.
(gli getta con disprezzo la boccetta
CAVALIERE. Non mi trattate con tanta asprezza. Credetemi, vi amo, ve lo giuro. (*vuol prenderle la mano, ed ella col ferro lo scotta*) Aimè!
MIRANDOLINA. Perdoni: non l' ho fatto apposta.
CAVALIERE. Pazienza! Questo è niente. Mi avete fatto una scottatura più grande.
MIRANDOLINA. Dove, signore?
CAVALIERE. Nel cuore.
MIRANDOLINA. Fabrizio. *(chiama ridendo*
CAVALIERE. Per carità, non chiamate colui.
MIRANDOLINA. Me se ho bisogno dell' altro ferro.
CAVALIERE. Aspettate... (ma no...) chiamerò il mio servitore.
MIRANDOLINA. Eh! Fabrizio (1)... *(vuol chiamar Fabrizio*
CAVALIERE. Giuro al cielo, se viene colui, gli spacco la testa.
MIRANDOLINA. Oh, questa è bella! Non mi potrò servire della mia gente?

(1) Pap., Bett. ecc.: *Eh pensi lei! Fabri...*

CAVALIERE. Chiamate un altro; colui non lo posso vedere.
MIRANDOLINA. Mi pare ch'ella si avanzi un poco troppo, signor Cavaliere. *(si scosta dal tavolino col ferro in mano*
CAVALIERE. Compatitemi... son fuor di me.
MIRANDOLINA. Anderò io in cucina, e sarà contento.
CAVALIERE. No, cara, fermatevi.
MIRANDOLINA. È una cosa curiosa questa. *(passeggiando*
CAVALIERE. Compatitemi. *(le va dietro*
MIRANDOLINA. Non posso chiamar chi voglio? *(passeggia*
CAVALIERE. Lo confesso. Ho gelosia di colui. *(le va dietro*
MIRANDOLINA. (Mi vien dietro come un cagnolino). *(da sè, passeggiando*
CAVALIERE. Questa è la prima volta ch'io provo che cosa sia amore.
MIRANDOLINA. Nessuno mi ha mai comandato. *(camminando*
CAVALIERE. Non intendo di comandarvi: vi prego. *(la segue*
MIRANDOLINA. Che cosa vuole da me? *(voltandosi con alterezza*
CAVALIERE. Amore, compassione, pietà.
MIRANDOLINA. Un uomo che stamattina non poteva veder le donne, oggi chiede amore e pietà? Non gli abbado, non può essere, non gli credo. (Crepa, schiatta, impara a disprezzar le donne). *(da sè, e parte*

SCENA VII.

CAVALIERE *solo.*

Oh maledetto il punto, in cui ho principiato a mirar costei! Son caduto nel laccio, e non vi è più rimedio. (1)

(1) Segue nelle edd. Pap., Bett. ecc.: *Nasca quel che sa nascere, di qui non parto senza qualche ristoro alla mia passione. Lo comprerò a qualunque costo, anche a costo della mia vita medesima, e se Mirandolina, dopo avermi innamorato a tal segno, sarà crudele con me, giuro al cielo, sarò risoluto con lei.*

SCENA VIII.

Il MARCHESE *e detto.*

MARCHESE. Cavaliere, voi mi avete insultato.
CAVALIERE. Compatitemi, fu un accidente.
MARCHESE. Mi maraviglio di voi.
CAVALIERE. Finalmente il vaso non vi ha colpito.
MARCHESE. Una gocciola d'acqua mi ha macchiato il vestito.
CAVALIERE. Torno a dir compatitemi.
MARCHESE. Questa è una impertinenza.
CAVALIERE. Non l'ho fatto apposta. Compatitemi per la terza volta.
MARCHESE. Voglio soddisfazione.
CAVALIERE. Se non volete compatirmi, se volete soddisfazione, son qui, non ho soggezione di voi.
MARCHESE. Ho paura che questa macchia non voglia andar via; questo è quello che mi fa andare in collera. *(cangiandosi*
CAVALIERE. Quando un cavaliere vi chiede scusa, che pretendete di più? *(con isdegno*
MARCHESE. Se non l'avete fatto a malizia, lasciamo andare.
CAVALIERE. Vi dico, che son capace di darvi qualunque soddisfazione.
MARCHESE. Via, non parliamo altro.
CAVALIERE. Cavaliere malnato.
MARCHESE. Oh questa è bella! A me è passata la collera, e voi ve la fate venire.
CAVALIERE. Ora per l'appunto mi avete trovato in buona luna.
MARCHESE. Vi compatisco, so che male avete.
CAVALIERE. I fatti vostri io non li ricerco.
MARCHESE. Signor inimico delle donne, ci siete caduto eh?
CAVALIERE. Io? Come?
MARCHESE. Sì, siete innamorato...
CAVALIERE. Sono il diavolo che vi porti.
MARCHESE. Che serve nascondersi?...
CAVALIERE. Lasciatemi stare, che giuro al cielo ve ne farò pentire. *(parte*

SCENA IX.

MARCHESE *solo.*

È innamorato, si vergogna, e non vorrebbe che si sapesse. Ma forse non vorrà che si sappia, perchè ha paura di me; avrà soggezione a dichiararsi per mio rivale. Mi dispiace assaissimo di questa macchia; se sapessi come fare a levarla! Queste donne sogliono avere della terra da levar le macchie. (*osserva nel tavolino e nel paniere*) Bella questa boccetta! Che sia d'oro o di princisbech? Eh, sarà di princisbech: se fosse d'oro, non la lascierebbero qui; se vi fosse dell'acqua della regina, sarebbe buona per levar questa macchia. (*apre, odora e gusta*) È spirito di melissa. Tant'e tanto sarà buono. Voglio provare.

SCENA X.

DEJANIRA *e detto.*

DEJANIRA. Signor Marchese, che fa qui solo? Non favorisce mai?
MARCHESE. Oh signora Contessa. Veniva or ora per riverirla.
DEJANIRA. Che cosa stava facendo?
MARCHESE. Vi dirò. Io sono amantissimo della pulizia. Voleva levare questa piccola macchia.
DEJANIRA. Con che, signore?
MARCHESE. Con questo spirito di melissa.
DEJANIRA. Oh perdoni, lo spirito di melissa non serve, anzi farebbe venire la macchia più grande.
MARCHESE. Dunque, come ho da fare?
DEJANIRA. Ho io un segreto per cavar le macchie.
MARCHESE. Mi farete piacere a insegnarmelo.
DEJANIRA. Volentieri. M'impegno con uno scudo far andar via quella macchia, che non si vedrà nemmeno dove sia stata.
MARCHESE. Vi vuole uno scudo?
DEJANIRA. Sì signore, vi pare una grande spesa?
MARCHESE. È meglio provare lo spirito di melissa.
DEJANIRA. Favorisca: è buono quello spirito?

MARCHESE. Prezioso, sentite. (*le dà la boccetta*
DEJANIRA. Oh, io ne so fare del meglio. (*assaggiandolo*
MARCHESE. Sapete fare degli spiriti?
DEJANIRA. Sì signore, mi diletto di tutto.
MARCHESE. Brava, damina, brava. Così mi piace.
DEJANIRA. Sarà d'oro questa boccetta?
MARCHESE. Non volete? È oro sicuro. (Non conosce l'oro dal princisbech). (*da sè*
DEJANIRA. È sua, signor Marchese?
MARCHESE. È mia, e vostra se comandate.
DEJANIRA. Obbligatissima alle sue grazie. (*la mette via*
MARCHESE. Eh! so che scherzate.
DEJANIRA. Come? Non me l'ha esibita?
MARCHESE. Non è cosa da vostra pari. È una bagattella. Vi servirò di cosa migliore, se ne avete voglia.
DEJANIRA. Oh, mi maraviglio. È anche troppo. La ringrazio, signor Marchese.
MARCHESE. Sentite. In confidenza. Non è oro. È princisbech.
DEJANIRA. Tanto meglio. La stimo più che se fosse oro. E poi, quel che viene dalle sue mani, è tutto prezioso.
MARCHESE. Basta. Non so che dire: servitevi, se vi degnate. (Pazienza! Bisognerà pagarla a Mirandolina. Che cosa può valere? Un filippo?) (*da sè*
DEJANIRA. Il signor Marchese è un cavalier generoso.
MARCHESE. Mi vergogno a regalar queste bagattelle. Vorrei che quella boccetta fosse d'oro.
DEJANIRA. In verità, pare propriamente oro. (*la tira fuori, e la osserva*) Ognuno s'ingannerebbe.
MARCHESE. È vero, chi non ha pratica dell'oro, s'inganna; ma io lo conosco subito.
DEJANIRA. Anche al peso par che sia oro.
MARCHESE. E pur non è vero.
DEJANIRA. Voglio farla vedere alla mia compagna.
MARCHESE. Sentite, signora Contessa, non la fate vedere a Mirandolina. È una ciarliera. Non so se mi capite.

DEJANIRA. Intendo benissimo. La fo vedere solamente ad Ortensia.
MARCHESE. Alla Baronessa?
DEJANIRA. Sì, sì, alla Baronessa. (*ridendo parte*

SCENA XI.

Il MARCHESE, *poi il* SERVITORE *del Cavaliere.*

MARCHESE. Credo che se ne rida, perchè mi ha levato con quel bel garbo la boccettina. Tant'era se fosse stata d'oro. Manco male, che con poco l'aggiusterò. Se Mirandolina vorrà la sua boccetta, gliela pagherò, quando ne avrò.
SERVITORE. (*Cerca sul tavolino*) Dove diamine sarà questa boccetta?
MARCHESE. Che cosa cercate, galantuomo?
SERVITORE. Cerco una boccettina di spirito di melissa. La signora Mirandolina la vorrebbe. Dice che l'ha lasciata qui, ma non la ritrovo.
MARCHESE. Era una boccettina di princisbech?
SERVITORE. No signore, era d'oro.
MARCHESE. D'oro?
SERVITORE. Certo che era d'oro. L'ho veduta comprar io per dodici zecchini. (*cerca*
MARCHESE. (Oh povero me!) (*da sè*) Ma come lasciar così una boccetta d'oro?
SERVITORE. Se l'è scordata, ma io non la trovo.
MARCHESE. Mi pare ancora impossibile che fosse d'oro.
SERVITORE. Era oro, gli dico. L'ha forse veduta V. E.?
MARCHESE. Io?... Non ho veduto niente.
SERVITORE. Basta. Le dirò che non la trovo. Suo danno. Doveva mettersela in tasca. (*parte*

SCENA XII.

Il MARCHESE, *poi il* CONTE.

MARCHESE. Oh povero marchese di Forlipopoli! Ho donata una boccetta d'oro, che val dodici zecchini, e l'ho donata per princisbech. Come ho da regolarmi in un caso di tanta im-

portanza? Se ricupero la boccetta dalla Contessa, mi fo ridicolo presso di lei; se Mirandolina viene a scoprire ch' io l' abbia avuta, è in pericolo il mio decoro. Son cavaliere. Devo pagarla. Ma non ho danari.

CONTE. Che dite, signor Marchese, della bellissima novità?

MARCHESE. Di qual novità?

CONTE. Il cavaliere selvatico, il disprezzator delle donne, è innamorato di Mirandolina.

MARCHESE. L' ho caro. Conosca suo malgrado il merito di questa donna; veda che io non m' invaghisco di chi non merita; e peni e crepi per gastigo della sua impertinenza.

CONTE. Ma se Mirandolina gli corrisponde?

MARCHESE. Ciò non può essere. Ella non farà a me questo torto. Sa chi sono. Sa cosa ho fatto per lei.

CONTE. Io ho fatto per essa assai più di voi. Ma tutto è gettato. Mirandolina coltiva il cavaliere di Ripafratta, ha usato verso di lui quelle attenzioni che non ha praticato nè a voi, nè a me; e vedesi che colle donne più che si sa, meno si merita, e che burlandosi esse di chi le adora, corrono dietro a chi le disprezza.

MARCHESE. Se ciò fosse vero... ma non può essere.

CONTE. Perchè non può essere?

MARCHESE. Vorreste mettere il Cavaliere a confronto di me?

CONTE. Non l' avete veduta voi stesso sedere alla di lui tavola? Con noi ha praticato mai un atto di simile confidenza? A lui biancheria distinta. Servito in tavola prima di tutti. Le pietanze gliele fa ella colle sue mani. I servidori vedono tutto, e parlano. Fabrizio freme di gelosia. E poi quello svenimento, vero o finto che fosse, non è segno manifesto d'amore?

MARCHESE. Come! (1) A lui si fanno gl' intingoli saporiti, e a me carnaccia di bue, e minestra di riso lungo? Sì, è vero, questo è uno strapazzo al mio grado, alla mia condizione.

CONTE. Ed io che ho speso tanto per lei?

(1) Segue nelle edd. Pap., Bett. ecc.: *Al Cavalier biancheria da tavola nuova, e a me salvielle con tante di buche? A lui si fanno* ecc.

MARCHESE. Ed io che la regalava continuamente? Le ho fino dato da bere di quel mio vino di Cipro così prezioso. Il Cavaliere non avrà fatto con costei una minima parte di quello che abbiamo fatto noi.
CONTE. Non dubitate, che anch'egli l'ha regalata.
MARCHESE. Sì? Che cosa le ha donato?
CONTE. Una boccettina d'oro con dello spirito di melissa.
MARCHESE. (Oimè!) (*da sè*) Come lo avete saputo?
CONTE. Il di lui servidore l'ha detto al mio.
MARCHESE. (Sempre peggio. Entro in un impegno col Cavaliere).
CONTE. Vedo che costei è un'ingrata; voglio assolutamente lasciarla. Voglio partire or ora da questa locanda indegna.
MARCHESE. Sì, fate bene, andate.
CONTE. E voi che siete un cavaliere di tanta riputazione, dovreste partire con me.
MARCHESE. Ma... dove dovrei andare?
CONTE. Vi troverò io un alloggio. Lasciate pensare a me.
MARCHESE. Quest'alloggio... sarà per esempio...
CONTE. Andremo in casa d'un mio paesano. Non ispenderemo nulla.
MARCHESE. Basta, siete tanto mio amico, che non posso dirvi di no.
CONTE. Andiamo, e vendichiamoci di questa femmina sconoscente.
MARCHESE. Sì, andiamo. (Ma! Come sarà poi della boccetta? Son cavaliere, non posso fare una mal'azione). (*da sè*
CONTE. Non vi pentite, signor Marchese, andiamo via di qui. Fatemi questo piacere, e poi comandatemi dove posso, che vi servirò.
MARCHESE. Vi dirò. In confidenza, ma che nessuno lo sappia. Il mio fattore mi ritarda qualche volta le mie rimesse...
CONTE. Le avete forse da dar qualche cosa?
MARCHESE. Sì, dodici zecchini.
CONTE. Dodici zecchini? Bisogna che sia dei mesi, che non pagate.
MARCHESE. Così è, le devo dodici zecchini. Non posso di qua partire senza pagarla. Se voi mi faceste il piacere...
CONTE. Volentieri. Eccovi dodici zecchini. (*tira fuori la borsa*

MARCHESE. Aspettate. Ora che mi ricordo, sono tredici. (Voglio rendere il suo zecchino anche al Cavaliere).

CONTE. Dodici o tredici è lo stesso per me. Tenete.

MARCHESE. Ve li renderò quanto prima.

CONTE. Servitevi quanto vi piace. Danari a me non me ne mancano; e per vendicarmi di costei, spenderei mille doppie.

MARCHESE. Sì, veramente è un'ingrata. Ho speso tanto per lei, e mi tratta così.

CONTE. Voglio rovinare la sua locanda. Ho fatto andar via anche quelle due commedianti.

MARCHESE. Dove sono le commedianti?

CONTE. Erano qui: Ortensia e Dejanira.

MARCHESE. Come! Non sono dame?

CONTE. No. Sono due comiche. Sono arrivati i loro compagni, e la favola è terminata.

MARCHESE. (La mia boccetta!) (*da sè*) Dove sono alloggiate?

CONTE. In una casa vicino al teatro.

MARCHESE. (Vado subito a ricuperare la mia boccetta). (*parte*

CONTE. Con costei mi voglio vendicar così. Il Cavaliere poi, che ha saputo fingere per tradirmi, in altra maniera me ne renderà conto. (*parte*

SCENA XIII.

Camera con tre porte.

MIRANDOLINA *sola.*

Oh meschina me! Sono nel brutto impegno! Se il Cavaliere mi arriva, sto fresca. Si è indiavolato maledettamente. Non vorrei che il diavolo lo tentasse di venir qui. Voglio chiudere questa porta. (*serra la porta da dove è venuta*) Ora principio quasi a pentirmi di quel che ho fatto. È vero che mi sono assai divertita nel farmi correr dietro a tal segno un superbo, un disprezzator delle donne; ma ora che il satiro è sulle furie, vedo in pericolo la mia riputazione e la mia vita medesima. Qui mi convien risolvere qualche cosa di grande. Son sola, non

ho nessuno dal cuore che mi difenda. Non ci sarebbe altri che quel buon uomo di Fabrizio, che in un tal caso mi potesse giovare. Gli prometterò di sposarlo... Ma... prometti, prometti, si stancherà di credermi... Sarebbe quasi meglio ch' io lo sposassi davvero. Finalmente con un tal matrimonio posso sperar di mettere al coperto il mio interesse e la mia riputazione, senza pregiudicare alla mia libertà.

SCENA XIV.

Il CAVALIERE *di dentro, e detta; poi* FABRIZIO.

Il Cavaliere batte per di dentro alla porta.

MIRANDOLINA. Battono a questa porta: chi sarà mai? (*s' accosta*
CAVALIERE. Mirandolina. (*di dentro*
MIRANDOLINA. (L'amico è qui). (*da sè*
CAVALIERE. Mirandolina, apritemi. (*come sopra*
MIRANDOLINA. (Aprirgli? Non sono sì gonza). Che comanda, signor Cavaliere?
CAVALIERE. Apritemi. (*di dentro*
MIRANDOLINA. Favorisca andare nella sua camera, e mi aspetti, che or ora sono da lei.
CAVALIERE. Perchè non volete aprirmi? (*come sopra*
MIRANDOLINA. Arrivano de' forestieri. Mi faccia questa grazia, vada, che or ora sono da lei.
CAVALIERE. Vado: se non venite, povera voi. (*parte*
MIRANDOLINA. Se non venite, povera voi! Povera me, se vi andassi. La cosa va sempre peggio. Rimediamoci, se si può. È andato via? (*guarda al buco della chiave*) Sì, sì, è andato. Mi aspetta in camera, ma non vi vado. Ehi? Fabrizio. (*ad un'altra porta*) Sarebbe bella che ora Fabrizio si vendicasse di me, e non volesse... Oh, non vi è pericolo. Ho io certe manierine, (1) certe smorfiette, che bisogna che caschino, se fossero di macigno. Fabrizio. (*chiama ad un'altra porta*

(1) Pap., Bett. ecc., aggiungono: *certe occhiatine.*

FABRIZIO. Avete chiamato?
MIRANDOLINA. Venite qui; voglio farvi una confidenza.
FABRIZIO. Son qui.
MIRANDOLINA. Sappiate che il cavaliere di Ripafratta si è scoperto innamorato di me.
FABRIZIO. Eh, me ne son accorto.
MIRANDOLINA. Sì? Ve ne siete accorto? Io in verità non me ne sono mai avveduta.
FABRIZIO. Povera semplice! Non ve ne siete accorta! Non avete veduto, quando stiravate col ferro, le smorfie che vi faceva? La gelosia che aveva di me?
MIRANDOLINA. Io che opero senza malizia, prendo le cose con indifferenza. Basta; ora mi ha dette certe parole, che in verità, Fabrizio, mi hanno fatto arrossire.
FABRIZIO. Vedete: questo vuol dire perchè siete una giovane sola, senza padre, senza madre, senza nessuno. Se foste maritata, non anderebbe così.
MIRANDOLINA. Orsù, capisco che dite bene; ho pensato di maritarmi.
FABRIZIO. Ricordatevi di vostro padre.
MIRANDOLINA. Sì, me ne ricordo.

SCENA XV.

Il CAVALIERE *di dentro e detti.*

Il Cavaliere batte alla porta dove era prima.

MIRANDOLINA. Picchiano. *(a Fabrizio*
FABRIZIO. Chi è che picchia? *(forte verso la porta*
CAVALIERE. Apritemi. *(di dentro*
MIRANDOLINA. Il Cavaliere. *(a Fabrizio*
FABRIZIO. Che cosa vuole? *(s'accosta per aprirgli*
MIRANDOLINA. Aspettate ch'io parta.
FABRIZIO. Di che avete timore?
MIRANDOLINA. Caro Fabrizio, non so, ho paura della mia onestà. *(parte*

FABRIZIO. Non dubitate, io vi difenderò.
CAVALIERE. Apritemi, giuro al cielo. *(di dentro*
FABRIZIO. Che comanda, signore? Che strepiti sono questi? In una locanda onorata non si fa così.
CAVALIERE. Apri questa porta. *(si sente che la sforza*
FABRIZIO. Cospetto del diavolo! Non vorrei precipitare. Uomini, chi è di là? Non ci è nessuno?

SCENA XVI.

Il MARCHESE *ed il* CONTE *dalla porta di mezzo, e detti.*

CONTE. Che c'è? *(sulla porta*
MARCHESE. Che rumore è questo? *(sulla porta*
FABRIZIO. Signori, li prego: il signor cavaliere di Ripafratta vuole sforzar quella porta. *(piano, che il Cavaliere non senta*
CAVALIERE. Aprimi, o la getto abbasso. *(di dentro*
MARCHESE. Che sia diventato pazzo? Andiamo via. *(al Conte*
CONTE. Apritegli. *(a Fabrizio)* Ho volontà per appunto di parlar con lui.
FABRIZIO. Aprirò; ma le supplico...
CONTE. Non dubitate. Siamo qui noi.
MARCHESE. (Se vedo niente niente, me la colgo). *(da sè*
(Fabrizio apre, ed entra il Cavaliere
CAVALIERE. Giuro al cielo, dov'è?
FABRIZIO. Chi cerca, signore?
CAVALIERE. Mirandolina dov'è?
FABRIZIO. Io non lo so.
MARCHESE. (L'ha con Mirandolina. Non è niente). *(da sè*
CAVALIERE. Scellerata, la troverò.
(s'incammina, e scopre il Conte e il Marchese
CONTE. Con chi l'avete? *(al Cavaliere*
MARCHESE. Cavaliere, noi siamo amici.
CAVALIERE. (Oimè! Non vorrei per tutto l'oro del mondo che nota fosse questa mia debolezza). *(da sè*
FABRIZIO. Che cosa vuole, signore, dalla padrona?

CAVALIERE. A te non devo rendere questi conti. Quando comando, voglio esser servito. Pago i miei denari per questo, e giuro al cielo, ella avrà che fare con me.

FABRIZIO. V. S. paga i suoi denari per essere servito nelle cose lecite e oneste: ma non ha poi da pretendere, la mi perdoni, che una donna onorata...

CAVALIERE. Che dici tu? Che sai tu? Tu non entri ne' fatti miei. So io quel che ho ordinato a colei.

FABRIZIO. Le ha ordinato di venire nella sua camera.

CAVALIERE. Va via, briccone, che ti rompo il cranio.

FABRIZIO. Mi maraviglio di lei.

MARCHESE. Zitto. *(a Fabrizio*

CONTE. Andate via. *(a Fabrizio*

CAVALIERE. Vattene via di qui. *(a Fabrizio*

FABRIZIO. Dico, signore... *(riscaldandosi*

MARCHESE. Via.
CONTE. Via. *(lo cacciano via*

FABRIZIO. (Corpo di bacco! Ho proprio voglia di precipitare). *(da sè, e parte*

SCENA XVII.

Il CAVALIERE, *il* MARCHESE *ed il* CONTE.

CAVALIERE. (Indegna! Farmi aspettar nella camera). *(da sè*

MARCHESE. (Che diamine ha?) *(piano al Conte*

CONTE. (Non lo vedete? È innamorato di Mirandolina).

CAVALIERE. (E si trattiene con Fabrizio? E parla seco di matrimonio?) *(da sè*

CONTE. (Ora è il tempo di vendicarmi). *(da sè)* Signor Cavaliere, non conviene ridersi delle altrui debolezze, quando si ha un cuor fragile come il vostro.

CAVALIERE. Di che intendete voi di parlare?

CONTE. So da che provengono le vostre smanie.

CAVALIERE. Intendete voi di che parli? *(alterato al Marchese*

MARCHESE. Amico, io non so niente.

CONTE. Parlo di voi, che col pretesto di non poter soffrire le donne, avete tentato rapirmi il cuore di Mirandolina, ch' era già mia conquista.

CAVALIERE. Io? *(alterato verso il Marchese*

MARCHESE. Io non parlo.

CONTE. Voltatevi a me, a me rispondete. Vi vergognate forse d'aver mal proceduto?

CAVALIERE. Io mi vergogno d'ascoltarvi più oltre, senza dirvi che voi mentite.

CONTE. A me una mentita?

MARCHESE. (La cosa va peggiorando). *(da sè*

CAVALIERE. Con qual fondamento potete voi dire?... (Il Conte non sa ciò che si dica). *(al Marchese, irato*

MARCHESE. Ma io non me ne voglio impicciare.

CONTE. Voi siete un mentitore.

MARCHESE. Vado via. *(vuol partire*

CAVALIERE. Fermatevi. *(lo trattiene per forza*

CONTE. E mi renderete conto...

CAVALIERE. Sì, vi renderò conto.... Datemi la vostra spada. *(al Marchese*

MARCHESE. Eh via, acquietatevi tutti due. Caro Conte, cosa importa a voi che il Cavaliere ami Mirandolina?...

CAVALIERE. Io l'amo? Non è vero; mente chi lo dice.

MARCHESE. Mente? La mentita non viene a me. Non sono io che lo dico.

CAVALIERE. Chi dunque?

CONTE. Io lo dico e lo sostengo, e non ho soggezione di voi.

CAVALIERE. Datemi quella spada. *(al Marchese*

MARCHESE. No, dico.

CAVALIERE. Siete ancora voi mio nemico?

MARCHESE. Io sono amico di tutti.

CONTE. Azioni indegne son queste. (1)

CAVALIERE. Ah giuro al Cielo!

(leva la spada al Marchese, la quale esce col fodero

(1) Pap., Bett. ecc., aggiungono: *Azioni da traditori, da gente infame.*

MARCHESE. Non mi perdete il rispetto. *(al Cavaliere*
CAVALIERE. Se vi chiamate offeso, darò soddisfazione anche a voi. *(al Marchese*
MARCHESE. Via; siete troppo caldo. (Mi dispiace...). *(da sè, rammaricandosi*
CONTE. Io voglio soddisfazione. *(si mette in guardia*
CAVALIERE. Ve la darò. *(vuol levar il fodero, e non può*
MARCHESE. Quella spada non vi conosce...
CAVALIERE. Oh maladetta! *(sforza per cavarlo*
MARCHESE. Cavaliere, non farete niente...
CONTE. Non ho più sofferenza.
CAVALIERE. Eccola. *(cava la spada, e vede essere mezza lama)* Che è questo?
MARCHESE. Mi avete rotta la spada.
CAVALIERE. Il resto dov'è? Nel fodero non v'è niente.
MARCHESE. Sì, è vero; l'ho rotta nell'ultimo duello; non me ne ricordavo.
CAVALIERE. Lasciatemi provveder d'una spada. *(al Conte*
CONTE. Giuro al cielo, non mi fuggirete di mano.
CAVALIERE. Che fuggire? Ho cuore di farvi fronte anche con questo pezzo di lama.
MARCHESE. È lama di Spagna, non ha paura.
CONTE. Non tanta bravura, signor gradasso.
CAVALIERE. Sì, con questa lama. *(s'avventa verso il Conte*
CONTE. Indietro. *(si pone in difesa*

SCENA XVIII.

MIRANDOLINA, FABRIZIO e *detti.*

FABRIZIO. Alto, alto, padroni.
MIRANDOLINA. Alto, signori miei, alto.
CAVALIERE. (Ah maladetta!) *(vedendo Mirandolina*
MIRANDOLINA. Povera me! Colle spade?
MARCHESE. Vedete? Per causa vostra.
MIRANDOLINA. Come per causa mia?

CONTE. Eccolo lì il signor Cavaliere. È innamorato di voi.
CAVALIERE. Io innamorato? Non è vero; mentite.
MIRANDOLINA. Il signor Cavaliere innamorato di me? Oh no, signor Conte, ella s'inganna. Posso assicurarla, che certamente s'inganna.
CONTE. Eh, che siete voi pur d'accordo...
MARCHESE. Si sa, si vede...
CAVALIERE. Che si sa? Che si vede? (*alterato, verso il Marchese*
MARCHESE. Dico, che quando è, si sa.... Quando non è, non si vede.
MIRANDOLINA. Il signor Cavaliere innamorato di me? Egli lo nega, e negandolo in presenza mia, mi mortifica, mi avvilisce, e mi fa conoscere la sua costanza e la mia debolezza. Confesso il vero, che se riuscito mi fosse d'innamorarlo, avrei creduto di fare la maggior prodezza del mondo. Un uomo che non può vedere le donne, che le disprezza, che le ha in mal concetto, non si può sperare d'innamorarlo. Signori miei, io sono una donna schietta e sincera: quando devo dir, dico, e non posso celare la verità. Ho tentato d'innamorare il signor Cavaliere, ma non ho fatto niente. È vero, signore? Ho fatto, ho fatto, e non ho fatto niente. (*al Cavaliere*
CAVALIERE. (Ah! Non posso parlare). (*da sè*
CONTE. Lo vedete? Si confonde. (*a Mirandolina*
MARCHESE. Non ha coraggio di dir di no. (*a Mirandolina*
CAVALIERE. Voi non sapete quel che vi dite. (*al Marchese, irato*
MARCHESE. E sempre l'avete con me. (*al Cavaliere, dolcemente*
MIRANDOLINA. Oh, il signor Cavaliere non s'innamora. Conosce l'arte. Sa la furberia delle donne: alle parole non crede; delle lagrime non si fida. Degli svenimenti poi se ne ride.
CAVALIERE. Sono dunque finte le lagrime delle donne, sono mendaci gli svenimenti?
MIRANDOLINA. Come! Non lo sa, o finge di non saperlo?
CAVALIERE. Giuro al cielo! Una tal finzione meriterebbe uno stile nel cuore.
MIRANDOLINA. Signor Cavaliere, non si riscaldi, perchè questi signori diranno ch'è innamorato davvero.

CONTE. Sì, lo è, non lo può nascondere.
MARCHESE. Si vede negli occhi.
CAVALIERE. No, non lo sono. *(irato al Marchese*
MARCHESE. E sempre con me.
MIRANDOLINA. No signore, non è innamorato. Lo dico, lo sostengo, e sono pronta a provarlo.
CAVALIERE. (Non posso più). *(da sè)* Conte, ad altro tempo mi troverete provveduto di spada. *(getta via la mezza spada del Marchese*
MARCHESE. Ehi! la guardia costa denari. *(la prende di terra*
MIRANDOLINA. Si fermi, signor Cavaliere, qui ci va della sua riputazione. Questi signori credono ch' ella sia innamorato; bisogna disingannarli.
CAVALIERE. Non vi è questo bisogno.
MIRANDOLINA. Oh sì, signore. (1) Si trattenga un momento.
CAVALIERE. (Che far intende costei?) *(da sè*
MIRANDOLINA. Signori, il più certo segno d'amore è quello della gelosia, e chi non sente la gelosia, certamente non ama. Se il signor Cavaliere mi amasse, non potrebbe soffrire ch' io fossi d' un altro, ma egli lo soffrirà, e vedranno...
CAVALIERE. Di chi volete voi essere?
MIRANDOLINA. Di quello a cui mi ha destinato mio padre.
FABRIZIO. Parlate forse di me? *(a Mirandolina*
MIRANDOLINA. Sì, caro Fabrizio, a voi in presenza di questi cavalieri vo' dar la mano di sposa.
CAVALIERE. (Oimè! Con colui? non ho cuor di soffrirlo). *(da sè, smaniando*
CONTE. (Se sposa Fabrizio, non ama il Cavaliere). *(da sè)* Sì, sposatevi, e vi prometto trecento scudi.
MARCHESE. Mirandolina, è meglio un ovo oggi, che una gallina domani. Sposatevi ora, e vi do subito dodici zecchini.
MIRANDOLINA. Grazie, signori, non ho bisogno di dote. Sono una povera donna senza grazia, senza brio, incapace d' innamorar persone di merito. Ma Fabrizio mi vuol bene, ed io in questo punto alla presenza loro lo sposo...

(1) Pap., Bett. ecc., aggiungono: *vi è*.

CAVALIERE. Sì, maladetta, sposati a chi tu vuoi. So che tu m'ingannasti, so che trionfi dentro di te medesima d'avermi avvilito, e vedo sin dove vuoi cimentare la mia tolleranza. Meriteresti che io pagassi gl'inganni tuoi con un pugnale nel seno; meriteresti ch'io ti strappassi il cuore, e lo recassi in mostra alle femmine lusinghiere, alle femmine ingannatrici. Ma ciò sarebbe un doppiamente avvilirmi. Fuggo dagli occhi tuoi: maledico le tue lusinghe, le tue lagrime, le tue finzioni; tu mi hai fatto conoscere qual infausto potere abbia sopra di noi il tuo sesso, e mi hai fatto a costo mio imparare, che per vincerlo non basta no disprezzarlo, ma ci conviene fuggirlo. (*parte*

SCENA XIX.

MIRANDOLINA, *il* CONTE, *il* MARCHESE *e* FABRIZIO.

CONTE. Dica ora di non essere innamorato.

MARCHESE. Se mi dà un'altra mentita, da cavaliere lo sfido.

MIRANDOLINA. Zitto, signori, zitto. È andato via, e se non torna, e se la cosa passa così, posso dire di essere fortunata. Pur troppo, poverino, mi è riuscito d'innamorarlo, e mi son messa ad un brutto rischio. No ne vo' saper altro. Fabrizio, vien qui, caro, dammi la mano.

FABRIZIO. La mano? Piano un poco, signora. Vi dilettate d'innamorar la gente in questa maniera, e credete ch'io vi voglia sposare?

MIRANDOLINA. Eh via, pazzo! È stato uno scherzo, una bizzarria, un puntiglio. Ero fanciulla, non avevo nessuno che mi comandasse. Quando sarò maritata, so io quel che farò.

FABRIZIO. Che cosa farete?

SCENA ULTIMA.

Il SERVITORE *del Cavaliere e detti.*

SERVITORE. Signora padrona, prima di partire son venuto a riverirvi.

MIRANDOLINA. Andate via?

SERVITORE. Sì. Il padrone va alla posta. Fa attaccare: mi aspetta colla roba, e ce ne andiamo a Livorno.

MIRANDOLINA. Compatite, se non vi ho fatto...

SERVITORE. Non ho tempo da trattenermi. Vi ringrazio, e vi riverisco. *(parte*

MIRANDOLINA. Grazie al cielo, è partito. Mi resta qualche rimorso; certamente è partito con poco gusto. Di questi spassi non me ne cavo mai più.

CONTE. Mirandolina, fanciulla o maritata che siate, sarò lo stesso per voi.

MARCHESE. Fate pur capitale della mia protezione.

MIRANDOLINA. Signori miei, ora che mi marito, non voglio protettori, non voglio spasimati, non voglio regali. Sinora mi sono divertita, e ho fatto male, e mi sono arrischiata troppo, e non lo voglio fare mai più. Questi è mio marito...

FABRIZIO. Ma piano, signora...

MIRANDOLINA. Che piano! Che cosa c'è? Che difficoltà ci sono? Andiamo. Datemi quella mano.

FABRIZIO. Vorrei che facessimo prima i nostri patti.

MIRANDOLINA. Che patti? Il patto è questo: o dammi la mano, o vattene al tuo paese.

FABRIZIO. Vi darò la mano... ma poi...

MIRANDOLINA. Ma poi, sì, caro, sarò tutta tua; non dubitare di me, ti amerò sempre, sarai l'anima mia.

FABRIZIO. Tenete, cara, non posso più. *(le dà la mano*

MIRANDOLINA. (Anche questa è fatta). *(da sè*

CONTE. Mirandolina, voi siete una gran donna, voi avete l'abilità di condur gli uomini dove volete.

MARCHESE. Certamente la vostra maniera obbliga infinitamente.

MIRANDOLINA. Se è vero ch'io possa sperar grazie da lor signori, una ne chiedo loro per ultimo.

CONTE. Dite pure.

MARCHESE. Parlate.

FABRIZIO. (Che cosa mai adesso domanderà?) *(da sè*

MIRANDOLINA. Le supplico per atto di grazia, a provvedersi d'un'altra locanda.

FABRIZIO. (Brava; ora vedo che la mi vuol bene). (*da sè*

CONTE. Sì, vi capisco e vi lodo. Me n' anderò, ma dovunque io sia, assicuratevi della mia stima.

MARCHESE. Ditemi: avete voi perduta una boccettina d'oro?

MIRANDOLINA. Sì signore.

MARCHESE. Eccola qui. L'ho io ritrovata, e ve la rendo. Partirò per compiacervi, ma in ogni luogo fate pur capitale della mia protezione.

MIRANDOLINA. Queste espressioni mi saran care, nei limiti della convenienza e dell' onestà. Cambiando stato, voglio cambiar costume; e lor signori ancora profittino di quanto hanno veduto, in vantaggio e sicurezza del loro cuore; e quando mai si trovassero in occasioni di dubitare, di dover cedere, di dover cadere, pensino alle malizie imparate, e si ricordino della Locandiera.

Fine della Commedia.

NOTA STORICA

Quando Mirandolina balzò alla mente di Carlo Goldoni? La *Locandiera,* come si sa, fu recitata nel carnovale del 1753 (avvertenza premessa alla 1.a ed. del t. VII del Bettinelli: v. Spinelli, *Bibl.ia gold.*, p. 25; e intestazione delle edd.i Paperini, Pasquali ecc.): anzi nel mese di gennaio (v. atto I, sc. 11), non già la sera di S. Stefano 1752, secondo affermano i *Mémoires* (P. II, ch. 16). Si aperse, credo, il carnovale coi *Due Pantaloni* (*I Mercatanti*). Teodora Medebach, mentre il poeta scriveva, trovavasi certamente costretta a letto da un accesso di quel male che troppo giovine la trasse alla tomba, e in fatti anche nella commedia precedente comparisce Beatrice (la 2.a donna, Caterina Landi) invece di Rosaura, quale figlia di Pantalone. Si può quindi assegnare con tutta probabilità la composizione della *Locandiera* alla prima o alla seconda metà di dicembre, 1752.

Regnava sulle scene del teatro di Sant'Angiolo, e un po' forse sul cuore di Goldoni, la bella e vivace Maddalena Raffi, sorella di Gasparo, ciò è a dire zia di Teodora, e moglie di Giuseppe Marliani: già ballerina di corda, come la nipote, nel famoso *casotto* che il Goldoni descrive nelle sue memorie italiane (vol. I di questa ediz., p. 143). Separatasi dal bonario marito « pour des étourderies de jeunesse » (*Mém.*, II, ch. 14), si riunì a lui nel carnovale del 1751; e il dottor veneziano ne diede notizia al conte Arconati-Visconti (17 febbr.): « ... Ho cambiato parimenti la serva, e sarà la moglie del Brighella, che fu assai buona, e si spera tale, tuttocchè sei anni sia stata in riposo, avendo dello spirito e dell'abilità ». (Questa lettera corregge i cit. *Mém.*). Subito il Goldoni, che dichiara più volte d'esser stato un attento osservatore delle attitudini artistiche dei vari suoi interpreti, scrisse per lei la *Gastalda,* e le concedette una parte prevalente nell'*Amante militare* e nelle *Donne gelose* (Lugrezia): non senza invidia e dolore della Medebach, alla quale non serbò l'ingrato veneziano nel quinto e ultimo anno del contratto teatrale che la *Figlia obbediente,* mentre la *servetta* Marliani trionfava sola, o quasi sola, nella *Serva amorosa,* nei *Puntigli domestici,* nella *Locandiera,* nelle *Donne curiose* e final-

mente nella *Donna vendicativa.* Altro che convulsioni (v. *Mém.* II, 16) della prima donna!

L'indole della nuova Corallina si intravvede dai pochi cenni della sua vita, lasciatici dal Goldoni e dal Bartoli (*Notizie de' Comici* ecc.: v. anche Rasi, *I comici it.* ecc.), e dal suo dispetto per il passaggio del commediografo veneziano sul teatro di S. Luca (*Mém.*, ed. cit. con note di G. Mazzoni, I, 383). Mirandolina non è più la servetta del teatro dell'arte, ingentilita nella *donna di garbo* e nella *vedova scaltra,* ma è una donna strappata alla vera vita, e si confonde con Maddalena Marliani. Peccato, per la nostra curiosità, saper così poco di una sì fatta ispiratrice e interprete. Certo il Goldoni, maturo d'età e d'esperienza, aveva potuto fare senza suo pericolo uno studio diligente del carattere e dell'arte di Corallina, giunta pure alla pienezza dell'esistenza. I ricordi della Medebach nel '47 a Livorno, della Baccherini nel '43, e perfino della famosa Passalacqua, prima del matrimonio, impallidivano al confronto di questo indiavolato spirito femminile. In una ricetta *maccheronica* « per li SS. Comici di S. Angelo » nel 1754, certo anonimo prescriveva: « *Spiritus diabolicae Corallinae* bozze 20: *Silvarum cornarum mariti Corallinae usque ad satietatem* » (cod. Swajer, ora Cicogna 2395, presso il Museo Correr di Venezia, c. 103). Ma dei suoi amanti ci sfugge il nome: dell'arte scenica invece, oltre il Goldoni stesso nelle prefazioni alle varie commedie, e il Bartoli citato, ci tramandarono le lodi Pietro Verri (« ... E la tua spiritosa, accorta Corallina - Piace qualor la miro far da Mirandolina »: *La vera commedia,* Ven. 1755, p. XIII) e l'abate G. B. Vicini (« Innimitabil sempre, sempre più destra e fina - È in caratteri varj l'attrice Corallina, - O il tragico si cinga coturno grave al piede, - O il ridevole socco che a lei Talia già diede »: *Della vera poesia teatrale,* Modena 1754, p. 8). Il Gradenigo nel '54 (*Notatorj,* 14 febbr.) fa menzione di un sonetto stampato in suo onore per la recita delle *Sorelle chinesi* del Chiari; e venti anni più tardi, nel genn. '74, replicandosi più volte a S. Gio. Grisostomo la *Veneziana a Londra,* scritta allora dallo stesso abate, Domenico Caminer avvertiva nel primo tomo del *Giornale Enciclopedico* « La parte brillante della Protagonista fu egregiamente sostenuta dalla Signora Maddalena Marliani »: anzi nel 1781-82, quando il Bartoli dettava le *Notizie de' comici italiani,* appariva essa ancora « quella celebre Corallina che fu nella sua fresca giovinezza ».

Ma non bisogna certo restringere a un solo modello la inspirazione artistica della *Locandiera.* Il marito della tenera Nicoletta sembra nel teatro vendicarsi delle donne che lo avevano più volte ingannato nell'età bella, e si diverte a mettere in scena le piccole perfidie dell'animo femminile. A chi ha letto le memorie premesse al primo volume della presente edizione, tornano a mente vari accidenti della vita goldoniana, trasformatisi poi in vivaci episodi da commedia: chè pochi creatori attinsero con più fedele amore di Goldoni alla vita reale. « Dio volesse » esclama nella prefazione il buon Carlo, « che io medesimo cotale specchio avessi avuto per tempo, che non avrei veduto ridere del mio pianto qualche barbara Locandiera. Oh di quante scene mi hanno provveduto le mie vicende medesime! » Ma il poeta di Mirandolina non serba ira alle donne per la sua ingenuità di ragazzo, un giorno ferita, anzi sorride e di sè e delle arti muliebri, indulgente per tutti, innamorato della

donna e dei suoi difetti, delle sue debolezze, delle sue stesse perfidie. (v. R. Bracco, *La donna nel teatro di C. G.*, in *La Donna,* 20 febbr. 1907 e in *Gazzetta del popolo,* Torino, 21 lugl. 1910).

Da ciò sopra tutto l'originalità strana di questa commedia, che si annovera tra i capolavori del teatro comico, e sembra contendere agli altri la palma per la sua perenne freschezza. Studiarne i così detti precedenti storici torna opera vana, seanche si sappia che la parte della *Locandiera* fu scritta per una *servetta,* che il nome di Mirandolina fu foggiato su quello di Corallina, e Corallina è a sua volta, nella famiglia delle maschere, la sorella, cara al commediografo veneziano, di Colombina. Nulla servono le Argentine le Diamantine le Riccioline le Franceschine le Smeraldine, nulla le Pasquette le Fiammette le Spinette le Olivette le Violette a spiegarci il potere meraviglioso della Mirandolina goldoniana sul cuore degli uomini: nè giova frugare fra le Colombine e le Lisette del vecchio e del nuovo Teatro Italiano in Francia. (Cfr. per l'antica *servetta* L. Rasi, *I comici ital.,* Firenze, 1897-1905, al nome Biancolelli Caterina; v. anche Adami Patrizia e Beatrice, Biancolelli Franchini Isabella, Roncagli Silvia, Veronese Anna, Visentini-Rusca ecc.). Tuttavia non bisogna credere che la Colombina francese di Regnard e di Bruyère de Barante non conosca a memoria le arti della civetteria e non difenda con calore la tesi dell'incostanza (v. nella raccolta Gherardi *la Coquette ou l'Académie des dames* 1691; *la Fausse coquette* 1694; *la Thèse des dames ou le Triomphe de Colombine* 1695, ecc.): ma ragiona troppo, parla troppo, si scorge appena, quasi che fosse incorporea, e dilegua subito nel fantastico regno delle maschere. Da questo mondo irreale niente è così lontano e diverso come la *Locandiera.*

Alcuno ebbe a ricordare la *Sorpresa dell'amore* (1722, prima ed.) e i *Giuramenti indiscreti* (1732) di Pietro Marivaux (p. es. G. Ortolani, *Per una scena d'amore nelle Baruffe Chiozzotte,* in *Marzocco,* XII, 25 febbr. 1907): se non che il mutamento d'animo nell'uomo o nella donna dal disprezzo all'amore si ritrova già cento volte ne' poemi classico-cavallereschi e nelle favole pastorali; e l'analisi delicata e minuta dello scrittore francese può solo servire di contrapposto all'arte un poco rozza, ma tanto più potente, che creò Mirandolina e il cavaliere di Ripafratta. Si pensi, per esempio, alla sc. 7, a. I, della *Sorpresa dell'amore,* che risponde alla sc. 15, a. I, della *Locandiera.* Eppure anche Lelio, l'odiatore delle donne, fin dal primo colloquio ci prende gusto a conversare con la Contessa (« Madame, peu de femmes sont aussi aimables que vous »: e la Contessa: « Nous nous divertirons, vous à médire des femmes, et moi à mépriser les hommes »); anch'egli vuol fuggire, quando s'accorge che il cuore esita, o se n'accorgono gli altri (« Moi tomber! Je pars dès demain pour Paris; voilà comme je tombe » II, 5); anch'egli nel II a. fa una confessione di debolezza (« Un moment » dice alla Contessa: « vous êtes de toutes les dames que j'ai vues celle qui vaut le mieux: je sens même que j'ai du plaisir à vous rendre cette justice-là » II, 7). Il Settecento, è vero, si riflette così nella *Sorpresa dell'amore,* come nella *Locandiera*: tuttavia la scena, l'arte, la vita stessa mutano. Seanche non si sapesse che a Venezia di Marivaux si leggevano soltanto i romanzi, che le commedie non si tradussero mai, che forse non si recitarono prima del 1780 (cfr. Casanova, *le Messager*

de Thalie, ed. da Aldo Ravà, *Contributo alla bibl. di G. Casanova,* estratto dal *G. Stor.*, LV, 1910), che Goldoni non ne fa menzione, e non dovette conoscerle prima del '62, quando ne trovò il ricordo sul *Teatro Italiano* di Parigi, a nessuno verrebbe voglia di scoprire affinità di natura fra il salotto della vecchia signora di Lambert, ultimo rifugio di qualche *preziosa,* e la locanda goldoniana che sa di biancheria fresca e di manicaretti, fra *Silvia* Balletti e Maddalena Marliani, fra il ritratto psicologico e il dramma. In vece del minuetto a mezza voce, nel viale del giardino favoloso, familiare agli amori delle antiche ninfe e delle antiche maschere, l'azione che incalza e prorompe sul palcoscenico della vita con grida e con rabbia.

Non rimarrebbe dunque che da ricercare nell'opera stessa di Goldoni, dove la fortuna aiuta lo studioso a seguire le tracce fuggevoli di Mirandolina, in qual modo dal *Prodigo,* dalla *Donna di garbo,* dalla *Vedova scaltra,* dal *Poeta fanatico,* dalla *Castalda,* dall'*Amante militare,* dai *Puntigli domestici* ecc. balzò d'improvviso il tipo meraviglioso. (« Quel caro demonietto in gonnella ch'è la Mirandolina *Locandiera,* riassume in sè tutta l'indiavolata birichineria delle servette goldoniane »: Giacinta Gallina, *Le maschere goldoniane,* in *Soccorriamo i poveri bambini rachitici,* strenna venez. pel 1907, p. 32. V. anche Maria Vaccaro Osterman, *Servi e servette nelle comm. di C. G.*, in *Critica ed arte,* Catania, marzo 1907). Se ci rimanesse lo scenario del *Prodigo,* come fu steso nel 1739, vorremmo gettare uno sguardo sulla prima Colombina, castalda di Momolo: accontentiamoci di udire nel '51 Corallina, la *Gastalda* di Pantalone, che ci rammenta con originalità goldoniana le tante *serve padrone* del Settecento: « ... Gh'ho un certo no so che, che bisega. Son dretta la mia parte. Della lengua e dei occhi fazzo quello che voggio. E con una occhiadina, e con una paroletta, m'impegno de far cascar un omo, s'el fusse de piera viva » (a. I, sc. 3 ed. Bettinelli: vol. VII della presente ed., p. 188).

Ma Mirandolina è Mirandolina, e non assomiglia a nessun'altra figura nel regno dell'arte: essa emana dal pieno Settecento, come Manon, e sconvolge il cuore degli uomini. Chi tenta resistere, chi la disprezza, offende il sesso, e più degli altri resta vinto e diviene suo schiavo. In lei nessuna corruzione, nessuna deformità morale, tolta l'arte di fingere; Mirandolina è sana, allegra, spiritosa: specialmente è donna, innamorata e gelosa del suo potere femminile. « Tutto il mio piacere consiste in vedermi servita, vagheggiata, adorata ecc.... Voglio burlarmi di tante caricature d'amanti spasimati; e voglio usar tutta l'arte per vincere, abbattere e conquassare quei cuori barbari e duri, che son nemici di noi, che siamo la miglior cosa che abbia prodotto al mondo la bella madre Natura »: I, 9. Quando Grimm in Francia, nel 1764 (*Correspondance*: cit. da Rabany, *C. G.*, Paris, 1896, p. 351), osservò che bisognava far cadere a sua volta la eroina nell'amore per il Cavaliere, mostrò di non aver nulla capito: così poteva scrivere La Noue una *Civetta punita* (1756), ma così non si crea Mirandolina. Eppure le scene della *Locandiera,* d'una psicologia naturale e vigorosa, si seguono limpidissime. Quando a' nostri giorni il Rabany (l. c., p. 165) volle scusare Goldoni, poichè non ebbe « la pretesa d'offrire uno studio di carattere », mostrò di non aver capito il suo autore. Quando lo Schedoni, nel 1828 (*Principii morali del Teatro,* Modena, 51-52), rimproverò il

commediografo veneziano per aver compiuto il trionfo di Mirandolina col matrimonio di Fabrizio, mostrò di capir bene le leggi della morale, non quelle della vita e dell'arte. Nè meglio capirono questo singolare e potente capolavoro quanti traduttori o riduttori, per adattarlo al genio delle varie nazioni, lo sconciarono più o meno nelle principali lingue d'Europa. Perchè qui non soltanto l'azione si svolge con perfetta arte di teatro, non soltanto il gioco de' caratteri e delle passioni riesce bellissimo, non soltanto il riso comico nasce diversamente da ciascuno dei diversi personaggi, ma vi sono episodi d'una dolorosa verità umana, come le sei prime scene dell'atto terzo, che reggono il confronto con Molière e con qualunque altro poeta drammatico.

La caricatura del marchese di Forlipopoli, la satira delle due *comiche*, appartengono al quadro di costume del Settecento e però vivono meno. Che il Goldoni volesse proprio colpire la boria di qualche nobiluomo spiantato, di qualche *barnaboto*, si può mettere in dubbio, essendo ormai consuetudine anche in Italia, sul palcoscenico (Fagiuoli, Gorini Corio, Becelli ecc.) e fuori, la rappresentazione ridicola della nobiltà affamata. (Ne esagerarono l'importanza sociale Ugo Müller, cit. da E. Maddalena, *La Locandiera*, in *Giorn. ligustico*, XX, 1893, p. 390; Vernon Lee, *Il Settec. in It.*, Milano, II, 270; e forse il Maddalena stesso, l. c.). Ricordiamo per tutti il conte Ottavio nella *Castalda*: sebbene qui più arguta e più intera, senza volgarità, fin dall'alzarsi della tela si stacchi la magra figura del Marchese, a cui di rincontro piantasi, facendo risonare i suoi zecchini, il recente conte d'Albafiorita: « ... Sì, Conte! Contea comprata. - Io ho comprata la contea, quando voi avete venduto il marchesato ecc. » — Ortensia e Dejanira, cioè, sul teatro di Sant'Angelo, Caterina Landi ed Eleonora Falchi, servivano a compiere la pittura della locanda, il carattere del Cavaliere e la vittoria di Mirandolina. (« ... Immaginate dal G. » osservò Giulio De Frenzi « perchè lumeggiassero più brillantemente, mediante la loro ottusa venalità di donnette facili, la scaltra civetteria di Mirandolina. Senza quelle due macchiette il quadro scenico perde il suo equilibrio, e l'intenzione dell'artista è tradita »: *Per il 2.º cent.io della nascita di C. G. il Teatro A. Manzoni*, Milano, 1907, p. 13). Quanto a Fabrizio (sulla scena il *brighella* Marliani) il quale, a guisa di molti critici, non riesce a capire la bella locandiera, è personaggio troppo importante, perchè occorra richiamarvi a posta l'attenzione. — Ricercare poi che cosa storicamente e artisticamente rappresentino, nel secolo della Pompadour, del Casanova e di Laclos, Mirandolina e il cavaliere di Ripafratta; ridestare Manon e Des Grieux, la Marianna e Pamela, Cleveland e Lovelace; ricordare le altre donne goldoniane e dire come e perchè differiscano da quelle di Molière; analizzare la vendetta di Mirandolina e la passione del Cavaliere nella vita e nella commedia, ci trarrebbe troppo lontani da un'umile *Nota*.

Strano che il pubblico da principio non si accorgesse di questo capolavoro, e che nemmeno l'autore ne avesse piena coscienza. La *Locandiera* non suscitò il grido della *Vedova scaltra*, della *Pamela*, del *Molière*, della *Sposa Persiana*, checchè affermino le *Memorie* (P. II, ch. 16): restò anzi un po' confusa fra le minori sorelle. Pochi la ricordarono. Il Beregan appena la nomina (« L'accorta Locandiera, i Mercanti, il Tutore ecc. » *Museo di Apollo*, 1754); appena la nomina Alvise Foscarini (« La Dama e il Cavaliere, e la Serva

amorosa, - La gaia Locandiera, e la si deliziosa - Pamela ecc. » cod. Cicogna 2395 cit., c. 44). Qualcheduno, come il citato Verri, vi ammirò specialmente l'arte della Marliani. (Nello stesso poemetto si legge più sopra: « Esser può in prosa ancora una Commedia vera; - E fra le tue più elette conto la *Locandiera* - Là, ve specchiar si ponno i severi arroganti - Che insultan gl'infelici e malaccorti amanti ecc. »). I più si spaventarono per ragione della morale (p. es. l'estensore della *Storia lett.ia d' It.*, vol. VIII, Modena, 1755, p. 20: « ... Benchè a leggerla non compaja meno che onesta, sul palco avvivata dall'azione non può non dispiacere a chi dal teatro vorrebbe a ragione levato ogni abuso contrario al buon costume »); condannarono la commedia che offendeva il canone più sacro della scuola del teatro, e costrinsero Goldoni a difendere in questo modo la propria audacia, nella prefazione in testa alla stampa, fattasi a breve distanza dalla recita: « Fra tutte le Commedie da me sinora composte, starei per dire esser questa la più morale, la più utile, la più istruttiva ».

A Parigi, nel 1764, l'autore ne cavò un canovaccio da recitarsi sul *Teatro Italiano,* col titolo di *Camilla locandiera* (*Camille aubergiste,* 1 maggio '64: v. lett. dei 2 febbr. al march. Albergati, in *Lettere di C. G.* per cura di E. Masi, Bol. 1880; e Maddalena, *La fortuna della Loc.* ecc., estr. dalla *Rivista d' It.* nov. 1907, p. 722), ma con esito infelice, forse per colpa della riduzione (Grimm, l. c.). A Roma fu presto conosciuto l'originale, nel 1754 (Cametti, *Critiche e satire teatrali* ecc., estr. dalla *Riv. Music. Ital.* 1902, p. 5); a Modena s'incontra tardi, nel '73 (*Modena a C. G.*, 1907, p. 240). Del resto solo interrottamente possiamo seguire le rappresentazioni di commedie goldoniane nel Settecento: ma è certo che la *Locandiera* risalì di rado sulle scene a Venezia e fuori. Leggo nel n. 22 del *Diario Veneto,* 22 genn. 1765: Teatro di S. Samuele, « Si recita *il Cavaliere di Ripafratta o sia il Marchese di Forlipopoli.* Commedia bellissima e tutta da ridere ». È merito delle compagnie comiche veneziane dell'estremo Settecento di aver ricondotto alla luce questo capolavoro, il quale doveva poi avviarsi al giro glorioso per tutta Europa: col suo vero titolo, o con quello appiccicato (*Gli amanti in locanda, Li tre amanti in locanda, Li tre rivali in locanda*), lo ritroviamo più volte sui teatri di S. Gio. Grisostomo (*Teatro Civico* nel 1797) e di S. Luca, tra il 1796 e il 1801, per opera delle compagnie Battaglia, Perelli, Goldoni, Bianchi (v. *Giorn. dei teatri di Ven.*); e nel 1803 a S. Benedetto (*I quattro amanti in locanda*), a S. Luca, a S. Gio. Grisostomo, compagnie Venier-Asprucci, Battistini-Scovazzo e Fabbrichesi-Gnocola (v. *Giornaletto teatrale*). Ma nell'Ottocento le recite nelle principali città d'Italia, da Torino a Napoli, non si contano più.

Intanto a Parigi nel 1791 applaudivasi una raffazzonatura in versi francesi (*La Jeune hôtesse*) di Carbon Flins des Oliviers, che tornò infinite volte sul teatro, e che trent'anni dopo generò in Germania altre fortunate *Locandiere* tedesche, famosissima fra tutte la *Mirandolina* di Carlo Blum (Berlino, 1828), tradotta pure a Varsavia nel '34. (V. preziose notizie in Maddalena, *La fortuna della Loc. fuori d' It.*, cit.). - Finalmente nel 1830 Carolina Internari, alunna di Annetta Pellandi, recitava a Parigi nel testo originale il capolavoro di Goldoni: e precedeva di 26 anni il trionfo nelle capitali d'Austria, di Francia e d'Inghilterra, di Adelaide Ristori (segnato da tre fedeli versioni:

v. Maddalena cit.). È lecito affermare che per virtù di questa straordinaria attrice la *Locandiera* acquistò cittadinanza mondiale ; e da allora si ebbero traduzioni in lingua russa danese czeca portoghese rumena, da aggiungersi a quelle in lingua spagnola greca ungherese che già esistevano (Maddalena) ; e di teatro in teatro Mirandolina, sempre giovine e sorridente, si trasse dietro « il povero cavaliere di Ripafratta, l'odiatore delle donne, il più ingenuo degli innamorati ». (G. Ortolani, *Della vita e dell' arte di C. G.*, Ven. 1907, p. 68).

Tuttavia i critici, come suole talvolta, si mostrarono meno sensibili del pubblico alle lusinghe della *Locandiera*. Dopo Grimm, lo stesso Goethe che vide a Roma nel 1787 (?) rappresentar la commedia, chiamò insulso lo scioglimento (v. la versione di Benedetto Croce dai frammenti *Sull' Italia,* nella pref. di Aless. Ademollo ai *Teatri di Roma nel sec. XVII,* Roma, 1888, pp. XXIV-XXVI ; e Maddalena, *La Loc.*, in *Giorn. ligustico* XX, 1893, pp. 396-7) ; e dovette il Klein nel secolo seguente assumere le difese di Goldoni (*Geschichte des Drama's* von Klein, VI. 1, Leipzig, 1868, pp. 524 sgg.; v. Maddalena, *La fortuna* ecc., 720). Con molta acutezza di pensiero volle ai dì nostri Camillo von Susan rendersi ragione del paradosso goethiano, che il carattere di Mirandolina si possa tollerare soltanto quando sia interpretato sulla scena da un uomo, come facevasi a Roma nel Settecento : e dimostrò quanto sia logica, all' infuori d'ogni romanticheria, la soluzione della commedia. (« ... In der *Loc.* haben wir einen der feinsten, lebenswahrsten Schlüsse, denn je ein Dramatiker erfunden hat. » *Goethe und Goldonis « La Loc. »*, in *Osterreichische Rundschau,* 1 febbr. 1909).

Nelle *Notizie* pubblicate a Venezia nel t. XV (1797) del *Teatro moderno applaudito*, in coda alla commedia, tre difetti si additano : le figure intruse di Ortensia e Dejanira, che rallentano l'azione, la parte soverchia assegnata al Marchese, e l' innamoramento subitaneo del Cavaliere. Molti nell'Ottocento la dimenticarono, per esempio il Carrer (1825) il Meneghezzi ('27) il Paravia ('30) il Ciampi ('60) ; il Masi non le lasciò posto nella *Scelta di commedie di C. G.*, (1892) ; al Braggio parve « rasentare ... la caricatura » (*Le donne del G.*, in *Strenna rachitici*, Genova, 1889, p. 131) ; il Rabany (1896) se ne sbrigò con brevi parole ; poco se ne curarono il Galanti (*C. G.*, Padova, 1882, p. 225) e Giulio Caprin (*C. G.*. Mil., 1907 : « Mirandolina non è la civetta, ma è una speciale sfumatura di civetteria, e forse proprio per questo ci dà quel senso di realtà profonda, che un carattere assoluto non ci darebbe » p. 299) ; infine la trascurò Filippo Monnier (*Venise au XVIII.e siècle*, Paris, 1907). Nella schiera degli ammiratori ascoltiamo Dom. Gavi (*Della vita di C. G.*, Milano, 1826, pp. 154-5) : « La *Locandiera* è un portento dell'arte ecc.... Io non so qual più scabroso impegno possasi un poeta teatrale addossare ; e pure son tanti e tali, sì fini, gradati, impercettibili i lazzi, le astuzie, le piccole attenzioni, i discorsi vibrati, svelti, maliziosi che Mirandolina adopera, che vince ogni difficoltà, s' insinua in quell' ispido, irsuto cuore, e per forza lo domina : due bellissimi effetti negli uditori producendone, di tenero pianto e di piacevolissimo riso, come distintamente nelle tre ultime scene dell' atto terzo, preparate e condotte da divino maestro, ove è impossibile non ridere e piagnere a un tempo istesso, venendone lagrime abbondanti agli occhi, spremute da due diverse cagioni ; evvi un movimento di varii affetti : sdegno, bile, amore,

tenerezza, ridicolo; cosa più bella non si può dare ». Ma poi pare al Gavi troppo avviluppato il nodo e ne critica lo scioglimento. Poco di notevole nei giudizi del Sismondi (*De la littér. du Midi de l'Europe*, Bruxelles, I, 1837, p. 503), di Raffaello Nocchi (*Comm. scelte di C. G.*, Firenze 1856, p. 285), di Gius. Guerzoni (*Il Teatro ital. nel sec. XVIII*, Milano 1876, pp. 182 e 218). Carlo Dejob là dove accenna, nella commedia del Settecento, all'uomo innamorato suo malgrado, dopo aver nominato Marivaux, continua: « Mais le chef-d'oeuvre du genre est la *Locandiera*, cette charmante pièce de G. dont tout Paris s'est entretenu naguère, quand une éminente actrice est venue nous la représenter; jamais on n'a mieux peint le mélange de prévenance et de réserve, d'abandon et de rigueur, de tendresse et d'indifférence par lequel une femme peut faire perdre un instant la tête a un galant homme qui se croyait à l'épreuve de toutes les séductions. La pièce de Bouilly, *Haine aux femmes* (1808), est bien faible en comparaison ecc. » (*Les femmes dans la comédie au XVIII.e siècle*, Paris, 1899, p. 72).

Negli ultimi anni Mirandolina affascinò e rapì... fino gli eruditi. Due edizioni uscirono della *Locandiera*, ad uso delle scuole, per cura di Ferruccio Martini (Roma, Albrighi-Segati, 2.a ed., 1904) e di G. Tambara (Torino, Paravia, 1901): e alcune scene rallegrarono le antologie scolastiche. Nel 1907 ne proclamarono l'immortalità, fra gli altri, Renato Simoni (« La *Loc.* non solo è una commedia tutta fatta di aurea e squisita trina psicologica, ma ha per protagonista quella Mirandolina che a me sembra la donna più giustamente e semplicemente conoscitrice del cuore umano che il teatro abbia mai prodotto »: *Per G.*, in *La Vedetta*, Fiume, I, 1907, n. 11, p. 285), Giulio De Frenzi (o sia L. Federzoni, il quale annovera la *Loc.* « fra le commedie più serenamente immorali del nostro teatro » l. c.) e Sabatino Lopez (« Tutte le volte che leggo G., è per me una disperazione ecc.... Tutte le volte che ho pensato quale commedia di tutto il repertorio vorrei avere scritto, ho scelto: *La Locandiera* »: *Per il 2.o cent.io il T. Manzoni* cit., p. 83). Da ultimo Pietro Toldo la collocò accanto ai *Rusteghi* e alle *Baruffe chiozzotte*, contrapponendo Goldoni a Molière (*L'oeuvre de Molière et sa fortune en Italie*, Torino, 1910, pp. 374, 377, 392). Che più? Lo stesso Maddalena, il quale ne' primi anni aveva fatto il viso un po' duro alla *Locandiera* (*Giorn. ligust.* cit.), negandole il titolo di *capolavoro*, si lasciò sedurre un poco per volta, e per ammenda ricercò pazientemente le orme gloriose della incantatrice fuori d'Italia, di paese in paese, in un suo bellissimo saggio, dove confessa: « Meritata dunque la sua grande fortuna in Italia e fuori. Per numero di traduzioni (riduzioni) vien subito dopo il *Burbero* ecc...., e supera di poco il *Servitore di due padroni*. A queste tre commedie deve C. G. se il suo nome in Europa non vegeta ancora solo nelle storie letterarie e nelle enciclopedie. - La bibliografia che segue insegna che la *Locandiera* fu tradotta (ridotta o imitata) in altre lingue una trentina di volte ». (L. c., 720-1. Poco ci sarebbe da aggiungere: un'altra vers. inglese, d'uso scolastico, edita nel 1901 a Boston, un'altra spagnola ed. a Barcellona, 1906).

Ma noi siamo ormai stanchi di tanto peregrinare, e senza curarci d'altro (un articolo di G. Larroumet, 1901, cita Della Torre, *Bibl. gold.*, 102-3; raccostarono Giacosa a Goldoni, in grazia della *Loc.*, Maurizio Wilmotte in

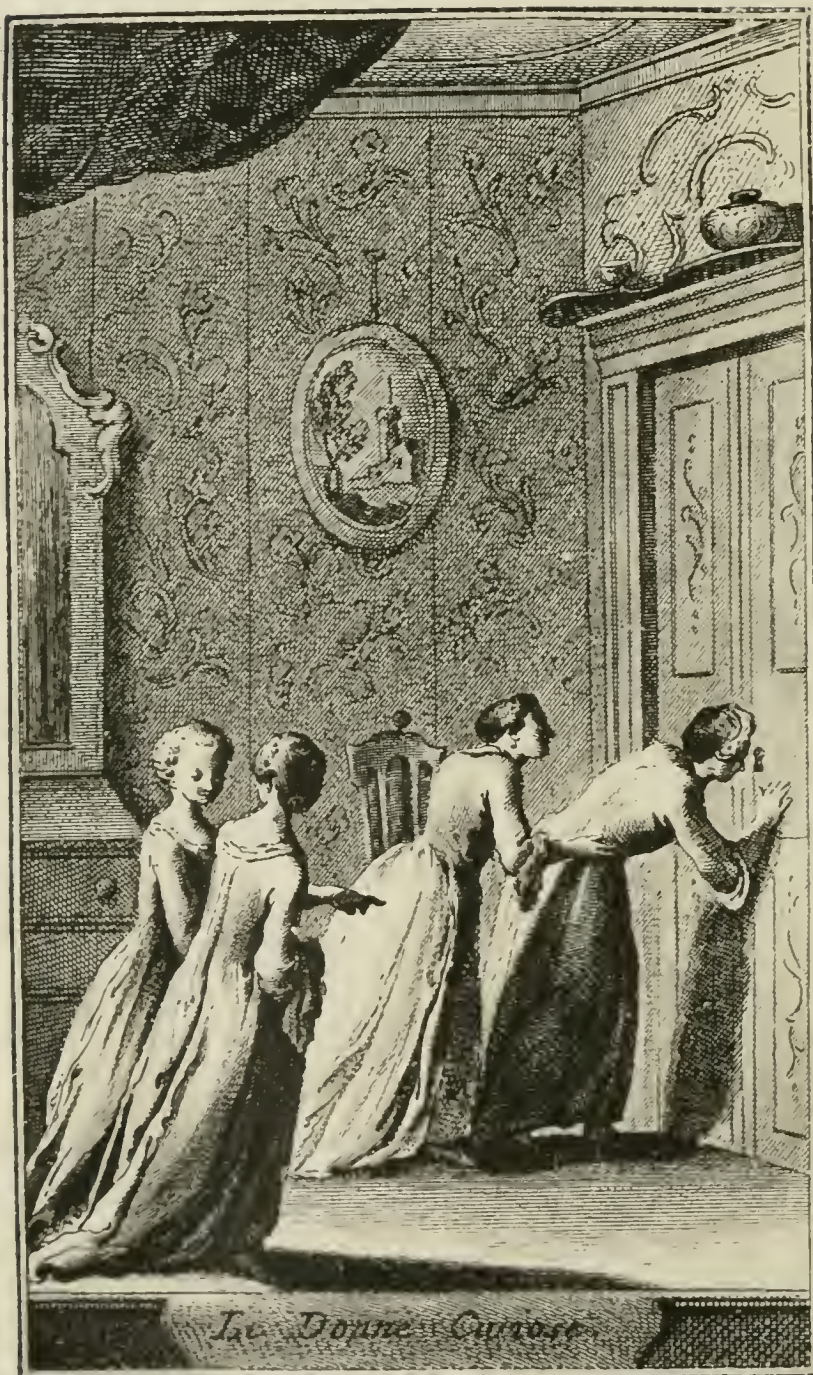
qualche conferenza tenuta a Bruxelles, e, fra gli altri, G. M. Scalinger *Mirandolina - Nennele,* in *La Ribalta,* Napoli, 25 febbr. 1907 ; v. poi Ferd. Martini, *C. Gold.*, in *La Vita italiana nel Settecento* (1895), Milano, Treves, pp. 229-232 : Schmidbauer, *Das comische bei G.*, München, 1906, pp. 75-7 e pref. alla *Loc.*, Strasburgo, Heitz, 1910, in *Bibliotheca Romanica,* n. 109 : E. Maddalena, *Lessing e Goldoni,* estr. dal *Giorn. Storico,* XLVII, 1906, pp. 10-11, per qualche reminiscenza nella *Minna von Barnhelm* - e si potrebbe seguitare per un bel pezzo, accennando anche a qualche ispirazione poetica), rivolgiamo un ultimo sguardo d'appassionato rimpianto alle grandi e alle leggiadre interpreti dell' Ottocento, a Maddalena Gallina, ad Anna Fiorilli Pellandi, a Carlotta Marchionni, a Rosa Bugamelli Sacchi, a Rosa Romagnoli, a Maddalena Pelzet, ad Albina Pasqualini, alla Ristori, alla Marini, alla Tessero, alla Reiter, alla Vitaliani ecc. e alla divina Duse ; e, oltralpe, alle *Mirandoline* tedesche, la Velsing, la Heidn, la Devrient, Carlotta Hagn, Carolina Müller, Teresa Peche, Clara Stich, Agnese Sorma ecc., e a quelle d' ogni paese, la Zuerkowska, polacca, Irene Vanbrugh, inglese, Lucinda do Carmo, portoghese ecc. (v. Maddalena, l. c.). - E quante volte all'orecchio della fanciulla creata da Carlo Goldoni risuonarono le note musicali ! Sette *libretti* contò il Musatti (*Drammi music. di G. e d'altri tratti dalle sue comm.e*, Ven., 1898, p. 7) musicati da Seb. Nasolini (*Amor la vince,* 1793 e *la Loc.*, 1800) Simone Mayr (due, nel 1800) Gius. Farinelli (*la Loc. di spirito,* 1805) Salvat. Agnello (1839) Emilio Usiglio (1861) ; un ottavo scoperse il Maddalena (*Libretti del Gold. e d' altri,* estr. dalla *Riv. music. it.*, VII, 1900, p. 4-5), con musica di Ant. Salieri, (1773), e di tre altri sospettò l'origine goldoniana (*la Locandiera di spirito,* Napoli, 1768 : v. Croce, *I teatri di Nap.*, p. 540 ; *la Belle hôtesse,* 1793 ; *l'Albergatrice scaltra,* Napoli 1807) : il primo dei quali, primo anche per tempo, segnò pure il Ricci, con musica di Piccinni (nel 1770, a Bologna : v. Corr. Ricci, *I teatri di Bol.*, ecc., Bol., 1888, p. 490). Nella *Gazzetta Urbana Veneta* dei 13 ott. 1793 si ricorda una *Locandiera, o sia il Fanatico in berlina,* del Paisiello. (Noto subito che nulla ha da che fare con Goldoni una *farsetta* col titolo di *Locandiera,* stampata nel 1759 a Siena tra i *Compon. teatrali di Gir. Gigli,* attribuiti invece a Gabriello Gabrielli).

Vero è che troppo umile parve a taluno la condizione sociale di Mirandolina, ma nel Settecento l'arte scendeva volentieri fino al popolo : e lo stesso rimprovero fu fatto, dopo le commedie goldoniane, agli eroi del romanzo di A. Manzoni. Invano Alberto Nota volle donare al teatro una *Lusinghiera* 1814, recit. 1819) ingentilita e punita : la sua donna Giulia passò sul palcoscenico con un fruscio di vesti eleganti, fatta vivere per poco da Carlotta Marchionni, e appassì come il mazzo di fiori che teneva in mano. - Mirandolina continua oggi e sempre a stirare la biancheria, mentre scoppiano nella locanda gli alterchi del Conte e del Marchese, e cresce drammaticamente la passione del cavaliere di Ripafratta : stira, e canta *Viva Bacco e viva Amore* ; poi ci lascia pieni del suo profumo femminile, ripetendo con dolcezza il saluto : *Compatite se non vi ho fatto...* - Sulla sua giovinenza è già trascorso più di un secolo e mezzo, ma nessuno le potrà togliere il vanto di essere la figura di donna più viva di tutto il teatro comico.

Chi desiderasse notizia del senatore Giulio Ruccellai, a cui fu dedicata

dall'autore la *Locandiera,* professore a Pisa negli anni 1727-1730, auditore nella giurisdizione di Firenze dal 1734 fino alla morte (m. 1778, d'a. 76), ricerchi A. Zobi, *Storia civile della Toscana*; L. Passerini, *Geneal. e storia della famiglia R.*; ed E. Teza, *Spigolature,* in *Nuova Antol.*, marzo 1875: citati da G. Mazzoni nelle note ai *Mémoires,* ed. Firenze, Barbera, 1907, t. I, 442-3. Lo conobbe il Goldoni a Firenze nella state, pare, del 1744 (*Mem.es*, P. I, ch. 48).

G. O.

Questa commedia fu stampata la prima volta nell'estate del 1753, nel t. II dell'ed. Paperini di Firenze, e fu dentro l'anno ristampata a Pesaro (Gavelli, II) a Bologna (Corciolani, V) a Venezia (Bettinelli, VII) e nel 1756 a Torino (Fantino e Olzati, III). Uscì di nuovo a Venezia l'anno 1762, nel t. IV dell'ed. Pasquali, e nel '71 (Savioli, IX), nell'89 (Zatta, cl. I, IV), nel '94 (Garbo, IV); a Torino (Guibert e Orgeas, IV, '72); e quindi a Livorno (Masi, I, '88), a Lucca (Bonsignori, IV, '88) e altrove nel Settecento. Nel 1843 uscì nel testo italiano anche a Monaco di Baviera, presso Giorgio Franz, e in questi giorni a Strasburgo, presso Heitz e Mündel. Oltre le due edd. scolastiche citate, basta ricordare nel 1902 quella di A. Padovan, in *Commedie scelte di C. G.*, Milano, Hoepli. - La presente edizione seguì principalmente il testo più curato del Pasquali, ma reca in nota a piè di pagina le *varianti* dell'ed. Paperini ecc. Le note segnate con lettera alfabetica appartengono al commediografo.

Le Donne Curiose

Pier. Ant. Novelli inv. e del — Ant. Baratti scol.

LE DONNE CURIOSE.

COMMEDIA

DI TRE ATTI IN PROSA.

Rappresentata per la prima volta in Venezia

il Carnovale dell' anno MDCCLIII.

ALL' ILLUSTRISSIMO

SIGNOR ABATE

ANTONINO UGUCCIONI

PATRIZIO FIORENTINO (1).

COLORO i quali del mio bene hanno invidia, e non potendola tenere in petto, la spargono dalle labbra e dagli occhi, ed empiono di veleno i fogli, nuovo avranno motivo di macerarsi e di fremere, allora quando sapranno avermi io in Firenze un altro Protettore acquistato, dotto, illustre e gentile, pieno per me di benignità e d' amore. Non vorrebbono i maligni, che io pubblicassi al mondo gli onori che dalle persone di rango mi vengon fatti, e il render grazie ch' io fo a chi mi benefica e mi protegge, viene interpretato dagli invidiosi vanità e ostentazione. Dican essi checchè dir vogliono, retta io non do loro; vuò render palese al mondo il fregio, che novellamente acquistato mi sono, del patrocinio di V. S. Illustrissima, e se in ciò fare usassi della vanità, della ostentazione, sarei anche dagli Uomini di buon senno lodato, non che compatito, poichè delle cose che preziosissime sono, è lecito indiscretamente (2) *vantarsi. Chi ha la fortuna di conoscere e di trattare l' amabilissima di Lei persona, ha motivo certamente di rallegrarsi, trovando in Lei tante belle Virtù, e quelle precisamente che formano l' uomo gentile, il colto ed ottimo Cavaliere. Io non istarò qui a descrivere ad una ad una quelle belle Virtù, che al di lei eccelso animo fan corona, poichè lunghissima e per me malagevole saria l' impresa, ma di alcune soltanto farò menzione, di quelle cioè che fanno risuonare il grido del di Lei nome. L' onestà de' costumi, la massima sincerità di cuore, la generosità dell' animo, la dolcezza del tratto, l' affabilità, la*

(1) La presente lettera di dedica fu stampata la prima volta nel t. IV dell' ed. Paperini di Firenze, sulla fine del 1753. (2) Pap.: *discretamente*.

moderazione, la cortesia, qualità sono in V. S. Illustrissima, che la rendono a tutti gli ordini delle persone oggetto di venerazione e di maraviglia; ma sopra tutto quella vivacità, quella prontezza di spirito, che brilla mirabilmente ne' detti suoi e ne' suoi pensamenti, dà a conoscere chiaramente, che i doni della natura corrispondono alla nobiltà originaria antichissima del di Lei sangue, e rende perfettamente a' Maggiori suoi quell'onore che ha largamente ricevuto da essi. Ella ha l'ottimo gusto nelle migliori cose del mondo, le intende, le distingue, le ama. Ama i studj più serj e più interessanti dell'uomo, ed ama eziando dell'uomo i più onesti, i più nobili, i più discreti trattenimenti. Fra questi Ella non dà al teatro l'ultimo luogo; lo crede oggetto degno non solo del suo piacere, ma anche delle sue applicazioni. Ella ha preso a proteggere una Compagnia di valorosi Comici suoi nazionali, de' quali ho fatto altra fiata menzione, e sono, a dir vero, ornamento del Teatro Italiano.

Indi alla di Lei protezione venne raccomandato il teatro medesimo in Via del Cocomero situato, governato da una onoratissima Società d'Accademici Fiorentini, il quale, sotto la savissima di Lei condotta, va facendo progressi ammirabili, ed è ormai reso esemplare degli altri, per l'onestà, per il modo, per la condotta, alla quale corrisponde la città tutta con l'applauso e il concorso.

Se dirò che le Commedie mie in cotesto Teatro si rappresentano quasi continuamente, mi verrà apposto dagli emoli, che io lo dica per vanità; ma quando anche ciò fosse vero, sarei compatibile, se di un sì grande onore invanissi, e se mi stimolasse la forza dell'amor proprio a rendere palese al Mondo, che delle Opere mie una sì colta Città si compiace, ed un Cavaliere dottissimo, e di sì fino gusto fornito, ne è il benignissimo promotore.

A Lei, Illustrissimo Signor mio, cui tanto preme la riputazione delle opere mie e del mio nome, di che tante generose prove mi ha dato, a Lei raccomando questa Commedia (1), *in particolar modo sotto la protezione Sua validissima pubblicata. La*

(1) Pap.: *questa vigesima Commedia*. È in fatti l'ultima del t. IV.

curiosità di alcune Donne somministrato mi ha l'argomento, non già quelle virtuose e magnanime, che degne sono dell'amabilissima di Lei conversazione, e che costì e da pertutto ebbi anch'io la fortuna di conoscere e di ammirare; ma quelle alle quali un tal difetto è comune, per debolezza di animo particolare, non per natura del gentil sesso.

Nell'atto però di raccomandarle quest'imperfetta Opera mia, intendo di raccomandarle assai più l'umilissima mia Persona, supplicandola concedermi benignamente lo specioso titolo, con cui ho l'onore di protestarmi

Di V. S. Illustriss.

Umiliss. Devotiss. e Obbligatiss. Serv.
CARLO GOLDONI.

L'AUTORE
A CHI LEGGE.

LA curiosità delle donne è un argomento che viene dagli uomini considerato sì vasto, che a molte e molte Commedie potrebbe somministrare l'intreccio. Quindi è, che di questa mia alcuni contentati poco si sono, perchè ad un oggetto solo ho diretto la curiosità di quattro femmine insieme. Questi (1), che un così avido desiderio nutriscono di vedere sopra la scena (2) moltiplicati delle donne i difetti, mostrano di essere più curiosi di esse. (3) Io ho voluto ristringermi ad un solo motivo, e mi sembra bastantemente critico, per quell'idea che mi sono prefissa in mente.

(1) Nel t. IV (1753) dell'ed. Paperini di Firenze, dove fu stampata la prima volta questa avvertenza, leggesi: *Questi però.* (2) Pap.: *in scena.* (3) Segue nell'ed. Pap.: *ma si consolino, poichè non mancherà forse chi prevalendosi anche di questo mio argomento, darà loro la continuazione, e accozzando insieme una moltitudine di fatterelli, farà una composizione, a cui darà il titolo di Commedia. Io che, per quanto posso, amo di conservare l'unità dell'azione, ho voluto* ecc. Il Goldoni allude principalmente al suo preteso emulo ab. Pietro Chiari.

PERSONAGGI.

OTTAVIO, cittadino bolognese (1).

BEATRICE, sua moglie.

ROSAURA, loro figliuola.

FLORINDO, promesso sposo a Rosaura.

LELIO, bolognese (2).

ELEONORA, sua moglie.

LEANDRO, amico de' suddetti.

FLAMMINIO, amico di Leandro.

PANTALONE de' BISOGNOSI, mercante veneziano.

CORALLINA, cameriera di Beatrice e di Rosaura.

BRIGHELLA, servitore di Pantalone.

ARLECCHINO, servitore di Ottavio.

Un altro Servitore di Ottavio, che parla.

Servitori di Pantalone, che non parlano.

La Scena si rappresenta in Bologna.

(1) L' ed. Paperini aggiunge: *uomo pacifico.* (2) Pap. aggiunge: *alquanto iracondo.*

ATTO PRIMO.

SCENA PRIMA.

Camera con porte chiuse.

OTTAVIO *leggendo un libro*, FLORINDO *e* LEANDRO *giuocando a dama*. LELIO *a sedere*.

LELIO. Amici, come va la partita?
FLORINDO. In questo punto sono arrivato a dama.
LEANDRO. Ed io non tarderò ad arrivarvi.
LELIO. La vostra è una partita di picca.
FLORINDO. Sì; noi giochiamo veramente di picca. Si disputa l'onore, non l'interesse.
LELIO. Eh, già si sa. Qui non si giuoca per interesse.

FLORINDO. E in questa maniera sussiste la nostra compagnia; altrimenti, o questa si saria disfatta, o si sarebbe alcun di noi rovinato. Dama. (*giocando*

LELIO. Un' altra cosa bellissima contribuisce alla nostra sussistenza.

FLORINDO. Sì, quella di non voler ammetter le donne.

LELIO. Ed esse hanno di ciò il maggior veleno del mondo.

FLORINDO. Quello che più loro dà pena...

LEANDRO. Soffio la dama.

FLORINDO. Perchè?

LEANDRO. Perchè non avete mangiato questa.

FLORINDO. È vero. Avete ragione. Solamente per aver nominate le donne, ho perso il giuoco.

LELIO. Se venissero qui, ci farebbero perder la testa.

FLORINDO. Spero ancora di rimettere la partita. (*giocando*

LELIO. Fatelo discorrere, che mi date piacere. Altrimenti non posso vincere.

FLORINDO. Parlate, parlate, non mi confondo. (*a Lelio*

LELIO. Che cosa dicevate voi che patiscono più di tutto le nostre donne?

FLORINDO. Quel che più le tormenta, è la curiosità che hanno di sapere quello che noi facciamo in queste nostre camere.

LELIO. Sì, è vero. Eleonora mia moglie tutto dì mi tormenta su questo punto, e per quanto le dica non si fa niente, non lo vuol credere.

FLORINDO. Lo stesso accade a me colla signora Rosaura, che deve esser mia sposa: non mi lascia aver bene. La soffro perchè l'amo, ma vi assicuro che mi tormenta.

LELIO. Io, che sono poco paziente, ho dato più volte nelle furie con mia moglie, e ho paura, se seguita, di far peggio.

LEANDRO. Dama. Una gran cosa con queste donne! Vogliono saper tutto.

FLORINDO. È vero, fanno perdere la pazienza. Bisogna essere innamorato, come sono io, per soffrirle.

OTTAVIO. Amici, sento un proposito che mi tocca, e non posso far a meno d' entrarvi. (*alzandosi dal suo posto*

LELIO. Siete anche voi tormentato dalla signora Beatrice?

OTTAVIO. Domandatelo all'amico Florindo. Mia moglie non tace mai.

FLORINDO. Sì, madre e figlia ci tormentano a campane doppie.

OTTAVIO. Rosaura mia figlia lo fa anche con qualche moderazione; ma Beatrice mia moglie è un diavolo.

LELIO. Darete anche voi nelle impazienze, nelle quali sono forzato a dar io.

OTTAVIO. No, amico. Non do in impazienze. Non mi altero; non mi scaldo il sangue. Non voglio che le pazzie della moglie pregiudichino la mia salute.

LELIO. Bisogna poterlo fare.

OTTAVIO. Si fa tutto quel che si vuole.

FLORINDO. Non lo sapete? Il signor Ottavio è filosofo.

LELIO. Non basta esser filosofo per soffrire una moglie cattiva, bisogna essere stoico.

OTTAVIO. Quando dite stoico, che cosa vi credete di dire?

LELIO. Che so io? Insensato.

OTTAVIO. Poveri filosofi! Come vengono strapazzati! Gli stoici, che ponevano la vera felicità nell'esercizio della virtù, sono chiamati stolidi!

LELIO. Io non so di filosofia. Stimo più questo poco di quiete di tutte le massime di Platone.

FLORINDO. (*Alzandosi*) Ciascheduno in questa nostra amichevole società soddisfa il proprio genio, e passa il tempo tranquillamente in tutto ciò che onestamente gli dà piacere. Io ho la mia passione per le operazioni ingegnose. Giuoco volentieri a quei giuochi dove non ha parte alcuna la sorte. Mi diverte assaissimo la matematica, la geometria, il disegno, e qui mi ristoro (1), se la mia bella è sdegnata. Mi consolo assai più, se ella mi ha fatto partir contento. Perdonate, signor Ottavio, se così parla uno che deve essere lo sposo di vostra figlia. Già lo sapete, tutte le donne hanno de' momenti buoni e de' momenti cattivi.

(1) Ed. Paperini: *e qui (dopo aver fatto un poco all'amore) mi ristoro ecc.*

OTTAVIO. Sì, e bisogna esser filosofi, come sono io, per burlarsi di loro. (1)

LELIO. Cari amici, se volete parlar di filosofia, andrò a sedere in un'altra camera. Io vengo qui a sollevarmi un poco, dopo gli imbarazzi delle mie cariche e della mia famiglia. E quel poco che io ci sto, ho piacere di divertirmi.

FLORINDO. Che cosa vi vorrebbe per divertirvi?

LELIO. Un buon pranzo, una (2) buona cena.

FLORINDO. Volete che questa sera ceniamo in compagnia?

LELIO. Per me ci sono. Che dice il signor filosofo?

OTTAVIO. La filosofia non è nemica dell'onesto divertimento. (3)

FLORINDO. Ecco il signor Pantalone. Pregheremo lui, che ci faccia preparare.

LELIO. Gran galantuomo è questo signor Pantalone! Egli ha eretto questo nostro divertimento; egli regola assai bene la nostra compagnia; ci dà ben da mangiare, e credo vi rimetta del suo.

FLORINDO. Gode assaissimo di questa compagnia da lui medesimo procurata.

LELIO. E non vuol donne, e fa benissimo!

OTTAVIO. Così possiamo godere la (4) nostra pienissima libertà.

SCENA II.

PANTALONE e *detti.*

PANTALONE. Patroni cari, amici cari. Amicizia.

OTTAVIO. Amicizia. (*si abbracciano e si baciano*

PANTALONE. Amicizia.

FLORINDO. Amicizia. (*fanno lo stesso*

(1) Segue nell'ed. Pap.: « Lel. *Dite, signor filosofo, in quel libro di filosofia che insegna a regolarsi con le donne fastidiose, v' entra il capitolo del bastone?* Ott. *V'entra nella filosofia dei villani. Ciascun uomo è filosofo; anzi il vero filosofo è quello che non facendosi schiavo delle altrui opinioni, seconda i stimoli ed i suggerimenti della propria innata filosofia. Leggo anch' io i filosofi antichi e moderni, ma ho il mio sistema particolare.* Flor. *Su che è fondato principalmente questo vostro sistema?* Ott. *Su tre principj infallibili. Onestà, ragione ed esperienza.* Lel. *Cari amici, se volete seguitare a parlar di filosofia* ecc. ». (2) Pap.: *o una.* (3) Segue nell' ed. Pap.: « Lel. *Ma avvertite che vogliamo bere.* Ott. *Un uomo può esser sobrio anche in mezzo agl' intemperanti.* Flor. *Ecco il signor* ecc. ». (4) Pap.: *tutta la.*

PANTALONE. Amicizia.
LELIO. Amicizia. (*fanno lo stesso*
PANTALONE. Amicizia.
LEANDRO. Amicizia. (*tutti dicono amicizia, e si abbracciano*
PANTALONE. Sali, patroni, che xe sonà mezzo zorno?
FLORINDO. È ora che ce ne andiamo.
OTTAVIO. Florindo, volete venire a pranzo con me?
FLORINDO. Riceverò le vostre grazie.
PANTALONE. Patroni, quando se fa ste nozze? (*a Florindo ed Ottavio*
FLORINDO. Io dipendo dal signor Ottavio.
OTTAVIO. Si faranno presto (1).
LELIO. Questa sera vorressimo cenare in compagnia; ci favorirete voi al solito? (*a Pantalone*
PANTALONE. Volentiera. Quanti saremio?
LELIO. Qui siamo in cinque.
PANTALONE. Benissimo; provvederò mi, parecchierò mi. Se goderemo, staremo allegri.
OTTAVIO. Oh, andiamo. Signor Pantalone, amicizia.
PANTALONE. Amicizia. (*si abbracciano e si baciano*
OTTAVIO. Amicizia.
LELIO. Amicizia. (*come sopra*
LEANDRO. Amicizia.
FLORINDO. Amicizia. (*come sopra*
PANTALONE. Amicizia.
FLORINDO. Amicizia.
LELIO. Amicizia.
LEANDRO. Amicizia. (*Lelio, Ottavio, Florindo e Leandro partono*

SCENA III.

PANTALONE, *poi* BRIGHELLA.

PANTALONE. Mi, co son coi mi amici, vegno tanto fatto (2)! Brighella, dove xestu?
BRIGHELLA. Son qua, sior padron.

(1) Pap.: *assai presto*. (2) Vol. II, pp. 47 e 552.

PANTALONE. Stassera bisogna parecchiar da cena.
BRIGHELLA. Per quanti, signor?
PANTALONE. Per cinque, per sie, per otto.
BRIGHELLA. La sarà servida.
PANTALONE. Caro Brighella, fa pulito, me preme de farme onor coi mi cari amici; me preme de farli star ben, de farghe spender ben i so bezzi, e perchè le cosse vaga pulito, me contento de remetterghe un zecchin del mio, e anca do, se bisogna.
BRIGHELLA. In fatti qua la gh'ha el so unico divertimento.
PANTALONE. Mi sì, vedè. No godo altro a sto mondo che i boni amici. Ghe n'ho scielto diversi, che me par a mi che i sia della bona lega, e con questi passemo el tempo propriamente, onestamente, lontani dai strepiti, e fora della suggizion.
BRIGHELLA. E pur, sior padron, se la savesse quanti lunari se fa per sta conversazion limitada, per sto logo dove no pol intrar chi no xe della compagnia! Chi ghe ne dis una, chi ghe ne dis un'altra, e specialmente le donne le se sente a morir de voia de vegnirghe, de véder, de saver.
PANTALONE. No le vegnirà assolutamente. Cussì xe i patti della compagnia. Chi no xe della lega, no pol vegnir, e donne mai.
BRIGHELLA. Me par impussibile.
PANTALONE. Vardè ben, vedè. No ve vegnisse voggia (1) de far vegnir donne qua drento. Ve mando via subito immediatamente.
BRIGHELLA. Caro signor, la perdoni. L'è nemigo delle donne? La varda ben che ghe n'ho visto dei altri, che no podeva véder le donne, e po i è cascadi drento fina ai occhi.
PANTALONE. No son nemigo delle donne; le vedo volentiera, e anca mi ai mi tempi gh'ho volesto ben; e se me trovasse in te l'occasion, no so cossa fasse anca al dì d'ancuo. Me par per altro, che l'amor dell'amicizia sia un amor più nobile, e manco pericoloso, e per coltivarlo no bisogna missiarlo con altri amori. Dove che ghe xe donne, no pol de manco che qualchedun no se scalda; al caldo dell'amor succede el freddo

(1) Pap. aggiunge: *nè per poco, nè per assae, nè tardi, nè a bonora, de far vegnir* ecc.

della gelosia, e in poco tempo el casin del divertimento el deventa el seminario della discordia. Tolè suso, v'ho dito anca el perchè; siben che no savè più che tanto, intendème per descrizion.

BRIGHELLA. Qualcossa ho inteso.

PANTALONE. Me basta che intendè ste do parole: qua drento no voggio donne. *(parte*

BRIGHELLA. Co nol vol che ghe ne vegna, no ghe ne vegnirà. Me preme conservarme un padron che me dà un bon salario, e me preme che vada avanti sta compagnia, perchè ghe la cavo, m' inzegno, e qualche volta la mia zornada no la darave per un zecchin. *(parte*

SCENA IV.

Camera di Beatrice in casa di Ottavio.

BEATRICE e ROSAURA.

BEATRICE. Ecco qui al solito. È un' ora che è sonato mezzogiorno, e il mio signor consorte non torna a casa.

ROSAURA. Avrà qualche interesse da fare.

BEATRICE. Sarà a quel maledetto ridotto.

ROSAURA. Può essere che vi sia col signor Florindo. Sogliono andarvi insieme.

BEATRICE. Ma che diavolo fanno mattina e sera là dentro?

ROSAURA. Bisogna che vi abbiano un gran piacere, perchè non lo lasciano mai.

BEATRICE. Giocheranno a rotta di collo.

ROSAURA. Io ho paura, signora madre...

BEATRICE. Di che?

ROSAURA. Che vi sia qualche donna.

BEATRICE. Se donne là dentro non ne vogliono.

ROSAURA. Dicono che non ne vogliono, ma noi non vi vediamo.

BEATRICE. Via, via, questo è un vostro pensier geloso che non ha fondamento. Per me dico che giocheranno.

ROSAURA. Ed io dico che faranno all'amore.
BEATRICE. Basta, mi chiarirò.
ROSAURA. Come, signora madre?
BEATRICE. Voglio andare a sorprenderli all' improvviso.
ROSAURA. Oh, quanto pagherei a venirci ancor io!
BEATRICE. Alle fanciulle non è permesso. Vi andrò io, e vi saprò dir tutto.
ROSAURA. Voi non mi direte la verità.
BEATRICE. Sì, vi dirò tutto. Vedrò chi giuoca e chi non giuoca.
ROSAURA. Vi saranno delle donne, e voi non me lo direte.
BEATRICE. Eh, che i giuocatori (1) non si curano di donne.
ROSAURA. Ma se non vanno per il giuoco, ma per le donne.
BEATRICE. Voi non sapete cosa dite.
ROSAURA. Così non dicessi la verità. Quando il cuore mi suggerisce una cosa, non falla mai.

SCENA V.

ELEONORA e *dette*.

ELEONORA. Chi è qui? Si può venire?
BEATRICE. Venite, signora Eleonora, venite. A quest' ora? Siete venuta a pranzo con noi?
ELEONORA. Son venuta a dirvi in confidenza, che ho saputo finalmente che cosa si fa dai nostri mariti in quel luogo (2) segreto.
BEATRICE. Io me l' immagino. Giuocheranno da traditori.
ELEONORA. Oibò.
ROSAURA. Sarà poi come dico io: vi saranno delle signorine.
ELEONORA. No, v' ingannate. Io ho saputo ogni cosa. Sentite, ma in segretezza. Fanno il *lapis philosophorum*.
BEATRICE. Sapete che si può dare? Mio marito sa di filosofia: sarà egli il capomastro.
ROSAURA. Come lo avete saputo, signora Eleonora?
ELEONORA. Vi dirò tutto, ma... non parlate per amor del cielo.

(1) Pap. aggiunge: *quando sono lì*. (2) Pap., Pasq. ecc.: *loco*.

BEATRICE. Non dubitate.
ROSAURA. Per me non vi è pericolo.
ELEONORA. Sono stata questa mattina a ritrovare la sarta, per vedere se mi aveva finito quel mio vestito verde... M'intendete quale ch'io voglio dire.
BEATRICE. Sì, sì, quello che avete fatto di nascosto di vostro marito.
ELEONORA. Signora sì; la Caterina me lo aveva guastato, e così mia comare dice: Signora comare, dice, che peccato che vi abbiano rovinato quel bel vestito! Fatevelo accomodare. Insegnatemi una buona sarta, dico. Signora sì, dice, andate dalla tale, e così m'ho fatto insegnare dove sta di casa.
BEATRICE. E siete andata stamattina, e avete saputo del *lapis philosophorum.*
ELEONORA. Aspettate. Non mi confondete. Ho mandato a chiamar questa brava sarta. È venuta. Le ho fatto vedere il vestito, me l'ha provato, e si è posta le mani nei capelli quando l'ha veduto rovinato in quella maniera. Sì davvero!
BEATRICE. Ma quando veniamo alla conclusione?
ELEONORA. Subito. Lasci fare a me, dice, signora Eleonora, che glielo farò che le andrà dipinto. Ha preso il vestito, e l'ha portato via. Indovinate? Sono quindici giorni ora, e non me lo ha ancora portato. Queste sarte sono fatte così: promettono, promettono, e non mantengono mai. Mi fanno una rabbia terribile!
BEATRICE. Ma via, veniamo al fine. Levatemi questa curiosità.
ELEONORA. Quando mi ricordo della sarta, mi vengono i sudori.
ROSAURA. Non discorrete più della sarta; venite alla sostanza del fatto.
ELEONORA. Sì; ora vi dirò come ho saputo del *lapis.* Questa sarta sta di casa... vicino... Conoscete quella donna che vende il latte? Quella che suo marito faceva il caciaiuolo?
BEATRICE. Via, sì, sì, andiamo avanti.
ELEONORA. Oh bene. La sarta sta tre porte più in là, verso la strada, prima di arrivare al fornaio.
ROSAURA. In verità, signora Eleonora, voi mi fate venir male.
ELEONORA. Ma le cose bisogna dirle per ordine. Sappiate dunque...

SCENA VI.

CORALLINA *e dette.*

CORALLINA. Uh signora padrona! (*a Beatrice*
BEATRICE. Che c'è?
CORALLINA. Ho saputo ogni cosa.
BEATRICE. Di che?
CORALLINA. Della casa sì fatta... so tutto.
ELEONORA. Eh, lo sappiamo prima di voi. Fanno il *lapis philosophorum.*
CORALLINA. Eh! per l'appunto!
BEATRICE. E che sì che giuocano?
CORALLINA. Signora no.
ROSAURA. Avranno delle donne.
CORALLINA. Nemmeno. Ho saputo tutto. Ma... zitto.
BEATRICE. Zitto. (*alle altre*
CORALLINA. Vogliono... ma per amor del cielo...
ROSAURA. Via, che occorre!
CORALLINA. Vogliono cavar un tesoro.
BEATRICE. Eh via!
CORALLINA. E fanno un mondo di stregherie.
ROSAURA. Davvero?
CORALLINA. È così certamente. Lo so di sicuro.
ELEONORA. Ho sentito dire ancor io, che fanno l'oro disputabile (*a*). Vorrà dire cavar tesori.
BEATRICE. Sì, sì, sarà vero.
ROSAURA. Oimè! Mi vien freddo.
ELEONORA. Come lo avete saputo? (*a Corallina*
CORALLINA. Vi dirò; ma.... zitto. È stato poco fa quel poveretto che viene tutti li venerdì...
ELEONORA. Non andate per le lunghe.
CORALLINA. Oh, io non son di quelle. Sapete che questi poveri si cacciano per tutto. E così, dico, zoppo, dove sei stato, che

(*a*) *Vuol dire* potabile, *e dice uno sproposito.*

sono tanti giorni che non ti vedo? Sono stato, dice, ad aiutare a cavare una certa fossa, vicino a una certa casa... Io subito sono andata al punto.

SCENA VII.

ARLECCHINO *e dette.*

ARLECCHINO. Presto. Andemo a tavola, che l'è qua el padron.
BEATRICE. Dove è stato sinora?
ARLECCHINO. Oh bella! Al logo solito.
BEATRICE. Ma che cosa fanno in quel maladetto ridotto?
ARLECCHINO. Domandeghelo a lu, che lo saverì.
BEATRICE. Vieni qui, senti. (*ad Arlecchino*
ARLECCHINO. Son qua.
BEATRICE. (Giuocano?) (*piano ad Arlecchino*
ARLECCHINO. Siora sì.
BEATRICE. (L'ho detto io). (*da sè*
ROSAURA. (Dimmi, si divertono con le donne?) (*piano ad Arlecchino*
ARLECCHINO. Siora sì.
ROSAURA. (Ah, il cuore me l'ha detto). (*da sè*
ELEONORA. Galantuomo. (*ad Arlecchino*
ARLECCHINO. Siora.
ELEONORA. (È vero che fanno il *lapis philosophorum*?) (*piano ad Arlecchino*
ARLECCHINO. Siora sì.
ELEONORA. (Eh, io lo so). (*da sè*
CORALLINA. Dimmi, Arlecchino.
ARLECCHINO. Cossa volì?
CORALLINA. (Lo cavano poi questo tesoro?) (*piano ad Arlecchino*
ARLECCHINO. Siora sì.
CORALLINA. (Dunque ho detto la verità). (*da sè*
ARLECCHINO. (A dir sempre de sì, se dà gusto a tutti). (*da sè*
ELEONORA. Dite, Arlecchino. Mio marito l'avete veduto?
ARLECCHINO. Siora sì.
ELEONORA. E ora è andato a casa?

ARLECCHINO. Siora sì. (Sempre de sì, finchè vivo). (*da sè, e parte*

ELEONORA. Vado subito anch' io. Amiche, se saprò qualche altra cosa, verrò subito a confidarvela.

BEATRICE. Ma quella del *lapis* non è poi vera.

ELEONORA. Non è vera? Anzi verissima: dalla sarta vi era il fratello del garzone del muratore, e ha detto che il padrone di suo fratello è andato nel casino a fare dei fornelli, e poi hanno fatto una provvisione di tanti vetri; e ha detto il compare della sarta, che coi fornelli e coi vetri si fa il *lapis philosophorum*. E la sarta è una donna che se ne intende; e io, quando dico una cosa, non fallo mai. (*parte*

CORALLINA. Credetemi, non sa quello che si dica. Coi fornelli si cucina anche da mangiare, e coi vetri si dà da bere. Lo zoppo mi ha detto che cavano una fossa, e ho sentito dire da tanti, che vicino a quella casa vi sia un tesoro, e senz'altro lo cavano; e io, quando parlo, parlo con fondamento, e dico sempre la verità. (*parte*

BEATRICE. Io credo che non sappiano niente affatto.

ROSAURA. Vogliono che sia tutto quello che si figurano.

BEATRICE. Mi par di vederli con le carte in mano.

ROSAURA. Ed io son tanto certa che fanno all' amore, quanto son certa d'aver da morire. (*parte*

SCENA VIII.

BEATRICE, *poi* OTTAVIO.

BEATRICE. Anch' ella è ostinata. Ma vedranno (1) che io sola l'ho indovinata. Ecco il giocatore vizioso.

OTTAVIO. Signora, fintanto ch'io faccio un certo conto, date gli ordini per la tavola. (*siede al tavolino*

BEATRICE. Volete fare il conto di quanto avete perduto?

OTTAVIO. Vi è Florindo a pranzo con noi; fate qualche cosa di più.

BEATRICE. Sì, sì, fate degli inviti? Avrete vinto.

(1) Pap.: *Ma resteranno tutte con tanto di naso, quando vedranno ecc.*

OTTAVIO. *Quattro e sedici, dieci e quindici.* (*scrivendo*
BEATRICE. So, so, che cosa si fa in quelle stanze segrete.
OTTAVIO. Sì? L'ho caro. (*scrivendo*
BEATRICE. Voi rovinate la vostra casa.
OTTAVIO. Eh, signora no. (*scrivendo*
BEATRICE. Il giuoco è il precipizio delle famiglie.
OTTAVIO. Non si giuoca. (*scrivendo*
BEATRICE. Non si giuoca?
OTTAVIO. No, da galantuomo; *cinque e due sette.* (*scrivendo*
BEATRICE. Dunque che cosa si fa?
OTTAVIO. Niente di male. (*scrivendo*
BEATRICE. Se non vi fosse niente di male, vi potrebbe venire anche vostra moglie.
OTTAVIO. Allora vi sarebbe del male. (*scrivendo*
BEATRICE. Sì, eh? Uomo indiscreto!
OTTAVIO. *Quattro via quattro sedici...* (*scrivendo*
BEATRICE. Sia maledetto quando vi ho preso.
OTTAVIO. È tardi. (*scrivendo*
BEATRICE. Come tardi?
OTTAVIO. Dico che andiamo a pranzo, che è tardi.
BEATRICE. Sono anche a tempo d'andarmene da voi, e lasciarvi solo.
OTTAVIO. Oh, mi fareste la gran carità. (*scrivendo*
BEATRICE. La mia dote.
OTTAVIO. Nulla via nulla, nulla. (*scrivendo*
BEATRICE. Che nulla?
OTTAVIO. Io faccio i miei conti. Non vi abbado. (*scrivendo*
BEATRICE. Voglio sapere in quella casa che cosa si fa.
OTTAVIO. Si sta bene, per servirla.
BEATRICE. Siete una compagnia di gente cattiva.
OTTAVIO. Le donne non ci vengono.
BEATRICE. Le donne sono cattive?
OTTAVIO. Oibò; dico che da noi non ci vengono.
BEATRICE. Se ci venissero, ogni sospetto saria finito.
OTTAVIO. Le donne sospettano sempre.

BEATRICE. Ma ci vuol tanto a dire si fa questo e questo?
OTTAVIO. Non ci vuol niente.
BEATRICE. Dunque via, cosa si fa?
OTTAVIO. *Sedici e sei ventidue, e otto...*
BEATRICE. Otto diavoli che vi portino. (*gli dà nel braccio*
OTTAVIO. Oh, me l'avete rotto... il numero.
BEATRICE. Che siate maledetto!
OTTAVIO. Anche voi. (*scrivendo*
BEATRICE. Bestia!
OTTAVIO. Come lei. (*come sopra*
BEATRICE. Pensate di volerla durar così?
OTTAVIO. Il conto è fatto. (*s' alza*
BEATRICE. Che conto avete fatto?
OTTAVIO. Sì, l'ho finito.
BEATRICE. Così mi trattate?
OTTAVIO. A pranzo, signora.
BEATRICE. Uomo indegno!
OTTAVIO. A riverirla a pranzo. (*parte*
BEATRICE. Indegnissimo! Non si scalda, non risponde e mi fa rodere dalla rabbia... Ah, quel maledetto ridotto, quel maledetto luogo rinchiuso! Voglio andarvi, voglio vedere, voglio sapere, se credessi di dover crepare. (*parte*

SCENA IX.

ROSAURA e FLORINDO.

ROSAURA. No, lasciatemi stare. (*fuggendo da Florindo*
FLORINDO. Fermatevi, non mi fuggite.
ROSAURA. Voi non mi volete niente di bene.
FLORINDO. Ma perchè dite questo?
ROSAURA. Se mi voleste bene, mi direste quel che si fa in quella casa.
FLORINDO. Ma ve l' ho detto, ridetto e riconfermato. Non si fa niente.
ROSAURA. Se non si facesse niente, non vi anderebbe nessuno.
FLORINDO. Voglio dire, non si fa niente che meriti la vostra curiosità.

ROSAURA. Sì, sì, vi ho capito. Vi è il segreto: avrete impegno di non parlare.
FLORINDO. No, da galantuomo. Non vi è segreto veruno.
ROSAURA. Se così fosse, mi direste la verità.
FLORINDO. La verità ve la dico. Si discorre delle novità del mondo, si leggono dei buoni libri, si giuoca a qualche giuoco d' ingegno, senza l' interesse d'un soldo. Qualche volta si pranza, qualche volta si cena, si passano due o tre ore in buona società, da buoni amici, e si gode il miglior tempo di questo mondo.
ROSAURA. Fra questi divertimenti avete lasciato fuori il migliore.
FLORINDO. Che vuol dire?
ROSAURA. Quello di passar il tempo colle signore.
FLORINDO. Oh, qui v' ingannate. Donne non ve n' entrano assolutamente.
ROSAURA. Io non vi credo.
FLORINDO. Ve lo giuro sull'onor mio.
ROSAURA. Compatitemi, non vi credo.
FLORINDO. Rosaura, voi mi fate un torto che io non merito.
ROSAURA. Volete ch'io creda tutto quello che dite?
FLORINDO. Così vi converrebbe di fare.
ROSAURA. Introducetemi a vedere una volta sola, e vi prometto che allora vi crederò.
FLORINDO. Sì, la vostra fede avrebbe allora un gran merito.
ROSAURA. Io non so altro; se non vedo, non credo.
FLORINDO. Per me vi soddisfarei volentieri.
ROSAURA. Che obbietto avete per non farlo?
FLORINDO. Il divieto de' miei compagni.
ROSAURA. Questo divieto è un cattivo segno.
FLORINDO. Perchè?
ROSAURA. Se non vogliono che si veda, vi sarà qualche cosa di brutto.
FLORINDO. Che vorreste mai che ci fosse?
ROSAURA. Donne a tutte l'ore.
FLORINDO. Se ci entrassero donne, il mondo lo vederebbe.

ROSAURA. Le farete entrare vestite da uomo.
FLORINDO. Voi ci credete affatto discoli e scostumati.
ROSAURA. Se foste gente dabbene, non vi nascondereste così.
FLORINDO. Ma che non si possa fare una unione di buoni amici, senza ch'ella venga perseguitata?
ROSAURA. Questa gran segretezza eccita con ragione il sospetto.
FLORINDO. Qual è questa segretezza? Io dico (1) la verità, non vi è niente.
ROSAURA. Maledetto sia questo niente!
FLORINDO. Via, cara, credetemi. Non vi alterate.
ROSAURA. Lasciatemi stare.
FLORINDO. Non trattate così il vostro sposo.
ROSAURA. Voi mio sposo?
FLORINDO. Come? Non lo sono?
ROSAURA. No; andate, che non vi voglio.
FLORINDO. Ma perchè mai?
ROSAURA. Perchè non mi volete dire la verità.
FLORINDO. Questa è una cosa da farmi diventar matto. Quel che vi ho detto, è vero; ve lo giuro per tutti i numi del cielo.
ROSAURA. Giuramenti da uomini! Non vi credo.
FLORINDO. Dunque?
ROSAURA. Dunque non vi voglio più.
FLORINDO. Ah Rosaura, per pietà.
ROSAURA. Non vi è pietà, non vi è misericordia, andate.
FLORINDO. Oh cielo! Dov'è andato quel tenero amore che avevate per me?
ROSAURA. Non lo sapete il proverbio? Crudeltà consuma amore.
FLORINDO. Io crudele? Io che vi amo più di me stesso (2)?
ROSAURA. Vi pare poca crudeltà, tormentare una donna come fate voi?
FLORINDO. Tormentarvi? In qual modo?
ROSAURA. Colla più fiera, colla più terribile curiosità che si possa dare nel mondo.

(1) Pap.: *Io vi dico.* (2) Pap.: *più dell'anima mia?*

FLORINDO. Vi soddisfarei, se potessi.
ROSAURA. Sta in vostra mano il farlo. (1)
FLORINDO. Cara Rosaura...
ROSAURA. Via, son qui: volete dirmi la verità?
FLORINDO. Non vi direi la bugia per tutto l'oro del mondo.
ROSAURA. Che cosa si fa là dentro?
FLORINDO. Niente.
ROSAURA. Maladetto voi ed il vostro niente. (*parte*

SCENA X.

FLORINDO, *poi* CORALLINA.

FLORINDO. (2) Io amo teneramente Rosaura; ma non per questo voglio disgustare gli amici miei. Là dentro non la introdurrò mai; piuttosto, per non perdere l'amor suo, tralascerò di frequentare la compagnia: dopo la cena di questa sera, per non disgustare Rosaura, non vi anderò. (3)
CORALLINA. Favorisca, in grazia, che cosa ha la padroncina, che la vedo turbata?
FLORINDO. Ella tormenta me, tormenta se medesima senza ragione.
CORALLINA. Povera fanciulla! Vi vuol tanto a contentarla?
FLORINDO. Ma come?
CORALLINA. Dirle la verità: dirle quello che fate fra voialtri uomini in quella casa sì fatta.
FLORINDO. Lo dico, e non lo crede.
CORALLINA. Se le diceste la verità, la crederebbe.
FLORINDO. Orsù, anche voi non mi fate venire la rabbia. Non fomentate (4) la sua curiosità.

(1) Segue nell'ed. Pap.: « Flor. *Come?* Ros. *Introducetemi in quelle stanze.* Flor. *Donne colà non entrano, lo sapete.* Ros. *Se là non entrano donne, e qui non entrano uomini. Andate.* Flor. *Cara Rosaura...* Ros. *Andate, o non andate?* Flor. *Vostro padre mi ha invitato a pranzo con lui.* Ros. *Dunque restate voi, e me n'anderò io.* Flor. *Oh cielo! venite qui: sentite.* Ros. *Via, son qui ecc.* ». (2) Precede nell'ed. Pap.: *Maledetta la mia fortuna! colle donne non giova dire la verità. La curiosità loro non solo le porta a voler saper tutto, ma non sono contente, se coi propri occhi non se ne accertano. Io amo ecc.* (3) Segue nell'ed. Pap.: « Cor. *Signore, la minestra va in tavola.* Flor. *Vado subito.* Cor. *Favorisca ecc.* ». (4) Pasq.: *tormentate.*

CORALLINA. Per me non ci penso; già so tutto.
FLORINDO. Quando sapete tutto, saprete che non si fa niente di male.
CORALLINA. Anzi si fa del bene.
FLORINDO. Ma ditelo a Rosaura: ditele che non istia a sospettare.
CORALLINA. Per contentarla, bisognerebbe fare una cosa.
FLORINDO. Che cosa?
CORALLINA. Condurla a vedere.
FLORINDO. I miei amici non vogliono donne; e poi, pare a voi che a una fanciulla onesta e civile convenisse andare dove non vi sono che uomini?
CORALLINA. È verissimo, ma anche a ciò vi è il suo rimedio. Potrei venire io in vece sua, veder tutto, e saperle dire la verità.
FLORINDO. Ma se non entran donne.
CORALLINA. Potrei venire travestita da uomo.
FLORINDO. Io credo che siate più curiosa (1) della vostra padrona.
CORALLINA. Oh, pensate! se so tutto io; non ho curiosità. Faccio solo per metter in quiete la signora Rosaura. Quando le dirò: signora, ho veduto, la cosa è così; mi crederà, starà in pace, e non tormenterà più nemmeno voi.
FLORINDO. Questa cosa non si può fare.
CORALLINA. E se non si può fare questa, non si potrà fare nemmeno quell'altra.
FLORINDO. Che vuol dire?
CORALLINA. Le vostre nozze colla signora Rosaura.
FLORINDO. Ma perchè?
CORALLINA. Perchè ella è impuntata così. Vi crede poco, e se io non l'assicuro della verità, non ne vuol più sapere.
FLORINDO. E dovrei pormi a rischio di disgustar tanti galantuomini, per dar a lei una sì ridicola soddisfazione?
CORALLINA. Eh signore, si vede che non le volete bene.
FLORINDO. L'amo più di me stesso.
CORALLINA. Quelli che amano veramente, farebbero altro per la loro bella!

(1) Pap. aggiunge: *voi.*

FLORINDO. Quando penso che per darle soddisfazione dovrei mancar alla mia parola, son un uomo d'onore, non ho cuore certamente di farlo.

CORALLINA. Non so che dire, siete un giovine delicato, e vi compatisco; ma pure vorrei vedere di servire a lei, e servire a voi nello stesso tempo.

FLORINDO. Via, pensate voi al modo...

CORALLINA. Facciamo così: diamo ad intendere alla signora Rosaura che io sono stata, che io ho veduto, che io so tutto; e in questa maniera, confermandole tutto quello che dite voi, crederà, si acquieterà, sarete (1) entrambi contenti.

FLORINDO. Bravissima! Voi siete una giovine di giudizio.

CORALLINA. Guardate se mi preme di farvi piacere! mi sottometto a dire delle bugie: cosa che non farei per mille scudi.

FLORINDO. Non so che dire; quando le bugie tendono ad onesto fine, e non recano danno a nessuno, si possono anche tollerare.

CORALLINA. Basta, mi sforzerò.

FLORINDO. E per la fatica che voi farete, non sarete di me scontenta.

CORALLINA. Sopra di ciò parleremo.

FLORINDO. Corallina, addio. (2)

CORALLINA. Sentite. Non vorrei che la signora Rosaura mi potesse convincere di falsità. Vorrei poter sostenere, che veramente ci sono stata.

FLORINDO. Si va fuori di casa, e le si dice di essere stata (3).

CORALLINA. Per esempio, a che ora?

FLORINDO. Che so io? Verso mezzogiorno. La sera ancora.

CORALLINA. Questa sera vi è riduzione?

FLORINDO. Sì, questa sera vi è. Questa sera si cena.

CORALLINA. A che ora?

FLORINDO. Si anderà alle due. Si starà sino alle cinque almeno.

CORALLINA. Buono! Questa sera anderò da un'amica, e potrò dirle di essere stata lì.

(1) Pap.: *e sarete.* (2) Pap. aggiunge: *Vado a tavola; non mi voglio far aspettare.* (3) Pap.: *di essere stata lì.*

FLORINDO. Bravissima, ci (1) rivedremo. (*vuol partire*

CORALLINA. Favorite: se mi domandasse, per esempio, la casa come è fatta? Vorrei saperle dir qualche cosa.

FLORINDO. Che cosa le vorreste dire?

CORALLINA. Per esempio. Alla porta si batte, si suona? Come si entra in casa?

FLORINDO. Ciascheduno di noi ha la chiave.

CORALLINA. Dunque anche il padrone avrà la sua chiave.

FLORINDO. Sicuramente, il signor Ottavio l'ha come gli altri.

CORALLINA. (Ho piacer di saperlo). (*da sè*) È maschia o femmina questa chiave?

FLORINDO. È femmina, ma con gran quantità (2) di ordigni, che non è possibile trovarne un' altra. Il signor Pantalone fa venir queste chiavi da Milano; qui non vi è nessuno che sappia farle.

CORALLINA. Fa bene, per maggior sicurezza. Ma vorrei pur dirle qualche cosa di più. Per esempio, la scala è subito dentro della porta?

FLORINDO. Non vi è scala. È un appartamento terreno, la di cui porta trovasi nell'entrata a mano dritta.

CORALLINA. Anche la porta dell' appartamento sarà chiusa con gelosia.

FLORINDO. Certamente, e anche di quella abbiamo le chiavi, le quali ordinariamente si portano unite a quelle dell'uscio di strada.

CORALLINA. Quante camere vi sono?

FLORINDO. Tre camere e la cucina.

CORALLINA. Vi sarà qualche dispensa, qualche camerino.

FLORINDO. No; non vi è altro. Ma voi volete saper troppo.

CORALLINA. Niente. Domando così, per poter fingere di esservi stata. Per esempio. Camini ve ne sono?

FLORINDO. Sì, ogni camera ha il suo camino.

CORALLINA. Letti ve ne sono?

FLORINDO. Letti? Non ci si dorme. (3)

CORALLINA. Ma dove pongono i loro ferraiuoli? i loro cappelli?

(1) Pap.: *poi ci*. (2) Pap.: *con una quantità*. (3) Pap.: *Non si dorme mai*.

FLORINDO. Oh, abbiamo i nostri armadi, dove si ripone ogni cosa.
CORALLINA. Armadi grandi, di quelli dove si attaccano li vestiti?
FLORINDO. Sì di quelli; ma voi siete troppo curiosa.
CORALLINA. Io curiosa? Non ci penso nemmeno. Fo per poter dire sono stata. Dove cenano? Nell' ultima camera?
FLORINDO. Sì, nell' ultima. Addio. Non voglio che il signor Ottavio mi aspetti. (*parte*

SCENA XI.

CORALLINA *sola.*

Vada pure, che per ora mi basta. Se posso buscar le chiavi al padrone, se posso introdurmi, nascondermi e non esser veduta, vedrò se cavano il tesoro, o se fanno qualche altra faccenda. Non vogliono donne! Bisogna che vi sia del male. Noi altre donne siamo il condimento delle conversazioni; e dove non possono entrar le donne, ho paura... ho paura... Basta, la cosa è strana, sono curiosa, e a costo di tutto, voglio cavarmi di dosso questa terribile curiosità. (*parte*

Fine dell' Atto Primo.

ATTO SECONDO.

SCENA PRIMA.

Camera in casa di Lelio, con tavolino su cui evvi il di lui vestito.

ELEONORA *sola*.

Oh che bestia è quel mio marito! Con lui non si può parlare. Subito alza la voce (1). Ma gridi, strepiti, faccia quanto sa e quanto vuole, mi ha da dire quel che si fa in quella casa, o me ne vado a star con mia madre. Mi dispiace che sul più bello è venuto il fattore! Non ho potuto dirgli l'animo mio; ma anderà via il fattore, e mi sfogherò. Frattanto, giacchè qui è il vestito che Lelio aveva attorno questa mattina, voglio

(1) Pap. aggiunge: *e si diletta d'alzar le mani.*

un poco vedere, se nelle tasche vi è qualche cosa, da fare qualche scoperta. Queste cose non le fo mai. Per natura (1) io non sono curiosa, ma questa volta sono proprio impuntata. (*visita le tasche del vestito*) Questo è il suo fazzoletto... Vi è un nodo? Perchè mai lo avrà fatto? Sarei ben curiosa di sapere che cosa voglia dir questo nodo. Chi sa? (2) Può anche darsi che io lo sappia. E queste che chiavi sono? Non le ho più vedute. In casa certamente non servono. Oh, adesso sì che mi metto maggiormente in sospetto. Se Lelio non mi dice che chiavi sono, attacchiamo una lite. Questo è un viglietto. Leggiamolo un poco: vediamo a chi va, e chi lo manda. *Al Signor Padron colendissimo il Signor Lelio Scarcavalli. Sue riverite mani.* Vediamo chi scrive. *Vostro vero amico Pantalone de' Bisognosi.* Sì, uno di quelli della conversazione segreta. *Vi mando le due chiavi nuove, avendo per maggior sicurezza fatte cambiar le serrature, dopo che il mio servitore ha perse le chiavi vecchie. Dimattina all'ora solita v'aspettiamo. Addio.* Oh bella! Queste sono le chiavi del luogo topico. Che bella cosa sarebbe rubargliele! e poi all'improvviso andarli a trovar sul fatto! Ma saranno le nuove o le vecchie? Quando è scritto il viglietto? Ai 20. Oh, sono le nuove senz'altro. Eccolo, eccolo. Queste non gliele do più (3). (*mette il viglietto in tasca di Lelio, e ripone le chiavi nelle sue.*

SCENA II.

LELIO e *detta.*

LELIO. Il servitore non è ancora tornato?

ELEONORA. Se fosse tornato, lo vedreste.

LELIO. Che graziosa risposta!

ELEONORA. A proposito della vostra domanda. Vedete che il servitore non c'è, e a me domandate se è ritornato.

(1) Pap.: *per naturale.* (2) Pap.: *Basta, chi sa?* (3) Pap. aggiunge: *se credessi che mi accoppasse di bastonate.*

LELIO. Domando a voi, per sapere se ve ne siete servita, se l'avete mandato in qualche luogo. Mi pare impossibile che non sia ritornato.
ELEONORA. In quanto a quell' asino, quando si manda in un servizio, non torna mai.
LELIO. Ho d'andar subito fuori di casa. Ho bisogno d'esser vestito.
ELEONORA. L'abito è qui, vi potete vestire.
LELIO. Aiutatemi. *(si cava la veste da camera*
ELEONORA. Potreste dirlo con un poco più di maniera.
LELIO. Favorisca d'aiutarmi. *(con ironia*
ELEONORA. Dove si va così presto? *(gli mette l'abito*
LELIO. Vado dove mi occorre, signora.
ELEONORA. Sì, sì, anderete a soffiare.
LELIO. A soffiare! Sono io qualche spione?
ELEONORA. Bravo. Fingete di non intendere. Anderete a soffiare nelli fornelli.
LELIO. Che fornelli? non vi capisco.
ELEONORA. Mi è stato detto che in quel vostro luogo segreto fate il *lapis philosophorum*.
LELIO. Che *lapis!* Siete una pazza voi e chi ve lo dice.
ELEONORA. Ma dunque che cosa fate là dentro?
LELIO. Niente.
ELEONORA. Assolutamente voglio saperlo.
LELIO. Assolutamente non ne saprete di più.
ELEONORA. Farò tanto che lo saprò.
LELIO. Eleonora, abbiate giudizio.
ELEONORA. Voglio saperlo, e lo saprò.
LELIO. Non fate che mi venga il mio male. (1)
ELEONORA. Oh se lo saprò!
LELIO. Signora Eleonora...
ELEONORA. Padrone mio...
LELIO. Vuol favorire di mutar discorso?
ELEONORA. Lo saprò.

(1) Segue nell' ed. Pap.: « Eleon. *Lo saprò.* Lel. *Via; basta così.* Eleon. *Oh se lo saprò!* ecc. ».

LELIO. Se lo dite un'altra volta, ve ne fo pentire da galantuomo.
ELEONORA. Voi non vorreste ch'io lo sapessi.
LELIO. E voi...
ELEONORA. Ed io... lo saprò.
LELIO. (1) (*Vuol darle uno schiaffo, ella si ritira.*
ELEONORA. Sì, a vostro dispetto lo saprò. (*allontanandosi*
LELIO. E che sì, che vi rompo le braccia.
ELEONORA. Ma lo saprò. (*come sopra*
LELIO. Giuro al cielo... (*le corre dietro* (2)
ELEONORA. Lo saprò, lo saprò, lo saprò. (*si chiude in una camera*
LELIO. (3) È meglio che me ne vada, sento che la bile m' affoga. (*vuol partire*
ELEONORA. (*Apre la porta e mette fuori la testa*) Sì, maledetto, lo saprò.
LELIO. (*Prende una sedia per dargliela nella testa.*
ELEONORA. Lo saprò. (*chiude*
LELIO. Bestia! Mi sento che non posso più. No, no, non lo saprai. No. (*alla porta*) No, diavolo, non lo saprai. No, bestia, non lo saprai, no.
ELEONORA. (*Da un' altra porta*) Sì, sì, lo saprò. (*e chiudendo parte*
LELIO. Non posso più (4). (*parte*

SCENA III.

Camera in casa di Ottavio.

BEATRICE e CORALLINA.

CORALLINA. Presto, signora padrona, che se non parlo, mi viene tanto di gozzo.
BEATRICE. Via, parla.
CORALLINA. Ho trovato la maniera di saper tutto.
BEATRICE. Di che?

(1) Pap. aggiunge: *Ed io menerò.* (2) Pap. aggiunge: *col bastone.* (3) Pap. aggiunge: « Tira il bastone e colpisce la porta. *Se non l' accoppo, è un prodigio. È meglio che ecc.* ». (4) Pap.: *Presto, acqua, non posso più.*

CORALLINA. Della compagnia, delle camere, del casino.
BEATRICE. Davvero! Come?
CORALLINA. Tutti hanno le chiavi in tasca; bisognerebbe procurare di buscarle a qualcuno.
BEATRICE. E poi?
CORALLINA. E poi, so io quel che dico; sono informata di tutto: e son capace all' oscuro, ad occhi chiusi, introdurmi, nascondermi e saper tutto.
BEATRICE. Mio marito le avrà?
CORALLINA. Le avrà sicuramente, e le avrà nelle tasche, perchè se ne servono tutto dì. Bisogna studiar il modo di fargliele sparire.
BEATRICE. Se le ha ne' calzoni, sarà difficile.
CORALLINA. Non può averle ne' calzoni, perchè le chiavi delle porte saranno grosse.
BEATRICE. Questa mattina è venuto tardi, e non si è nemmeno spogliato, come qualche giorno suol fare; bisognerà aspettare questa sera, quando va a letto.
CORALLINA. No, il bello sarebbe scoprirli questa sera. Ho rilevato che questa sera fanno una cena.
BEATRICE. Oh, quanto pagherei di vederli!
CORALLINA. Bisogna studiare il modo.
BEATRICE. Eccoli che vengono qui.
CORALLINA. Studiate voi, che studierò ancor io.

SCENA IV.

OTTAVIO, ROSAURA, FLORINDO *e dette.*

ROSAURA. Badate a' fatti vostri. (*a Florindo*
FLORINDO. Signor Ottavio, vedete come vostra figliuola mi tratta?
OTTAVIO. Caro amico, (1) mia figlia è donna come le altre. Avrà de' momenti buoni, avrà de' momenti cattivi. Fate come si fa del tempo. Godete il sereno, fuggite dal tuono; e quando tempesta, ritiratevi, ed aspettate che torni il sole.

(1) Pap. aggiunge: *genero caro.*

ROSAURA. Il signor padre sa dar dei buoni consigli.
BEATRICE. Mio marito è fatto a posta per far venire la rabbia.
OTTAVIO. Signora Corallina, signora cameriera di garbo, quest'oggi non ci favorisce il caffè?
CORALLINA. Il caffè è pronto, signore, lo vuole qui?
OTTAVIO. Giacchè non ce lo avete portato a tavola, lo beveremo qui.
CORALLINA. Subito. (Signora, portatevi bene. Se abbiamo le chiavi, siamo a cavallo).
OTTAVIO. Rosaura, che cosa vi ha fatto il vostro sposo?
ROSAURA. Niente, signore.
OTTAVIO. Non v'ha fatto nulla, e lo guardate sì bruscamente?
ROSAURA. Ho dei momenti cattivi.
OTTAVIO. Amico, il cielo è torbido. Aspettate il sole. (*a Florindo*
ROSAURA. Questo sole non tornerà così presto.
OTTAVIO. Sì, ritornerà, quando sarà tramontata la luna.
BEATRICE. Oggi perchè non vi spogliate? Perchè non vi mettete in libertà come il solito? Il signor Florindo è di casa, non è persona di soggezione. (*ad Ottavio*
OTTAVIO. Ho da uscir presto. Non voglio far due fatiche.
BEATRICE. Avete da uscir presto, eh? Dove avete d'andare?
OTTAVIO. Vuol anche sapere dove ho d'andare?
BEATRICE. Mi pare che alla moglie si potrebbe dire.
OTTAVIO. Sì, una moglie così compita merita bene che io glielo dica! Devo andare a render la visita a quel cavaliere che è stato ieri da me.
BEATRICE. Pare a voi che quell'abito sia a proposito per una visita di soggezione? Dovreste metterne un altro migliore.
OTTAVIO. Eh, io non bado a queste piccole cose.
BEATRICE. Sapete che questi signori mezzi gentiluomini ci stanno su questi cerimoniali. Dirà che vi prendete con lui troppa confidenza.
OTTAVIO. Dica ciò che vuole: io non ci penso.
BEATRICE. Già; basta che io dica una cosa, perchè non la voglia fare.
OTTAVIO. Florindo mio, voglio che presto si concludano queste nozze.

BEATRICE. (Non faremo niente). (*da sè*
FLORINDO. Per me son pronto, ma la signora Rosaura non mi vuol bene.
ROSAURA. Vi vorrei bene, se foste un uomo sincero.
BEATRICE. Vi mutate quell'abito? (*ad Ottavio*
OTTAVIO. Signora no. (*a Beatrice*) Le avete detta qualche bugia? (*a Florindo*
BEATRICE. (Ecco come mi abbada). (*da sè*
FLORINDO. Io le ho sempre detta la verità; ed ella non mi vuol credere.
OTTAVIO. Eh, non è niente. Un poco di curiosità, mescolata con un poco di ostinazione, è il sorbetto che sogliono dare le mogli. Passerà, non è niente.
ROSAURA. (Mio padre mi fa crescer la rabbia). (*da sè*
BEATRICE. Almeno, se non volete mettervi un altro vestito, lasciate che vi spazzi questo. È tutto polvere.
OTTAVIO. Sì, brava la mia cara moglie amorosa. Spazzatelo, che vi sarò obbligato.
BEATRICE. Date qui. Cavatevelo, se volete che ve lo spazzi.
OTTAVIO. No, no, dategli una spazzatina in dosso, non voglio fare questa fatica.
BEATRICE. Così non si fa bene. Cavatevelo.
OTTAVIO. No, cara, non v' incomodate, che non m' importa.
BEATRICE. Ecco qui. Mai vuol fare a modo mio.
OTTAVIO. Cara figliuola, non siate così puntigliosa. (*a Rosaura*
BEATRICE. (Or ora perdo la pazienza). (*da sè*
ROSAURA. Signor padre, vi prego a lasciarmi stare.
FLORINDO. È irritata meco senza mia colpa.
OTTAVIO. Niente, niente, dopo un poco di sdegno, par più buona la pace.
BEATRICE. Non ve lo volete cavare? (*ad Ottavio*
OTTAVIO. Signora no.
BEATRICE. Siete una bestia (1).

(1) Pap.: *un asino.*

OTTAVIO. Ah? che dite? Ho io una moglie che mi vuol bene? Queste sono tutte parole amorose. Quanto paghereste che la vostra sposa vi facesse una di queste finezze? (*a Florindo*

FLORINDO. Io non amerei ch'ella mi strapazzasse.

OTTAVIO. Io (1) penso diversamente. Piuttosto che veder le donne ingrugnate, ho piacer, poverine, che si sfoghino.

BEATRICE. È una cosa, con questa sua flemma, da venir etiche.

SCENA V.

CORALLINA *che porta il caffè, e detti; poi un* SERVITORE.

CORALLINA. Ecco il caffè.

OTTAVIO. Via, beviamolo in pace, se si può.

CORALLINA. (Avete fatto niente?) (*piano a Beatrice*

BEATRICE. (No, non mi basta l'animo di fargli cavar il vestito). (*piano a Corallina*

OTTAVIO. Sediamo. Il caffè si beve sedendo. Chi è di là?

SERVITORE. Comandi.

OTTAVIO. Dammi da sedere.

CORALLINA. (*Col caffè si accosta ad Ottavio, dopo averlo dato ad altri.*

SERVITORE. (*Porta le sedie, e nel metterne una presso ad Ottavio, Corallina finge le abbia dato nel braccio, e versa il caffè sul vestito di Ottavio.*

CORALLINA. Uh! meschina me! Perdoni. Mi ha urtato il braccio; non l'ho fatto a posta.

OTTAVIO. Pazienza! Non è niente.

CORALLINA. Subito. Vi vuole dell'acqua fresca.

OTTAVIO. Sì, fate voi.

CORALLINA. Presto, presto, dia qui. (*gli leva il vestito*) (Il colpo è fatto). (*parte col vestito*

OTTAVIO. Datemi qualche cosa, che non mi raffreddi.

BEATRICE. Portategli il vestito. (*al servitore, il quale va per esso*

OTTAVIO. Via, sì, sarete contenta.

BEATRICE. (Ha fatto Corallina quello che non ho saputo far io). (*da sè*

(1) Pap.: *Io poi.*

OTTAVIO. Mi dispiace aver perduto il caffè. Che me ne facciano un altro.

BEATRICE. Vedete che vuol dire non fare a modo delle donne?

OTTAVIO. Se faceva a vostro modo, era peggio: mi macchiavo l'altro vestito, che è di colore.

BEATRICE. Se facevate a modo mio, questo non succedeva.

OTTAVIO. Sentite, Florindo? Le nostre donne son profetesse. Felici noi, che possediamo un tanto tesoro!

SCENA VI.

Il SERVITORE, *poi* CORALLINA *e detti.*

SERVITORE. (*Coll'altro vestito, lo mette ad Ottavio.*

OTTAVIO. Signora Beatrice, siete contenta?

BEATRICE. Non ancora. (Ho paura che domandi le chiavi). (*da sè*

CORALLINA. Ecco, signore, il fazzoletto, la tabacchiera e le chiavi. (*ad Ottavio*

OTTAVIO. Bravissima! (*ripone il tutto in tasca*

BEATRICE. (Anche le chiavi?) (*a Corallina, piano*

CORALLINA. (Non son quelle, le ho cambiate). (*piano a Beatrice*

BEATRICE. (Il gran diavolo che è costei!) (*da sè*

OTTAVIO. Cara Corallina, io non ho bevuto il caffè. Ve ne sarebbe un altro?

CORALLINA. In verità, signor padrone, di abbruciato non ve n'è.

OTTAVIO. Pazienza! Lo anderò a bevere fuori di casa.

BEATRICE. Lo andrete a bevere al vostro caro ridotto.

OTTAVIO. Florindo, volete venire con me?

FLORINDO. Farò quello che comandate. (*osserva Rosaura*

ROSAURA. Mi guardate? Andate pure; io non vi trattengo.

OTTAVIO. Amico, è meglio che andiamo. Lasciate che il temporale si sfoghi. Domani sarà buon tempo.

ROSAURA. Nè domani, nè mai.

OTTAVIO. Mai buon tempo? Mai? Sempre nuvolo? Sempre tempesta? Ragazza mia, e che sì, che s'io suono una certa campana, faccio subito venir bel tempo?

ROSAURA. Come, signore.
OTTAVIO. Sentite. Vi-cac-ce-rò in-un-ri-ti-ro. Ah! che dite?
ROSAURA. Io in ritiro?
BEATRICE. Mia figlia in ritiro?
OTTAVIO. Andiamo, andiamo. Campana all'armi. Fuoco in camino. *(parte*

SCENA VII.

BEATRICE, ROSAURA, FLORINDO e CORALLINA.

ROSAURA. Sentite? Per causa vostra. *(a Florindo*
FLORINDO. Signora, io non ne ho colpa.
BEATRICE. Mia figlia in ritiro? Se non avrà voi, non le mancheranno mariti.
FLORINDO. Lo credo. Ma io non merito nè i suoi, nè i vostri rimproveri.
BEATRICE. Andate, andate, che mio marito vi aspetta.
FLORINDO. Partirò per obbedirvi. *(in atto di partire*
ROSAURA. Bella cosa! Lasciarmi così.
FLORINDO. Ma signora... *(torna indietro*
CORALLINA. (Lasciatelo andare, che vi ho da dire una bellissima cosa). *(a Rosaura, piano*
ROSAURA. (Che cosa?) *(a Corallina, piano*
CORALLINA. (Mandatelo via. Ho le chiavi). *(come sopra*
ROSAURA. (Sono in curiosità). *(da sè)* Basta, se volete andare, non vi trattengo. *(a Florindo*
FLORINDO. Resterò, se lo comandate.
BEATRICE. No, no, servitevi pure. Mio marito vi aspetta.
FLORINDO. Che dite, signora Rosaura?
ROSAURA. Se mio padre vi aspetta, andate.
FLORINDO. Non mi aspetta per alcuna premura, posso ancor trattenermi.
CORALLINA. (Mandatelo via). *(a Rosaura, piano*
ROSAURA. (Non vorrei disgustarlo). *(da sè)* Andate, e poi tornate. *(a Florindo*

BEATRICE. Oh, che non s' incomodi.
CORALLINA. Tornerà domani.
FLORINDO. Tornerò per obbedirvi. Ma vi prego, abbiate pietà di me. *(parte*

SCENA VIII.

BEATRICE, ROSAURA e CORALLINA.

ROSAURA. Non vorrei che si disgustasse.
CORALLINA. Eh non dubitate, che tornerà.
ROSAURA. Che cosa avete da dirmi?
BEATRICE. Dove sono le chiavi?
CORALLINA. Eccole.
ROSAURA. Che chiavi?
CORALLINA. Zitto. Le chiavi della casa segreta. Una della porta di strada, l'altra dell' appartamento.
BEATRICE. Andiamo, andiamo. *(a Corallina*
ROSAURA. Voglio venire ancor io.
BEATRICE. A voi non è lecito. State in casa, e vi diremo tutto.
ROSAURA. Cara signora madre...
BEATRICE. No, vi dico. Andiamo, Corallina. *(parte*

SCENA IX.

ROSAURA e CORALLINA.

ROSAURA. Cara Corallina...
CORALLINA. Non dubitate. Andrò io, vi saprò dir tutto.
ROSAURA. Quelle chiavi, come le avete avute?
CORALLINA. Le ho buscate a vostro signor padre.
ROSAURA. Quando?
CORALLINA. Non avete veduto il lazzo del caffè? Allora...
ROSAURA. Voglio venire ancor io.
CORALLINA. La signora madre non vuole.
ROSAURA. Corallina, se tu mi vuoi bene...

CORALLINA. Via, non siate così curiosa. Abbiate pazienza. Questa sera saprete ogni cosa.
ROSAURA. Sappimi dir se vi sono donne.
CORALLINA. Eh, altro che donne. Il tesoro, il tesoro. (*parte*

SCENA X.

ROSAURA *sola.*

Mai in vita mia ho avuto maggior pena nel desiderare una cosa. Pazienza! Esse anderanno, e io no. Ma perchè io no? Perchè sono una fanciulla? E per questo perderei la riputazione? Finalmente, se andassi a spiare che fa il mio sposo, nessuno mi potrebbe rimproverare. Se sapessi come fare! Mia madre è difficilissima da lasciarsi svolgere. Quando fissa una cosa, non vi è rimedio.

SCENA XI.

FLORINDO e *detta.*

FLORINDO. Deh perdonate...
ROSAURA. Voi qui?
FLORINDO. Sì signora. Il vostro signor padre è stato fermato in casa del forestiere, che doveva egli medesimo visitare. Discorrono d'interessi, ed io mi sono preso l'ardire d'incomodarvi di nuovo.
ROSAURA. Meritereste che io vi voltassi le spalle.
FLORINDO. Perchè, signora? Che cosa vi ho fatto?
ROSAURA. Non mi volete dire la verità.
FLORINDO. E siam qui sempre! Pagherei assaissimo, che poteste cogli occhi vostri assicurarvi della mia sincerità.
ROSAURA. Potete farlo, quando volete.
FLORINDO. Come?
ROSAURA. Introducetemi di nascosto.
FLORINDO. Voi ardirete di venir sola?
ROSAURA. No, verrò colla serva.
FLORINDO. Per un simile luogo, la serva non è compagnia che basti.

ROSAURA. Verrà mia madre. Se voi la pregherete, verrà.

FLORINDO. Rosaura, compatitemi. Ve l'ho detto altre volte. I miei amici non vogliono donne; ed io non deggio...

ROSAURA. E voi non dovete disgustarli per me. Vedo che di essi più che di me vi preme, ed ecco il fondamento di credervi un menzognero, un infido.

FLORINDO. Orsù, Rosaura, per darvi una prova dell'amor mio, tralascierò d'andarvi. Così sarete contenta.

ROSAURA. Mi darete ad intendere di non andarvi, ma vi anderete.

FLORINDO. No, vi prometto, non vi anderò.

ROSAURA. Non mi basta.

FLORINDO. Vi confermerò la promessa col giuramento.

ROSAURA. Non voglio giuramenti, voglio una sicurezza maggiore.

FLORINDO. Chiedetela.

ROSAURA. Mi promettete di darmela?

FLORINDO. Sì, quando ella da me dipenda.

ROSAURA. Ditemi... Ma badate bene di non mentire.

FLORINDO. Non son capace.

ROSAURA. Avete voi le chiavi, come hanno gli altri?

FLORINDO. Le chiavi di che?

ROSAURA. Delle porte di quella casa, dove non possono entrar le donne?

FLORINDO. Sì, le ho, non posso negarlo.

ROSAURA. Questa è la sicurezza che pretendo da voi. Datemi quelle chiavi.

FLORINDO. Ma... queste chiavi... nelle vostre mani...

ROSAURA. Ecco la bella sincerità! Ecco il fondamento delle vostre promesse, dei giuramenti vostri!

FLORINDO. Non vedete, che s' io volessi ingannarvi, potrei darvi le chiavi, ed unirmi poscia con un amico per essere non ostante introdotto?

ROSAURA. Non credo (1) che vogliate mendicar i mezzi per essere mentitore. Mancandovi le chiavi, vi manca, secondo me, l'ec-

(1) Pap.: *Non vi credo sì empio.*

citamento maggiore. Florindo, se mi amate, fatemi la finezza di depositarle nelle mie mani.

FLORINDO. Ah Rosaura, voi mi volete indurre ad una cosa, che per molti titoli non mi conviene.

ROSAURA. Avete voi intenzione di andar in quel luogo, sì o no?

FLORINDO. Certamente, vi prometto di no.

ROSAURA. Che difficoltà dunque avete a lasciarmi le chiavi?

FLORINDO. Vi dirò... queste chiavi... se passassero in altre mani, potrebbero produrre degli sconcerti.

ROSAURA. Vi prometto sull' onor mio, che non esciranno dalle mie mani. Siete ora contento? Mi fareste l' ingiuria di dubitare di me? Vorrei vedere anche questa.

FLORINDO. Cara Rosaura, dispensatemi.

ROSAURA. No certamente. Ecco l'ultima intimazione ch' io faccio al vostro cuore. O fidatemi quelle chiavi, o non pensate più all' amor mio. Se mi pento, se vi perdono, prego il cielo che mi fulmini, che m' incenerisca.

FLORINDO. Basta, basta, non più. Tenete: eccole, non mi atterrite di più.

ROSAURA. Nelle mie mani saran sicure.

FLORINDO. Vi prego, non mi rendete ridicolo co' miei amici.

ROSAURA. Non dubitate, son contenta così.

FLORINDO. Guardate, se veramente vi amo!

ROSAURA. Sì, lo credo; compatitemi se ho dubitato.

FLORINDO. Quando posso sperare di farvi mia?

ROSAURA. Quando volete voi; quando vuole mio padre.

FLORINDO. Volo a dirglielo, se vi contentate.

ROSAURA. Sì, ditegli che la tempesta è finita, che torna il sole.

FLORINDO. Cara, mi consolate.

ROSAURA. Io sono più consolata di voi. Queste chiavi mi danno il maggior piacere del mondo.

FLORINDO. Per qual motivo, mia cara?

ROSAURA. Perchè con queste mi assicuro del vostro amore. (E con esse mi assicurerò forse di quel segreto, che mi fa vivere in una perpetua curiosità). *(da sè, parte*

FLORINDO. Gran cosa è l'amore! Tutto si fa, quando si vuol bene. Quelle chiavi le ho date a Rosaura colla maggior pena del mondo. Ma se le ho dato l'arbitrio della mia vita, posso anche fidarle le chiavi di una semplice conversazione. (*parte*

SCENA XII.

Strada con porta, che introduce nel casino della conversazione.

PANTALONE *esce dalla porta, e chiude.*

Xe squasi notte, e Brighella no vien. Bisognerà che vaga mi a proveder le candele de cera, e che le fazza portar.

SCENA XIII.

LEANDRO *e detto.*

LEANDRO. Servo, signor Pantalone.
PANTALONE. Amicizia.
LEANDRO. Amicizia. (*si abbracciano*
PANTALONE. Questo xe el nostro saludo. No se fa altre cerimonie.
LEANDRO. Va benissimo. Tutti i complimenti sono caricature.
PANTALONE. Sì ben; se usa dir per civiltà delle parole, senza pensar al significato, senza intender, co le se dise, quel che le voggia dir. Per esempio, *servitor umilissimo* vuol dir *me dichiaro d'esser so servitor;* ma se ghe domandè un servizio che no ghe comoda, el ve dise de no; e po el sior umilissimo ve tratta e ve parla con un boccon de superbia, che fa atterrir. *Patron reverito* xe l'istesso. I dà del patron a uno che no i se degna de praticar.
LEANDRO. Signor Pantalone, un mio amico vorrebbe essere della nostra conversazione.
PANTALONE. Xelo galantomo?
LEANDRO. Certamente.
PANTALONE. A pian co sto certamente. Dei galantomeni de nome ghe ne xe assae, de fatti ghe ne xe manco. Che prove gh'aveu che el sia un galantomo?
LEANDRO. Io l'ho sempre veduto trattare con persone civili.

PANTALONE. No basta. In tutte le conversazion civili, tutti no xe galantomeni, e col tempo i se descoverze.

LEANDRO. È nato bene.

PANTALONE. No xe la nascita, che fazza el galantomo, ma le bone azion.

LEANDRO. È uomo che spende generosamente.

PANTALONE. Anca questa la xe una rason equivoca: bisogna véder se quel che el spende xe tutto soo.

LEANDRO. Io poi non so i di lui interessi.

PANTALONE. Donca no ve podè impegnar che el sia galantomo.

LEANDRO. In questa maniera, signor Pantalone, avremo tutti in sospetto, e non praticheremo nessuno.

PANTALONE. No, caro amigo, intendeme ben. No digo che abbiemo da sospettar de tutti senza rason, e che no abbiemo da praticar se no quelli che conossemo galantomeni con rason; anzi avemo debito de onestà de creder tutti da ben, se no gh' avessimo prove in contrario. Quelli però che più che tanto no se cognosse, i se pratica con qualche riserva; no se ghe crede tutto, i se prova, i se esamina con delicatezza, e se col tempo e coll' esperienza se trova un galantomo da senno, se pol dir con costanza de aver trovà un bel tesoro.

LEANDRO. Io questo che vi propongo lo credo onoratissimo, ma non posso essere mallevadore di lui.

PANTALONE. N' importa, (1) lo proveremo: se el sarà oro, el luserà (2).

SCENA XIV.

BRIGHELLA *e detti.*

BRIGHELLA. Èla ella, sior padron?

PANTALONE. Sì, son mi. Tanto ti sta?

BRIGHELLA. Son pien de roba, che no me posso mover.

PANTALONE. Astu tolto candele de cera?

BRIGHELLA. Sior no, non ho avù tempo.

(1) Pap. aggiunge: *lo riceveremo.* (2) Pap. aggiunge: *se el sarà piombo, el se desferà, se el sarà fango, ghe daremo una sfregolada, e ghe faremo cognosser che nol xe degno de nu.*

PANTALONE. Adesso anderò mi a ordinarle dal nostro spizier. E vu, co podè, andè a torle. *(a Brighella*

BRIGHELLA. Sior sì; metto zo sta roba, e vado subito. Son pien per tutto, no so come far a avrir.

PANTALONE. Caro sior Leandro, la ghe averza la porta.

LEANDRO. Volentieri. *(apre*

BRIGHELLA. Ho speranza stassera de farme onor.

PANTALONE. Distu da senno?

BRIGHELLA. La vederà che boccon de cena.

PANTALONE. Bravo, gh' ho a caro.

BRIGHELLA. Ma i se n' incorzerà in ti conti. *(entra*

PANTALONE. N' importa. Co xe ben fatto, spendo volentiera.

LEANDRO. Signor Pantalone, posso dunque dire all'amico che venga?

PANTALONE. Chi xelo? Cossa gh' alo nome?

LEANDRO. È un certo Flamminio Malduri.

PANTALONE. Benissimo, lo proponeremo. Sentiremo cossa che dise i altri.

LEANDRO. Vorrei condurlo alla cena.

PANTALONE. La lo mena; sul fatto se rissolverà.

LEANDRO. Vado a ritrovarlo. Spero che resterete contento. Amicizia. *(parte*

PANTALONE. Amicizia. Mi no gh' ho altra premura, che de véder in te la nostra compagnia zente onesta, de buon cuor, amorosa, che in t' una occasion sappia soccorrer un amigo. Tutti a sto mondo gh' avemo bisogno un dell' altro, e i xe tanto pochi quelli che fazza ben per bon cuor, che a trovarghene (1) xe più difficile d' un terno al lotto. *(parte*

SCENA XV.

ELEONORA *col zendale alla bolognese.*

L' ora è avanzata. Voglio vedere se mi riesce il colpo. Quella è la porta, e queste sono le chiavi. Se posso entrare, nascondermi, e vedere senz' esser veduta, mi chiarirò d' ogni cosa. E se

(1) Pap. aggiunge: *quattro in mille.*

sarò scoperta, che cosa mi potranno fare? Dove va mio marito, vi posso andare ancor io; anzi tutti mi loderanno. Se vado, non vado per altro fine che per questo. Voglio bene al marito, e voglio sapere dove va e che cosa fa: sì, lo voglio sapere. Tante volte gli ho detto: lo saprò. Voglio poter dire una volta: l'ho saputo. Non sento nessuno, adesso mi provo.

(*mette la chiave nella serratura*

SCENA XVI.

BRIGHELLA *di casa, e detta.*

BRIGHELLA. Chi è là? (*apre l'uscio, ed Eleonora spaventata si ritira*
ELEONORA. Povera me! Ho perduto le chiavi.

(*parte lasciando le chiavi*

BRIGHELLA. Una donna? Colle chiave? Corro dal me padron.

(*chiede la porta, leva le chiavi, e parte*

SCENA XVII.

CORALLINA *vestita da uomo e* BEATRICE *col zendale alla bolognese.*

BEATRICE. Altro che dire non entran donne! Hai veduto? Quella che è uscita, è una donna. (*avendo osservato Eleonora*
CORALLINA. Assolutamente vi è qualche porcheria.
BEATRICE. Presto, entriamo anche noi, e vediamo se ve ne sono altre.
CORALLINA. Andiamo; ecco la chiave. Ma zitto... sento gente.
BEATRICE. Non vorrei che fossimo scoperte prima d'entrare. Entrate che siamo, non m'importa. Quando abbiamo saputo ogni cosa, che ci scoprano pure; ma se ci vedono qui...
CORALLINA. Ritiratevi.
BEATRICE. E tu non vieni?
CORALLINA. Io son vestita da uomo. È sera; non mi conosceranno.
BEATRICE. Bada bene non m'ingannare.

CORALLINA. Fidatevi di me.
BEATRICE. Ti aspetto in questo vicolo. *(si ritira*
CORALLINA. (Ho del coraggio, ma tremo un poco). *(da sè*

SCENA XVIII.

PANTALONE *e dette.*

PANTALONE. (Una donna colle chiave? la voleva andar drento? Coss'è sta cossa? Chi èlo el poco de bon, che colle donne vol ruvinar la nostra povera compagnia! Vedo uno là: che el sia dei nostri? *(osservando Corallina*
CORALLINA. (Mi pare quello che chiamano Pantalone). *(da sè*
PANTALONE. Amicizia. *(forte verso Corallina*
CORALLINA. (Che dice d'amicizia?) *(da sè, non rilevando il gergo*
PANTALONE. (O che nol ghe sente, o che nol xe della compagnia). *(da sè)* Amicizia. *(s'accosta a Corallina, ripetendo il termine*
CORALLINA. Sì signore. *(alterando la voce*
PANTALONE. (Nol xe della conversazion. Ma cossa falo in sti contorni?) *(da sè*
CORALLINA. (Non vorrei essere scoperta). *(da sè*
PANTALONE. Cossa fala qua, patron? Aspettela qualchedun? *(a Corallina*
CORALLINA. Aspetto un amico.
PANTALONE. L'aspetta un amico? *(fa il falsetto, imitando la voce di Corallina)* (O che l'è un musico, o che l'è una donna). *(da sè*
CORALLINA. (È meglio ch'io me ne vada). *(da sè*
PANTALONE. (Vôi véder cossa xe sto negozio). *(da sè)* La diga, patron, chi aspettela?
CORALLINA. Niente, signore, la riverisco. *(vuol partire*
PANTALONE. Xela fursi anca ela uno de quei della compagnia de sti galantomeni?
CORALLINA. Sì signore.
PANTALONE. Mo perchè donca, co ghe digo amicizia, no me rispondela amicizia?
CORALLINA. Ah sì, non vi avevo inteso. Amicizia.

PANTALONE. (Eh, la xe una donna; cossa diavolo xe sto negozio!) Perchè no vala drento? (*a Corallina*
CORALLINA. Aspettava il signor Ottavio.
PANTALONE. Tutti gh'ha le so chiave. Non la le gh'ha éla?
CORALLINA. Oh sì signore, le ho ancor io.
PANTALONE. La lassa véder mo?
CORALLINA. Che serve? le ho.
PANTALONE. Co no la le mostra, xe brutto segno.
CORALLINA. Eccole. (*fa vedere le chiavi*
PANTALONE. Via donca, la resta servida: la vaga in casa.
CORALLINA. Andate voi, che or ora verrò ancor io.
PANTALONE. Mi gh'ho un pochetto da far. Vago in t'un servizio e po torno. La vaga éla?
CORALLINA. Farò come comandate.
PANTALONE. (Vôi ben véder dove va a finir sto negozio). (*da sè*
CORALLINA. Va ella? o vado io?
PANTALONE. La vaga pur éla. Amicizia.
CORALLINA. Amicizia.
PANTALONE. (*Nell'accostarsele, afferra le chiavi in mano a Corallina.*
CORALLINA. Come, signore? (*si difende*
PANTALONE. Chi v'ha dà ste chiave? Chi seu? Cossa voleu?
CORALLINA. Amicizia.
PANTALONE. Colle donne no vôi amicizia.
CORALLINA. Sono scoperta. Aiutami, gambetta. (*parte correndo*
PANTALONE. A rotta de collo! Ti gh'ha rason, che no gh'ho voggia de correr. Come xelo sto negozio? Do mue de chiave fora de man? Ste chiave in man de do donne? Donne introdotte in te la nostra conversazion? A monte tutto; fogo a tutto; no ghe ne vôi più saver. (*entra in casa e chiude*

SCENA XIX.

OTTAVIO *e* LELIO.

LELIO. Ho piacere d'avervi trovato. Ho perso le chiavi, e non so dove e non so dir come; appunto stavo in attenzione di qualche amico che aprisse.

OTTAVIO. Vi servirò io. Ma, caro amico, tenetene conto di quelle chiavi. Il povero signor Pantalone di quando in quando, se si perdono, le fa mutare.
LELIO. Eh! ho un sospetto in testa.
OTTAVIO. Di che?
LELIO. Ho paura che me le abbia prese mia moglie; se ciò è vero, da galantuomo, le do un ricordo per tutto il tempo di vita sua.
OTTAVIO. Oibò, non v'inquietate. Soffritela, se potete, e se non potete, mandatela al suo paese.
LELIO. Se sapeste quanto mi ha fatto arrabbiare con un maledetto *lo saprò.*
OTTAVIO. Oh via, andiamo.

SCENA XX.

FLORINDO *e detti.*

OTTAVIO. Oh, ecco un altro camerata. Amicizia.
LELIO. Amicizia.
FLORINDO. Amicizia. Appunto veniva in traccia di voi.
OTTAVIO. Sì, andiamo insieme.
FLORINDO. No, cercavo appunto di voi per far le mie scuse, e pregarvi di farle col signor Pantalone. Questa sera non vengo.
OTTAVIO. No? Per qual causa?
LELIO. Tant'e tanto, se non venite, pagherete la vostra parte.
FLORINDO. Sì, pagherò: è giusto.
OTTAVIO. Diteci almeno il perchè non venite.
FLORINDO. Ho un affar di premura. Questa sera non posso.
OTTAVIO. Oh via, ho capito. Non viene, perchè ha paura.
LELIO. Ve lo (1) ha proibito la sposa?
FLORINDO. Non me lo ha proibito: ma posso far meno per soddisfarla?
OTTAVIO. Bravo, genero. Io vi lodo, che siate compiacente con mia figliuola, ma voglio darvi un avvertimento: non vi lasciate

(1) Pap.: *Forse ve lo* ecc.

prender la mano sì di buon'ora, perchè poi ve ne pentirete. Le donne dicono volentieri quella bella parola *voglio;* e quando si fa loro buona una volta, non la tralasciano più.

FLORINDO. Non so che dire. Questa volta ho dovuto fare così; un'altra volta poi...

OTTAVIO. Oh via, regolatevi con prudenza. Amico Lelio, andiamo, e lasciamo in pace questo povero innamorato. (*cerca la chiave*

LELIO. Eh amico, quando sarete ammogliato, vedrete il bel divertimento! Se vi tocca una moglie come la mia, volete star fresco.

OTTAVIO. Che chiavi sono queste?

LELIO. Non sono le vostre chiavi?

OTTAVIO. Oibò. Ora me ne accorgo: Corallina nel darmi le chiavi ha errato. Questa è quella della cantina, e questa è quella della dispensa. Come diavolo le aveva io in tasca di quell'altro vestito? Non la so capire.

LELIO. Come faremo a entrare? Bisognerà battere.

OTTAVIO. Ci favorirà il signor Florindo. Ci darà egli le sue.

FLORINDO. Mi dispiace... ch'io non le ho.

OTTAVIO. Oh bellissima!

LELIO. Che cosa ne avete fatto?

FLORINDO. Sapendo che io non veniva questa sera, le ho serrate nel mio burrò.

OTTAVIO. Vedete, egli è un giovine di garbo; custodisce le chiavi; non le perde come fate voi. (*a Lelio*

LELIO. E voi le lasciate in balìa delle donne.

OTTAVIO. Questo è un bel caso: tutti tre senza chiavi.

LELIO. Bisogna battere.

OTTAVIO. Sì, battiamo. (*battono*

SCENA XXI.

PANTALONE *esce di casa, e detti.*

PANTALONE. Coss'è, siori, no le gh'ha chiave?

LELIO. Io l'ho perduta.

OTTAVIO. Ed io l'ho lasciata in casa.

PANTALONE. Le varda mo, ghe saravele qua le soe?
LELIO. Corpo di bacco! Ecco le mie.
OTTAVIO. Oh bella! Ecco le mie.
PANTALONE. Le impara a custodirle. Le impara meggio a mantegnir la parola; e le se vergogna de prostituir el decoro (1) alle lusinge, alle curiosità delle donne. *(entra*
LELIO. Come! Che dite? Cospetto! Cospettonaccio! Mia moglie l'ammazzerò. *(entra*
OTTAVIO. *(Fa varie ammirazioni colle chiavi,* (2) *ed entra.*

SCENA XXII.

FLORINDO *solo.*

Che imbrogli sono mai questi? Fra quelle chiavi vi sarebbero mai le due che ho dato a Rosaura? No, perchè essi due le hanno per le loro riconosciute; e poi Rosaura capace non sarà di tradirmi. Certamente queste donne ardono di volontà di sapere... Vedo gente... Colui colla lanterna è Arlecchino. Vi è una donna in zendale con lui; che sia forse la signora Beatrice, in traccia di suo marito? Vuò rimpiattarmi ed osservare. *(si ritira*

SCENA XXIII.

ROSAURA *in zendale alla bolognese,*
ARLECCHINO *con una lanterna da mano,* FLORINDO *ritirato.*

ROSAURA. Vieni con me, non aver paura.
ARLECCHINO. Ma mi, siora, in sta sorte de contrabbandi me trema le budelle in corpo.
ROSAURA. Insegnami solamente dov'è la porta di quella casa, che già ti ho detto.
ARLECCHINO. La porta l'è quella lì.

(1) Pap. aggiunge: *viril.* (2) Pap. aggiunge: *poi dice* oh!

ROSAURA. Tu ci sarai stato dentro più volte.
ARLECCHINO. Sigura. Ghe vago squasi ogni dì.
ROSAURA. Vorrei entrare ancor io.
ARLECCHINO. Oh, siora no; donne femene no ghe ne va.
ROSAURA. È notte; non si sente nessuno. Possiamo entrare con libertà; e poi sappi che vi è mia madre, e vi posso andare ancor io.
ARLECCHINO. Se batto, i vien a avrir, i me vede con una donna, e i me regala de bastonade.
ROSAURA. Senti. Ho le chiavi.
ARLECCHINO. Avì le chiave? Chi ve l'ha dade?
ROSAURA. Me le ha date mio padre: eccole. Apriremo da noi, senza che nessuno se ne accorga. (1) Vi è niente colà da nascondersi?
ARLECCHINO. Gh'è un camerin... ma... no l'è mo a proposito.
ROSAURA. Presto, presto, andiamo.
ARLECCHINO. Corpo del diavolo... no vorria...
ROSAURA. Tieni le chiavi; apri.
ARLECCHINO. Basta. Avro, e me la sbigno (*a*). (*mette le chiavi nell'uscio*
FLORINDO. Lascia a me queste chiavi. (*le prende*
ARLECCHINO. La se comoda, che l'è padron.
ROSAURA. Come! Così mantenete la vostra parola? Mi promettete di non venire, e poi venite al casino?
FLORINDO. Ah ingrata! Così voi mi serbate la fede? Mi carpite le chiavi, mi giurate di custodirle, e le impiegate in tal uso?
ROSAURA. Vi ho promesso, che escite non sarebbero dalle mie mani.
FLORINDO. Promesse accorte, con animo d' ingannare. Ma chi non sa che sia fede, non merita che a lui si serbi. Giacchè voi mi avete insegnato ad operare a capriccio, mi valerò de' vostri barbari documenti; ed ora sugli occhi vostri anderò in quel luogo medesimo, dove non volevate ch' io andassi.
ROSAURA. Ah no, caro Florindo...

(*a*) *È una parola in gergo, che vuol dir* fuggo via.

(1) Pap. aggiunge: *Bastami che tu mi introduca in terreno.*

FLORINDO. Tacete; se non mi amate, non meritate di essere compatita, e se mi amate, vi serva di regola e di castigo la pena che giustamente provate. (*apre ed entra*

SCENA XXIV.

ROSAURA *ed* ARLECCHINO.

ROSAURA. Oimè! Arlecchino.
ARLECCHINO. Signora.
ROSAURA. Mi vien male.
ARLECCHINO. Forti. Mi no gh'ho alter che un poco de moccolo de lanterna.
ROSAURA. Mi sento morire.
ARLECCHINO. Aiuto, gh'è nissun?

SCENA XXV.

BEATRICE, ELEONORA, CORALLINA, *da varie parti;* e *detti.*

ELEONORA. Che c'è?
CORALLINA. Che cosa è stato?
BEATRICE. Figliuola mia.
ROSAURA. Signora madre, veniva in traccia di voi.
BEATRICE. Ed io veniva in traccia di te.
ARLECCHINO. E mi andava a scarpioni (*a*).

SCENA XXVI.

BRIGHELLA *colle candele di cera, e detti.*

BRIGHELLA. Coss'è sto negozio? A st'ora? Coss'è sto mercà de donne?
CORALLINA. Brighella, eccoci qui: una, due, tre e quattro. Siamo quattro femmine disperate.

(*a*) *Dice che andava a caccia di* scorpioni, *per dire una facezia.*

Arlecchino. E mi che fa cinque.
Brighella. Ma desperade per cossa? Fursi per curiosità de saver quel che se fa là dentro?
Corallina. Non è curiosità, ma volontà rabbiosissima di sapere.
Beatrice. Mi preme di mio marito.
Eleonora. Voglio sapere di mio marito.
Rosaura. Vo' sapere che fa il mio sposo.
Corallina. Ed io non ho nè parenti, nè amici, ma ho certo naturale, che vorrei sapere tutti li fatti di questo mondo.
Arlecchino. Da resto po, no se pol dir che le sia curiose.
Brighella. Signore, le se ferma un tantin. (Ste donne vol far nasser dei despiaseri; adesso ghe remedierò mi). (*da sè*) Vorle vegnir là dentro?
Corallina. Oh, il ciel volesse!
Beatrice. Pagherei cento scudi.
Brighella. Zitto. Le lassa far a mi, che da galantomo le voggio sodisfar.
Beatrice. Ma come?
Brighella. Se fidele de mi?
Corallina. Sì, Brighella è uomo d'onore. Fo io la sicurtà per lui.
Brighella. Arlecchin, ti sa (1) dov'è la porta che referisse in cantina.
Arlecchino. Cussì no la savessio! Ho portà tante volte la legna.
Brighella. Tiò sta chiave. Averzi quella porta che va nella stradella; condusile drento con quella lanterna, e po serra, e vien per de qua, che te aspetto.
Beatrice. Ah Brighella, non ci tradire.
Brighella. Me maraveggio: le se fida de mi.
Corallina. Finalmente siamo quattro donne, non abbiamo paura nè di venti, nè di trenta uomini.
Arlecchino. Le favorissa, le vegna con mi, che averò l'onor de far la figura de condottier. (*parte*
Beatrice. Rosaura, andiamo. Già che ci siete, non so che dire. (*parte*

(1) Pap.: *ti ti sa.*

ROSAURA. Non ci sarei, s' ella non mi avesse dato l' esempio. (*parte*
ELEONORA. O in un modo, o nell' altro, purchè veda, sarò contenta. (*parte*
CORALLINA. Caro Brighella, fateci veder tutto: non già per curiosità, ma così per divertimento. (*parte*

SCENA XXVII.

BRIGHELLA *solo.*

Sta volta me togo un arbitrio, che no so come el me passerà; ma fazzo per far ben, e spero de far ben. Ste donne le son indiavolade; ognuna l'è capace de precipitar la casa, el marido, e tutti quei de sto logo. Se me riesse quel che m'è vegnù in tel pensier, spero che i mi padroni sarà contenti, le donne disingannade; e mi (1) averò la gloria d'aver contribuido alla pase comun, al comun contento de tutti, e alla sussistenza de un logo, dove anca mi ghe cavo el mio profitto, e vivo da galantomo. Perchè al dì d'oggi, co se gh'ha un tocco de pan, bisogna sfadigarse, suar e strologar per mantegnirselo fin che se pol. (*parte*

Fine dell'Atto Secondo.

(1) Pap. aggiunge: *che son un povero servitor.*

ATTO TERZO.

SCENA PRIMA.

Camera nel casino della conversazione, con varie porte.

ROSAURA, BEATRICE, ELEONORA, CORALLINA e BRIGHELLA.

BRIGHELLA. La vegna con mi, e no le se indubita gnente. Le metterò in t' un logo, dove senza esser viste le vederà.
BEATRICE. Che luogo è quello dove ci volete mettere?
BRIGHELLA. Una camera scura dove no ghe va nissun.
CORALLINA. Che sia la camera del tesoro?
BRIGHELLA. Siora sì, gh' è el tesoro da ingrassar i campi.
ELEONORA. Vi sono i fornelli?
BRIGHELLA. No, la veda: i fornelli xe in cusina.
BEATRICE. Qual è la camera del giuoco?

BRIGHELLA. Qualche volta i zoga qua colla dama.

ROSAURA. Colla dama, eh? Sì, sì, vi ho capito. Si divertono colle donne.

BRIGHELLA. Le vederà con che donne che i se diverte. Le so donne le son le bottiglie.

CORALLINA. Le bottiglie, o le pentoline?

BRIGHELLA. Pentoline? Pignatelle? Da cossa far?

CORALLINA. Per far le stregherie, per cavar il tesoro.

BRIGHELLA. Sì, sì, brava, la dise ben. Presto, presto, le se retira, che sento zente, e le varda ben, le staga zitte, e no le fazza sussurro.

ROSAURA. (Se vedo donne, non mi tengono le catene). (*da sè, entra*

BEATRICE. (Se mio marito giuoca, vado a strappargli le carte di mano). (*entra*

ELEONORA. (Voglio rompere tutti i loro lambicchi). (*entra*

CORALLINA. (Se cavano il tesoro, ne voglio anch'io la mia parte). (*entra*

BRIGHELLA. Per sincerar ste donne curiose, no gh'è altro remedio che farle véder coi propri occhi... Vien i patroni, vado a finir de parecchiar la cena. Se la invenzion va ben, son el primo omo del mondo. Se la va mal, pazienza. Co l'intenzion l'è bona, se compatisse chi falla. (*parte*

SCENA II.

PANTALONE, OTTAVIO, LELIO *e* FLORINDO.

LELIO. Ella è così senz'altro. Mia moglie mi ha levate di tasca furtivamente le chiavi.

PANTALONE. Chi sa che no la fusse quella che in abito da omo zirava qua intorno?

LELIO. Mia moglie da uomo? Non crederei. Abiti che le vadan bene, in casa non ve ne sono.

PANTALONE. La sarà stada donca quella in zendà, che ha trovà Brighella colle chiave, in atto de avrir.

LELIO. Se ciò è vero, se colei me l'ha fatta, giuro al cielo, la fo morire sotto un bastone.

OTTAVIO. No, amico, non tanta furia.

LELIO. Siete qui voi colla vostra flemma.

OTTAVIO. Lasciatemi dir due parole. Voi siete stato burlato da vostra moglie, io dalla mia, ed il signor Florindo da quella che sarà sua. Consideriamo un poco il motivo di questo loro trasporto. O provien dall'amore che hanno per noi, e non ce ne possiamo dolere; o proviene da un difetto di natura, chiamato curiosità, e dobbiamo compatire il loro temperamento. Chi nasce con dei difetti, merita compassione. L'uomo saggio deve procurar di correggerli senza scandalizzarsi. Ma sappiate, amico, che non è l'ira quella che produca le correzioni, ma la ragione. Battete la moglie dieci anni, vent'anni, diverrà sempre peggio. Onde una delle due, o correggerla con amore, o non curarla con indifferenza.

PANTALONE. Sior Ottavio dise benissimo, el parla da omo de garbo e da filosofo vero; ma mi gh'ho un'altra regola, che me par più segura, e che ho imparà a mie spese. Dalle donne ghe stago lontan, e in fatti ho procurà de far sta union de omeni senza donne, e donne qua no ghe n'ha da vegnir. E ve prego, cari amici, custodì le chiave; che se le donne ve tol le chiave, avè persa affatto la libertà.

FLORINDO. Io sono stato il più debole, il più pazzo di tutti. Confesso la mia insensatezza. Ho date io medesimo le chiavi in deposito alla signora Rosaura, nè mi sarei mai creduto ch'ella mi potesse tradire...

OTTAVIO. Via, non andate in collera. Amore accieca. Ha acciecato voi nel dargliele, ha acciecato lei nel servirsene. Col tempo ci vedrete meglio. Verrà pur troppo quel tempo, che voi non le renderete conto dei vostri passi, ed ella non curerà saper dove andiate.

SCENA III.

LEANDRO e *detti.*

LEANDRO. Amicizia. (*tutti fanno con lui il solito complimento*) Signor Pantalone, avete detto nulla a questi signori di quel compagno che vi ho proposto?

PANTALONE. Cossa diseli, patroni, xeli contenti che ricevemo sto nostro camerada?

OTTAVIO. Chi è? Come si chiama?

LEANDRO. Egli è il signor Flamminio Malduri. Lo conoscete?

OTTAVIO. Io no.

LELIO. Lo conosco io. È galantuomo. Merita esser ammesso nella vostra conversazione.

PANTALONE. Bon. Co do lo cognosse, el se pol recever. Cossa diseli?

OTTAVIO. Io son contentissimo.

FLORINDO. Ed io pure.

LEANDRO. Posso dunque farlo passare.

PANTALONE. Mo l'aspetta un pochetto. L'avemio da far vegnir cussì colle man a scorlando? (1) Sto liogo ne costa dei bezzi assae; nu avemo speso, e avemo fatto quel che avemo fatto, xe ben giusto che chi entra novello, abbia da pagar qualcossa. Cossa ghe par? (2)

LEANDRO. Questi è un uomo generoso, soccomberà volentieri ad ogni convenienza.

PANTALONE. Femo cussì, che el paga la cena de sta sera. Ah? dighio mal?

LELIO. Dite benissimo. Può pagar meno per entrare in una simile compagnia?

FLORINDO. Per me darò la mia parte.

PANTALONE. Gnente, signor Florindo, no femo miga per sparagnar la parte. Semo tutti omeni che un felippo non ne descomoda. Se fa per un poco de chiasso, per un poco de allegria. Cossa diseu, sior Leandro?

LEANDRO. Va benissimo, ed ora con questo patto lo introduco senz'altro. *(parte*

PANTALONE. Più che semo, più stemo allegri. Oh, m'ho desmentegà de domandarghe una cossa.

LELIO. Che cosa?

(1) Cioè *colle mani vuote?* (2) Segue nell'ed. Pap.: « *Per me, se mi dà una presa di tabacco, son soddisfatto. Lean. Questi ecc.* ».

PANTALONE. Se sto sior el xe maridà. Da qua avanti no solo no voggio donne, ma gnanca omeni maridai.
FLORINDO. Perchè, signore?
PANTALONE. E gnanca sposi.
FLORINDO. Ma perchè?
PANTALONE. Perchè no i sa custodir le chiave.

SCENA IV.

LEANDRO, FLAMMINIO *e detti.*

LEANDRO. Amicizia.
PANTALONE. Amicizia. Gh'aveu insegnà el complimento? (*a Leandro*
FLAMMINIO. Servo di lor signori.
PANTALONE. Che servo? Amicizia. (*abbracciandolo*
FLAMMINIO. Amicizia. (*tutti fanno lo stesso*) Mi ha detto l'amico Leandro, che lor signori si degnano favorirmi...
PANTALONE. Che degnar? Che favorir? Sti termini da nu i xe bandii. Bona amicizia, e gnente altro.
FLAMMINIO. Son qui disposto a soccombere a quanto sarà necessario.
PANTALONE. Gnente. Co l'ha pagà una cena, l'ha fenio tutto, e quel che stassera la fa ela, un'altra volta farà un altro novizzo, e cussì se se diverte, e se gode.
FLAMMINIO. Se mi credete abile a supplire a qualche incombenza, mi troverete disposto a tutto. (1)
PANTALONE. Qua no ghe xe maneggi, no ghe xe affari, (2) tutto el daffar consiste in provéder ben da magnar, ben da bever (3), e devertirse.
FLAMMINIO. Eppure si dice che qui fra di voi altri abbiate diverse inspezioni, diverse incombenze, alle quali si arriva col tempo.
PANTALONE. Oibò, freddure. Chiaccole della zente, alzadure d'inzegno de quelli che no volemo in te la nostra conversazion,

(1) Segue nell'ed. Pap.: « *Non dico di aver la temerità di aspirar così subito alle prime cariche, ma almeno a qualcheduna delle inferiori.* Pant. *Che cariche! Cossa me parlela de cariche? Qua no ghe xe ecc.* ». (2) Pap. aggiunge: *no ghe xe cariche.* (3) Pap. aggiunge: *lumi, libri, carta da scriver, e qualche zogo innocente, e da ecc.*

i quali mettendone in vista per qualcossa de grando, i ne vorave precipitar.

LEANDRO. Queste cose gliele ho dette ancor io, e non me le ha egli volute credere.

OTTAVIO. Sì, tutto il mondo è persuaso che la nostra unione abbia qualche mistero. Questo è un effetto della superbia degli uomini, li quali vergognandosi di non sapere, danno altrui ad intendere tutto quello che lor suggerisce la fantasia stravolta, sconsigliata e maligna.

LELIO. A tavola questa sera vedrete tutte le nostre maggiori incombenze. Chi trincia (1), chi canta, chi dice delle barzellette, e chi applica seriosamente a mangiar di tutto, la qual carica, indegnamente, è la mia.

FLORINDO. Saprete che qui non è permesso alle donne l'intervenirvi.

FLAMMINIO. È vero; ed esse appunto sono quelle che fanno assai mormorare di voi, e dicono che vi è dell'arcano.

PANTALONE. Coss'è sto arcano? Qua no se fa scondagne, no se dise mal de nissun, nè se offende nissun. Ecco qua i capitoli della nostra conversazion. Sentì se i pol esser più onesti, sentì se ghe xe bisogno de segretezza.

1. " Che non si riceva in compagnia persona che non sia onesta, civile e di buoni costumi ".

2. " Che ciascheduno possa divertirsi a suo piacere in cose lecite e oneste, virtuose e di buon esempio ". (2)

3. " Che si facciano pranzi e cene in compagnia, però con sobrietà e moderatezza; e quello che eccedesse nel bevere, e si ubbriacasse, per la prima volta sia condannato a pagar il pranzo o la cena che si sarà fatta, e la seconda volta sia scacciato dalla compagnia ".

4. " Che ognuno debba pagare uno scudo (3) per il manteni-

(1) Pap.: *Chi apre una bottiglia, chi scopre un piatto, chi trincia* ecc. (2) Segue nell'ed. Pap.: « *3. Che non si possa giocare a verun gioco d'invito, ma solo a giuochi innocenti per puro divertimento, e al più di mezzo paolo la partita. 4. Che ciascheduno abbia da applicarsi a qualche arte o a qualche scienza, comunicando agli altri quei lumi che averà acquistato leggendo. 5. Che ogni giorno di riduzione debba uno della compagnia proponer qualche dubbio o economico, o mercantile, o scientifico, sopra il quale ciascheduno dica la sua oppinione* ». (3) Pap. aggiunge: *il mese.*

mento delle cose necessarie, cioè mobili, lumi, servitù, libri e carta ecc. ".

5. " Che sia proibita per sempre la introduzion delle donne, acciò non nascano scandali, dissensioni, gelosie e cose simili ".

6. " Che l'avanzo del denaro che non si spendesse, vada in una cassa in deposito, per soccorrere qualche povero vergognoso ".

7, " Che se qualcheduno della compagnia caderà in qualche disgrazia, senza intacco della sua riputazione, sia assististo dagli altri, e difeso con amore fraterno ".

8. " Chi commetterà qualche delitto o qualche azione indegna, sarà scacciato dalla compagnia ".

9. (E questo el xe el più grazioso, el più comodo de tutti). " Che sieno bandite le cerimonie, (1) i complimenti, le affettazioni: (2) chi vuol andar vada, chi vuol restar resti; e non vi sia altro saluto, altro complimento che questo: amicizia, amicizia ". Cossa ghe par? Èla una compagnia adorabile?

FLAMMINIO. Sempre più mi consolo di esservi stato ammesso.

SCENA V.

BRICHELLA *e detti.*

BRIGHELLA. Signori, co le comanda, è in tavola. *(parte*

PANTALONE. Andemo.

FLAMMINIO. Favorite. *(fa cenno che vada prima*

PANTALONE. Vedeu? Queste le xe freddure contra el capitolo ultimo. Chi xe più vicini alla porta, va fora prima dei altri. Senza complimenti. Amicizia. *(parte*

FLAMMINIO. Oh bella cosa! Oh bellissima cosa! *(parte*

LELIO. Andiamo, amici. La rabbia che ho avuto con mia moglie, mi ha fatto venire un appetito terribile. *(parte*

OTTAVIO. Io mangio sempre bene ugualmente, perchè rido di tutto, e non m'inquieto mai. *(parte*

(1) Pap. aggiunge: *i brindesi.* (2) Segue nell' ed. Pap.: *chè a tavola chi ha fame, se ne prenda: chi ha sete, beva: chi vuol andar* ecc.

FLORINDO. Io non posso dire così. Amo Rosaura, e peno rammentandomi d'averla disgutata. Ella lo ha meritato, ma il mio cuor mi rimprovera di averla troppo villanamente trattata. (*parte*

SCENA VI.

BEATRICE, ROSAURA, ELEONORA *e* CORALLINA.

ELEONORA. Avete veduto?
BEATRICE. Avete sentito?
CORALLINA. In fatti, chi mi ha detto del tesoro, non ha fallato.
ROSAURA. Come non ha fallato? Il tesoro dov'è?
CORALLINA. Ecco lì. (*accenna la porta dove sono entrati gli uomini*) Una buona tavola, allegra e di buon cuore, è il più bel tesoro del mondo.
ELEONORA. Povero mio marito! Si diverte, non fa alcun male.
BEATRICE. Mi pareva impossibile che Ottavio giocasse.
ROSAURA. Florindo è un giovine savio e dabbene, ma mi ha rimproverata con troppa crudeltà.
CORALLINA. Vostro danno, signora, dovevate fidarvi di lui, e non mostrare tanta curiosità.
ROSAURA. Me ne ha fatto venir volontà la signora madre.
BEATRICE. Io non ho fatto per curiosità, l'ho fatto per impegno.
ELEONORA. Anch'io per un puntiglio.
BEATRICE. E che sia la verità, andiamo a casa, che non vuò veder altro.
ELEONORA. Sì, andiamo, signora Beatrice, che non paia che vogliamo vedere i fatti degli altri.
ROSAURA. Oh Dio! Chi sa se Florindo mi vorrà più bene! Vorrei vedere se mangia, o se sta malinconico.
BEATRICE. Via, via, basta così. (*s'avvia per partire*
CORALLINA. Aspettate un momento, vedrò io se il signor Florindo mangia o non mangia. (*va a spiare alla porta*
ELEONORA. Eh via, che non istà bene spiare alle porte.
BEATRICE. Andiamo, andiamo.

CORALLINA. Oh che bella tavola! Oh che bella cosa!
BEATRICE. In quanti sono? *(torna indietro*
CORALLINA. *(Guarda)* In sei.
ELEONORA. Mangiano? *(s'accosta*
CORALLINA. Diluviano.
ROSAURA. Florindo mangia? (1)
CORALLINA. Discorre.
BEATRICE. Egli fa così. Mangia adagio, e parla sempre.
ELEONORA. E mio marito?
CORALLINA. Oh se vedesse!
ELEONORA. Che cosa?
CORALLINA. Che bel pasticcio!
ELEONORA. Come? *(corre al buco della chiave*
BEATRICE. Pasticcio di che? *(corre anch'essa per vedere*
ELEONORA. Via, signora, ci sono prima io. *(guarda dal bucolino*
BEATRICE. Spiacciatevi, voglio veder ancor io. *(ad Eleonora*
ROSAURA. (E poi diranno ch'io son curiosa!) *(da sè*
ELEONORA. Oh bello!
BEATRICE. Lasciatemi vedere. *(fa andar via Eleonora e guarda*
CORALLINA. Questa fessura non la do a nessuno.
BEATRICE. Oh bella cosa! *(guardando*
ROSAURA. Ed io niente.
BEATRICE. Bevono.
ELEONORA. Chi? Voglio vedere.
ROSAURA. Voglio veder ancor io.
BEATRICE. Venite qui. *(a Rosaura, dandole luogo*
ROSAURA. Florindo beve.
ELEONORA. E Lelio?
ROSAURA. Taglia un pollo.
ELEONORA. Voglio vederlo. *(tira via Rosaura con forza*
CORALLINA. Presto, presto, ritiriamoci. *(si scosta*
ELEONORA. Perchè?
CORALLINA. Arlecchino viene verso la porta.

(1) Pap. aggiunge: *fa lo stesso.*

BEATRICE. Che cosa fa Arlecchino?
CORALLINA. Serve in tavola.
BEATRICE. Voglio vederlo. (*s' accosta all' uscio*

SCENA VII.

ARLECCHINO *dalla porta, con un tondo in mano con delle paste sfogliate; e detti.*

ARLECCHINO. (*Entrando s' incontra in Beatrice, e resta sospeso.*
BEATRICE. Zitto. (*ad Arlecchino*
ARLECCHINO. Cossa feu qua?
ELEONORA. Zitto.
ARLECCHINO. Se i ve vede, poverette (1) vu.
CORALLINA. Bada bene, non dir nulla.
ARLECCHINO. Per mi no parlo. Vag a metter via ste bagattelle, e po torno.
CORALLINA. Che cosa sono?
ARLECCHINO. Quattro sfoiade: i mi incerti.
CORALLINA. Lascia un po' vedere. (*ne prende una*
ARLECCHINO. Bon! comodève.
CORALLINA. Oh com' è buona!
BEATRICE. Lascia sentire. (*ne prende un'altra*
ARLECCHINO. Padrona.
ELEONORA. Con licenza. (*ne prende anch'essa una*
ARLECCHINO. Senza cerimonie.
ROSAURA. Ed io niente?
ARLECCHINO. Se la comanda, la toga questa.
ROSAURA. Per sentirla. (*prende la pasta sfogliata*
ARLECCHINO. Cussì ho destrigà el piatto presto. Torno a oselar (*a*).
CORALLINA. Portami qualche cosa di buono.
ARLECCHINO. Andè via, siora, che se i ve vede (2)...
BEATRICE. Non dir niente.
ARLECCHINO. Non parlo. (*entra e chiude la porta*

(*a*) *A uccellare, a buscar qualche cosa.*

(1) Pap.: *povere.* (2) Pap. aggiunge: *poverette vu.*

BEATRICE. Andiamo via, prima d'essere scoperte.
ELEONORA. Sì, sarà meglio.
ROSAURA. Andiamo, che il signor Florindo non abbia motivo un'altra volta di rimproverarmi.
CORALLINA. Un'occhiatina, e vengo. *(corre alla porta*
BEATRICE. Via, curiosa!
CORALLINA. Oh bello! *(guardando*
BEATRICE. Che cosa c'è di bello? *(torna verso la porta*
CORALLINA. Il deser.
ELEONORA. Il deser? *(verso la porta*
ROSAURA. Con i lumi?
CORALLINA. Bello, di cristallo, coi fiori. Pare un giardino.
BEATRICE. Voglio vedere.
ELEONORA. Voglio vedere.
ROSAURA. Ancor io.
(Tutte s' accostano e sforzano per vedere, onde si spalanca la porta (1) *ed escono*

SCENA VIII.

PANTALONE, OTTAVIO, LELIO, FLORINDO, LEANDRO, FLAMMINIO, *alcuni con salviette, alcuni con lumi; e dette.*

PANTALONE. Coss'è sto negozio?
LELIO. Eh, giuro a Bacco... *(contro Eleonora*
OTTAVIO. Fermatevi: prudenza, moderazione. *(a Lelio*
PANTALONE. Come xele qua ste patrone? Chi le ha menade? Chi le ha introdotte?

SCENA ULTIMA.

BRIGHELLA e *detti.*

BRIGHELLA. Sior padron, son qua mi. Siori, son causa mi; le abbia la bontà de ascoltarme; se merito castigo, le me castiga, se merito premio, le fazza quel che le vol.

(1) Pap. aggiunge: *e Coralina casca.*

OTTAVIO. V'ho capito. Brighella le ha introdotte per disingannarle, perchè non sospettino male di noi: egli è vero?

BRIGHELLA. Signor sì, le ho introdotte per questo. Una diseva che qua se zoga, e se rovina le case; l'altra che vien donne cattive, e se maltratta la reputazion; una voleva che se fasse el *lapis philosophorum;* l'altra che se cavasse un tesoro. Ste cosse in bocca delle donne le impeniva in poco tempo el paese, e per levarghele dalla testa, el dir no bastava, el criar giera gnente (1) e no remediava. Bisognava sincerarle, bisognava che co i so occhi, colle so orecchie le vedesse, le sentisse, e le se cavasse dal cuor sta maledetta curiosità. Le ha visto, le ha sentìo, no le sospetterà più, no le sarà più curiose. Mi l'ho introdotte, mi l'ho fatto per ben, e spero che da sta mia invenzion ghe ne deriva del ben.

PANTALONE. No so cossa dir. Ti t'ha tolto una libertà granda; ti ha disobbedio el mio comando; ti meriteressi che te cazzasse subito via de qua. Ma se xe vero che sincerade ste donne le abbia da lassar in pase i so omeni, e lassar in quiete sto nostro liogo, te perdono, te lodo, e te prometto un regalo.

BRIGHELLA. Cosa disele, patrone, èle sincerade?

BEATRICE. Io non aveva bisogno di vedere, per assicurarmi della prudenza di mio marito.

OTTAVIO. Perchè dunque siete venuta?

BEATRICE. Per contentare mia figlia.

FLORINDO. La signora Rosaura non mi crede?

ROSAURA. Le male lingue mi facevano dubitare, ma io era certissima della vostra fede.

LELIO. E voi, signora consorte carissima, l'avete voluto sostenere quel vostro indegnissimo *lo saprò.*

ELEONORA. Via, marito, non vi è più pericolo ch'io dica *lo saprò.*

LELIO. Perchè avete saputo.

CORALLINA. Cari signori, compatiteci: alfin siamo donne. (2) Quel sentir dire: là dentro non possono andar le donne, è lo stesso che

(1) Pap. aggiunge: *e el darghe, el coparle no remediava.* (2) Segue nell'ed. Pap.: *la curiosità è un male comune, ma in noi particolarmente pare che operi più.*

metterci in desiderio d'andarvi. E per me, se dicessero: in fondo d'un pozzo vi è una cosa che non si ha da sapere che cosa sia, mi farei calar giù sin alla gola, per cavarmi una tale curiosità.

PANTALONE. La curiosità ve l'avè cavada. Seu contente?

ELEONORA. Per me son contentissima. Caro marito, non vi tormenterò più.

LELIO. Se avrete giudizio, sarà meglio per voi.

BEATRICE. Siete in collera, signor Ottavio?

OTTAVIO. Niente, consorte mia, niente. Conosco il sesso, lo compatisco. Niente.

ROSAURA. E voi, signor Florindo?

FLORINDO. Scordatevi de' miei trasporti, ch'io mi scorderò di ogni vostro vano sospetto.

OTTAVIO. Le mie chiavi, come diavolo le avete avute?

CORALLINA. Niente, signore, con una chicchera di caffè.

OTTAVIO. Ah galeotta! Ora me ne ricordo. E voi che volevate ch'io mi levassi il vestito? (*a Beatrice*

BEATRICE. Compatitemi.

PANTALONE. Via, a monte tutto. Sarale più curiose?

BEATRICE. Non v'è pericolo.

ELEONORA. Io no, sicuro.

ROSAURA. Nè men io certamente.

CORALLINA. Oh, mai più curiosità, mai più.

PANTALONE. Donca le se quieta, le se consola, e le vaga tutte a bon viazzo. Qua no volemo donne. Le ha sentio el perchè. Le ne fazza sta grazia, le vaga via.

BEATRICE. Andiamo?

ELEONORA. Che dite (1), signora Rosaura?

ROSAURA. Bisognerà andare.

PANTALONE. Mo via, cossa fale che no le va?

CORALLINA. Io dirò, signore, muoiono di volontà di veder quel bel deser.

ELEONORA. Sì, e tutte quelle belle camere.

(1) Pap.: *Ma! che dite* ecc.

BEATRICE. Via, giacchè ci siamo.

ROSAURA. Questa volta, e non più.

PANTALONE. Da resto po no le sarà più curiose. Andemo, sodisfemole, femoghe véder tutto. E po? (1) no le sarà più curiose. Questo xe un mal, che dalla testa no gh'el podemo levar. Basta ben che de nu le sia sincerade, che el nostro modo de viver el sia giustificà, e che le ne lassa gòder in pase tra de nu, senza pettegolezzi, la nostra onoratissima conversazion. Amicizia.

TUTTI. Amicizia, amicizia.

Fine della Commedia.

(1) Pap.: *E po no le sarà ecc.*

NOTA STORICA.

Tolta un' evidente maliziosa allusione al Chiari (vedila in nota a p. 301), la Premessa, d'inusitato laconismo già nell' ediz. Paperini, si fa più concisa ancora in quella del Pasquali. Svelarono appena le *Memorie* il significato della commedia, taciuto con tanta costanza. Questa « sous un titre bien caché, bien deguisé, ne représentoit qu' une loge de Francs - Maçons.... Les Etrangers en reconnurent le fond sur-le-champ, et les Vénitiens disoient que si Goldoni avoit deviné le segret des Francs - Maçons, on auroit tort en Italie d'en défendre les assemblées » (*Mém.*, P. II, cap. XVI).

Anche senza questo avviso, l' allegoria checchè altri creda (Schmidbauer, *Das Komische bei G.*, München, 1906, pp. 126, 127) era ben trasparente; tanto che il Saal accompagnò la sua traduzione (pubbl. l' a. 1768) con la seguente nota: « Tutta la commedia è un' ardita allegoria. *Sed non omnes capiunt verbum hoc* » (vol. II, pag. 8). Se i *forestieri* ne indovinarono subito il significato, bisogna credere che quando fu composta, i veneziani di massoneria ne sapevano poco o nulla? O esistevano già loggie massoniche colà e vi apparteneva forse lo stesso Goldoni?... A queste opposte domande che nella mente di chi legge commedia e commento sorgono spontanee, gli studiosi del Nostro — più e meglio di tutti, con oggettivi criteri, Achille Neri ed Ernesto Masi — s' ingegnarono di rispondere studiando l' indole dell' A. e l' ambiente. Dal passo sui *forestieri* il Dal Medico arguisce « che all' apparire delle *D. c.* loggie massoniche non esistessero » (*La Massoneria nelle « D. c. » Strenna della Rivista della Massoneria Ital.* Anno 1891-92). È ammissibile questo, se già nel 1755 tra i capi d' accusa che mandano ai Piombi Giacomo Casanova v' è l' appartenenza sua alla Massoneria (R. Fulin, *C. G. e gl' Inquisitori di Stato. Atti dell' Ist. Veneto*, serie V, T. III, 1877, p. 10 dell' Estr.)? Il Masi anzi ne fissa senza più l' istituzione colà al 1752 e ne vuol promotori il Murray e lo Smith (*Scelta di comm. di C. G.*, Fir. 1877, vol. I, pag. 459), come già altri inglesi un ventennio prima avevano fatto a Firenze. Il Murray e lo Smith (console britannico questi, residente l' altro) erano amici al Goldoni, il quale al primo dedicò i *Malcontenti*, allo Smith il *Filosofo inglese*. Tra *i liberi muratori* il Nostro ebbe ancora amici Parmenione Trissino (v. Gasparella, *P. T.*, *Iride*, Vicenza, 18 giugno 1882 e la *Nota stor.* al *Giocatore*. Vol. V), Giovanni Lami che sì caldamente l' appoggiava nelle sue *Novelle letterarie* (Neri, *Aneddoti* ecc., p. 71) e lo stesso Casanova. Molti e molti nomi ancora senza dubbio ci sfuggono.

Ottimi rapporti dovette avere col *fratello operaio della Loggia di Danzica,* Francesco Grisellini (n. a Schio nel 1717 - m. a Milano nel 1783), poeta teatrale e gazzettiere (v. Masi, *Lettere di C. G.*, pp. 280, 292), che impiegando nomi anagrammatici per sè e per il Goldoni, gli dedicò l'anno 1754 la sua commedia *I liberi muratori,* di soggetto affine alle *D. c.*, con queste parole: *Al celebre magnifico - ed illustre signore - Aldinoro Clog - primo introduttore - del buon gusto - nel Teatro comico - diletto - delle Muse e dell'Arcadia - Filologo - e giurisperito chiarissimo - onore e decoro - della letteraria repubblica - questa commedia - composta - l'anno MDCCLII - Isac Ferlingo Crens - in segno - di venerazione e rispetto - dedica e consacra.*

Ora questi rapporti con persone confesse o convinte di massoneria, il farsene egli stesso « quasi paladino .... quando erano sempre vivi i rumori della condanna pontificia » (Neri, *Aneddoti* ecc., p. 74), l'aver ritratto con ogni probabilità sè stesso in Ottavio « uomo pacifico », uno de' membri più autorevoli del *Casino,* non rendono probabile l'appartenenza dello stesso poeta a una loggia massonica? E il Neri e il Masi si mostrano proclivi ad affermare; anzi il secondo conclude: « Il Goldoni è un riformista, molto probabilmente (ed io lo credo) un *Massone;* un *Massone* (intendiamoci!) della *prima maniera* » (*C. G. Discorso.* Fir., 1907, p. 21). Il Casino cioè delle *D.* c. rappresenterebbe una *Massoneria di primo grado* (così F. Sbigoli nel suo libro su Tommaso Crudeli, cit. dal Masi in *Scelta* ecc. I, 458, 460). Anche è da tener conto della tradizione assai radicata tra i *liberi muratori,* d'aver avuto *fratello* Carlo Goldoni. « Spirito egalitario e massonico » avverte il Falchi (*Intendimenti sociali di C. G.*, Roma, 1907, p. 123) nelle belle argute parole di Pantalone (a. II, sc. XIII e XIV) e non gli sembra « dubbia la partecipazione del Goldoni alla vita massonica di Venezia » (*ibid.* p. 122). Nota altri ancora (*Il piccolo,* Trieste, 25 genn. 1900) che i ragionamenti di Rosaura « se non vogliono che si veda, vi sarà qualche cosa di brutto ..., questa gran segretezza eccita con ragione il sospetto » (atto I, sc. IX) son la parafrasi delle parole usate da Papa Corsini nella Bolla che proibiva le adunanze dei Liberi Muratori.

Ma se all'appartenenza del Goldoni alla Massoneria mancano oggi ancora prove certe, l'intento apologetico della commedia è ammesso pur da parte non sospetta di connivenza ai principi massonici (v. il riassunto d'una conferenza inedita di F. Apollonio « *Curiosità storiche intorno alla D. c. di C. G.* » nel *Veneto,* 27 marzo 1895). Compito al Nostro tanto più grato, in quanto nulla rispondeva meglio all'indole sua che lo spirito umanitario e le massime di reciproca tolleranza dell'associazione segreta.

Achille Neri cercò se e quali libri di massoneria furono di aiuto al Goldoni nella composizione della *D. c.* e la sua attenzione si fermò particolarmente sull'*Histoire, obligations et statuts des Francs maçons* (Francoforte, 1742) « poichè nei *capitoli* prodotti nella scena IV del terz'atto vi *scorge* molta affinità cogli statuti che in quello si leggono. Basterebbe a provarlo il concetto fondamentale della conversazione goldoniana, racchiusa nella parola di riconoscimento: *Amicizia,* che ha riscontro nel primo articolo delle obbligazioni d'un frammassone, laddove si dice che la religione sulla quale tutti gli uomini vanno d'accordo consiste « *à être bons, sincères, modestes et gens d'honneur, par quelque Denomination ou Croyance particulière qu'on*

puisse être distingué; d' où il s' ensuit que la Maçonnerie est le Centre de l' Union, et le moyen de concilier une sincère Amitiè *parmi des personnes, qui n' auroient jamais pû sans cela se rendre familières entre* elles » (Neri, op. cit., p. 72).

Al tema, suggerito al Goldoni forse da amici o da *fratelli*, dovette accingersi di buon grado anche l' artista, perchè « la gente che fantasticava in mille guise sul mistero di quelle congreghe » (Masi, Recens. ai volumi del Neri e dell' Aloi. *La Cultura*. 15 febbr. 1884, p. 111) forniva al suo genio comico una bella e buona commedia.

Del lavoro del Grisellini, composto nel 1752 con identiche mire, ebbe il Goldoni notizia prima che si stampasse e se ne giovò per il suo? Muovono tutti e due (il primo senza l' allegoria) dalla curiosità muliebre che s' esercitava impronta ed acre intorno al segreto massonico. Vedi in giuoco nell' uno e nell' altro bizze amorose e astuzie di servette; si scambiano e si rubano chiavi; con l' aiuto volontario o inconscio d' un servo le femmine riescono a penetrare ne' recessi vietati... Rapporti di somiglianza manifesti e per avventura non accidentali. Ma il lavoro del Grisellini, puro mezzo di propaganda, architettato intorno ad una goffa azione, faticosamente sostenuta, è un' assai umile opera d' arte. *Le D.* c., invece, anche senza l' interesse sociologico o politico, restano oggi ancora una commedia arguta e vivace. Tra i capolavori no, (Cuman, *La riforma d. Tea. com. it.* e *C. G.*, *Ateneo ven.* 1900. genn. febbr., p. 95), ma « allegra e piena di movimento » (Galanti, op. cit., 226), « un graziosissimo scherzo » (Beneducci, *Scampoli critici*, Oneglia, 1906, p. 151). Vi scorge Domenico Oliva « particolari mirabili: c' è il tipo di Ottavio, del filosofo stoico, che basterebbe alle gloria d' un poeta drammatico: c' è quella scena in cui Corallina rovescia il caffè sulla *velada* d' Ottavio ch' è fra i motivi più schiettamente comici che possa vantare il teatro » (*Giorn. d'It.*, 1907, 13 genn.). Così chi loda. Ma « commedia piuttosto povera, non ostante la vivezza delle scene della strada al secondo atto » la giudica l' anonimo censore (G. Piazza?) del *Piccolo* (art. cit.); « uno scherzo intorno ai framassoni discretamente comico, però sempre ben mediocre » si legge nel *Teatralkalender* di Vienna dell' anno 1772 (rec. del 15 giugno 1771). E voci decisamente ostili elevano il Jacobs, mettendo la commedia *tra i lavori che invece di far ridere, fanno sbadigliare, perchè ricercato o triviale lo spirito comico* (*Charaktere d. vornehmsten Dichter* ecc., Leipzig, 1793, vol. II, p. I, pp. 65, 66); il Rabany che la ritiene « insignificante » e concede solo l' interesse storico (*op. cit.*, p. 347). La qualità che il Goldoni possedette sovrana di presentare nello stesso lavoro con sempre nuove sfumature lo stesso carattere, mostrerà meglio ancora ne' *Rusteghi*, ma c' è chi l' ammira già nel brioso quartetto delle *curiose* (Beneducci, *op. cit.*, p. 151; *Uber die Leipziger Bühne*, Dresden, 1770, p. 124; Schmidbauer, op. cit., p. 126). Non il Jacobs (artic. cit.) che vi trova solo monotona ripetizione della stessa figura. Neppure, sembra, il Masi, il quale da parte sua loda « i contrasti delle indoli dei quattro uomini », alle prese col tormento della curiosità femminile (*Scelta* cit., vol. I, p. 460). Al Brognoligo il modo onde l' a. disegna queste *donne curiose* pare una nuova conferma dello spirito antifemminile del teatro goldoniano (*Nel Tea. di C. G.*, Nap., 1907, p. 24). Questa volta, è giusto, le simpatie vanno tutte agli uo-

mini, ma Don Marzio e Don Gherardo (*Torquato Tasso*) non sono dei curiosi anch'essi e ben più pericolosi di queste innocue femminette?

Dopo gli applausi di Venezia nel carnevale del 1753 (*Memorie*, l. cit.) le rare cronistorie de' nostri teatri ricordano recite delle *D. c.* al Pace di Roma (Cametti. *Critiche e satire teatrali romane del 700*. 1900, p. 5. Estr. dalla *Riv. mus. it.*), nel 1757 e 1574 a Modena (*Mod. a C. G.*, 1907, pp. 237, 241), negli anni 1778 e 79 a Firenze (Corsini, *Ottave cantate* ecc., cit. nella Nota al *Serv. di due padr*). Nel '24 entra nel corredo della Reale Sarda (Costetti, op. cit., p. 48) e ci sta sott'occhio un avviso del *Teatro Gallo a San Benedetto* di Venezia, dove l'8 dic. 1833 questa gloriosa compagnia eseguì le *D. c.*, interpreti L. Vestri (Ottavio), C. Marchionni (Eleonora), A. Borghi (Rosaura), R. Romagnoli (Corallina), D. Righetti (Pancrazio [Pantalone]). Altre esecuzioni ancora: nel '44 e '65 a Modena (op. cit., pp. 240, 243) nel '47 (*Compagnia Dalmata* di A. Manzin), '52 (Comp. Benvenuti), '56 (Comp. Riolo e Paladini) a Zara (Sabalich, *Cronistoria aneddotica del Nobile Teatro di Zara* [in corso di pubblicazione], pp. 182, 206, 227), nel 1857 al Comunale di Cesena (A. e L. Raggi. *Il Teatro Comunale di Cesena*, Cesena, 1906, p. 196). Intorno al 1870, prevalendo sempre più il repertorio della nuova scuola italiana e il francese, le compagnie toscane ebbero il torto di trascurare insieme a tante altre anche questa figliola di babbo Goldoni, benchè tanto viva ancora nel brio delle sue scene. Modesta, s'affida ormai solo alle cure delle compagnie veneziane. La tolse all'obblio Angelo Moro-Lin, il benemerito rianimatore del teatro veneziano. È cara, perchè mirabilmente adatta alla sua indole artistica, la parte d'Ottavio a Ferruccio Benini che recita la commedia nel testo originale, mentre la venezianissima Compagnia di Emilio Zago (altro fine interprete del personaggio d'Ottavio) la rappresenta tutta in dialetto. A tali metamorfosi il teatro goldoniano fu avvezzo fin dalla culla e spesso dallo stesso genitore, che paziente le tollerava anche se men che mediocre opera di comici (v. Premessa al *Cav. e la da.*, vol. III, pp. 193, 194). Certo in toscano la recitava il Corsini, e tale dovette essere se la trasformazione di *Pantalone* in *Pancrazio*, di *Arlecchino* in *Pasquino* è indizio sicuro, la lezione seguita dalla Reale Sarda (v. avviso citato). Tra i fasti delle *D. c.* rammentiamo ancora il felice debutto del tredicenne Tommaso Salvini nella parte di Pasquino (Arlecchino) a Forlì nella Compagnia di Luigia Bon e di A. Berlaffa (*Infanzia e giovinezza d'illustri ital. contemp. Mem. autobiogr. racc. da O. Roux*. Firenze, 1909, II, p. 270).

Nè fuori d'Italia le *D. c.* ebbero sorti men liete, se furono tradotte in cinque lingue almeno (spagnolo, portoghese, [1774, v. Braga, *Hist. do Thea. portuguez... Seculo XVIII*, Porto, 1871, p. 392], tedesco, danese [Copenhagen, 1775], svedese [Stoccolma, 1798; trad. da C. Envalsson e rec. il 20 genn. 1898]), e nella sola Germania — tra riduzioni e traduzioni — rimaneggiata sette volte. Rappresentata secondo lo Schaz (*Chronologisches Verzeichniss der sämmtl. Theaterstücke des Herrn C. G.* in appendice al 3° vol. delle *Mem.* da lui trad. [Lipsia, 1789] p. 383) per la prima volta a Lipsia nel 1767, si diede due anni dopo, in traduz. anonima, a Vienna (così il libretto a stampa dello stesso anno). Nella traduzione del Saal si eseguì il 25 maggio 1769 di nuovo a Lipsia durante la Fiera (v. Klotz, *Deutsche Bibl.*

d. schönen Wissenschaften, Halle, 1770, vol. IV, pag, 647), e un cronista contemporaneo giudicava: « Una delle migliori commedie del Goldoni, che merita ancora sempre di venir rappresentata e sentita » (*Uber die Leipz. Bühne*, l. cit.) Serata perfettamente goldoniana quella perchè in coda alle *D.* c. venne *Das Weibergeklatsche* del Weisse (*Nota storica*, a p. 502 del vol. VI), ossia un rifacimento dei *Pettegolezzi* (*Uber die Leipz. Bühne* cit. p. 124). Povere donne!... A prova di quanto goffa e spesso infedele fosse la traduzione del Saal il succitato Klotz (giudice però parzialissimo perchè avversario implacabile e del Saal e del Lessing, suo protettore!) fa nella sua rivista (op. cit., pp. 64 segg.) con larga copia d' esempi un paragone tra la sua e una versione inedita del Kretschmann (*op. cit.*, 1770, vol. IV, pp. 647 segg..; sul Kretschmann cfr. *Nota stor.* alla *Fam. d. antiq.* vol. 3° p. 405). Ma alle versioni letterali, buone o cattive, i comici tedeschi preferirono sempre, quand' era il caso, liberi rifacimenti. Così per le *D.* c., che, ridotte dall' attore amburghese F. L. Schmidt (*Die neugierige Ehefrau,* ribattezzata poi in *Die Neugierigen;* v. *Neue Schauspiele* Hamburg, 1807-10, vol 1°), al solo Burgtheater di Vienna ebbero 43 recite (dal 13 nov. 1805 al 14 febbr. 1832; cfr. Wlassack, *Chronik des K. K. Hofburgtheaters.* Wien, 1876, p. 95). Non incontrarono, è vero, il genio di Christian Grabbe, censore arcigno se mai altro, il quale d' una recita a Düsseldorf (dic. 1835) scrisse: « L' esecuzione valeva meglio della noiosa commedia » (*Sämmtl. Werke und handschriftl. Nachlass.* Detmold, 1874, vol. IV, p. 236); biasimo di cui non si sa quanta parte tocchi al Goldoni. Lo *spirito*, lo *svolgimento,* i *caratteri* invogliarono L. H. Nicolay (cfr. *Nota stor.* ai *Puntigli dom.*, vol. VIII, p. 406) a rimaneggiare un' altra volta le *D.* c. col proposito di conferirvi maggior *regolarità* e *unità* (*Der Clubb oder die vorwitzigen Weiber. Ein Lustspiel in vier Akten.* Königsberg, 1809 [con frontespizio speciale nel vol. II di *Theatralische Werke*]), ma l' opera sua non trovò sempre grazia presso la critica (v. Prefaz. al I vol.). In un' analisi minuta l' *Allg. Literatur. Zeitung* (Halle u. Leipzig, 13 febbr. 1810) giudicò più felice assai la riduzione dello Schmidt. Effimera dovett' essere la vita d' un nuovo rifacimento (traduttori e raffazzonatori instancabili questi tedeschi!) di J. G. Kettel, *regisseur* al Teatro di Corte di Stoccarda e là recitato l' 8 febbr. 1861 col titolo *Die Neugierigen* (R. Krauss, *Das Stuttgarter Hoftheater*, 1908, p. 248). Ma la generazione d' oggi conosce, se mai, le *D.* c. solo nella versione (qua e là un po' libera a danno dell' originale) di Franz Zschech (*Die neugierigen Frauen*, Leipzig, [1875], n. 620 dell' *Universal Bibliothek*), riprodotta in parte nei florilegi dello Scherr (*Bildersaal des Weltliteratur*, 3ª ediz., vol I, p. 385 segg.) e dell' Urban (*Das Welttheater* ecc., s. a., pp. 80-86). In questo lungo strascico alle *D. c.* in Germania c' è chi comprende anche i « Franchi muratori » del Kotzebue (Gleichen Russwurm, *C. G. Die Nation*, Berlin, 23 febbr. 1907): altri nega ogni rapporto di dipendenza, perchè lavori troppo diversi (Sulger-Gebing. Recens. al libro dal Rabany in *Zeitschrift f. vergl. Litteraturgeschichte*, 1897, p. 497). Quasi parodia delle *D. c.* sembra una commedia pseudo-massonica di C. Laufs e C. Kraatz « Dei Logenbrüder », dove suocero e genero per divertirsi a loro agio, fingono d' appartenere a una *Loggia* (v. *Neue freie Presse,* 4 ott. 1899).

Un' arguta prefazione sulla curiosità femminile e un grazioso sonetto in calce accompagnano la traduzione spagnuola compiuta nel 1783 da un anonimo « apasionado à las Comedias del autor » (*Las mugeres curiosas* [Barcelona]) Anche per la rarità del prezioso libriccino riproduciamo il sonetto :

En la fragua mas viva del deseo
  Beatriz, y Rosaura se abrasaban ;
  Carolina, y Eleonor no desmayaban
  Animadas del mismo devaneo.
La gloria principal de su trofeo
  Consistia en saber lo que trataban
  Octavio, y Lelio quando se juntaban
  Con otros sus amigos por recreo.
De Florindo saberlo pretendia
  Rosaura con palabras desdenosas,
  Pero con la verdad no le creia,
Ninguna desistiò de su porfia
  Hasta ver con sus ojos estas cosas,
  Propio de *Las Mugeres Curiosas*.

Così l' uso di chiudere una commedia con un sonetto o con versi d' altra forma, caro al Goldoni delle prime armi, veniva ripreso una volta tanto da un suo ammiratore.

Nuova popolarità venne all' allegra commedia anche dalla musica. Non già dall' omonima opera di Giuseppe Rastrello (n. a Dresda nel 1799, m. colà nel '42), data a Dresda nel 1921, che non lasciò traccia di sè. Ma quasi un nuovo indirizzo della gloriosa opera buffa nostra parvero segnare le *D. c.* di Emilio Usiglio (n. a Parma nel 1841, m. a Mil. nel 1910) su libretto — poco goldoniano — di A. Zanardini. Questo « fortunato spartito » (A. Colombani, *L' opera ital. nel sec. XIX*. Mil., 1900, p. 237) si diede la prima volta a Madrid l' 11 febbr. 1879. Il Musatti, trattando dei *Drami musicali di C. G. e d'altri tratti dalle sue commedie* (Bassano, 1910, p. 12), scrive: Io non dimenticherò mai ... le gradite emozioni provate non molti anni fa alle *D. c.* dell' Usiglio ; a quella musica schiettamente italiana, ricca d' eleganza e di brio, ed alla cui comicità vera e geniale ha certamente contribuito l' inesauribile fonte goldoniana da cui scaturì ». Dimenticata pur la gaia musica dell' Usiglio, ecco un giovane maestro veneziano — Ermanno Wolf-Ferrari (n. nel 1876) — con la sua *commedia musicale*, *Le donne curiose* (libretto di Luigi Sugana, tradotto in ted. da H. Teibler) acquistar d' un subito celebrità sulle scene tedesche. La *primissima* fu a Monaco il 27 nov. del 1903, ma la straordinaria fortuna dell' opera in quasi tutti i teatri lirici di Germania venne dal successo di Berlino (16 genn. 1905, *Theater des Westens ;* v. R. Batka, *Die neugierigen Frauen*. Schlesinger'sche Musikbibliothek. Opernfüher m. 97 Berlin, p. 4). Alla critica tedesca parve scorgere nel nuovo maestro un continuatore della via aperta dal *Falstaff* verdiano. Anche il Sugana, come prima lo Zanardini, restituì la commedia a Venezia, patria d' origine, donde il Goldoni l' aveva trasferita a Bologna. A tanto sacrificio poteva acconciarsi la prudenza goldoniana ; la musica no. Nella sceneggiatura e nel dialogo assai

più fedele all' originale che non fosse il libretto dello Zanardini, questo di Luigi Sugana rende felicemente il color locale e inspira al maestro squisite melodie di genuino tipo settecentesco (v. sul Sugana: Z. Bosio, *Il tea. dialettale venez. e l'opera di L. S.* Roma-Mil., 1905 [sul S., librettista, a p. 51]; sul Wolf-Ferrari, tra i mille articoli dedicati alle sue *D. c.*, ricordo la bella appendice di Oskar Bie « *Amicizia, oder: Die musikalische Gemütsergötzung* », *Neue freie Presse* Vienna, 18 febbr. 1905).

Per Firenze, e per gli amici e protettori ch' ebbe colà il Goldoni, cfr. le *Mem.* (P. I, cap. 48), l' articolo di C. Guasti [*Il G. a Firenze. Arch. Ven.* 1871, T, I, P. II] e un altro di Jarro [G. Piccini] (*C. G. in Toscana. La Nazione.* Fir., 12 genn. 1907,) ma nè il Goldoni altrove, nè gli altri aggiungono nulla sull' Uguccioni, il quale fu « forse preside dell' Accademia degli Infuocati, proprietaria del Teatro [di via del Cocomero] (*Fanfulla d. domen.* 10 luglio 1887). Dei comici fiorentini interpreti di commedie goldoniane a questo Teatro (oggi Niccolini) e massime di Pietro Pertici, vedi gli elogi nella cit. Premessa al *Cav. e la dama.* Il Pertici era a Firenze dal 1751 e dirigeva una compagnia stabile (Rasi, *I comici italiani,* vol. II, pp. 259, 260).

E. M.

Questa commedia fu stampata la prima volta dentro l' anno 1753, nel t. IV dell' ed. Paperini di Firenze, e fu poi ristampata a Pesaro (Gavelli IV, '54) a Bologna (Pisarri VII, '54 e Corciolani id.) a Torino (Fantino-Olzati V, '56). Uscì di nuovo nel 1764 a Venezia, nel t. VI dell' ed. Pasquali, e più tardi a Torino (Guibert-Orgeas), a Venezia ancora (Savioli II, '71; Zatta cl. 2, VII, '91), a Lucca (Bonsignori VI, '88), a Livorno (Masi XVI, '90) e altrove nel Settecento. - La presente edizione seguì principalmente il testo più curato del Pasquali, ma reca a piè di pagina le *varianti* delle altre edizioni. Le note segnate con lettera alfabetica appartengono al commediografo.

IL CONTRATTEMPO

O SIA

IL CHIACCHIERONE IMPRUDENTE.

COMMEDIA

DI TRE ATTI IN PROSA.

Rappresentata per la prima volta in Venezia il Carnovale dell' anno MDCCLIII.

A SUA ECCELLENZA

IL SIGNOR

GIO. BATISTA CATTANEO

DEL FU ECCELLENTISSIMO SIG. NICCOLÒ

PATRIZIO GENOVESE (1).

MOLTE sono le grazie ed i benefizj, che ho ricevuti dall'amorosissimo Signore Agostino Connio, mio Suocero, ma il maggiore fra questi si è l'aver io col suo mezzo il patrocinio dell'E. V. acquistato. Egli, che gode l'avvantaggio della di Lei protezione, ha ottenuto dal di Lei animo generoso un luogo per me fra gli umili servi suoi, e perchè meglio conosca il pregio del benefizio, mi ha provveduto di maravigliose notizie intorno ai pregi altissimi dell'E. V. e della sua Nobilissima Casa. Alle voci rispettose e sincere del Suocero mio intesi dopo far eco da cento altre che da costì derivano, portando anche tra noi la fama le antiche glorie della di Lei Famiglia, e quelle recenti della di Lei sì illustre persona. Fra gli altri stimoli al desiderio mio di rivedere codesta Serenissima Dominante, il più forte, il più veemente è quello di presentarmi all'E. V., mio novello benignissimo Protettore, per ammirar da vicino quei pregi in Lei, che ora venero di lontano. Ma poichè i sofferti incomodi e le successive combinazioni dello stato mio non mi hanno permesso, nè mi permettono presentemente di farlo (2), *conviemmi differire a me medesimo un tal onore; ma almeno con quest'umile riverente foglio vuò pubblicare al mondo l'acquisto da me ora fatto di un sì eccelso, di un sì magnanimo Mecenate.*

(1) Questa lettera di dedica fu stampata la prima volta nel 1755, nel t. VIII (falsam. 1754) dell'ed. Paperini di Firenze. (2) Doveva il Goldoni recarsi a Genova nella primavera del 1754, con la compagnia dei comici di S. Luca, ma si ammalò a Modena (vol. VI della presente edizione, p. 355). Vedi anche più sotto.

E questa sincera protesta mia non ad altro tende, se non se a farmele conoscere, che ben inteso son io della dolce maniera con cui Ella tratta, la gentilezza ammirabile del di Lei costume, il maturo di Lei consiglio, la singolar benignità, la sincerità del cuore suo, e l'onore che godo della di Lei protezione.

Poca lode a me sembra delle persone che vivono il far derivare la gloria loro da quella degli antenati; se ciò bastasse, chi più dell'E. V. vantar può in ogni secolo illustri Personaggi, amplissimi Senatori, Dogi eccelsi, che la Prosapia sua feconda resero di dignità e di grandezze? Nè meno dalla ricchezza del patrimonio piacemi trar motivo per esaltare chi la possiede; ma ben l'E. V. merita essere lodato ed esaltato, perchè sa essere umile fra le ricchezze, ed agli onori, che ha dagli Avi suoi ricevuti, sa rendere colle sue virtudi gloria e splendor maggiore.

Per dare all' E. V. un pubblico testimonio dell'ossequio mio, pensai di consacrarle una di quelle Commedie che do alle stampe, ma l'offerta è così tenue e meschina, che arrossisco di me medesimo, non trovandomi cosa da presentarle, che degna sia del di Lei merito e del di Lei grado.

Eppure mi anima a farlo il fortunato incontro che hanno cotali Opere mie in codesta Serenissima Dominante ottenuto. Una Città sì colta, di peregrini ingegni fornita, in cui la letteratura ed il buon gusto fiorisce (niente meno del valor massimo e della vera giustizia), troppo onore ha fatto alle miserabili mie fatiche, accogliendole con sì distinto gradimento, che la fortuna han fatto de' Comici da me diretti (1), *che nella Primavera passata, in uno di codesti Teatri, ne hanno parecchie rappresentate. Doveva io pure trovarmi in tale occasione a godere di grazie cotanto segnalate, ed ebbi cento amorosi eccitamenti, e stimoli, e pressantissimi inviti, ma volle il destino che una malattia di due mesi mi togliesse un sì bel contento.*

Godei non per tanto delle relazioni all'onor mio vantaggiose, e queste mi hanno eziandio incoraggito a presentare all'E. V.

(1) Allude il Goldoni alla Compagnia del teatro di S. Luca, che recitò a Genova nella primavera del 1754.

un di que' parti medesimi, che costì sono dall' universal compatiti. Può essere per avventura, che questa tale Commedia che all' E. V. umilmente dedico e raccomando, non sia costì per se stessa delle più fortunate nel pubblico gradimento, ma lo sarà ben Ella a riguardo del magnanimo Mecenate, che le ho per gloria mia procurato.

Sono tutte mie figlie le Commedie che vo facendo, e le amo tutte egualmente. Esse, a guisa appunto delle Fanciulle (le quali, se hanno dei tratti odiosi per essere disprezzate da alcuno, hanno poi qualche grata avvenenza per allettar alcun altro) trovano sorte varia per lo più dove, o per via delle stampe, o da Comici Attori vengono pubblicate. Se questa in Genova non avrà fortuna, sarà segno che demerito avrà maggior delle altre; se dispiacerà all' E. V., ne risentirò maggior pena; e siccome nel destinare la offerta delle Opere mie non uso a far di esse la scelta, ma l' ordine serbo, nello stamparle, che a principio ho loro prefisso, così non averò io a rimproverarmi d'aver errato.

Che se anzi voless'io riflettere sull'argomento della Commedia medesima, giungerei forse a credere, che ad un Cavaliere di tanta saviezza non sia per dispiacere la critica di coloro che per poca prudenza commettono de' contrattempi, e si rovinano, e alle persone oneste odiosi si rendono. Qualunque ella sia l' Opera che della protezione dell' E. V. viene onorata, averà sempre il fregio di portare il di Lei Nome in fronte, ed io sarò compiutamente felice, se potrò gloriarmi di essere, quale con profondisssimo ossequio mi rassegno

Di V. E.

Umiliss. Devotiss. ed Obbligatiss. Serv.

CARLO GOLDONI.

L'AUTORE
A CHI LEGGE (1).

QUESTA Commedia, che ora s'intitola *Il Contrattempo,* o sia il *Chiacchierone Imprudente,* è quasi la medesima che col titolo soltanto d' *Uomo Imprudente* fu data ai Comici, e fu sul Teatro rappresentata. (2) Avendo io voluto dipingere un uomo che fosse in tutte le azioni sue imprudente, mi riuscì il carattere trasportato un po' troppo, lo che dispiacque ai più delicati, e meritai che *Momo* nel *Museo d'Apollo* (*a*) lo dichiarasse un *pazzo.* Trovai la critica così giusta, ch'io m'indussi da me medesimo a moderar il carattere dell'imprudente, e un altro aspetto gli diedi. Come! (dirammi forse taluno) non sei ancora arrivato a distinguere la verità dei caratteri dalla disorbitanza? Dopo tante Commedie fatte hai tu bisogno ancora dell'altrui critica per rilevarne i difetti? Rispondo, Lettor carissimo, che ne ho bisogno pur troppo, e non solo io sono in tale necessità costituito, ma tutti quelli che scrivono, e i più consumati Scrittori ancora; e da quelli che si acquistarono fama colle Opere loro imparare possiamo, che se prima di esporle avessero avuto la buona sorte di sentir le amorose critiche degli uomini di giudizio, le averebbono migliorate, e fra le buone e lodate non ne averebbono lasciato correre tante altre, che poco o nulla si stimano. Facilissima cosa è, che qualunque Autore si inganni, e creda ragionevole e verisimile ciò che ad altri parrà eccedente. Basta innamorarsi di un carattere grande, e volerlo in

(*a*) *Il Museo d' Apollo,* graziosissimo Poemetto di un dottissimo Cavaliere Veneziano, a cui è dedicata la Commedia trentesima di questa Edizione (3). Per Francesco Pitteri. Venezia 1754.

(1) Questa prefazione uscì la prima volta nel t. VIII (1755, falsam. 1754) dell'ed. Paperini di Firenze. (2) Vedasi prefazione della *Donna vendicativa*. (3) Intendesi dell'ed. Paperini. - La commedia trentesima è dedicata al N. H. Gio. Falier; ma si sa che il poemetto fu scritto invece dal N. H. Nicola Beregan, a cui il Goldoni dedicò poi la *Buona moglie* (v. *Mémoires,* II, ch. 32 e vol. II, pp. 623-4, della presente edizione).

varie viste dipingerlo, facilmente si cade senz' avvedersene nella disorbitanza: e non val nemmeno il fidarsi dell'esempio di qualche Originale stravagante, che ci somministri l' idea, poichè l' universale non vuole sopra le Scene un vero estraordinario, ma un verisimile più comune. Al facile inganno degli Scrittori por rimedio potrebbe la saggia discreta critica, se questa in tempo loro giungesse, e da sincero animo derivasse, ma per lo più, o sono eglino adulati con falsa lode, o sono con pungente satira vilipesi; nel primo caso si fidano troppo de' falsi amici, nel secondo agl' inimici non credono.

Un savio censore, un discreto onorato critico, sarà sempre un tesoro per chi dee al pubblico esporsi, e guai a coloro che prosontuosi e superbi non degnano porgere altrui l' orecchio, e sfuggendo le correzioni in privato, soffrono poi dal pubblico meritamente le derisioni.

Io voglio dar a me medesimo questo vanto d' essere de' più arrendevoli ai buoni consigli di quelli che per mio bene mi parlano, più contento di errare coll' oppinione altrui, che arrischiare l' evento per ostinazione.

Ho dunque cambiato in parte il carattere di un imprudente che potea passar per un pazzo, e l'ho ridotto ad un Chiacchierone imprudente, che si rovina coi contrattempi. Ciò non ostante sarà egli un *pazzo,* poichè ciò può dirsi di tutti quelli che non regolandosi con saviezza, si lasciano dominare dalle passioni e dai vizi; ma in tutte le cose vi è il più ed il meno, e può essere che io lo abbia moderato bastantemente.

Qualunque sia per riuscire al gusto de' leggitori una tal Commedia, vorrei però venisse il carattere ben bene considerato di colui che parla troppo, e con imprudenza. In verità parecchi conosco io, che hanno bisogno di studiarvi sopra, e far a se medesimi delle applicazioni morali, e delle salutevoli correzioni. Quanti, per dire una barzelletta, non si guardano dal disgustare una persona, che può far loro del bene! Oh quanti, per dir i fatti loro a chi non li dovrebbe sapere, si rendono ridicoli, e pregiudicano all' interesse, alla riputazione e al decoro! E quanti, parlando male d' altrui ne' pubblici luoghi, sono da que' medesimi che prendono

a criticare, o veduti, o uditi? A me medesimo è accaduto più volte sentir dir male di me in mia presenza, senza essere conosciuto. Due anni sono in Bologna (1), arrivato colà appena in tempo che dalla Compagnia de' Comici del Medebach recitavansi da un mese in circa le mie Commedie, andai in un Caffè a trattenermi, ove non era io conosciuto. Entra poco dopo di me un Forestiere, e dice forte: *Signori, una nuova: a Bologna è arrivato il Goldoni.* Risponde uno de' circostanti: *Non me n' importa niente,* e se ne va di bottega. Da lì a non molto, giunse colà un Bolognese, che senza conoscermi mi volea bene (siccome tutti in Bologna, a riserva di pochi, hanno per me dell' amore e della bontà moltissima); corsegli incontro il Forestiere suddetto, e dissegli con certo riso sul labbro, che aveva ancor dell' equivoco: *Ehi! È arrivato Goldoni;* rispose il cortesissimo Bolognese: *L' ho molto caro, lo vedrò volontieri.* Al che soggiunse quell' altro, col riso un poco più tendente all' ironico: *Oh sì: vedrete una bella cosa!* Continuò poscia incalzando: *Che dite delle sue Commedie? Mi piacciono:* dissegli il Bolognese, e tanto bastò perchè sparisse affatto un' ombra di riso dal labbro turgido del Forestiere, e scaricasse egli un monte d'ingiurie contro le povere Opere mie. Cheto, cheto me ne stava io, godendo le grazie di quel mio padrone, allora quando entra un amico mio, e mi dice: *Benvenuto, dottor Goldoni.* Arrossii io medesimo per colui, che rimase mortificato, escì dalla bottega immediatamente, e moralizzando sul fatto col camerata, si declamò contro l' imprudenza.

Cent' altri casi simili accaduti mi sono in Venezia principalmente, in occasion delle Maschere ai Teatri, ai Caffè, per le strade e nello strepitoso Ridotto. Questo è quell' ampio luogo, in cui fra tante savie persone che vi concorrono per onesto divertimento, si affollano i disperati e gli oziosi, i quali avendo mascherata la faccia, credono aver mascherara la lingua ancora, per non essere riconosciuti parlando. Dicono i fatti loro a chi non cura saperli, e framischiano con i loro anche i fatti degli altri, e a questi aggiun-

(1) Nel maggio dell' anno 1752.

gono la favoletta e il frizzo bizzarro per comparire spiritosi. Colà decidono della reputazione d'un uomo, e lo hanno talora dietro le spalle a fremere ed ascoltarli. *Goldoni ha terminato di far Commedie* (disse uno di questi tali una sera); *finora ha rimuginato un magazzino di Commedie vecchie: queste sono finite, ed egli è in secco.* Bella cosa s'io avessi allora risposto: *Signora Maschera, un' altra Commedia la farò certo, somministrandomi voi l'argomento colla vostra imprudenza!* Ma se non l'ho detto, può darsi ch'io l'abbia fatto, e che in questo picciolo ritrattino egli ancora si riconosca. Da che potrà arguire la *Signora Maschera,* qual sia il magazzino da dove prendo le mie Commedie, per le quali non mancheranno mai argomenti, fino che dura il Mondo (1).

(1) Questo episodio, oltre che nei *Mémoires* (II, ch. 23), si trova lungamente narrato nelle prefazioni del *Vecchio bizzarro* e del *Festino,* nel t. II (1757) del *Nuovo Teatro Comico dell' Avv. C. Goldoni,* ed. Pitteri di Venezia.

PERSONAGGI.

BEATRICE, vedova.

OTTAVIO, ospite nella di lei casa.

CORALLINA, serva.

PANTALONE, mercante veneziano.

ROSAURA, sua figliuola semplice.

FLORINDO, amante di Rosaura.

LELIO, pretendente di Beatrice.

BRIGHELLA, amico di Ottavio.

LEANDRO, poeta ridicolo.

GIANNINO, caffettiere.

Lo Spenditore di Pantalone.

Un Servitore di Beatrice.

La Scena si rappresenta in Bologna.

ATTO PRIMO.

SCENA PRIMA.

Camera di Beatrice con tavoletta.

BEATRICE *alla tavoletta,* CORALLINA *che la serve.*

BEATRICE. Guarda un poco, Corallina, che ti pare di questi nèi? Li ho io distribuiti bene?

CORALLINA. La distribuzione è bella e buona, ma la novità mi fa un poco di specie.

BEATRICE. Qual novità? I nèi non li ho mai portati?

CORALLINA. Sì signora, li avete portati quando viveva il padrone, ma dacchè siete vedova, quest'è la prima volta.

BEATRICE. E una volta si doveva ricominciare.

CORALLINA. Non sono ancora tre mesi...

BEATRICE. Basta così; dammi quel fiore color di rosa.

CORALLINA. Color di rosa?
BEATRICE. Sì, quello che ieri mi ha comprato il signor Ottavio.
CORALLINA. (Già l'ho sempre detto, per causa del signor Ottavio si fa ridicola). *(da sè; va a prendere il fiore*
BEATRICE. Dice bene il signor Ottavio, il bruno mi fa attempata. Finalmente l'ho portato tre mesi, basta così; una vedova della mia età non si ha poi da sagrificare per complimento.
CORALLINA. Eccolo, signora. *(le presenta il fiore*
BEATRICE. È veramente grazioso. *(prendendolo*
CORALLINA. Basta che l'abbia comprato il signor Ottavio.
BEATRICE. Sì, il signor Ottavio è di buon gusto.
CORALLINA. Sarà. *(stringendosi nelle spalle*
BEATRICE. Ma che diavolo hai con questo galantuomo, che non lo puoi vedere?
CORALLINA. È vero, signora; non lo posso soffrire.
BEATRICE. Qualche cosa ti averà fatto.
CORALLINA. Dal primo giorno che egli è venuto in questa casa, mi è sempre dispiaciuta la sua maniera.
BEATRICE. Eppure è un uomo di spirito, parla bene, ha della civiltà.
CORALLINA. Civiltà poca.
BEATRICE. Ma perchè dici questo?
CORALLINA. Domandatelo alla cuciniera.
BEATRICE. E così?
CORALLINA. E così, quando Brighella lo ha condotto ad alloggiare in casa vostra (che piuttosto si fosse rotta una gamba), gli sono andata incontro, e gli ho fatto quelle onestà che al mio grado si convenivano; sapete che cosa ha detto a Brighella, in presenza della cuciniera? Colei non mi piace: è troppo dottora.
BEATRICE. Ah, ah, ah. *(ride)* E per questo non lo puoi vedere? Via, via, non è niente.
CORALLINA. Pazienza! Sia maladetto Brighella.
BEATRICE. Come c'entra Brighella?
CORALLINA. S'egli non l'avesse introdotto, non ci sarebbe.

BEATRICE. Sono obbligata a Brighella, che mi ha fatto appigionare l'appartamento terreno.
CORALLINA. Oh sì, che non l'avereste appigionato a qualcheduno della città.
BEATRICE. Niuno mi avrebbe dato due doppie al mese.
CORALLINA. Quante ne avete avute di queste doppie?
BEATRICE. Sono due mesi ch' è qui; ho subito da domandar la pigione? Ho da mostrar di averne bisogno?
CORALLINA. Le pigioni si pagano avanti tratto. Ma so io perchè non paga.
BEATRICE. Perchè?
CORALLINA. Perchè è uno spiantato maledetto, che non ha un soldo.
BEATRICE. I fatti suoi non si sanno.
CORALLINA. Niuno li può sapere meglio di voi.
BEATRICE. Io! Perchè?
CORALLINA. È un mese che gli date da mangiare a ufo.
BEATRICE. Orsù, a te non tocca a entrare in ciò. O muta stile, o vattene di casa mia.
CORALLINA. Compatitemi; ho dell'amore per voi.
BEATRICE. Picchiano. Va a vedere chi è.
CORALLINA. Oh signora padrona, pensateci bene.
BEATRICE. Via, spicciati.
CORALLINA. Quando è fatta, è fatta.
BEATRICE. Come? Che vorresti tu dire?
CORALLINA. Non vi mancheranno partiti.
BEATRICE. Io non penso a rimaritarmi.
CORALLINA. Ne ho io per le mani...
BEATRICE. Ma spicciati.
CORALLINA. Ma il signor Ottavio...
BEATRICE. Va al diavolo.
CORALLINA. Non vi merita.
BEATRICE. Ti do uno schiaffo.
CORALLINA. Vado, vado, pazienza. (*mortificata s' incammina*) Sì, è un ciuco di prima classe. (*forte a Beatrice, poi parte*

SCENA II.

BEATRICE *sola.*

Gran temeraria è costei! È vero che mi ama, e quel che dice procede da amore, ma è troppo insolente, non distingue i termini, le convenienze, il rispetto. Ottavio ha il suo gran merito. Voglio credere che in qualche occasione la sua franchezza gli abbia alquanto pregiudicato: ma finalmente la sua virtù lo farà risorgere. Se otterrà egli in Bologna un impiego che gli convenga, sarà facile ch' io condiscenda a sposarlo. Un anno solo m' obbliga il testamento alla vedovanza per conseguire il legato. Son passati tre mesi, passeranno anche gli altri nove.

SCENA III.

BRIGHELLA *e la suddetta.*

BRIGHELLA. Servitor umilissimo.

BEATRICE. Oh Brighella, che vuol dire che son due giorni che non ti vedo?

BRIGHELLA. Ho avudo un poco da far, e adesso son qua a darghe una bona nova.

BEATRICE. Toccante forse il signor Ottavio?

BRIGHELLA. Appunto, una bona nova de lu. S'ha trovà un impiego, e el starà ben.

BEATRICE. Davvero? Me ne rallegro. Che impiego ha egli ottenuto?

BRIGHELLA. El sarà primo ministro del negozio del sior Pantalon dei Bisognosi.

BEATRICE. Ma come, se egli mi ha detto più volte, che di mercatura non se ne intende?

BRIGHELLA. Eh, che quella testa sa de tutto. L'è un omo pronto, no ghe manca chiachiare. Sior Pantalon l'ha sentido a parlar, e el s'ha incantà; el gh'ha scomenzà a infilzar suso trenta o quaranta termini mercantili con franchezza, con spirito, tanto che sior Pantalon s'ha voltà, e l'ha dito: oh che omo de garbo!

BEATRICE. Non vorrei che egli si mettesse all' impegno, e poi restasse con vergogna.

BRIGHELLA. Eh via! No la ghe fazza sto torto. L' è un omo che sa de tutto, e po, quel che nol sa, l'è capace de impararlo in t' un batter d'occhio.

BEATRICE. Come ha fatto a introdursi dal signor Pantalone?

BRIGHELLA. Mi l'ho introdotto. Ho savesto che el primo zovene del sior Pantalon s'aveva licenzià. Ho domandà a sior Ottavio se el giera negozio per lu, el m' ha dito de sì. L'ho menà a drittura dal mercante, i s' ha parlà, e come che ghe diseva, presto, presto i s'ha convegnù.

BEATRICE. Io resto attonita. Quanto gli darà di salario?

BRIGHELLA. Per el primo anno tresento scudi all'anno, e po a misura del so merito i cresserà.

SCENA IV.

CORALLINA *ed i suddetti.*

CORALLINA. Signora padrona, voglio andarmene in questo momento.

BEATRICE. Sei pazza?

CORALLINA. Il signor Ottavio m'ha detto...

BEATRICE. Dov' è il signor Ottavio?

CORALLINA. È qui; è venuto ora, e m' ha detto...

BEATRICE. Digli che venga qui subito.

CORALLINA. Senta che cosa m' ha detto.

BEATRICE. Che tu sia bastonata; Brighella, andate voi, fatelo venire.

BRIGHELLA. La servo subito.

CORALLINA. Il diavolo ti porti. *(dietro a Brighella*

BRIGHELLA. Disela a mi, patrona? *(a Corallina*

CORALLINA. Sì, a voi, che avete condotto in casa quella bella gioja.

BRIGHELLA. Come sarave a dir?

BEATRICE. Andate, andate; non le badate, è pazza.

BRIGHELLA. Gh' avì rason.... basta... *(parte*

SCENA V.

Beatrice e Corallina.

Beatrice. Via, che cosa ti ha detto il signor Ottavio?
Corallina. Ha picchiato, ero in camera vostra che rifacevo il letto, e non l'ho sentito.
Beatrice. Sei una balorda.
Corallina. È venuto su come un diavolo, e mi ha detto, che tu sia maledetta.
Beatrice. Te lo meriti.
Corallina. Io gli ho risposto: Non vede? Rifaccio il letto della padrona.
Beatrice. Sempre scuse.
Corallina. Ed egli ha detto: Sia maledetta anche la tua padrona.
Beatrice. Indegna! Non può essere.
Corallina. L'ha detto in coscienza mia.
Beatrice. Vattene, o ti rompo il capo.
Corallina. Eccolo; lo sosterrò in faccia sua.

SCENA VI.

Ottavio e *le suddette.*

Beatrice. Che motivo avete voi di maledirmi? *(ad Ottavio*
Ottavio. E subito lo viene a riportare. *(a Corallina*
Corallina. Parli bene, se non vuole che si riporti.
Beatrice. Voi dunque mi avete maledetta?
Ottavio. Eh, compatitemi: non so nemmeno io che cosa mi abbia detto. Venivo a casa con premura per darvi una buona nuova, e mi hanno fatto battere un quarto d'ora: avrei maledetti anche tutti li miei parenti.
Corallina. Guardate se queste sono cose d'andar in collera!
Beatrice. Maledire una donna, che ha per voi tanta stima?
Ottavio. Ma se l'ho detto senza riflettere a quello che mi dicessi. Signora Beatrice, ho da darvi una buona nuova.
Beatrice. La nuova veramente è bellissima.

OTTAVIO. L'avete saputa?

BEATRICE. Sì, l'ho saputa. Una maledizione in ricompensa delle mie attenzioni.

OTTAVIO. Ho inteso. La riverisco divotamente. (*in atto di partire*

CORALLINA. (Oh, almeno se n'andasse davvero). (*da sè*

BEATRICE. Dove si va, signore?

OTTAVIO. Dove il diavolo mi porterà.

CORALLINA. (Diavolo, portalo lontano assai). (*da sè*

BEATRICE. Non credevo mai, che dalla vostra bocca escissero maledizioni contro di me.

OTTAVIO. Ma, cara signora Beatrice, la bocca parla talora senza che l'uomo pensi. Il mio cuore vi benedice. Costei è un'indegna. (*a Corallina*

CORALLINA. Portatemi rispetto, signore: io non ho fatto che il mio dovere.

OTTAVIO. Tu dovevi conoscere ch'io era in collera, e non dovevi riportare alla padrona quello ch'io aveva detto senza pensare.

CORALLINA. Se foste un uomo prudente, non parlereste senza pensare.

OTTAVIO. Questa mattina son fuor di me stesso. L'allegrezza ha messo in moto i miei spiriti con tanta violenza, che non son padrone di regolarli. Ho trovato un impiego; sarò provveduto di uno stipendio onorevole. Potrò corrispondere in qualche parte alle mie obbligazioni con voi. Anche con Corallina farò il mio dovere. Mi serve, è giusto che le sia grato. Sì, son grato, signora Beatrice, e son tutto vostro, e potete di me disporre; ma compatite un involontario trasporto. Il dolore avvilisce gli animi, l'allegrezza sublima il cuore. L'uomo avvilito prima pensa, e poi parla; l'uomo brillante prima parla, e poi pensa. Ma delle mie parole, de' miei trasporti, delle mie pazzie, eccomi qui, chiedo scusa, domando perdono, compatitemi per carità.

BEATRICE. (Chi non si moverebbe a pietà?) (*guardandolo amorosamente*

CORALLINA. (La vedovella pietosa!) (*da sè*

OTTAVIO. Mi perdonate? (*a Beatrice*

BEATRICE. Non parliamo altro. Avete dunque ottenuto l'impiego?

OTTAVIO. Vi dirò: Brighella mi ha introdotto dal signor Pantalone...

BEATRICE. Sì, lo so, me lo ha detto Brighella istesso. Ma voi come vi compromettete di riuscire in un carico, di cui non avete i princìpi?

OTTAVIO. Eh, questi si acquistano presto. Basta ch'io vada tre o quattro volte al negozio, che dia un'occhiata ai libri, alle lettere, alla scrittura, m'impegno in quattro giorni di diventare maestro.

CORALLINA. (Temerità, presunzione). (*da sè*

BEATRICE. Prego il cielo che ciò segua. L'impiego è buono, e col tempo si farà migliore.

OTTAVIO. Ora sì ch'io spero non partir mai più di Bologna.

BEATRICE. Caro signor Ottavio, sapete quel che vi ho detto.

OTTAVIO. Ecco il tempo di effettuare il nostro progetto...

BEATRICE. (Zitto, non fate che Corallina vi senta). (*piano*

OTTAVIO. Con un impiego di questa sorta posso sperare che voi...

BEATRICE. (Zitto, vi dico). (*come sopra*

CORALLINA. (Ho paura che lo voglia sposare; se ciò succede, vado via subito). (*da sè*

BEATRICE. Ma di questo impiego bisogna che bene vi assicuriate.

OTTAVIO. Son sicurissimo. Il signor Pantalone, in due volte che gli ho parlato, si è innamorato di me; e quante finezze non mi ha fatto la di lui figliuola! La signora Rosaura la conoscete?

BEATRICE. Sì, la conosco.

OTTAVIO. Che bella ragazza! È un poco sempliciotta, ma è graziosissima. Ha un viso delicato, una maniera dolce; in verità mi ha sorpreso.

BEATRICE. (Temerario! in faccia mia?) (*da sè*

CORALLINA. (Oh che asino!)

OTTAVIO. Signora, non credo già che lo abbiate per male, ch'io

dica la verità. Non fo torto a voi, se dico che la signora Rosaura è una giovinetta graziosa...

BEATRICE. Andate dunque da lei, e non mi comparite più davanti. *(parte, e chiude la porta*

SCENA VII.

OTTAVIO *e* CORALLINA.

CORALLINA. (L'ho pur caro). *(da sè*

OTTAVIO. Oh, quest'è bella! Non vuol che si dica la verità; che ne dici tu, Corallina?

CORALLINA. Io dico che la mia padrona ha ragione.

OTTAVIO. Siete due pazze insieme.

CORALLINA. Pazza anche la mia padrona?

OTTAVIO. Via, le anderai a riportar anche questo?

CORALLINA. Perchè no? Ella mi dà il salario, e voi non mi date niente.

OTTAVIO. Non dubitare, non avrai gettati meco i tuoi servigi: non mi rimproverar d'avvantaggio. Ti regalerò.

CORALLINA. Compatitemi, è stata poca prudenza la vostra, lodar in quella maniera la signora Rosaura in faccia della mia padrona.

OTTAVIO. Sì, è vero; voi altre donne vorreste essere al mondo sole.

CORALLINA. Dirle che è bella, graziosa, giovinetta?

OTTAVIO. Ma che? La signora Beatrice si vorrebbe mettere con lei?

CORALLINA. La signora Beatrice ha il suo merito.

OTTAVIO. Sì, ha il suo merito, è vero. Ma non si può negare, che la signora Rosaura non sia più giovane e più vezzosa.

CORALLINA. Dunque stimate la signora Rosaura, e disprezzate la mia padrona?

OTTAVIO. Non è vero; io stimo tutte due, ma dico la verità.

CORALLINA. Non sapete, signore, che la verità partorisce odio?

OTTAVIO. Quest'effetto lo fa negli sciocchi.

CORALLINA. Ho veduto che la padrona è partita in collera.

OTTAVIO. Via, via, di' alla signora Beatrice che vado a stabilire il negozio col signor Pantalone, e a pranzo le dirò tutto. Metti

colla padrona (1) delle buone parole per me; e se fai qualche scoperta, avvisami, confidami tutto; e non dubitare, che hai da fare con un uomo grato, con un uomo prudente. (*parte*

SCENA VIII.

CORALLINA *sola.*

Sì, in verità egli è il padre della prudenza. Si può far peggio? Ha bisogno della padrona, e egli la maledice, le dà gelosia e la disprezza. In questa maniera non la durerà in nessun luogo.

SCENA IX.

LELIO *e la suddetta.*

LELIO. Corallina, vi do il buon giorno.
CORALLINA. Serva umilissima, signor Lelio.
LELIO. Dov' è la vostra padrona?
CORALLINA. È in camera ritirata.
LELIO. Ha qualche cosa che la disturba?
CORALLINA. Io credo di no, signore.
LELIO. Ed io credo di sì.
CORALLINA. Che cosa crede possa ella avere?
LELIO. Disgusti col signor Ottavio.
CORALLINA. Oh, pensi lei.
LELIO. Sì, è così senz' altro: ella lo ama, ed ei se ne ride; basta dire, che per farla disperare, le loda in faccia una ragazza più vezzosa e più giovanetta di lei.
CORALLINA. Chi ve l'ha detto, signore?
LELIO. Chi? Egli medesimo.
CORALLINA. Come? Quando?
LELIO. Ora, in questo momento; l' incontro in sala, gli domando che fa la signora Beatrice, ed egli mi racconta (2) questa bella istoriella.
CORALLINA. Oh che uomo senza giudizio!

(1) Ed. Zatta: *colla tua padrona.* (2) Zatta: *conta.*

LELIO. Mi meraviglio che la signora Beatrice lo soffra.
CORALLINA. Gliene fa tante, che dovrebbe alfine stufarsene.
LELIO. E il mondo dice che lo voglia sposare.
CORALLINA. Ma!
LELIO. Che dite voi? Credete che ciò possa succedere?
CORALLINA. S'ella non averà giudizio, succederà pur troppo.
LELIO. La signora Beatrice merita miglior fortuna.
CORALLINA. Caro signor Lelio, come si potrebbe fare a far che la mia padrona aprisse gli occhi, e lo mandasse al diavolo?
LELIO. Se la signora Beatrice facesse stima di me, come io faccio stima di lei, troverebbe meco le sue convenienze.
CORALLINA. Volete che io gliene parli?
LELIO. Sì, ditele qualche cosa; mi farete piacere.
CORALLINA. Per voi lo farò volentieri, ma per il signor Ottavio non lo farei nemmeno se mi regalasse.
LELIO. Vi ha detto anche lui qualche cosa?
CORALLINA. Potete immaginarvelo; mi ha detto: parla per me alla tua padrona, che ti donerò due zecchini.
LELIO. Due zecchini? Se non ne ha...
CORALLINA. Me li ha mostrati. Ma io niente. Per lui no, ma per il signor Lelio sì.
LELIO. (Costei mi vorrebbe mangiar due zecchini). (*da sè*
CORALLINA. (È duro). (*da sè*
LELIO. Via dunque, giacchè avete tanta bontà per me, parlatele, e poi saprò il mio dovere.
CORALLINA. Oh sì, volentieri, piuttosto uno zecchino da lei, che due dal signor Ottavio.
LELIO. Il zecchino vi sarà, parlatele.
CORALLINA. Sì signore, le parlerò. (*freddamente*
LELIO. Ma quando?
CORALLINA. Uno di questi giorni. (*come sopra*
LELIO. Bisogna sollecitare.
CORALLINA. Così diceva anche il signor Ottavio, e mi poneva in mano i due zecchini, ma io niente.
LELIO. Ma per me, se vi porrò in mano uno zecchino, lo farete?

CORALLINA. Per lei che diamine non farei?
LELIO. (La sa lunga. Bisogna darglielo). *(da sè*
CORALLINA. (Se non l'ho adesso, non l'ho mai più). *(da sè*
LELIO. Tenete. *(le vuol dar il zecchino*
CORALLINA. Che fa ella?
LELIO. Tenete.
CORALLINA. Eh via. *(mostra ricusarlo*
LELIO. Tenete, dico.
CORALLINA. No davvero.
LELIO. Se poi nol volete... *(lo ritira*
CORALLINA. Ma che cosa è?
LELIO. Un zecchino.
CORALLINA. In verità, avevo paura che fossero due.
LELIO. No, non vi farei questo torto.
CORALLINA. Senta, lo prendo per non parere superba, ma non si avvezzi a dirmi di queste cose. Quando mi parlano di regali, vengo rossa.
LELIO. E quando ve li danno senza parlare?
CORALLINA. Oh, allora poi è un altro conto. Vado subito dalla padrona. *(parte*

SCENA X.

LELIO *solo.*

Non è niente farmi mangiare dieci o dodici zecchini da costei per acquistar, se posso, la signora Beatrice. Ho piacere d'avere scoperto quello che passa fra lei ed Ottavio, e una tal notizia mi farà invigilare, perchè non seguano clandestinamente le loro nozze. Colui era vicino a conseguire con un tal matrimonio una ricca dote, ma non la merita, perchè non sa custodire un arcano, da cui dipende la sua fortuna. *(parte*

SCENA XI.

Camera di negozio in casa di Pantalone, con tavolino, scritture, libri ecc.

PANTALONE e FLORINDO.

PANTALONE. Caro sior Florindo, mi no so cossa dir. Me despiase de no poderve consolar. Se ve nego mia fia, no lo fazzo per poca stima della vostra persona, ma credème, lo fazzo anca per vostro ben. Rosaura no la xe putta da maridar. La xe troppo semplice. Nol xe negozio per vu.

FLORINDO. Ma io, signore, son contentissimo di pigliarla così. Ho piacere che sia di temperamento modesto e quieto.

PANTALONE. No, caro fio, no la xe solamente modesta, ma la xe gnocchetta. Per una casa no la xe bona; ghe l'ho dito anca a mio compare che me l'ha domandada in nome vostro, e l'istesso ve digo a vu, che no contento della risposta del mediator, vegnì in persona a domandarmela la segonda volta.

FLORINDO. Sono venuto io in persona, per dirvi che la prenderò in ogni forma.

PANTALONE. Vu, compatime, gh'avè poco cervello; fio mio, a dir de sì se fa presto, e po se se pente, co no ghe xe più remedio. Se avessi da far con un pare de bon stomego, el ve la petterave (1) senza difficoltà: ma mi son galantomo, son un omo de onor, e non intendo de precipitar una casa.

FLORINDO. Ma, signore, mia moglie non averà da far niente in casa. Vi sono le serve, che fanno tutto.

PANTALONE. Eh putto caro, co la parona no gh'ha giudizio, le serve non gh'ha cuor de tegnir una casa in piè. L'economia, la bona regola xe quella che mantien le fameggie. E po, caro fio, i fioi che nasse, co i nasse da una mare allocchetta, se va a rischio che i butta sempiotti. Bisogna pensar a tutto.

FLORINDO. Dunque la signora Rosaura non la volete maritare?

PANTALONE. Sior no, no la vôi maridar. La vol andarse a retirar

(1) « Pettar » *attaccare, affiggere*; e quindi *accoccare, accollare*: v. Boerio, *Dizion.* cit.

colle so àmie (1); la gh'ha sta inclinazion, e mi lasso che la ghe vaga, e no ghe vôi più pensar.

FLORINDO. Basta; volendola maritare, spero che non farete a me questo torto.

PANTALONE. Co l'avesse da maridar, la daria più tosto a vu che a un altro.

FLORINDO. Non so che dire. Vi vuol pazienza.

PANTALONE. Aveu paura che ve manca putte? Ghe ne troverè de quelle poche.

FLORINDO. Ma questa mi dava tanto nel genio! Mi piace tanto la sua modestia, la sua bontà!

PANTALONE. Xe vero, la xe bona, la xe modesta, ma no la xe da mario.

FLORINDO. Eccola che viene qui. Mi permette che io resti per un momento?

PANTALONE. Restè pur; ghe son mi, no ghe xe gnente de mal.

SCENA XII.

ROSAURA *con una bambola, e detti.*

ROSAURA. Signor padre, guardate la bella cosa che mi ha mandato a donare la signora zia. (*gli mostra la bambola*

PANTALONE. Sì, fia, bella; devertive. (Oe, la zoga alle piavole). (*a Florindo*

FLORINDO. (Che bella innocenza!)

ROSAURA. E mi ha mandato a dire che mi aspetta; che vada, che giocheremo all'oca.

PANTALONE. Sentìu? (*a Florindo*

FLORINDO. Dunque la signora Rosaura vuole andare a stare colle signore zie?

ROSAURA. Sì, signore, vuol venire ancor lei?

PANTALONE. Ah, ah, ah, cossa diseu? (*a Florindo, ridendo*

FLORINDO. Se potessi, verrei.

(1) *Zie;* ma intendesi forse *in convento.*

ROSAURA. Lo dirò alla signora zia, giocheremo all' oca.
PANTALONE. Via, via, basta cussì. Andè in te la vostra camera.
ROSAURA. Signor padre, vi vorrei dire una cosa (1).
PANTALONE. Cossa me voleu dir?
ROSAURA. Non voglio che il signor Florindo senta.
PANTALONE. Caro sior, con grazia. (*a Florindo, scostandosi*
FLORINDO. Vi leverò l' incomodo.
PANTALONE. Tutto quel che volè.
FLORINDO. Servo, signor Pantalone.
PANTALONE. Ve reverisso. El cielo ve daga ben.
FLORINDO. Signora, le son servo. (*a Rosaura*
ROSAURA. Padrone riverito.
FLORINDO. (Mi piace tanto, che ad ogni costo la sposerei).
(*da sè, parte*

SCENA XIII.

PANTALONE *e* ROSAURA.

PANTALONE. E cussì, fia mia, cossa me voleu dir?
ROSAURA. Non me ne ricordo più.
PANTALONE. Oh bella! Gh'avè sta bona memoria.
ROSAURA. Ah sì, ora me ne ricordo. Ho fame.
PANTALONE. Xelo questo quel che m'avè da dir?
ROSAURA. Questo, questo.
PANTALONE. E no se podeva dirlo in presenza de quel sior?
ROSAURA. Mi vergogno.
PANTALONE. Va là, va là, marzocca, va da to àmie, che ti starà ben.
ROSAURA. Oh, un' altra cosa, signor padre, ma in verità questa preme assai.
PANTALONE. Cossa xela?
ROSAURA. Ho bisogno di quattro baiocchi per giocare all' oca.
PANTALONE. (Da una banda la me fa rider). (*da sè*) Tolè, ve ne dago diese.
ROSAURA. Oh belli, oh cari! Li voglio mettere nella mia borsetta. Questa bambola m' intrica, e non la vorrei guastare. Sta lì,

(1) Zatta: *vi vorrei dire...*

carina, e aspettami, che or ora ti vengo a pigliare, sai? Cara, com'è bellina! (*la mette sul tavolino*

PANTALONE. Vardè se la par mai una putta de disdott'anni? Gnanca una fantolina da latte. E quel putto el la voleva per muggier: el stava fresco.

ROSAURA. Li voglio mettere nella mia borsetta. Uno.... e due tre, e due sei... (*conta i baiocchi, mettendoli nella borsa*

PANTALONE. No, e do cinque.

ROSAURA. Cinque e due sei...

PANTALONE. No, e do sette...

ROSAURA. Sette, otto, nove; oh, non ce ne sono altri.

PANTALONE. Ti ha fallà, cara ti, i xe diese: el sette ti l'ha messo do volte.

ROSAURA. Il sette due volte? Di questi qual è il sette? (*li tira fuori e li mostra*

PANTALONE. Oh che sempia! Va via, va via, che vien zente.

ROSAURA. Signor padre, ve l'ho detto?

PANTALONE. Cossa?

ROSAURA. Che ho fame?

PANTALONE. Sì, ti me l'ha dito. Va dalla donna, fatte dar da marenda.

ROSAURA. E dei quattro baiocchi ve l'ho detto?

PANTALONE. No te n'oggio dà diese?

ROSAURA. Ah sì, dieci son più di quattro?

PANTALONE. Me par de sì.

ROSAURA. Eh, lo so io. So contar fino al venti.

PANTALONE. Va via, te digo, che vien zente.

ROSAURA. Oggi mi condurrete dalla signora zia?

PANTALONE. Sì, te menerò.

ROSAURA. Giocheremo all'oca.

PANTALONE. Vastu via? (*con voce alta*

ROSAURA. Oimè. (*trema*

PANTALONE. Mo via, destrighete.

ROSAURA. Vado, vado. Uno, due, e due cinque... (*parte contando i baiocchi*

PANTALONE. Mi no so cossa dir per mi; aver una fia cussì gnocca la xe una disgrazia, ma per ella la xe felice; perchè no conossendo quel che conosse i altri, la xe esente da quelle passion, che per el più ne fa pianzer e suspirar.

SCENA XIV.

OTTAVIO e *detto.*

OTTAVIO. Servitore umilissimo, signor Pantalone.

PANTALONE. Oh, gh'ho caro che siè vegnù avanti che vaga fora de casa. Me preme far sto conto. El xe un poco difficile, e no me fido de mi medesimo. Lo farò mi; felo anca vu, e l' incontreremo.

OTTAVIO. Sì signore. *(lo prende franco, senza guardarlo*

PANTALONE. (Cussì vederò cossa che el sa far). *(da sè*

OTTAVIO. (Lo capisco. Mi vuol dar la prova come si fa coi ragazzi). *(da sè*

PANTALONE. Vardèlo quel conto, e diseme se ve compromettè de farlo come el va fatto.

OTTAVIO. Eh, caro signor Pantalone, crede che io non sappia far conti? So sommare, sottrarre, partire, moltiplicare, col sette, col nove, coi rotti; eh via, si lasci servire. *(va al tavolino*

PANTALONE. Non occorr'altro. Fe pulito, e debotto torno. (El xe un francon, el doveria saver far). *(da sè*

SCENA XV.

OTTAVIO *solo.*

A me se so far conti? Vediamo un poco. *(apre)* Ih! quanta roba! Leggiamo. *Tizio in Londra ha posto sopra un vascello mercantile un capitale di mille lire sterline. Caio in Cadice, sei mesi dopo, ha caricato sul vascello medesimo tremila pezze da otto. Fabio a Genova, dopo altri quattro mesi, vi ha caricato sopra duemila cinquecento scudi d'argento. Il vascello è*

arrivato, dopo un anno che partì di Londra, in Venezia, ed esitate le mercanzie per conto di società dei tre medesimi, si sono ricavati, netti di spese, trentamila ducati veneziani. Si domanda quanto toccherà di utile a Tizio di Londra, a Caio di Cadice, a Fabio di Genova. Cospetto, che conto maladetto è mai questo? Ora mi trovo imbarazzato davvero. Non so come principiarlo. Non mi credeva mai, che si dessero conti di questa sorta: ma son nell' impegno, bisogna farlo. Tizio in Londra duemila lire sterline. Bisognerebbe che io sapessi quanto vale la lira sterlina. Oh! maladettissimo conto! Caio in Cadice tremila pezze da otto: di queste si fa presto il conto; ma se le ha caricate sei mesi dopo, doverà lucrar tanto meno di quello che ha messo il suo capitale sei mesi prima. Fin qui ci arrivo e capisco la ragione; ma non ho la regola per farlo. Io mi credeva che bastasse, per fare il mercante, saper fare i conti che fanno tutti; e per quello riguarda le lettere, non ho paura. Queste società, questi ragguagli, queste monete m'imbrogliano; eppure ne va della mia riputazione se non lo faccio. Mi proverò. *(scrive borbottando*

SCENA XVI.

ROSAURA *ed il suddetto.*

ROSAURA. (Vorrei la mia bambola. Mi dispiace che vi sia quell'uomo). *(da sè)* La mia bambola. *(a mezza voce verso Ottavio*

OTTAVIO. (Non faremo niente). *(da sè, scrivendo*

ROSAURA. No? Pazienza. *(credendo abbia detto a lei*

OTTAVIO. Eh! Sia maladetto! *(dà una botta al tavolino, e getta la bambola in terra*

ROSAURA. Oh poverina! *(la leva di terra e la accarezza*

OTTAVIO. (Piuttosto che fare il conto, mi divertirei con questa ragazza). *(da sè, osservandola*

ROSAURA. Poverina! *(accarezza la bambola*

OTTAVIO. Poverina! che vi è di male?

ROSAURA. Me l'avete buttata in terra. *(lamentandosi*

OTTAVIO. Compatite; non l'ho fatto apposta.
ROSAURA. Voglio dirlo alla signora zia.
OTTAVIO. Venite qua, signorina bella, non fuggite.
ROSAURA. Ho da andare dalla signora zia.
OTTAVIO. Dove sta la vostra signora zia?
ROSAURA. La signora zia sta colle sue sorelle.
OTTAVIO. Sono sorelle di vostro padre, o della vostra signora madre?
ROSAURA. Mia madre è morta.
OTTAVIO. Ha fatto altri figliuoli la vostra signora madre?
ROSAURA. Dopo che è morta no.
OTTAVIO. E prima?
ROSAURA. Non lo so.
OTTAVIO. Ma siete voi figlia sola?
ROSAURA. Oh signor no, con le signore zie vi sono dell'altre figliuole.
OTTAVIO. Sorelle vostre?
ROSAURA. No sorelle, compagne.
OTTAVIO. (Con questa semplice io ci ho il maggior gusto del mondo). *(da sè*
ROSAURA. Voi chi siete, signore?
OTTAVIO. Io sono il primo ministro del negozio di vostro padre.
ROSAURA. Non intendo. Non so che cosa sia.
OTTAVIO. Sono il suo complimentario.
ROSAURA. Oh sì, insegnatemi dei complimenti. Quando vado dalla signora zia, me ne fanno tanti, ed io sto lì come una marmotta, e mi dicono che non so fare i complimenti. Se me l'insegnate, vi dono questa bambola.
OTTAVIO. Ve ne insegnerò quanti volete, senza interesse, perchè siete bellina, perchè siete graziosa.
ROSAURA. Oh, lo voglio dire alla signora zia.
OTTAVIO. Non le dite nulla. Non andate, restate qui.
ROSAURA. Mi aspettano, e poi vi anderò del tutto, e non tornerò più a casa.
OTTAVIO. Ho sentito dire, che vi vogliono cacciare in un ritiro. Ragazza mia, non vi consiglio a andarvi.

ROSAURA. No? Perche?
OTTAVIO. Perchè starete meglio con uno sposo al fianco.
ROSAURA. Davvero?
OTTAVIO. Sì davvero.
ROSAURA. Oh, lo voglio dire alla signora zia.
OTTAVIO. No, badate; se glielo dite, non fate niente.
ROSAURA. Uno sposo?
OTTAVIO. Sì, uno sposo.
ROSAURA. E che cosa si fa dello sposo?
OTTAVIO. (Oh bella innocenza!) (*da sè*) Si passa il tempo con pace, con allegria, si va con lui ai teatri, alle conversazioni, ai festini: altro che star lì tutto il giorno a piangere il morto colla signora zia!
ROSAURA. Se ne trovano degli sposi?
OTTAVIO. Certo che se ne trovano.
ROSAURA. Me ne troverete uno?
OTTAVIO. Perchè no? Lo diremo al vostro signor padre.
ROSAURA. Costerà assai?
OTTAVIO. Eh, voi averete tanto che basta per trovarlo.
ROSAURA. Io non ho altro che dieci baiocchi.
OTTAVIO. No, carina, gli uomini non costano così poco.
ROSAURA. Eh! Lo sposo... è un uomo?
OTTAVIO. Sì, un uomo.
ROSAURA. Oh, non ho bisogno di spender denari a comprarlo; posso valermi del signor padre.
OTTAVIO. Eh ragazza mia, il padre non serve.
ROSAURA. Voi servireste?
OTTAVIO. Potrebbe darsi di sì. Ma io sono dato via. Sono impegnato.
ROSAURA. Oh, mi dispiace.
OTTAVIO. (Eppure, se non avessi data la parola a Beatrice, questa ragazza sarebbe il mio caso. Ma sono un galantuomo, sono un uomo d'onore). (*da sè*
ROSAURA. Me lo troverà la signora zia.
OTTAVIO. Fate a mio modo, dalla zia non vi andate più. Se vi andate, non vi è più sposo.

ROSAURA. Oh, voglio lo sposo; non vi anderò.
OTTAVIO. (Povera ragazza! ha volontà di marito, e le signore zie la vogliono sagrificare. Avviserò io suo padre, che badi bene... Oh eccolo... Il conto... Diavolo! non ho fatto niente). *(da sè*

SCENA XVII.

PANTALONE *ed i suddetti.*

PANTALONE. Cossa feu qua, siora? *(a Rosaura*
ROSAURA. Son venuta a prendere la mia bambola.
PANTALONE. Aveu fatto el conto, sior Ottavio?
OTTAVIO. Vi dirò, signore... Per dire il vero, è venuta qui la signora vostra figlia; mi ha dette tante cose graziose, che ho perduto il tempo, e non ho fatto niente.
PANTALONE. Me despiase. L'ho fatto mi, vardè mo se el va ben?
OTTAVIO. (*Legge piano, borbottando*) Bene. Bravo. Va benissimo.
PANTALONE. Via, adesso mo felo anca vu.
OTTAVIO. Eh, caro signor Pantalone, che serve? Quando l' ha fatto lei!
PANTALONE. Ho gusto, co l'è fatto, de confrontarlo.
OTTAVIO. Se vuol vedere se io so fare i conti, è un altro discorso. Adesso è ora di andare a pranzo; se mi permette, lo porto con me, e oggi lo avrà fatto.
PANTALONE. Benissimo, son contento.
OTTAVIO. All' onore di riverirla. *(parte*

SCENA XVIII.

PANTALONE *e* ROSAURA.

PANTALONE. Stè a véder, che costù el va a farse far el conto. Basta, avanti de torlo, ghe penserò. El gh'ha delle chiaccole assae, ma bisogna véder se i fatti corrisponde. E cussì, siora, cossa ve disevelo el sior Ottavio?

ROSAURA. Chi è il signore Ottavio?
PANTALONE. Quello col qual avè parlà fin adesso.
ROSAURA. Oh, mi ha dette tante belle cose.
PANTALONE. Circa mo?
ROSAURA. Dalla signora zia non ci vado più.
PANTALONE. No? Per cossa?
ROSAURA. Perchè la signora zia non mi vorrà trovare lo sposo, e lui me lo troverà.
PANTALONE. Sposo? Cossa xe sto sposo?
ROSAURA. Ah, non lo sapete che cosa sia lo sposo? Ve lo dirò io, signore.
PANTALONE. (Oh poveretto mi! Cossa alo fatto costù con sta povera putta?) *(da sè*
ROSAURA. Lo sposo è quello che mena agli spassi, ai festini...
PANTALONE. Via, via, siora, no savè cossa che ve disè. Sior Ottavio ha dito cussì per rider, el v'ha burlà, perchè sè una sempia. Parecchieve subito, e andemo da vostra àmia.
ROSAURA. Oh, non vi vado certo.
PANTALONE. No? Mo perchè?
ROSAURA. Perchè voglio lo sposo.
PANTALONE. Senti, sa, se ti dirà più ste parole, te darò una man in tel muso.
ROSAURA. (*Getta via la bambola con rabbia.*
PANTALONE. Cussì ti fa? Xelo questo el respetto che ti gh' ha per to pare? Xeli questi i boni documenti, che t' ha dà la to povera mare? No ti gh'ha paura che el cielo te castiga? Ah desgraziada! El to povero pare ti lo tratti cussì.
ROSAURA. (*Piange forte.*
PANTALONE. Tiò su quella piavola.
ROSAURA. (*La prende.*
PANTALONE. Bàseme la man.
ROSAURA. (*Obbedisce.*
PANTALONE. Andè in te la vostra camera.
ROSAURA. (*Senza dir nulla cogli occhi bassi parte.*
PANTALONE. Come! Sior Ottavio sta sorte de descorsi el fa con

mia fia? Èlo fursi vegnù per sedurla, per sassinarla? Coss' è sta cossa? El gh' ha bisogno de impiego, e el primo zorno che el vien in casa mia, el fa le carte colla mia putta? Questa, oltre una malizia barona, la xe mo anca una imprudenza massizza. L'ho scoverto a tempo. Nol fa per mi. Povero desgrazià! Nol farà mai ben a sto mondo. No val virtù, no val spirito, no val talento per aver fortuna; ma ghe vol bontà de cuor, onoratezza de man, e prudenza de lengua.

Fine dell' Atto Primo.

ATTO SECONDO.

SCENA PRIMA.

Camera di Beatrice.

BEATRICE e CORALLINA.

BEATRICE. Non ne vuò più saper nulla. Vedo che egli è un ingrato.
CORALLINA. Se tanto fa ora, che ha bisogno di voi, figuratevi poi che cosa farebbe quando foste sua moglie.
BEATRICE. Io non ho detto di volerlo sposare. (*alterata*
CORALLINA. Non l'avete detto, ma si conosce...
BEATRICE. Che cosa si conosce? Voi altre serve sempre pensate il peggio.
CORALLINA. Gran disgrazia è la mia! Quel ch'io dico, signora,

lo dico perchè vi amo. E voi, che avete tanto sofferto per uno che viene di casa del diavolo, non volete tollerare ch'io vi parli per zelo.

BEATRICE. Cara Corallina, lasciami stare: son fuor di me.

CORALLINA. Vi compatisco, signora, le vostre inquietudini hanno il loro fondamento.

BEATRICE. Prepara la tavola, voglio desinare.

CORALLINA. Per quanti ho da prepararla?

BEATRICE. Che domande!

CORALLINA. Ho da preparare per due?

BEATRICE. Tu mi vorresti far dire... Vattene.

CORALLINA. Compatitemi, è vero: non son domande da farsi. Siete sola, e la preparerò per voi sola. Il signor Ottavio ha mangiato anche troppo in questa casa. *(mostrando partire*

BEATRICE. Dove vai?

CORALLINA. A preparare.

BEATRICE. Per quanti?

CORALLINA. Per uno; siete sola.

BEATRICE. E se viene Ottavio?

CORALLINA. Lo volete ancora alla vostra tavola?

BEATRICE. Non voglio che egli dica, ch'io l'ho scacciato con una mala grazia. Lo licenzierò.

CORALLINA. Sì, signora, preparerò anche per lui. Dategli campo che vi dica dell'altre insolenze. *(andando*

BEATRICE. Temerario! Hai ragione; se viene a picchiare, non gli aprire la porta.

CORALLINA. Volete che egli venga dentro per la finestra?

BEATRICE. A far che ha da venire?

CORALLINA. A pranzo.

BEATRICE. Ma se non lo voglio!

CORALLINA. Ah! non lo volete? Ho capito. (La testa della padrona fa le giravolte). *(da sè, parte*

SCENA II.

BEATRICE *sola.*

Chi mai l'avrebbe creduto che Ottavio dovesse essere di sì mal cuore? Finchè ha avuto di me bisogno, era umile, amoroso, gentile; ora che spera altronde la sua fortuna, mi disprezza, m'insulta. Io non so intendere perchè vantasse in faccia mia il merito di Rosaura; che cosa spera da lei? Sposarla? No certamente. Suo padre non gliela darebbe. Potrebbe anche darsi, ch'egli l'avesse lodata così per capriccio, senza pensare ch'io di ciò mi potessi offendere. E quel maledirmi, e quel dire a Corallina che i miei dispiaceri sono pazzie? Saranno ingiurie, o che? Potrebbero anche essere inavvertenze. Egli è solito parlare senza riflettere. Questo è il suo difetto, e l'ho corretto più volte. Non mi pare poi ch'egli abbia un fondo cattivo. Mi ha protestata cento volte la sua gratitudine, l'amor suo.

SCENA III.

CORALLINA *con un Servitore che porta un piccolo tavolino, con sopra la tovaglia ed una posata;* e *detta.*

CORALLINA. Ecco preparato, signora, comanda in tavola?
BEATRICE. E Ottavio è venuto? *(al servitore*
CORALLINA. Signora no; ma se verrà... Ehi, sentite, se viene il signor Ottavio, non gli aprite. *(al servitore*
BEATRICE. Chi dà questi ordini?
CORALLINA. Ma voi, signora...
BEATRICE. Non le badare, aprigli quando viene. *(al servitore*
CORALLINA. (È una bella testina!) *(da sè*
BEATRICE. Queste cose non si dicono ai servitori. *(a Corallina*
CORALLINA. Ma se viene?...
BEATRICE. Essi parlano, e mettono le padrone in ridicolo.
CORALLINA. Ma se viene il signor Ottavio?...
BEATRICE. Se viene, venga. Metti l'altra posata.

CORALLINA. L'altra posata?
BEATRICE. Sì, non voglio scene.
CORALLINA. E viva il signor Ottavio.
BEATRICE. Ottavio deve andarsene di casa mia.
CORALLINA. Quando?
BEATRICE. Quando vorrò io.
CORALLINA. Eh, non anderà poi altrimente.
BEATRICE. Sì, se n'anderà.
CORALLINA. Mi creda, che non se n'anderà.
BEATRICE. Temeraria, non fare ch'io mi sfoghi con te.
CORALLINA. (Non ci mancherebbe altro). *(da sè*
BEATRICE. Senti, è stato battuto.
CORALLINA. (Sarà lo scroccone). *(da sè, forte*
BEATRICE. Che dici?
CORALLINA. Niente, signora, vado a vedere. *(parte, poi ritorna*
BEATRICE. Parmi però, che senza un forte motivo non avesse dovuto esaltare cotanto la beltà, il vezzo della signora Rosaura. Costui n'è innamorato. E ardisce in faccia mia di vantarlo?
CORALLINA. Signora. *(portando l'altra posata*
BEATRICE. È forse quel temerario d'Ottavio?
CORALLINA. No, signora. Non è lui.
BEATRICE. E perchè porti quella posata?
CORALLINA. Perchè me l'avete comandato.
BEATRICE. Se non è lui, non occorre.
CORALLINA. La porterò via.
BEATRICE. Aspetta... mettila lì.
CORALLINA. (Per verità, la mi vuol far impazzire). *(da sè*
BEATRICE. Chi ha picchiato?
CORALLINA. Il signor Lelio.
BEATRICE. A quest'ora?
CORALLINA. Credeva aveste pranzato.
BEATRICE. Che cosa voleva egli da me?
CORALLINA. Farvi una visita.
BEATRICE. L'hai tu licenziato?

CORALLINA. Avendogli detto che siete per andar a tavola, se n'è andato.
BEATRICE. Credi tu che ritornerà?
CORALLINA. Egli ha della stima per voi.
BEATRICE. Sì, il signor Lelio ha della bontà per me, e le sue visite mi sono care.
CORALLINA. Quello sarebbe a proposito, signora padrona... Ma non si può parlare.
BEATRICE. Parla, chi te lo impedisce?
CORALLINA. Eh signora, siete troppo prevenuta in favore del signor Ottavio.
BEATRICE. Non è vero. Mi sono quasi disingannata.
CORALLINA. Se fosse vero, mi azzarderei a dirvi un non so che a proposito del signor Lelio.
BEATRICE. Parla liberamente. Sono in istato di sentir tutto con pienissima indifferenza.
CORALLINA. Egli mi ha confidato, signora, che ha dell'amore per voi.
BEATRICE. Per me? *(dolce*
CORALLINA. E ve lo farebbe sapere con maggior fondamento, s'ei non temesse un rivale nel signor Ottavio.
BEATRICE. Tutti credono che io sia schiava di Ottavio, ma il mio cuore è un cuor libero. Il signor Lelio è un giovane che non mi dispiace.
CORALLINA. Più che ci penso, più lo trovo al caso vostro.
BEATRICE. Sì, ha delle circostanze buone: non lo nego.
CORALLINA. Volete che così dolcemente gli dia qualche buona speranza?
BEATRICE. Non t'impegnare. Digli qualche parola studiata, che non significhi, ma che si possa interpretare... tu mi capisci.
CORALLINA. Vi capisco, ma capisco anche... non vo' dir altro.
BEATRICE. Parla.
CORALLINA. Ecco il degnissimo signor Ottavio. *(con ironia*
BEATRICE. (In veggendolo, mi si rimescola il sangue). *(da sè*
CORALLINA. Vuole in tavola? *(a Beatrice*
BEATRICE. Aspetta. *(con collera*

SCENA IV.

OTTAVIO *e le suddette.*

OTTAVIO. Perdonate, signora, se vi ho fatto un poco aspettare.
BEATRICE. Sarete stato sinora dal signor Pantalone.
OTTAVIO. Sì, sono stato, ma non sinora.
BEATRICE. L'avete veduta la signora Rosaura?
OTTAVIO. L'ho veduta. (*ridendo*) Oh che sciocca!
BEATRICE. Prima la lodaste tanto, ed ora la disprezzate?
OTTAVIO. Io ho lodato la sua beltà, la sua grazia: cose tutte che sono vere, e che cogli occhi si vedono. Ma poi a parlar con lei, è una scimunitella. Non sa niente. Giuoca colla bambola. Sono cose da crepar di ridere.
BEATRICE. Voi direte così, credendo di farmi piacere.
OTTAVIO. Oibò, dico la verità.
BEATRICE. Io per altro non son da metter a confronto con lei.
OTTAVIO. Per bacco, val più una dramma del vostro spirito, che non vale tutta la sua bellezza.
BEATRICE. Corallina.
CORALLINA. Signora.
BEATRICE. In tavola.
CORALLINA. (Via, via, ho capito). (*da sè, vuol partire*
OTTAVIO. Aspettate. (*a Corallina*
CORALLINA. Ha da comandarmi qualcosa, signore? (*con ironia*
OTTAVIO. Signora, vi domando scusa se mi sono presa una libertà. (*a Beatrice*
BEATRICE. Dite pure.
OTTAVIO. Venendo a casa, ho trovato l'amico Lelio che voleva farvi una visita. Mi è scappato detto, se voleva pranzar con noi. Egli ha accettato l'invito, ed io, senza avvedermene, mi sono arrogato una libertà che non mi conviene.
CORALLINA. (Eh sì, il signor padrone!) (*da sè*
BEATRICE. Non so che dire. Quando ha accettato da voi l'invito, non deggio esser io quella che lo discaccia. Dov'è il signor Lelio?

OTTAVIO. È in sala, che non ardisce...

BEATRICE. Corallina, fallo passare; metti un' altra posata, e fa che mettano in tavola.

CORALLINA. (Può essere che tu abbia introdotto il signor Lelio per tuo malanno). *(da sè, parte*

SCENA V.

OTTAVIO *e* BEATRICE.

BEATRICE. Voi avete detto a Corallina, ch' io sono una pazza.

OTTAVIO. Io ho detto questo?

BEATRICE. Sì, certamente, ed ella è pronta a sostenerlo anche in faccia vostra.

OTTAVIO. Signora Beatrice, vi giuro sull' onor mio, non me ne ricordo.

BEATRICE. Voi parlate senza pensare.

OTTAVIO. Io non credo d'averlo detto.

BEATRICE. L' avete detto. *(alterata*

OTTAVIO. Non l' avrò detto con animo d' oltraggiarvi.

BEATRICE. Così non si parla di chi si ama.

OTTAVIO. Ditemi, signora Beatrice, in via d' onore, avete mai detto voi, fra voi stessa almeno, ch' io sono un pazzo?

BEATRICE. Se l' ho detto fra me medesima, non lo ha sentito nessuno.

OTTAVIO. Dunque il male non è, ch' io l' abbia detto, ma che voi lo abbiate saputo. Corallina ha la colpa.

BEATRICE. Signor Ottavio, voi vi prendete spasso di me.

OTTAVIO. Sentite, vi amo tanto, conosco tanto i benefizi che voi mi fate, che se dovessi diventare un principe senza di voi, giuro a tutti i numi del cielo, rinunzierei qualunque fortuna; e se quel che io vi dico, non lo dico di cuore, prego il cielo che mi fulmini, che mi incenerisca, e non mi lasci mai aver bene.

BEATRICE. (Povero Ottavio, è di buon cuore). *(da sè*

SCENA VI.

LELIO *ed i suddetti.*

LELIO. Scusate, signora, se per cagione del signor Ottavio sono ad incomodarvi.

BEATRICE. Spiacemi, che avrete un misero trattamento.

OTTAVIO. Via, senza cerimonie. Qua il cappello, la spada. In tavola.
(prende la spada ed il cappello, lo ripone

LELIO. (Grande autorità ha costui in questa casa). *(da sè*

SCENA VII.

Il SERVITORE *con la zuppa,* CORALLINA *colla posata, e detti.*

CORALLINA. Quando comanda, è in tavola. *(a Beatrice*

BEATRICE. Favorite. *(a Lelio*

LELIO. (*Vuol prender l'ultimo posto.*

OTTAVIO. Qui, qui, presso la padrona di casa. *(siedono*

CORALLINA. (Mi fa una rabbia colui, che lo scannerei). *(da sè*

OTTAVIO. (*Dando la zuppa*) Avete saputo, signor Lelio, che io sono impiegato nel negozio Bisognosi?

LELIO. Me ne rallegro.

OTTAVIO. Io con quel vecchio ci starò volentieri. È una casa all'antica; egli ha più del pescatore, che del mercante: ma è buon uomo, di buon cuore.

LELIO. (Fa un bell'onore al suo principale). *(da sè*

BEATRICE. Via, signor Ottavio, mangiate, e non discorrete.

LELIO. Questa zuppa è preziosa.

OTTAVIO. Oibò, è insipida. In questa casa non si mangia mai una cosa saporita. O insipida, o salata.

CORALLINA. Ma vossignoria con tutto questo tira di lungo.

OTTAVIO. Oh, oh, la cameriera si risente. Non l'avete già fatta voi.

CORALLINA. Se non l'ho fatta io...

BEATRICE. Zitto lì. Caro signor Ottavio, se non vi piace, lasciate stare, ma non disprezzate...

OTTAVIO. Compatitemi, signora, ho qualche cosa per il capo. Caro amico, non mi abbadate. Qualche volta sono una bestia.
CORALLINA. (Oh cara quella bocca! Ha detto una volta la verità). *(da sè*
LELIO. Io non son qui per criticare le azioni vostre. Son favorito...
OTTAVIO. Oh via, stiamo allegri. In tavola. *(chiama*
CORALLINA. Subito, Eccellenza. *(parte*

SCENA VIII.

OTTAVIO, LELIO, BEATRICE; *poi il* SERVITORE *che porta in tavola.*

BEATRICE. Vorrei che aveste un poco di prudenza. *(piano ad Ottavio*
OTTAVIO. Perdoni, signora Beatrice, oggi sono di gala.
SERVITORE. *(Con un piatto, e lo mette in tavola.*
OTTAVIO. Questa roba che cosa è? *(al servitore*
SERVITORE. Agnello, signore.
OTTAVIO. Agnello? È pecora. *(assaggiandolo)* Alla signora Beatrice non gliene do.
BEATRICE. Perchè, signore?
OTTAVIO. Cane non mangia di cane. *(ridendo*
BEATRICE. Questo vostro barzellettare...
LELIO. (Ottavio ha una gran confidenza). *(da sè*
OTTAVIO. È agnello, o pecora? *(al servitore*
SERVITORE. Pare a lei ch'io le volessi dar della pecora? È agnello, le dico.
OTTAVIO. Via, quand'è così, prenda. *(ne dà a Beatrice)* Prenda dell'agnellino innocentino come lei. *(ridendo*
BEATRICE. Bravo! spiritoso! *(con ironia*
LELIO. (No, no, non ci vengo più). *(da sè*
OTTAVIO. Da bere. *(il servitore va per prenderne)* Con licenza della padrona di casa, portate di quel vino che ho mandato io ieri mattina. Sentirete un bicchier di vino prelibato. *(a Lelio*
BEATRICE. Parrà, signor Ottavio, che in casa mia non ci sia del vino. Voi non provvedete la mia cantina.

OTTAVIO. Oh, si sa bene; non lo dico già per questo; sentirete. *(a Lelio*
BEATRICE. (Mi fa venire i rossori sul viso). *(da sè*
SERVITORE. *(Porta da bere a Lelio e ad Ottavio.*
OTTAVIO. Questo è vino vecchio.
LELIO. Sarà buono.
OTTAVIO. Sì, piace anche alla signora Beatrice. È di quello che mette forza,

« Declinando l'età matura e frale.

BEATRICE. Come?
OTTAVIO. Niente. *(ridendo forte*
LELIO. Signor Ottavio, voi prendete troppo la mano colla signora Beatrice.
OTTAVIO. Io? Oh, la mia padroncina, e poi non più.
BEATRICE. Meno spirito e più prudenza, signore.
OTTAVIO. Non posso essere che prudente, se sto con lei.
BEATRICE. Perchè, padrone?
OTTAVIO. « Della matura età prudenza è figlia. *(recita il verso con caricatura*
BEATRICE. Voi vi abusate della mia tolleranza. *(s'alza*
OTTAVIO. Come? Perchè?
BEATRICE. Siete un temerario. *(parte*

SCENA IX.

OTTAVIO e LELIO.

OTTAVIO. Avete sentito? *(a Lelio*
LELIO. In fatti, la pungete un po' troppo.
OTTAVIO. Io scherzo. Lo fo per ridere.
LELIO. Questi scherzi sono troppo avanzati.
OTTAVIO. Voi le date la ragione per farmi dire.
LELIO. Le do la ragione, perchè la merita.
OTTAVIO. Eh via! Vi conosco; volete farmi taroccare.
LELIO. Alle donne conviene portar rispetto.
OTTAVIO. Niuno più di me rispetta e stima la signora Beatrice.

LELIO. I vostri motteggi non lo dimostrano.
OTTAVIO. Io lo fo per allegria, per bizzarria, per gala. Son di questo naturale. Quando mi viene un frizzo in bocca, non lo perderei per cento doppie.
LELIO. Voi così vi rovinerete.
OTTAVIO. Eh, minchionerie.

SCENA X.

CORALLINA *e detti.*

CORALLINA. Signor Lelio.
LELIO. Che c'è, Corallina?
OTTAVIO. La mia padrona desidera parlarvi, e vi aspetta nella sua camera.
LELIO. Eccomi. *(s'alza*
OTTAVIO. Sì, andiamo ad accomodarla. *(vuol andar con Lelio*
CORALLINA. Vuole il signor Lelio, e non vuole voi. *(ad Ottavio*
OTTAVIO. Eh, che sei pazza! Andiamo.
LELIO. Per me obbedisco il comando. *(entra nella stanza*
OTTAVIO. Son qui con voi. *(vuol entrare, in questo*

SCENA XI.

BEATRICE *sulla porta e detti.*

BEATRICE. Andate. Di voi non cerco.
(chiudendo la porta in faccia ad Ottavio
OTTAVIO. A me un tale affronto?
CORALLINA. Vostro danno. Meritate peggio. Ora vi ha serrato fuori di camera, e fra poco vi serrerà fuori di questa casa. *(parte*
OTTAVIO. A me un affronto simile? Cacciarmi fuori di camera? E perchè? Per averle dette due barzellette. Ma non m'importa. Me n'anderò di questa casa. Amo Beatrice, ho ricevuto del bene, le sono grato; ma giuro al cielo, non soffrirò una

ingiuria nemmen per ischerzo, a costo di rovinarmi, di esser povero per tutto il tempo di vita mia: in questa casa non ci verrò mai più. (*parte*

SCENA XII.

Strada con bottega da caffè.

FLORINDO, LEANDRO e *Caffettiere*.

FLORINDO. Caro amico Leandro, dispensatemi.
LEANDRO. Avrei piacere che mi diceste la vostra opinione.
FLORINDO. Ho la mente confusa, non sono in caso di giudicare.
LEANDRO. Un sonetto si legge presto. Lo leggerò io. Favoritemi di sentirlo.
FLORINDO. (Questi poeti sono pure i gran seccatori). (*da sè*
LEANDRO. Può essere che non vi dispiaccia.
FLORINDO. Lo so che siete bravo, ma ora non ho la mente serena.
LEANDRO. Che cosa avete, che vi dà fastidio?
FLORINDO. Ve lo dirò, acciò non crediate che io per disprezzo ricusi di sentire il vostro sonetto.
LEANDRO. Eh, so che altre volte avete sentite delle composizioni mie assai più lunghe.
FLORINDO. (Pur troppo). (*da sè*) Sappiate, amico...
LEANDRO. E le avete compatite.
FLORINDO. Sì, meritamente applaudite. Ora sappiate...
LEANDRO. Questo sonetto non dovrebbe esser cattivo.
FLORINDO. Oh, a rivederci. (*in atto di partire*
LEANDRO. Come! così mi piantate? Mi promettete dirmi un non so che, e poi...
FLORINDO. Se vorrete ascoltarmi, ve lo dirò.
LEANDRO. Dite, dite, che se vi trovo materia a proposito...
FLORINDO. Che cosa farete?
LEANDRO. Un sonetto, subito.
FLORINDO. Per descrivere il mio infortunio, non basterebbe un canto.
LEANDRO. Anche un poema, se bisogna. I versi mi cadono dalla penna.
« Come il liquido umor scorre dal monte.

FLORINDO. Alla corte. Voi conoscete il signor Pantalone de' Bisognosi.
LEANDRO. Sì, è uno de' miei mecenati.
FLORINDO. Sappiate che egli ha una figlia.
LEANDRO. Lo so, le ho fatto il suo ritratto.
FLORINDO. Il suo ritratto? Come?
LEANDRO. In quattordici versi.
FLORINDO. Oh bene, io nel vederla più volte, di lei mi sono invaghito. Parlarle non ho potuto, poichè in casa la tengono con una grandissima e somma gelosia. L'ho fatta chiedere al padre, ed egli me l'ha negata.
LEANDRO. E per questo vi disperate? V'insegnerò io.
FLORINDO. Che cosa m'insegnerete?
LEANDRO. Fatele fare un sonetto.
FLORINDO. Sarebbe inutile. Ella non ascolta...
LEANDRO. Se resiste a uno de' miei sonetti, la stimo la donna più crudele del mondo; sapete quante ne ho io convertite con i miei versi?
FLORINDO. I vostri versi servono a un bell'uffizio.
LEANDRO. Sentite questo sonetto.
FLORINDO. Voi mi tormentate.
LEANDRO. Sentitelo: può essere ch'egli faccia a proposito per il caso vostro. Vi è un poco di analogia.
FLORINDO. Via, sentiamolo.
LEANDRO. Sediamo. Avete bevuto il caffè?
FLORINDO. Non ancora. *(sedendo*
LEANDRO. Ordinatelo, che lo beveremo.
FLORINDO. Sì, come volete. Ehi, due caffè. *(al caffettiere*
LEANDRO. Eccolo.

Amante tenero a bella donna ch'è di cuor duro.

SONETTO.

Donna, del vostro cor l'irato sdegno
Nel mio povero sen fa strage assai.
Dal momento primier ch'io vi mirai,
Rimasi come un duro sasso, un legno.

Di pensieri amorosi io son sì pregno,
Che la testa e il cervello io mi gonfiai;
E non ho speme di guarir giammai,
Se di dolce triaca io non son degno.
Va l'Asia tutta, e va l'Europa in guerra,
Ed io sol resterò misero amante,
Cogli occhi al cielo, e con i piedi in terra?
Oh nemica di sè macchina errante!
Ecco amor che v'innalza e che vi afferra.
Globo voi siete, ed è Cupido Atlante.

Ah? Che vi pare? Caffè.

FLORINDO. (Oh che roba!) *(da sè*

LEANDRO. Avete avuto piacere a sentirlo?

FLORINDO. Sì, molto.

LEANDRO. Eppure non mi costa che cinque o sei ore di tempo.

FLORINDO. Si vede che avete della facilità.

LEANDRO. Se credeste che presentandolo alla signora Rosaura...

FLORINDO. No, no, vi ringrazio. (Non ci mancherebbe altro). *(da sè*

SCENA XIII.

OTTAVIO *e detti.*

OTTAVIO. (Serrarmi la porta in faccia?) *(da sè*

LEANDRO. Chi è questo? *(a Florindo*

FLORINDO. Non lo conosco.

LEANDRO. Ehi. *(al caffettiere)* Questo signore chi è?

CAFFETTIERE. È un forestiere. È un uomo dotto, che parla bene.

LEANDRO. È dotto sì?

CAFFETTIERE. Almeno ho sentito dirlo.

LEANDRO. Fategli leggere questo sonetto, così come la cosa venisse da voi, senza dirgli che sono io.

CAFFETTIERE. Sarà servita.

LEANDRO. Voglio sentire che cosa dice. *(a Florindo*

FLORINDO. Bene, bene. Accomodatevi.

OTTAVIO. Caffè. *(sedendo*

CAFFETTIERE. Eccola servita. *(gli porta il caffè)* Se vuol divertirsi, gli darò una bella composizione.

OTTAVIO. Lasciate vedere. *(prende il sonetto, e legge) Sonetto di Leandro Zucconi.* Sì, sì, di quell' asino di Leandro: ne ho veduti degli altri. *(legge piano*

LEANDRO. Avete sentito? *(a Florindo*

FLORINDO. Vi vuol prudenza. *(a Leandro)* (Meglio è ch' io parta). *(da sè, parte*

LEANDRO. (Pagherei uno scudo a non esser qui. Me ne anderei, ma non vorrei perdere il mio sonetto). *(da sè*

OTTAVIO. Oh che bestia! Oh che ignorantaccio! Si può far peggio? *(legge piano*

LEANDRO. Signor mio...

OTTAVIO. Avete sentito questo sonetto?

LEANDRO. Sì, l' ho sentito.

OTTAVIO. Si è mai intesa una simile bestialità?

LEANDRO. Eppure...

OTTAVIO. Basta dire che sia di quel somaraccio di Leandro Zucconi.

LEANDRO. (Or ora gli metto le mani addosso). *(da sè*

SCENA XIV.

BRIGHELLA e *detti.*

BRIGHELLA. Servo de lor signori; sior Leandro, ghe son servitor.

OTTAVIO. Chi è quello? *(a Brighella*

BRIGHELLA. El sior Leandro Zucconi, quel bravo poeta.

OTTAVIO. (Oh corpo del diavolo!) *(da sè)* Signor Leandro, vi domando scusa.

LEANDRO. Non si strapazzano così i galantuomini.

OTTAVIO. Non vi aveva conosciuto.

LEANDRO. E non conoscendomi ancora, perchè dirmi le impertinenze che mi avete dette?

OTTAVIO. Compatitemi.

LEANDRO. Pare a voi che questo sonetto sia da lacerare?
(*glielo leva di mano*

OTTAVIO. Sarà bello, io sarò di cattivo gusto.

LEANDRO. Io sono un asino?

OTTAVIO. Non sarà vero. Averò fallato.

LEANDRO. Mi maraviglio di voi, e saprò vendicarmi.

OTTAVIO. Fatelo.

LEANDRO. « Farò co' versi miei giusta vendetta
« Di questa qual si sia virtù negletta. (*parte*

SCENA XV.

OTTAVIO, LELIO, BRIGHELLA e *Caffettiere*.

BRIGHELLA. Coss'è stà, signor? (*ad Ottavio*

OTTAVIO. Niente; non lo conoscevo; ho letto un suo sonetto, e non conoscendolo, mi è scappato dalla bocca una barzelletta. Una barzelletta graziosa. Gli ho detto dell'asino tre o quattro volte.

BRIGHELLA. Védela, sior Ottavio? Queste le son quelle cose che gh'ho dito mi tante volte. L'è solito vossignoria a far de sti marroni. In loghi pubblici bisogna vardar come che se parla, co gh'è zente che no se conosse, bisogna saverse contegnir; succede spesso sti casi, che se parla de uno che se crede lontan, e el se gh'ha da visin. Ghe vol prudenza, signor, se no un zorno o l'altro la troverà quello del formaggio.

OTTAVIO. Oh caro Brighella, quello che mi dà pena, non è il signor Leandro. Ho qualche cosa di peggio.

BRIGHELLA. Coss'è stà, qualche altra disgrazia?

OTTAVIO. La signora Beatrice mi ha serrata la porta in faccia, e non vuol più vedermi.

BRIGHELLA. Cossa gh'aveu fatto?

OTTAVIO. Io non le ho fatto niente. Ho detto delle barzellette, ed ella è montata in collera.

BRIGHELLA. Eh, quella vostra lengua! Basta; andemo, vegnì con mi.

OTTAVIO. Dove?

BRIGHELLA. Subito da siora Beatrice.
OTTAVIO. A far che?
BRIGHELLA. Ve dirò per strada. Andemo.
OTTAVIO. Atti di viltà non ne fo sicuramente.
BRIGHELLA. Gh'è un in casa con ela. So che i parla de certe cose... L'è ben che andemo a interromper.
OTTAVIO. Sì, andiamo. Sto a vedere che Lelio mi tradisca.
BRIGHELLA. Ho paura de sì.
OTTAVIO. Giuro al cielo, lo ammazzerò. Dopo averlo io introdotto, invitato a pranzo, che mi facesse una sì nera azione!
BRIGHELLA. Mo perchè invidarlo?
OTTAVIO. Andiamo. *(prova se la spada esce del fodero*
BRIGHELLA. No, non faremo gnente. Ghe vol flemma. Femo cussì, andemo prima da sior Pantalon.
OTTAVIO. No, voglio andare da Beatrice.
BRIGHELLA. Sior Pantalon aspetta quel conto.
OTTAVIO. Ecco il conto. Portateglielo voi per me.
BRIGHELLA. Mo sior no, non va ben.
OTTAVIO. Quegli... è Lelio.
BRIGHELLA. Sior sì, l'è lu.
OTTAVIO. Per bacco, voglio che mi renda conto. *(parte*
BRIGHELLA. Fermeve; sentì. Oh che testa! Oh che omo! Oh che bestia senza giudizio! *(va dietro ad Ottavio*

SCENA XVI.

Camera in casa di Pantalone.

PANTALONE *e* ROSAURA.

PANTALONE. Cara siora, vegnì qua che nissun ne senta. Cossa me andeu disendo?
ROSAURA. Dico così, che vorrei fare anch'io quello che hanno fatto la signora Flamminia, la signora Luisa e la signora Costanza.
PANTALONE. Vorressi donca maridarve anca vu, come le ha fatto éle?
ROSAURA. Maritarmi? Non dico questo io.

PANTALONE. Mo donca cossa?
ROSAURA. Vorrei avere uno sposo.
PANTALONE. Mo sposo e marìo no xelo l'istessa cossa?
ROSAURA. Sarà, io non me n'intendo.
PANTALONE. E cossa vorressi far del sposo? Cossa vorressi far del marìo?
ROSAURA. Oh bella! Quello che fanno la signora Flamminia, la signora Luisa e la signora Costanza.
PANTALONE. Cara fia, avè pur sempre dito, che volè andar co vostre àmie; perchè mo ve voleu muar de opinion?
ROSAURA. Il signor Ottavio mi ha detto...
PANTALONE. Sappiè, che tutto quel che v'ha dito sior Ottavio, le xe tutte busie.
ROSAURA. Non è vero che lo sposo sia una bella cosa?
PANTALONE. No, fia mia, no xe vero.
ROSAURA. Datemene uno, e se non è vero, anderò dalla signora zia.
PANTALONE. (Ah poveretto mi! In che intrigo che m'ha messo quel desgrazià). *(da sè*
ROSAURA. Uno solo.
PANTALONE. Mo no ti sa, che quando s'ha tolto uno sposo, un marìo, nol se lassa più fina alla morte?
ROSAURA. Bene, dopo che sarà morto, anderò dalle signore zie.
PANTALONE. Ti pol morir ti avanti de élo.
ROSAURA. Allora quello che averei da far io, lo farà lui.
PANTALONE. Mo va là, che ti xe una gran sempia!
ROSAURA. Oh già, sempre mi dice così.
PANTALONE. Chi vustu che te toga, chi vustu che te voggia?
ROSAURA. Cosa m'importa a me, se nessuno mi vuole?
PANTALONE. Se nissun te vol, no ti pol sperar de sposarte.
ROSAURA. Lo sposo lo voglio io.
PANTALONE. Ben, ma se élo... Son più matto mi a badarte.
ROSAURA. Se viene il signore Ottavio, vi farò dire quel che mi ha detto a me. Ha parlato così bene, che in verità neanche la fattora parla come ha parlato lui.
PANTALONE. (Se el vien sto furbazzo, lo voggio consolar). *(da sè*

ROSAURA. E poi... sì, ora me ne ricordo. Mi ha detto dei teatri, dei festini. Oh, le signore zie non mi cuccano.

PANTALONE. (Alo mo fatto una bella cossa?) (*da sè*) Mi no so cossa dir. Co to àmie mi non ho dito de volerte metter per forza; se ti ghe vol andar, vaghe, se ti vol star in casa, staghe, e se ti te vol maridar, co capiterà l'occasion, te contenterò.

ROSAURA. Oh non mi basta, signor padre.

PANTALONE. Cossa vorressistu de più?

ROSAURA. Lo sposo lo voglio presto.

PANTALONE. E cossa vustu che mi te fazza?

ROSAURA. Trovatene uno.

PANTALONE. Dove vustu che el trova?

ROSAURA. Compratelo.

PANTALONE. Via, gnocca. I marii se compra?

ROSAURA. Io non so come si faccia. Verrà il signor Ottavio.

PANTALONE. E se vegnirà el sior Ottavio, l'anderà via per l'istessa strada che el vien; e vu, siora, coi omeni no ve n'avè da impazzar. Perchè no ve divertìu colla piavola?

ROSAURA. La bambola non parla, non si muove. È meglio uno sposo. Me l'ha detto anche il signor Ottavio.

PANTALONE. Maledetto sia el sior Ottavio.

SCENA XVII.

FLORINDO *di dentro e detti.*

FLORINDO. O di casa. Vi è nessuno? (*di dentro*

PANTALONE. Vien zente. Presto, andè via de qua. (*a Rosaura*

ROSAURA. Oh, questo lo conosco.

PANTALONE. Come lo cognosseu?

ROSAURA. Ogni volta che mi vede, mi saluta.

FLORINDO. Si può venire? (*di dentro*

PANTALONE. Adess'adesso. (*a Florindo*) Animo; andè via, ve digo. (*a Rosaura*

ROSAURA. E una volta mi voleva dare...

PANTALONE. Cossa ve volevelo dar?

ROSAURA. Non andate in collera.
PANTALONE. Via, disè suso.
ROSAURA. Mi voleva dare...
PANTALONE. Cossa?
ROSAURA. Un bamboccio.
PANTALONE. Via, via presto.
ROSAURA. Ma io, se vorrò dei bambocci, farò come hanno fatto la signora Flamminia, la signora Luisa e la signora Costanza. (*parte*
PANTALONE. Oh che pampalughetta: ma per altro...

SCENA XVIII.

PANTALONE *e* FLORINDO.

FLORINDO. Tornerò, se ha da fare. (*di dentro*
PANTALONE. No, no, la resta servida. Squasi, squasi, se el la volesse, ghe la daria; ma no gh'ho cuor de farlo.
FLORINDO. Perdoni, signor Pantalone, se gli sono importuno. (*esce*
PANTALONE. La perdona éla, se l'ho fatta aspettar.
FLORINDO. Son qui per un affare curioso.
PANTALONE. La diga pur, che l'ascolto.
FLORINDO. Questa mattina voi avete detto di non volermi concedere la vostra figliuola in isposa, perchè ella è destinata per un ritiro, e non ha inclinazione per il matrimonio, non è la verità?
PANTALONE. Sior sì, xe vero.
FLORINDO. Ed io, con vostra buona grazia, ho saputo che ella è dispostissima a maritarsi, e non vede l'ora di farlo.
PANTALONE. Chi v'ha dito sta cossa?
FLORINDO. L'ha detto alla servitù di casa, e l'hanno già pubblicato.
PANTALONE. No, sior. Mia fia no xe in stato...

SCENA XIX.

ROSAURA *e detti.*

ROSAURA. Lo voglio, lo voglio, lo voglio.
PANTALONE. Andè via de qua.
FLORINDO. Signora, se vi degnaste...

PANTALONE. La parla con mi, sior, e vu andè via. (*a Rosaura*
ROSAURA. Vado, vado. (*si scosta*) Signor padre. (*di lontano*
PANTALONE. Cossa gh'è?
ROSAURA. Lo voglio. (*parte*

SCENA XX.

PANTALONE e FLORINDO.

PANTALONE. Me vien i suori freddi.
FLORINDO. La sentite, signor Pantalone?
PANTALONE. Quella xe una gazziòla, fio caro; la dise quel che la sente a dir, ma no la sa gnente.
FLORINDO. Ma, caro signor Pantalone, se ella dice voglio lo sposo, può parlar più schietto?
PANTALONE. Bisogna véder se la sa gnanca cossa che sia sto sposo che la domanda.
FLORINDO. Eh signore, queste cose vi vuol poco a farle capire a chi per sorte non le intendesse. Dite piuttosto, che per fini vostri particolari non la volete accasare, o che io non sono degno di averla.
PANTALONE. Sior Florindo, vu ve ingannè; no la xe cussì da galantomo.
FLORINDO. Io credo che sia così; ma voi nel primo caso sarete un padre tiranno, e nel secondo un mancator di parola.
PANTALONE. Mi son un omo d'onor, sior, e se no ve dago mia fia, lo fazzo per una delicatezza da galantomo, acciò un zorno no ve ne abbiè da pentir.
FLORINDO. Ma se io mi contento, ma se la prendo com'è, se con tutti li vostri avvertimenti non averò mai cagione di lamentarmi di voi. Dopo tutto questo, credetemi, signor Pantalone, la vostra ostinazione o è barbara, o è misteriosa.
PANTALONE. Sior Florindo, la voleu?
FLORINDO. Sì, la desidero.
PANTALONE. Animo, se ve ne pentirè, sarà vostro danno; se Rosaura ve vol, ve la dago.

SCENA XXI.

ROSAURA *e detti.*

ROSAURA. Lo voglio, lo voglio, lo voglio.
PANTALONE. Lo voglio, lo voglio, lo voglio. Cossa farastu col sarà to marìo? Zogherastu alle piavole?
ROSAURA. M'informerò.
PANTALONE. Con chi? Col sior Ottavio?
ROSAURA. Colla signora Flaminia, colla signora Luisa...
PANTALONE. E colla signora Costanza?
FLORINDO. Niente, signora Rosaura, se mi amate, da voi non esigo di più.
ROSAURA. Io voglio bene a tutti, e vorrò bene anche a voi.
PANTALONE. Sentìu? *(a Florindo*
FLORINDO. Questa sua innocenza mi piace assaissimo, e col tempo la ridurrò a mio modo.
PANTALONE. (Vardè ben el fatto vostro, perchè una donna pol più pericolar per semplicità, che no xe per malizia). *(piano a Florindo*
FLORINDO. (Lasciate il pensiere a me). Voi dunque sarete la mia sposa.
ROSAURA. Io? Signor no.
PANTALONE. Oh bella!
FLORINDO. Come no?
ROSAURA. Voi sarete mio.
FLORINDO. Sì, sì, vi ho capito. Io sarò vostro.
ROSAURA. Quando sarete mio?
FLORINDO. Lo sono fin da questo momento.
ROSAURA. Andiamo, andiamo. *(a Florindo*
FLORINDO. Dove, signora?
ROSAURA. Voglio farvi vedere le mie bambole. *(parte con Florindo*
PANTALONE. Eh via, siora, no gh'è giudizio! *(parte con loro*

Fine dell' Atto Secondo.

ATTO TERZO.

SCENA PRIMA.

Camera in casa di Pantalone.

PANTALONE e BRIGHELLA.

BRIGHELLA. Caro sior Pantalon, la prego, agiutemo sto poveromo, e se se pol, no lo lassemo perir.

PANTALONE. Da cossa deriva sta premura che gh' avè per sto sior Ottavio? Xelo vostro parente? Che interessi gh'aveu con élo?

BRIGHELLA. No l' è gnente del mio: interessi con lu no ghe n'ho; ma quel che me move a assisterlo, a agiutarlo, no l' è altro che amicizia, gratitudine e buon amor. A Napoli giera senza padron; el m'ha tegnù in casa soa tre mesi, el m'ha assistido in t' una malattia pericolosa, el m' ha dà bezzi per far el viazo

e tornar in ti mi paesi; un fradello no podeva far più de quel che lu l' ha fatto per mi. Son poveromo, ma son galantomo. Me ricordo el ben che ho recevesto, e procuro, se posso, recompensarlo. Se le mie forze podesse, ghe daria mi da magnar. Ma son un povero servitor, gh' ho fameggia, e no lo posso agiutar. Procuro in qualche altra maniera de darghe stato, lo raccomando a tutti, e specialmente a sior Pantalon, che avendo vissere de pietà, e essendo inclinà per natura a far del ben, l' agiuterà, el soccorrerà sto povero forestier. Sior Pantalon farà col sior Ottavio quello che sior Ottavio ha fatto con mi, per quella rason che al mondo semo tutti fradelli, e se agiutemo un con l' altro, e chi gh' ha la fortuna de star meggio, gh' ha anca l' obbligo de far de più.

PANTALONE. Caro Brighella, no so cossa dir. Savè se son inclinà a far del ben, co posso, e savè che impegno aveva tolto per st' omo; ma el xe un strambazzo. Nol gh' ha giudizio, nol gh' ha prudenza.

BRIGHELLA. Questo l' è el so difetto; el gh' ha poca prudenza. Per altro l' è de un ottimo cuor, incapace de una baronada, disinteressà, virtuoso, e capace de tutto.

PANTALONE. Gnente, caro vu, co nol gh' ha prudenza, nol farà gnente. Vardè che pezzo de matto, andar per spasso a tirar zoso mia fia! El vedeva pur che la giera una povera creatura innocente; el saverà pur che a una testa debole se fa presto delle cattive impression. Orsù, Brighella, in casa mia no lo voggio assolutamente.

BRIGHELLA. Se no la lo vol in casa, pazenzia; ma almanco no la lo abbandona affatto. La lo aggiusta (1) in piazza, la lo spalleggia a far qualche negozietto, tanto ch' el possa tirar avanti per un poco, perchè coll' ombra della so assistenza, della so protezion, se pol dar che ghe tocca una fortuna, che non è tanto ordinaria.

PANTALONE. Che vol dir mo?

BRIGHELLA. Ghe dirò, signor, la signora Beatrice, quella signora

(1) Zatta: *agiuta*.

vedova dove che l'è allozà, la gh' ha della stima de lu, e credo anca dell' amor, e so che la lo sposaria volentiera, ma la vorria che l'avesse qualche ombra d'impiego, qualche principio de fondamento per stabilirse in Bologna: caro sior Pantalon, con poco la lo pol aiutar.

PANTALONE. Ma come sarala co sior Lelio? El dise che el l'ha ferìo. La giustizia lo cerca.

BRIGHELLA. Niente, signor, avemo giustà ogni cossa. Ho messo de mezzo el mio padron, che la sa che cavalier d'impegno che l'è. Sior Lelio se contenta de una piccola sodisfazion, e per la Giustizia la cossa l'è accomodata.

PANTALONE. Cossa voleu che fazza per elo?

BRIGHELLA. La lo impiega in qualcossa. L'è un omo pien d'abilità.

PANTALONE. De conti ho paura che nol ghe ne sappia.

BRIGHELLA. L'è capace de tutto, ghe digo, e po a sior Pantalon no ghe manca el modo. O in t'una casa, o in t'un'altra, col vol, el lo impiegherà. In verità, sior, se la fa sta opera de pietà, el cielo la ricompenserà con usura.

PANTALONE. No so cossa dir. Fèmelo vegnir qua.

BRIGHELLA. Subito el vien, cara ela, ghe lo raccomando.

PANTALONE. Che el me parla schietto, che el me diga la verità, e vederò de assisterlo, de impiegarlo.

BRIGHELLA. No la se dubita, che no l'è capace de dir busie; anzi el so mal maggior l'è quello de dir troppo la verità.

PANTALONE. Certo, che co se xe chiamai a parlar, bisogna dir la verità più tosto che la busia; ma la prudenza insegna a taser, quando la verità ne pol far del mal.

BRIGHELLA. La ghe daga anche ela qualchedun de sti boni arrecordi.

PANTALONE. No ve dubitè; lo tratterò come se el fusse un mio fio.

BRIGHELLA. Sielo benedetto, el me consola. Vado a consolarlo anca lu, e lo mando qua. (E poi subito corro da siora Beatrice, a remediar, se posso, quell'altro mal). (*da sè*) Mi per natura son inclinà a far del ben, e a chi m'ha fatto del ben a mi, ghe daria per gratitudine anca el sangue delle mie vene. (*parte*

SCENA II.

PANTALONE *solo.*

Brighella xe un omo de cuor, e l'esempio dei boni dispone i altri a far ben; anca mi son inclinà a soccorrer i bisognosi, e l'ho fatto volentiera co sior Ottavio, ma le so male grazie me lo aveva fatto scartar. Brighella me torna a pregar, e me torna a mover a compassion; dove che posso l'agiuterò, ma in casa mia no certo.

SCENA III.

OTTAVIO *e detto.*

OTTAVIO. Servitor umilissimo, signor Pantalone. (*mortificato*

PANTALONE. Coss'è, sior? Seu mortificà?

OTTAVIO. Assai.

PANTALONE. Vostro danno. Chi v'ha insegnà a parlar co le putte cussì da matto?

OTTAVIO. Sono una bestia, lo confesso. L'ho però fatto senza malizia, ve ne domando scusa.

PANTALONE. Vardè se gh'avè giudizio: in tempo che geri qua per far un conto che v'aveva dà da far, lassè el conto da banda, e ve perdè in pettegolezzi?

OTTAVIO. Per carità, non mi mortificate d'avvantaggio. Il conto, signore, eccolo qui.

PANTALONE. Elo fatto? (*lo prende*

OTTAVIO. È fatto.

PANTALONE. (*Osserva, e legge piano, borbottando, poi dice*) Bon, pulito, el conto va ben: diseme, caro sior Ottavio, da galantomo e da omo d'onor. Sto conto l'aveu veramente fatto vu?

OTTAVIO. Da galantuomo? Da uomo d'onore? Con questi scongiuri? Non l'ho fatto io.

PANTALONE. Ma donca, con che idea ve seu esebio de vegnir in tel mio negozio, se no sè franco de sta sorte de conti?

OTTAVIO. Vi dirò. Di conti ho qualche infarinatura. Qualche ta-

lento io l'ho, sperava in poco tempo francarmi, e non credeva che così subito mi dovesse arrivar addosso un conteggio sì stravagante.

PANTALONE. Vedeu, sior Ottavio? Anca questa la xe poca prudenza esponerse a far una cossa che no se sa, sul fondamento de dir gh'ho del spirito, imparerò.

OTTAVIO. E pure col tempo imparerò. (1)

PANTALONE. Sì, impararè, e invece de pagar el maestro, vorressi trovar un minchion che ve pagasse vu.

OTTAVIO. Ma caro signor Pantalone, se voi mi abbandonate, io son disperato. Brighella vi avrà detto...

PANTALONE. Brighella m'ha dito tutto, e el m'ha parlà de vu con tanto amor, e el m'ha tanto savesto dir, che m'ho impegnà de assisterve in quel che posso.

OTTAVIO. Signore, per amor del cielo.

PANTALONE. Gran obligazion gh'avè con Brighella, el xe un gran bon omo.

OTTAVIO. Sì, è vero. È un uomo di buonissimo cuore. Ha i suoi difetti, ma il fondo è buono.

PANTALONE. Ma che difetti gh'alo?

OTTAVIO. È ignorante, ostinato, per altro poi è un buonissimo galantuomo.

PANTALONE. Vu però de un vostro benefattor no doveressi gnanca parlar cussì.

OTTAVIO. A dir i suoi difetti, non fo torto alle sue virtù; quel ch'è buono, è buono, quel ch'è cattivo, è cattivo, e non si può nascondere la verità.

PANTALONE. Ma vol la prudenza, che se loda el ben, e che se tasa o che se dissimula el mal.

OTTAVIO. È vero, avete ragione; da qui avanti lo voglio fare. Voglio mettermi anch'io sull'aria dell'adulare.

PANTALONE. No dell'adular, ma del parlar con cautela, con civiltà, con respetto.

(1) Zatta: *impararei.*

OTTAVIO. Lo farò, lo farò certamente.
PANTALONE. Se lo farè, sarà ben per vu.
OTTAVIO. Caro signor Pantalone, che cosa farete per me? In che cosa m' impiegherete?
PANTALONE. Diseme un poco, se ve mettesse per fattor con un mio amigo, ghe anderessi?
OTTAVIO. Oh sì, sarebbe un impiego tagliato al mio dosso.
PANTALONE. Come stemio d' economia?
OTTAVIO. Oh signore, ho imparato a mie spese: per non abbadare all' economia, ho distrutto un patrimonio di quattromila scudi d' entrata.
PANTALONE. Bon negozio!
OTTAVIO. Ma ho imparato a mie spese. Mi regolerò.
PANTALONE. Eh fio caro, chi no ha savesto deriger la roba soa, no saverà gnanca deriger quella dei altri. Ve diletteu gnente de zogar?
OTTAVIO. Oh, non giuoco più.
PANTALONE. Ma avè zogà.
OTTAVIO. Pur troppo. Il giuoco mi ha rovinato.
PANTALONE. Quanto xe che no zoghè più.
OTTAVIO. Un pezzo. Saranno... quattro (1) mesi.
PANTALONE. Che vol dir da dopo che no gh' avè bezzi.
OTTAVIO. Oh, non giuoco più.
PANTALONE. Sior Ottavio caro, no so se abbia da dirve in sto proposito, che siè sincero o imprudente, ma la descrizion che andè facendo da vu medesimo, fa cognosser che no sè omo da manizzar.
OTTAVIO. Certo che avrei piacer d' un impiego, in cui non si maneggiasse denaro. L' occasione alle volte fa prevaricare.
PANTALONE. Bravo. Za v' ho capio. Ma in cossa ve poderessi impiegar? I vostri studi quai xeli stadi? A cossa aveu applicà?
OTTAVIO. Io ho studiato di tutto. Ho applicato a tutto, e so un poco di tutto.

(1) Zatta: *Un pezzo... quattro* ecc.

PANTALONE. Vedeu? Anca questo xe mal. Savè un poco de tutto, ma no saverè gnente che staga ben; l'omo che gh'ha giudizio, el studia ben una cossa sola, el se applica a quella principalmente, e se l'impara qualch'altra cossa, el se la fa servir de divertimento, e nol confonde le profession.
OTTAVIO. Io applicherei volentieri alla letteratura.
PANTALONE. Anderessi per segretario?
OTTAVIO. Oh sì, volentierissimamente.
PANTALONE. Lassè far a mi, parlerò al conte Asdrubale: lo conosseu?
OTTAVIO. Lo conosco, egli ha bisogno di segretario.
PANTALONE. Savè che el ghe n'ha bisogno?
OTTAVIO. E come! È un ignorantaccio che non sa nè leggere, nè scrivere; anderò con lui.
PANTALONE. E cussì parlè de elo?
OTTAVIO. Lo dico a voi in confidenza; non mi sente nessuno.
PANTALONE. Oh, voleu che ve la diga? Vedo che sè un pezzo de matto, e de vu no ghe ne vôi più saver.
OTTAVIO. Ah signor Pantalone, se voi mi abbandonate, io mi do alla disperazione.
PANTALONE. Cossa voleu che fazza? No vôi per causa vostra aver dei disgusti più grandi de quei che ho abuo (1).
OTTAVIO. Che cosa ho io da fare al mondo, se tutti mi discacciano, se mi disprezzano tutti?
PANTALONE. No gh'aveu siora Beatrice, che ve assiste, che ve vol ben?
OTTAVIO. Se voi mi abbandonate, anch'essa mi discaccia; son disperato.
PANTALONE. (Coss'oggio da far?) (*da sè*) Sentì... femo cussì... Se intanto ve contentè de quel poco che ve pol dar casa mia...
OTTAVIO. Sì, signore, mi contenterò dell'avanzo dei vostri servi.
PANTALONE. Via, quieteve. No ve manderò via; se el cielo no ve provvede, magnerè quel poco che ghe sarà.

(1) Così l'ed. Zatta; l'ed. Paperini: *avudo*.

OTTAVIO. Oh siate benedetto! Mi contenterò d'ogni cosa. In casa non vi sarò disutile. Avrò gli occhi alla vostra economia, alla vostra servitù.

PANTALONE. No, vu no ve n'avè da impazzar.

OTTAVIO. Signore, voi ne avete di bisogno. Il vostro spenditore vi ruba; lo so di certo.

PANTALONE. Ma come lo saveu?

OTTAVIO. Giuoca, ha una pratica, è un briccone, e so che certamente vi ruba.

PANTALONE. Furbazzo! Lo cazzerò via.

OTTAVIO. E il cuoco va d'accordo con lui, e tutti vi rubano.

PANTALONE. Vu me mettè in t'una gran agitazion.

OTTAVIO. In fatti è una cosa dura. Voi siete un uomo così sottile che, come si suol dire, scorticherebbe il pidocchio per avanzar la pelle, e quei bricconi vi rubano!

PANTALONE. Sior Ottavio, questa xe un'insolenza. Mi scortegar el peocchio?

OTTAVIO. Per amor del cielo, non ve ne offendete. Questo è un proverbio che si usa per ispiegare l'economia.

PANTALONE. Basta; per far ben, no vorave aver dei disgusti.

SCENA IV.

Lo SPENDITORE *di Pantalone, e detti.*

SPENDITORE. Signor... *(a Pantalone*

PANTALONE. Sior spenditor, sè vegnù a tempo.

SPENDITORE. Signore, presto, per amor del cielo...

PANTALONE. Coss'è stà?

SPENDITORE. La signora Rosaura... Oimè!

PANTALONE. Presto, cossa xe stà?

SPENDITORE. È fuggita di casa, e non si sa dove sia; solo si è rilevato aver ella chiesto ad un bottegaio dove sta di casa il signor Florindo.

PANTALONE. Oh poveretto mi! Presto, mandèghe drio.

SPENDITORE. Subito. *(parte*

SCENA V.

PANTALONE *ed* OTTAVIO.

PANTALONE. Sentìu? Per causa vostra. (*ad Ottavio*
OTTAVIO. Io non l'ho più veduta.
PANTALONE. Ah desgraziada! Se la trovo, la scanno.
OTTAVIO. Prudenza, signor Pantalone, prudenza.
PANTALONE. Bisogna trovarla, e far che subito sior Florindo la sposa. Questa xe la maniera de salvar la reputazion della casa.
OTTAVIO. Ma non convien che si sappia; badate bene che nessuno lo dica.
PANTALONE. Avviserò tutti che i tasa. Vu, sior Ottavio, che sè facile de lengua, no lo disè a nissun.
OTTAVIO. Non vi è pericolo. Sono un uomo, e non sono un ragazzo.
PANTALONE. Voggio andar mi a cercarla.
OTTAVIO. Anderò ancor io.
PANTALONE. Chi mai avesse dito, che quella putta così innocente...
OTTAVIO. Che innocenza! È maliziosissima.
PANTALONE. No xe vero. La opera con semplicità.
OTTAVIO. Voi la credete semplice, ed io dico ch'ella è finta e doppia, di mal cuore e di pessima inclinazione. (*parte*
PANTALONE. Sentì come el parla de mia fia. Ma dove sarala andada? Gran pericoli, gran suggizion xe le putte in casa! Spiritose mal, ignoranti pezo. Brutte, degrazia; belle, travaggi. Oh donne, desperazion dei padri, tormento dei marii, precipizio della povera zoventù! (*parte*

SCENA VI.

BEATRICE *e* BRIGHELLA.

BRIGHELLA. Siora Beatrice, la creda sicuramente che sior Ottavio gh'ha per ella tutta la stima, tutto el rispetto e tutto l'amor.
BEATRICE. S'egli avesse della stima e dell'amore per me, non mi porrebbe in ridicolo com'egli fa.

Brighella. El gh' ha quel natural cattivo de dir la barzelletta co la vien, senza pensarghe suso. Ma finalmente queste no le son cosse da far perder el merito a un uomo de quella sorte.

Beatrice. In casa mia vuol far troppo da padrone, comanda con troppa autorità, strapazza troppo la servitù.

Brighella. Questo succede perchè la servitù no fa stima de elo; finalmente l' è un omo civil; l' è abbattù dalle disgrazie, ma l'è nato ben. Le serve e i servitori gh' ha invidia, perchè i lo vede dalla padrona amà e ben accolto. I se tol della libertà; lu l' è delicato, e nol li pol sopportar.

Beatrice. Tutte le vostre scuse, tutte le vostre ragioni sono inutili.

Brighella. Donca l' ha rissolto de volerlo scazzar affatto?

Beatrice. No, non ho ancora risoluto di volerlo fare assolutamente. Egli ha un altro difensore più tenero, che in suo favore mi parla.

Brighella. Chi èlo, signora?

Beatrice. Il mio cuore, il quale lo ho amato, e l' ama ancora pur troppo.

Brighella. Co la ghe vol ben, tutto se aggiusterà.

Beatrice. L' amo, è vero, ma non intendo che l' amor mio abbia da superare tutte le altre mie convenienze.

Brighella. Che vol mo dir, signora?

Beatrice. Vuol dire, che non soffrirò ch' egli mi perda il rispetto, che non verrà in casa mia se non colla condizione di conoscere i suoi doveri, e che non vi durerà lungamente, s' egli in Bologna non avrà un impiego conveniente, sicuro e durabile.

Brighella. Tutte ste cosse la le vederà in effetto. Con ela el sarà umile e rispettoso, come se convien; in casa el starà con quella moderazion che se deve, e circa l' impiego, sior Pantalon m' ha assicurà, che senz' altro el lo averà quanto prima.

Beatrice. E il signor Lelio?

Brighella. Tutto è giustà.

Beatrice. Mi dispiace assaissimo l' inconveniente.

Brighella. Accidenti che nasce. Ma ghe digo de certo, che tutto è accomodà.

BEATRICE. Se il signor Ottavio avesse un poco più di prudenza, sarebbe adorabile.
BRIGHELLA. Qualcossa bisogna donar al temperamento delle persone. Tutti avemo qualche difetto.
BEATRICE. Ma i suoi sono troppo grandi.
BRIGHELLA. El se correggerà, no la se dubita. La vederà.

SCENA VII.

CORALLINA e *detti.*

CORALLINA. Signora padrona, un pazzo simile non l'ho mai veduto.
BEATRICE. Di chi parli?
CORALLINA. Del signor Ottavio.
BRIGHELLA. Coss' alo fatto?
CORALLINA. Andate a vederlo, se volete aver gusto.
BEATRICE. Dove?
CORALLINA. È giù nella strada, che fa ridere quelli che passano. Ha picchiato alla porta, e voleva entrare. Io gli ho detto, per ordine vostro, che non gli doveva aprire...
BRIGHELLA. Una bella cossa! (*a Corallina*
CORALLINA. La padrona me l'ha comandato.
BEATRICE. È vero, in atto di collera; e così, che cosa è stato?
CORALLINA. Quest'uomo ha dato nelle smanie, si è messo a piangere...
BEATRICE. In mezzo alla strada?
BRIGHELLA. Poverazzo! l'è innamorà.
CORALLINA. Peggio; son passati di quelli che lo conoscono; gli hanno dimandato che cosa aveva, ed egli a tutti diceva: la signora Beatrice non mi vuole, mi ha scacciato di casa; son disperato.
BEATRICE. Che pazzia è codesta?
BRIGHELLA. L'amor, signora, l'amor fa far de ste cosse. Cara ela, per carità la permetta che el vegna su, la lo ascolta, la lo consola...
CORALLINA. Eh, se è pazzo, vada a farsi legare.

BRIGHELLA. Vu no gh'intrè, siora. Via, siora Beatrice, ghe va del so decoro, della so estimazion. Finalmente cossa mai gh'alo fatto? La vede che l'è innamorà, poveretto, che per l'amor el fa de sta sorte de bestialità. Vorla ridurlo all'ultima desperazion?

CORALLINA. Con queste vostre ciarle...

BEATRICE. Chetati. Fatelo venire. *(a Brighella*

BRIGHELLA. Brava. La usa st'altro atto de carità.

BEATRICE. Sì, voglio usargli carità; ma per l'ultima volta. Se torna ad irritarmi, ditegli che non vi sarà più rimedio.

BRIGHELLA. Ghe lo dirò. La vederà. No gh'è pericolo. Vado subito. (Anca questa ghe l'ho giustada, ma son debotto stufo anca mi). *(da sè, parte*

SCENA VIII.

BEATRICE e CORALLINA.

CORALLINA. Signora padrona?

BEATRICE. Che c'è?

CORALLINA. Non ne avete avute abbastanza delle male grazie?

BEATRICE. Bada a te.

CORALLINA. Non parlo.

BEATRICE. (Ancora l'amo, ancora mi fa pietà). *(da sè*

CORALLINA. (Ora sì monterà in superbia). *(da sè*

BEATRICE. Che dici?

CORALLINA. Niente, signora. Il signor Lelio è col braccio al collo.

BEATRICE. Me ne dispiace. Ma con il signor Ottavio si è pacificato.

CORALLINA. Il signor Ottavio è fortunato.

SCENA IX.

OTTAVIO e *dette.*

OTTAVIO. Signora, eccomi qui. Vi domando perdono. Scordatevi d'ogni mia debolezza. Non mi private della vostra grazia, e se una volta mi faceste sperare le vostre nozze...

BEATRICE. (Zitto, che diavolo dite?) (*piano ad Ottavio, mostrandogli Corallina*

OTTAVIO. (Maledetta costei! Non l'aveva veduta). (*da sè*

BEATRICE. Vattene. (*a Corallina*

CORALLINA. Sì, signora. (Crede che non si sappiano i suoi pasticci: sì, sì, lo sposi, che le toccherà un bel terno). (*da sè, parte*

SCENA X.

BEATRICE e OTTAVIO.

BEATRICE. V'ho pur detto, che niuno ha da sapere... (*ad Ottavio*

OTTAVIO. Compatitemi: la passione, il dolore, la confusione mi avevano tolto la vista. Eccomi qui, signora, eccomi nelle vostre braccia. Voi mi potete dare la vita: voi mi potete dare la morte.

BEATRICE. Se faceste capitale dell'amor mio, non sareste a questi passi venuto.

OTTAVIO. Io vi amo colla maggior tenerezza del mondo.

BEATRICE. Come si può accordar l'amor vostro colle insolenze che voi mi dite?

OTTAVIO. Io non vi ho detto insolenze. Siete voi, signora Beatrice, che interpretando le cose a rovescio...

BEATRICE. Già, io sono una pazza.

OTTAVIO. No... compatitemi... io sono uno stolido, che non sa parlare...

BEATRICE. Orsù, lasciamo andare per ora. Il signor Pantalone de' Bisognosi vi ha trovato l'impiego?

OTTAVIO. Non l'ha trovato; ma lo troverà.

BEATRICE. E intanto...

OTTAVIO. Intanto vi dirò. Sul dubbio che voi non mi voleste in casa, mi sono ad esso raccomandato, ed egli mi ha esibito l'alloggio, la tavola e tutto il mio bisognevole.

BEATRICE. Dunque non avete più bisogno di me?

OTTAVIO. Io? Sto con voi... Quelle pietanze che mi potete dar voi, non me le può dare il signor Pantalone.

BEATRICE. No, no, starete meglio coll' amabile compagnia della signora Rosaura.
OTTAVIO. Eh, la signora Rosaura è andata...
BEATRICE. Dov' è? In ritiro?
OTTAVIO. Sì, altro che ritiro!
BEATRICE. Vi è qualche novità?
OTTAVIO. Novità non piccola. È fuggita.
BEATRICE. Quando? Come?
OTTAVIO. Non sarà un' ora, che ella è fuggita di casa, dietro certo Florindo degli Aretusi.
BEATRICE. Lo conosco. Oh diamine! Chi l' avesse mai detto, che quella giovane sì modesta, sì semplice...
OTTAVIO. Se tanto fanno le semplici, figuriamoci poi che cosa faranno le spiritose.
BEATRICE. (Mi pare impossibile). (*da sè*
OTTAVIO. Ecco qui, anche questa ve la prendete per voi.
BEATRICE. No, io non me lo sognava: ma voi mi mettete in malizia. Dunque si può temer di peggio delle spiritose.
OTTAVIO. Da uno spirito regolato e prudente, siccome il vostro, non si può sperare che azioni buone, eroiche ed esemplari.
BEATRICE. Grazie della burla.
OTTAVIO. (Vorrei imparar a adulare, ma non ci ho grazia). (*da sè*
BEATRICE. Che dice il povero signor Pantalone?
OTTAVIO. Si dispera; ma suo danno.
BEATRICE. Perchè suo danno?
OTTAVIO. Perchè doveva maritarla. Quando io l' ho esaminata a quattr' occhi, e le ho fatti certi discorsi, me ne sono avveduto benissimo, ch' ella voleva marito.
BEATRICE. Avete avuto per lei dell' amore?
OTTAVIO. Se avessi voluto! Ma! Non vi è pericolo. Son tutto vostro.
BEATRICE. (Non sono libera da' miei sospetti). (*da sè*
OTTAVIO. Cara signora Beatrice, mi avete perdonato?
BEATRICE. Sì, vi ho perdonato.
OTTAVIO. Io, dopo che mi son veduta aprire la porta di questa

casa, mi si è anche (1) aperto il cuore, e giubbilo dall' allegrezza.

BEATRICE. (Voglio assicurarmi). *(da sè*

OTTAVIO. Ma voi state lì ingrugnata, che parete la balia di Radamanto.

BEATRICE. Grazioso al solito!

OTTAVIO. Me la vo' mordere questa linguaccia del diavolo! (Non mi posso tenere). *(da sè*

BEATRICE. (Anderò io dal signor Pantalone). *(da sè*

OTTAVIO. Via, finalmente siamo soli. Quando non vi è nessuno, datemi licenza che io possa dir qualche barzelletta.

BEATRICE. Trattenetevi, signor Ottavio, che or ora torno.

OTTAVIO. Andate fuori di casa?

BEATRICE. Vo qui da una mia vicina. Torno a momenti.

OTTAVIO. Accomodatevi; ma non mi fate aspettar sino a sera.

BEATRICE. Tornerò presto. (Il cuor mi dice ch' io non gli creda). *(da sè, parte*

SCENA XI.

OTTAVIO *solo.*

Bisogna poi dirla, ch' io piuttosto son fortunato. Per due o tre delle mie vivezze aveva perso in un giorno e la grazia di Beatrice, e quella del signor Pantalone; lode al cielo, ho ricuperata l' una e l' altra, e spero con questi due appoggi stabilire la mia fortuna. Brighella in verità ha fatto assai per me, gli sono veramente obbligato. A suo tempo lo saprò riconoscere. Quando ne ho, non mi lascio vincer da nessuno. Così avessi tenuto conto del mio, come ora sarei in grado di darne, e non di andare, si può dir, mendicando. Eh, da qui innanzi averò giudizio; sarò cauto, sarò prudente.

(1) Zatta: *ancora.*

SCENA XII.

CORALLINA e *detto*.

CORALLINA. (Eccolo qui quel suggettaccio). *(da sè*
OTTAVIO. Signora Corallina, la riverisco.
CORALLINA. Serva sua divotissima. *(con ironia caricata*
OTTAVIO. Padrona mia sguaiatissima.
CORALLINA. È un signore molto grazioso vossignoria.
OTTAVIO. I suoi riflessi, signora.
CORALLINA. Eh, io non sono nè bella, nè graziosa, nè spiritosa.
OTTAVIO. Ho tanto rispetto per lei, che non ardisco di darle contro.
CORALLINA. Ma con tutto questo, ho più denari in tasca che lei.
OTTAVIO. Oh senz' altro. Fra il salario, gli avanzi di tavola, le chiavi della dispensa, quelle della cantina, qualche ambasciata, qualche viglietto amososo, chi ha spirito fa denari.
CORALLINA. Come! Io una ladra? Io una mezzana? Mi maraviglio di voi. Sono una fanciulla onorata.
OTTAVIO. Ditemi la verità, che cosa frutta più? La dispensa, la cantina, o l' acciarino? *(fa il cenno di batter l'acciarino*
CORALLINA. Cos' è questo battere l' acciarino? Con questa impertinenza offendete me, offendete la mia padrona.
OTTAVIO. Ambasciate amorose a lei non ne avete mai fatte?
CORALLINA. Signor no, mai.
OTTAVIO. La vostra padrona è tanto sincera, che non le darebbe l' animo di dir così.
CORALLINA. Sentite che impertinenza!
OTTAVIO. Ma quando sarà mia moglie, vossignoria averà finito.
CORALLINA. Si fanno dunque queste nozze?
OTTAVIO. Si fanno, non (1) si fanno... Dico che se la signora Beatrice fosse mia moglie, le ambasciate sarebbero finite.
CORALLINA. Eh sì, queste nozze si faranno senz' altro.
OTTAVIO. Perchè, signora?

(1) Zatta: *o non*.

CORALLINA. Perchè dice il proverbio, che le donne si attaccano sempre al peggio.

OTTAVIO. Ella ha fatto così, quando ha preso voi per cameriera.

CORALLINA. Povera padrona! se ne accorgerà.

OTTAVIO. Non vi è pericolo che si accorga di niente.

CORALLINA. No, perchè?

OTTAVIO. Non si è mai accorta d'avere una temeraria per serva.

CORALLINA. È vero, è vero; non si accorge nemmeno d'avere alla sua tavola uno scroccone.

OTTAVIO. Si accorgerà bene quando tu averai la testa in due pezzi.

CORALLINA. Può essere che veda voi senza un occhio.

OTTAVIO. Corallina! (*minacciandola*

CORALLINA. Signor Ottavio...

OTTAVIO. Voglio usar prudenza.

CORALLINA. Oh, la signora Prudenza voi non la conoscete.

OTTAVIO. Sì, è vero, non sono stato prudente quando ho trattata voi da principio con troppa cortesia, con troppa confidenza. Dice bene il proverbio: chi lava la testa all'asino, perde il ranno e il sapone.

CORALLINA. È vero, la mia padrona ha fatto così con voi.

OTTAVIO. Tu di questo pane ne mangerai poco più. (1)

CORALLINA. Se io non mangerò di questo, non me ne mancherà altrove. Ma voi, se la padrona vi dà lo sbratto, anderete a far la birba.

OTTAVIO. Povera sciocca! Io ho il signor Pantalone de' Bisognosi, che mi dà casa e tavola, e quanto voglio.

CORALLINA. Io non vi credo una maladetta.

OTTAVIO. A me non importa che tu creda o no.

CORALLINA. Gli è che non lo crede nemmen la padrona.

OTTAVIO. Sei una sciocca; ella lo crede, e lo sa di certo.

CORALLINA. Se lo credesse, non anderebbe ella in persona dal signor Pantalone per assicurarsene.

OTTAVIO. Vuol andar dal signor Pantalone?

(1) Zatta: *più poco*.

CORALLINA. Anzi vi è andata.
OTTAVIO. Quando?
CORALLINA. Ora in questo momento.
OTTAVIO. (Diavolo! A far che?) *(da sè*
CORALLINA. (Oh, come è restato brutto!) *(da sè)* Avete paura che si scoprano le vostre bugie, eh!
OTTAVIO. Sei un' impertinente. Io non son capace di dir bugie.
CORALLINA. Basta, la padrona non vi crede.
OTTAVIO. (Non vorrei ch' ella dicesse averle io confidato la fuga della signora Rosaura; ma non averà sì poca prudenza). *(da sè*
CORALLINA. Certamente vi è qualche imbroglio.
OTTAVIO. Presto, presto. Anderò prima di lei. *(vuol partire*
CORALLINA. Se ne va, signore?
OTTAVIO. Padrona sì.
CORALLINA. A rotta di collo.
OTTAVIO. Giuro al cielo, ti romperò la testa.
CORALLINA. Se ardirete toccarmi, povero voi.
OTTAVIO. Lingua maladetta.
CORALLINA. Scroccone, insolente. *(fugge via*
OTTAVIO. Eh, corpo di bacco.
(le corre dietro col bastone, glielo tira, e rompe lo specchio di dentro

SCENA XIII.

OTTAVIO *solo.*

Oh diamine! Ho rotto lo specchio grande. Che dirà la signora Beatrice? Maladetta colei, per sua cagione... Se potessi impedire che la signora Beatrice almeno non risapesse il modo... ma intanto, se la signora Beatrice parla col signor Pantalone? Presto, ho perso del tempo soverchiamente. Chi sa se arriverò più a tempo! Oh quant' imbrogli, quante disgrazie: piucchè procuro di usar prudenza, sempre mi torna peggio. *(parte*

SCENA XIV.

Camera in casa di Pantalone.

PANTALONE e ROSAURA.

PANTALONE. Vien qua, vien qua, desgraziada. Te vôi parlar a quattro occhi.

ROSAURA. Signor padre, non mi date. Non lo farò più.

PANTALONE. Te par una bella azion quella che ti ha fatto? Andar fora de casa sola, co fa una matta, senza che mi, nè nissun lo sappia? Andar a casa d'un zovene, che no xe to mario? Lassar in t'un mar d'affanni el to povero pare? Metter a rischio la toa e la mia reputazion? Farte ridicola a tutto el mondo? Manco mal che nissun lo sa, che sior Florindo istesso, che gh'ha giudizio e fin de reputazion, t'ha tornà a menar da to pare, che col matrimonio se remedierà el desordene, e quel che xe stà, xe stà. Ma anca maridada che ti sarà, arrecordete che ste cosse le xe indegne de una donna onorata, che el respetto che prima ti portavi a to pare, da qua avanti ti l'ha da portar al mario, che altri omeni no ti ghe n'ha da vardar, e sora tutto t'ha da premer l'amor del mario, la pase della to casa, e la reputazion de tutta la to fameggia. M'astu inteso? M'astu capìo?

ROSAURA. Il signor Florindo è restato di là?

PANTALONE. Sì! Tanto fa parlar con un legno. Va là, el cielo te benediga, e el cielo ghe la manda bona a quel pampalugo (1) che te sposerà.

ROSAURA. Signor padre, il mio sposo?

PANTALONE. El to sposo adesso el vegnirà. (*con caricatura*

ROSAURA. Mi burlate?

PANTALONE. Siben che la xe mia fia, la me fa una rabbia maledetta, e al sior Florindo la ghe piase (2): me par ancora impussibile.

(1) O *pampalughetto*: « fantoccio che figura da scimunito », quindi « uomo stolido »: Boerio, *Dizion.* (2) Zatta: *la ghe piase tanto.*

SCENA XV.

Lo SPENDITORE *e detti.*

SPENDITORE. Signore, è qui il signor Lelio che vorrebbe riverirla.
PANTALONE. Padron, che el resta servido.
ROSAURA. Chi! Il mio sposo dov'è?
SPENDITORE. È andato fuori di casa. *(parte*

SCENA XVI.

PANTALONE *e* ROSAURA.

ROSAURA. Voglio andar ancor io.
PANTALONE. Estu matta?
ROSAURA. Ma io...
PANTALONE. Aspèttelo, che el vegnirà.
ROSAURA. Anderò intanto....
PANTALONE. A cossa far?
ROSAURA. A salutare la mia bambola.
PANTALONE. (Vardè che sesto de muggier!) Siora no. Stè qua. (Se la lasso andar via, la fa qualche strambezzo. No vedo l'ora che Florindo la sposa, e che el me leva sto spin dai occhi). *(da sè*

SCENA XVII.

LELIO *e detti.*

LELIO. Signore, scusate se vengo ad incomodarvi.
PANTALONE. Patron, me maraveggio. In cossa la pòssio servir?
ROSAURA. (Signor padre). *(piano*
PANTALONE. (Cosse gh'è?)
ROSAURA. (Se il signor Florindo non torna, prenderò questo). *(piano*
PANTALONE. (Se pol sentir de pezo? Aspèttelo, che el tornerà). *(da sè)* E cussì la diga, sior.
LELIO. Avete saputo l'insulto fattomi dal signor Ottavio?

PANTALONE. Ho savesto, e i m'ha anca dito, che tutto giera giustà.

LELIO. Io veramente ho donato tutto a un cavaliere che mi può comandare, ma colla condizione però, che Ottavio mi dovesse fare un atto di scusa in presenza del cavaliere medesimo e d'altri di lui amici. Sono quattr' ore che sei cavalieri lo aspettano, ed egli non si è veduto (1). Tutti sono irritati, ed hanno messo me in libertà di far qualunque risentimento. So che voi proteggete questo pazzo, e però, prima di risolvere cosa alcuna, per quel rispetto che a voi professo, vengo a dirvi, che se consigliato da voi non farà il suo dovere, farò io verso di lui quello che mi suggerirà il mio decoro.

ROSAURA. (Non ho inteso neanche una parola). *(da sè*

PANTALONE. Sior, la ringrazio della bontà che la gh'ha per mi. Sior Ottavio l' ho assistìo e lo assisto per atto puro de bon amor, e col vegnirà, ghe parlerò, e quel che poderò far per la pase, per la giustizia, la se assicura che lo farò.

SCENA XVIII.

Lo SPENDITORE *e detti.*

SPENDITORE. Signore, la signora Beatrice vorrebbe riverirla.

PANTALONE. Che la resta servida.

ROSAURA. È tornato il signor Florindo?

SPENDITORE. Signora no. *(parte*

SCENA XIX.

ROSAURA, PANTALONE e LELIO.

ROSAURA. Non torna mai. Signore, siete sposo voi? *(a Lelio*

PANTALONE. Zitta là. *(a Rosaura*

LELIO. No, signora, perchè?

PANTALONE. La prego de parlar con mi. La ferida xela cattiva?

(1) Zatta: *non è venuto.*

LELIO. Il male della ferita è leggiero: ma l'azione è stata briccona. Mi assaltò con una furia da disperato.
PANTALONE. E per cossa?
LELIO. Per gelosia di quella vedova, che ora viene da voi.

SCENA XX.

BEATRICE e *detti.*

BEATRICE. Perdonate, signore.
PANTALONE. La xe patrona.
BEATRICE. (Come! Qui Rosaura? Ottavio dunque è bugiardo). *(da sè*
LELIO. Ecco, signora Beatrice: per causa vostra. *(le mostra il braccio*
BEATRICE. Credetemi, che ho udito il caso col maggior dispiacere del mondo.
LELIO. Io sarò sempre in ogni modo adoratore del vostro merito.
BEATRICE. Troppa bontà. Favorisca, signor Pantalone: è vero che ella ha esibito al signor Ottavio la casa e la tavola?
PANTALONE. Siora sì, per atto de carità; perchè scazzà da ela nol saveva più come far.
BEATRICE. (Indegno! Voleva uscire da me, per avere la compagnia di Rosaura!) *(da sè*
LELIO. Vi preme molto questo signor Ottavio.
BEATRICE. Mi preme che il signor Pantalone gli dia ricovero, per liberarmene.
LELIO. Se così fosse...
PANTALONE. Ma mi non intendo farlo per sempre.
BEATRICE. (Dica, signor Pantalone, perdoni la libertà. E vero che la signora Rosaura sua figlia fosse fuggita di casa?) *(piano a Pantalone*
PANTALONE. (Chi gh' ha dito sta cossa?) *(piano a Beatrice*
BEATRICE. (Mi è stata detta). *(come sopra*
PANTALONE. (Anca sì, che ghe l' ha dita sior Ottavio?) *(come sopra*

BEATRICE. (È la verità dunque?) *(come sopra*

PANTALONE. (Oh tocco [1] de desgrazià! Se pol far pezo! In casa mia no ghe lo voggio più). *(da sè*

BEATRICE. (Ottavio non mi ha detto il falso. Per questa parte non posso dir che sia reo). *(da sè*

LELIO. Cara signora Beatrice, se aveste della bontà per me...

BEATRICE. A miglior tempo, signor Lelio. *(sostenuta*

PANTALONE. Oh che lengua! Oh che omo! Oh che desgrazià! Siora sì, za che el se sa, lo digo in pubblico, no scondo la verità. Mia fia innamorada, debole de temperamento, e dolce de cuor, no vedendo el so sposo, la lo xe andada a trovar. E per questo ala fatto un gran mal? El xe el so novizzo, e presto la lo sposerà. E sto tocco de baron ha d'andar a desonorar mia fia e la mia casa, disendo che l'è scampada?

SCENA XXI.

OTTAVIO *e detti.*

OTTAVIO. Una parola, signora Beatrice.

PANTALONE. Cossa feu qua? Cossa voleu qua, sior chiacchiaron, sior omo ingrato, senza prudenza e senza reputazion?

OTTAVIO. A me?

PANTALONE. A vu, sior sì, a vu. Cossa seu andà a dir a siora Beatrice?

OTTAVIO. Di che?

PANTALONE. Che mia fia giera scampada via?

OTTAVIO. V'era bisogno che lo veniste a dire al signor Pantalone? Ciarliera, imprudente. *(a Beatrice*

BEATRICE. Indegno! A me si perde il rispetto?

OTTAVIO. Se a voi ho fatto tal confidenza, non dovevate dirlo.

(1) Zatta: *Oh che tocco* ecc.

SCENA XXII.

CORALLINA *e detti.*

CORALLINA. Signora padrona. Sapete che cosa ha fatto il signor Ottavio?
OTTAVIO. Taci lì. *(a Corallina*
BEATRICE. Che ha fatto?
CORALLINA. Mi ha strapazzata. Mi ha tirato un bastone, mi ha colpita nella testa, e poi ha rotto lo specchio.
BEATRICE. Anche lo specchio?
OTTAVIO. Ve lo pagherò.
CORALLINA. Con quali denari?
OTTAVIO. Maladetta! Me la pagherai.

SCENA XXII.

FLORINDO *e detti.*

FLORINDO. Eccomi qui.
ROSAURA. Eccolo, eccolo.
PANTALONE. Presto, deve la man da sposi.
FLORINDO. Ma non volete aspettare... *(a Pantalone*
PANTALONE. No gh'è altro aspettar, subito deghe la man.
FLORINDO. Per me son pronto. Che dice la signora Rosaura?
ROSAURA. Io ve l'avrei data, che sarebbe un pezzo.
FLORINDO. Ecco la mano.
ROSAURA. Sì, eccola.
PANTALONE. Sè mario e muggier. Vedeu, siori? *(a Lelio e a Beatrice)* Per questo mia fia giera andada in traccia de lu, perchè el doveva esser el so caro mario. E vu, sior tocco de desgrazià, che avè messo alla berlina do volte la mia reputazion, andè via de sta casa, e no ghe vegnì mai più, se no volè che ve fazza romper i brazzi.
OTTAVIO. Signora Beatrice...
BEATRICE. Beatrice non è più per voi. La vostra temerità, la vostra

audacia, scancella affatto ogni tenerezza che ho provata per voi: manderò qui le vostre robe.

PANTALONE. Qua no, la veda: qua nol ghe sta più.

CORALLINA. Tutti i suoi mobili stanno in una calzetta.

BEATRICE. Andiamo, signor Lelio. (*gli dà la mano*) E voi, uomo ingrato, uomo di mal costume, che ardite vilipendere chi vi ha fatto del bene, non vi accostate più alla mia casa, se non volete ch' io vi faccia fare qualche brutto giuoco. (Tremo nel dirlo, ma la mia riputazione lo vuole). (*da sè, parte*

LELIO. E degli insulti a me fatti fuori di qui, me ne renderai conto. (*parte*

CORALLINA. Ah, ah, ah, signor scroccone! (*ridendogli in faccia*

OTTAVIO. Giuro al cielo, non mi insultare. (*le va contro; Pantalone lo tiene*

CORALLINA. Eh chiacchierone, non mi cucchi più. (*parte*

FLORINDO. Anche a me renderete conto...

PANTALONE. Gnente, lassè che el vaga, e no ve ne impazzè co sto matto.

FLORINDO. Basta. Ringraziate il signor Pantalone. (*parte*

ROSAURA. Sposo, sposo, sposo. (*gli corre dietro, e parte*

OTTAVIO. Ah signor Pantalone....

PANTALONE. No gh'è altro sior Pantalon. Andè via de sta casa, se no volè che ve fazza portar.

SCENA XXIV.

BRIGHELLA, PANTALONE *ed* OTTAVIO.

BRIGHELLA. Cossa gh'è, coss'è stà? Sempre cosse nove.

OTTAVIO. Ah Brighella, aiutatemi.

PANTALONE. Sì, agiutèlo sto omo grato, sto omo da ben, che po el dirà in premio dei vostri benefizi, che sè ignorante e ustinà.

BRIGHELLA. A mi sta roba?

PANTALONE. Brighella, menemelo via de qua, e za che vu sè

stà quello che me l'ha introdotto, siè quello anca che lo fazza partir, se no volè véder un omo raccomandà da vu, andar via colla testa rotta. Via, lengua de vacca. (*parte*

SCENA ULTIMA.

OTTAVIO *e* BRIGHELLA.

OTTAVIO. Sono stordito. Non so in qual mondo mi sia.

BRIGHELLA. Sior Ottavio, l'è finia. Bisogna tor suso el bastonzello, e andarsene via da Bologna. Per ultimo atto de carità, ve compagnerò mi fora della porta, acciò che chi avè offeso, no se vendica sora de vu, e siben che disè che son un avaro, ve darò anca qualche soldo, da viver tre o quattro dì.

OTTAVIO. Ma che ho fatto di male? Non ho rubato, non ho ingannato il prossimo, non ho calunniato, anzi ho sempre detta la verità.

BRIGHELLA. Sior Ottavio, ve l'ho sempre dito, e ve lo digo per l'ultima volta. Tutta la causa del vostro mal xe la vostra lengua imprudente.

OTTAVIO. È vero: lo conosco, lo confesso, e mi (1) merito peggio. La natura mi ha dati doni bastanti per esser uomo di garbo. La fortuna mi ha assistito per far comparsa nel mondo. Ho avuti amici, ho avute protezioni ed aiuti; ma tutto ho perso per l'imprudente loquacità, la quale mi ha rovinato sempre con qualche miserabile Contrattempo.

Fine della Commedia.

(1) Zatta: *ed io.*

NOTA STORICA

Chi legga il capitolo XVI della seconda parte dei *Mémoires*, potrebbe credere che il Goldoni avesse regalato questa commedia a Girolamo Medebach, avanti di separarsi da lui e dal teatro di Sant'Angelo sulla fine del carnovale 1753, vale a dire cinque anni dopo la partenza da Pisa. Ma la prefazione della *Donna vendicativa*, stampata nel t. VII (1754) dell'ed. Paperini di Firenze, ci insegna che il *Contrattempo* faceva parte delle dieci composizioni annue imposte all'autore dal severo contratto col capocomico: la recita poi seguì, nello stesso carnovale, a quella delle *Donne curiose*, e il titolo fu da principio l'*Imprudente*, o l'*Uomo imprudente*. La data che si legge nella stampa di Firenze (Paperini, t. VIII), *carn. dell'anno 1752*, si deve intendere *more veneto*: e quella dell'ed. Zatta di Venezia, *aut. dell'anno 1757*, è affatto fantastica, se pur non accenna a una ripresa del *Contrattempo* sul teatro di S. Luca, poichè in fatti, come la *premessa* ci avverte, il Goldoni aveva nel '54 rimaneggiato il componimento, attenuando il carattere del protagonista. - Si ricordi che il commediografo veneziano aveva già scritto nel 1748 l'*Uomo prudente* (vedi vol. II di questa ed.) per il *pantalone* D'Arbes, e l'anno dopo un *Pantalone imprudente*, « che non fu mai rappresentato » (pref. alla *Donna vendic.*) o solo nel 1765 (v. *Diario Veneto* di quell'anno, 14 e 15 genn.): benchè nulla avessero da che fare col *Contrattempo o sia il Chiacchierone imprudente*.

Non possediamo notizie intorno all'esito che la commedia ottenne sulla scena. Certo non dovette essere molto felice; e la lunga stagione del carnovale, che durò fino ai 6 di marzo, pare si chiudesse quell'anno con una ripetizione delle *Donne Curiose* (*Mém.es*, l. c.), perchè non si potè o non si volle a tempo allestire la *Donna vendicativa*. L'autore, non osando lodare altrimenti il proprio lavoro, lo vantò nelle *Memorie* quale scuola efficace per gli imprudenti ed i ciarlieri. Nessuno dei contemporanei ne fa menzione: solo il Beregan nel *Museo d'Apollo* (1754), ricordato nella prefazione, fa strapazzare da Momo il protagonista (« Vuol pingermi un Poeta, e un pazzo mi colora [Nota: *I Poeti*]; - Potrebbe l'Imprudente dirsi una bestia ancora »). - Vero è che i *caratteri* del *Contrattempo* riuscirono esagerati, inverosimile l'azione, il riso volgare. Non diremo che il Goldoni, scioltosi ormai dal Medebach e prossimo a passare ai servizi del Vendramin, col quale fin dai 15 di febbraio sottoscriveva il contratto, abboracciasse gli ultimi suoi lavori, ma dopo la *Serva amorosa*, dopo la *Locandiera*, dopo le *Donne curiose*, non è meraviglia che il suo ingegno provasse bisogno di riposo. Quest'opera per ogni conto infelice, e tutta morta, non offre nemmeno qualche lieve importanza storica: pur diede già materia a osservazioni e raffronti.

Prima di tutto per la favola si ricongiunge a una lunga serie di commedie, *a soggetto* e scritte, sul tema dei contrattempi d'un servo malaccorto il quale distrugge l'opera del padrone, o del padrone che distrugge quella del servo. Emilio Re nella *Rivista teatrale* (A. IX, fasc. 2, marzo-apr. 1910: *La tradizione comica dell'Imprudente: Barbieri-Gold.*) enumerò parecchi scenarii (*Oratio inavertito, l'Amante inavertito, l'Incauto ovv. l'inavertito, Lelio inavertito, il Flagello del padrone, Truffaldino ballordo flagello alle fortune*

del suo padrone, il Servo sciocco, Arlequin valet étourdi) che allietarono nel Seicento e nel Settecento i teatri in Italia e fuori, derivati con maggiore o minor fedeltà dal famoso *Inavertito overo Scappino disturbato e Mezzettino travagliato* (1629), commedia di Nicolò Barbieri detto *Beltrame*, che l'autore stesso prima della stampa soleva recitare all'improvviso (mi accontento di citare L. Moland, *Molière et la comédie italienne*, Paris, 1867, ch. IX, e Rasi, *I comici italiani*, I, al nome *Barbieri*). Ho detto famoso, perchè sulla traccia dell'*Inavertito* immaginò Molière nel 1653 (come si crede) l'*Étourdi ou les contretemps*, proprio all'inizio dell'opera sua di scrittore comico: ma del giusto valore di tale imitazione, rimproverata già dagli Italiani al commediografo francese quasi un furto, parlò di recente, come si conveniva, P. Toldo (*L'oeuvre de Molière et sa fortune en Italie*, Torino, 1910, pp. 20-27. - Si confronti l'*Amant indiscret ou le Maître étourdi*, 1654, comm. di Quinault). Lo stesso Emilio Re (l. c., 69) additò un'altra commediola di Luigi Riccoboni, recitata a Parigi nel 1717, la quale nel titolo (*le Sincère à contretemps*) ci ricorda ancora più il carattere particolare dell'eroe goldoniano nel *Contrattempo*.

Del resto fin qui nessun modello diretto a cui Goldoni abbia potuto attingere. Invece il personaggio di Rosaura, l'*ingenua*, specialmente nella sc. 17 del secondo atto parve al Rabany (*C G.* cit., Paris, 1896, p. 205) e al Merz (*C. G. in seiner Stellung zum französischen Lustspiel*, Lipsia, 1903, p. 26) imitato dall'Agnese di Molière (l'*École des femmes*, II, 6): ma tale dipendenza nega ora il Toldo (op. cit., 398) ed è lecito in fatti sospettare che qualche spunto comune ai due commediografi si ritrovasse nel teatro dell'*arte*, del quale persiste un'impronta nell'esagerata *caricatura* del Goldoni. Che poi il Dottor veneziano imitasse un pochino se stesso, ripetendo la Diana della *Donna volubile* (vol. VI), tutti sono d'accordo (cfr. anche la Rosaura dell'*Uomo prudente*, vol. II, e del *Tutore*, vol. VII). - Sarebbe infine facile paragonare Ottavio quando nell'atto secondo legge il sonetto del *fanatico* Leandro all'Alceste di Molière che maltratta i versi di Oronte; anzi si potrebbe esaminar da vicino la soverchia sincerità dell'uno e dell'altro, che costringe all'esilio i due eroi, e osservare come il pubblico dovesse restare alquanto incerto nel giudicarne la colpa e il castigo, se non fosse troppo misero trastullo mettere a pari il *Misantropo* con una sgorbiatura.

Certo non si offerse chiaro alla fantasia del nostro autore il carattere dell'*Imprudente*: noi disprezziamo Ottavio per quei medesimi difetti morali per cui si rende odioso Guglielmo, l'*avventuriere onorato*, al quale molto rassomiglia (v. vol. VI, *Nota stor.*), ma le sue *imprudenze* qualche volta riescono amabili, altra volta villane e assurde. Di rado Goldoni, nel creare i suoi personaggi anche più umili, cadde in simile errore. Aggiungo che nemmeno si capisce bene la prefazione della commedia, dove si allude a persone maldicenti, più che imprudenti. Dell'episodio bolognese trovasi traccia nelle scene 14 e 15 del secondo atto: il sonetto poi, nella scena 12, mi ha l'aria di voler canzonare la musa lirica dell'abate Chiari.

Un'ultima osservazione: non crederei che a Teodora Medebach soddisfacesse la parte punto *brillante* di Rosaura; anche nelle *Donne curiose* la prima donna, moglie del capocomico, poco aveva da affaticarsi. Rimane ignoto se ciò avvenisse in grazia della salute cagionevole di Teodora, o per mala-

nimo del poeta, o per il canone artistico di Carlo Goldoni, che non voleva obbedire alle tirannie degli attori e non aveva rispetto per le prime o per le seconde parti, giudicando onorevoli tutte egualmente, come dichiarò nella prefazione della *Castalda* (v. vol. VII, 110-111).

Qualche recita sporadica del *Contrattempo* si nota nel secolo decimottavo: per esempio a Modena nel 1758 (*Modena a C. G.*, Mod., 1907, p. 237), a Venezia nel 1796 (*Giorn. dei teatri di Ven.*). Dopo lungo e meritato oblio, invano cercò di conciliargli il favore del pubblico la R. Compagnia Sarda nel 1838 (Costetti, *La Comp. R. Sarda,* Milano, 1893, p. 117), a' tempi della Romagnoli *servetta* e della *ingenua* Ristori. Giustamente passò quasi inosservato ai critici, sebbene G. B. De Rossi, morto appena l'autore, osasse lodarne ai compastori d'Arcadia la « felicità dell'intreccio » e gli facesse perciò posto accanto al *Tasso,* alla *Bottega del caffè,* alla *Figlia ubbidiente* (*Del mod. teatro comico ital. e del suo restauratore* ecc., Bassano, 1794, p. 107). Di Rosaura si ricordò più tardi Ignazio Ciampi, per notare come « poco meno che non guasta l'intiero ordito, per la caricata semplicità che la veste » (*La vita artistica di C. G.*, Roma, 1860, p. 55). - Non si conoscono traduzioni.

G. O.

Questa commedia fu stampata la prima volta nel 1755 (falsamente '54) nel t. VIII dell'ed. Paperini di Firenze; e uscì l'anno stesso a Bologna (Corciolani XI) e a Pesaro (Gavelli VIII), nel 1757 a Torino (Fantino-Olzati X). Fu ancora impressa a Venezia (Savioli IV, 1760; Zatta, cl. 2.a, V, '90; Garbo XV, '98), a Torino (Guibert-Orgeas XII, '73), a Lucca (Bonsignori XXIII, '90), a Bologna (Luchesini, '91), a Livorno (Masi XXVI, '92) e altrove nel Settecento. Il sottotitolo di *Chiacchierone* diventò qualche volta *Chiacchierino.* - La presente ristampa seguì il testo più curato del Paperini, ma reca in nota a piè di pagina le scarse *varianti* delle altre edizioni.

Novelli inv. *Baratti sculp.*

LA DONNA VENDICATIVA.

COMMEDIA

DI TRE ATTI IN PROSA.

Rappresentata per la prima volta in Venezia l' Autunno dell' anno MDCCLIII.

A SUA ECCELLENZA

IL SIGNOR

CATERINO CORNARO

PATRIZIO VENETO.

GRAZIE doveva io rendere all' E. V. due mesi sono, per aver Ella alcuni versi ad onor mio fatti pubblicar colle stampe, lo che spiega il generoso animo suo verso di me, e la protezione amorosa al mio nome ed alle opere mie benignamente donata. Supplisco a un tal dovere presentemente, e poichè altro non posso in segno di grato animo all' E. V. offerire, questa Commedia umilmente le dedico e le consacro, non perchè cosa sia all' alto merito suo conveniente, ma perchè collocando io, per tal modo, il nome dell' E. V. fra quelli de' Protettori e Padroni miei, un segno Ella abbia da me dell' ossequio mio, e gloria a me derivi, pubblico facendo al mondo il dono che Ella si degna farmi dell' alta sua Protezione. Il pregio di questa può rilevarsi da chi sa la grandezza dell' illustre di lei Famiglia, da chi conosce i personali pregj di V. E. Ma a chi mai non è noto essere la Famiglia CORNARO *delle più antiche, delle più illustri, e delle più doviziose della Repubblica? Tre grandi prerogative: antichità, lustro e ricchezza. La prima, prova la Nobiltà; la seconda, la rende qualificata; la terza, la fa risplendere. Non vi è dignità, non vi è grado nella Repubblica, sacro, militare, politico, di cui cotal eccelsa Famiglia non sia stata in ogni tempo partecipe; e l'aureo manto Ducale, e la porpora Cardinalizia, e 'l Patriarcale seggio più e più volte fu da' Cornari occupato, ed uscì dal vostro glorioso Ceppo la celebre Caterina Cornaro, che nell' anno 1470 fu data in isposa a Jacopo Re di Cipro, il quale dopo tre anni morì, e lasciolla gravida di un bambino, un anno anch' egli dopo il di lui natale all' altra vita passato. Resse Caterina per anni*

quattordici felicemente il suo Regno, passato in lei come erede del Figlio, che dal Padre avevalo ereditato; indi ne fece ella libero legal dono alla Repubblica Serenissima di Venezia, che per più d' un secolo lo ha posseduto, e dopo una valorosa difesa contro l' armi Ottomane, dopo un anno d' assedio battuta settantacinque giorni la piazza principale di Famagosta, decise il destino dell' armi a favore di Mustafà, il quale, quantunque Maomettano, contro le leggi dell' Alcorano, invogliossi di tale impresa, perchè piacevagli di quell' Isola il vino.

Troppo lungamente dovrei diffondermi, se noverar volessi tutti gli Eroi di questa illustre rinomata Famiglia; siccome bastantemente non saprei dar lodi ai personali fregj dell' E. V., alle doti dell' animo, all' uso delle più amabili, delle più preziose virtù. Ammirabile l' umiltà sua, onde aborrisce l' alterezza ed il fasto; esemplare la sua modestia, incapace in questa età sua giovanile di dare scandalo o mal esempio; pregevole la di lei generosità, con cui sa rendere misurata giustizia alla Provvidenza. Docile per natura, amoroso con tutti, benefico, grato, amante de' buoni e protettore degli infelici; quali speranze formar non può l'augusta patria sull' E. V., allora quando vestito l' abito de' Patrizj, andrà sull' orme de' Genitori e degli Avi suoi quella via calcando, che ai sommi pesi ed ai sommi onori conduce? Iddio doni all' E. V. l' età di Luigi Cornaro, che visse un secolo e parecchi anni, e facilmente anche più in là passeranno i felici giorni della sua vita, mediante l' onesto, regolato modo di vivere che Ella osserva, e non avrà Ella d' uopo d' apprendere e praticare ciò che in due libri ha scritto il preaccennato Luigi, cioè: I consigli per vivere lungo tempo, *ed* il trattato della vita sobria; *poichè stabilì egli a se medesimo un metodo rigoroso di vivere, per superare i difetti dall' abuso della gioventù contratti; ma l' E. V. di sano e forte temperamento, vivendo dalle cose pericolose lontano, e spezialmente da quella che più dell' altre la gioventù alletta, seduce e rovina, viverà sano, viverà molto, senza il tedio di una scrupolosa sobrietà. Dio volesse ch' io pure, ne' felici anni miei, avessi usata migliore economia della salute e del cuore! Ora forse non mi vedrei sog-*

getto a quegli incomodi che chiamansi convulsioni (1), *e che per la quantità delle persone che sentonsi da cotal morbo attaccate, si chiamano*: il male alla moda. *In fatti un male egli è curiosissimo, che mai nè collo stesso periodo, nè cogli stessi acccidenti, attacca, tormenta, o termina. Un male che viene a dismisura ingigantito dalla debole fantasia, e guai a chi lo teme, e miserabile chi soverchiamente lo medica. Chi lo ha, se lo goda; io me lo godo non solamente, ma ne fomento a precipizio la causa. Questa è l' applicazione e lo studio; ma nella dura necessità in cui sono, o di soffrire le convulsioni, o di prendere scarso cibo, mi eleggo come un divertimento la prima, a fronte del brutto aspetto della seconda. Quando non potrò più scrivere, m' aspetti l' E. V. vedermi mettere la sua livrea, e non sarà meraviglia veder un Poeta Gondoliere, se abbiamo a' dì nostri un Gondoliere Poeta: Antonio Bianchi* (2) *è poeta, non v' è che dire; ed oltre all' estro che chiamasi naturale, ha poi moltissime erudizioni, e cose ha prodotto per via delle stampe, che sorpassano di gran lunga, non dirò la sua condizione, che questa non fa il Letterato, ma l' educazione, che nello stato servile può avere avuta. Ha scritto libri; ha composti poemi; ha fatto sonetti, oratorj, commedie; e ha contrastato con mezzo mondo che lo volea far credere un impostore, un plagiario, e con prove certe e convincenti ha fatto egli constare aver sortito una buona disposizione alle lettere, e col remo in una mano, e col libro nell' altra, reggevasi fra l' inclinazione e il destino. Perdoni l'E. V., se una piacevole digressione m' ha tratto lungi dal mio proposito: questo è soltanto di ringraziarla de' suoi favori, di supplicarla della sua protezione, e di permettermi quell' onore, con cui ossequiosamente mi sottoscrivo*

Di V. E.

Umiliss. Devotiss. ed Obbligatiss. Serv.

CARLO GOLDONI.

(1) Questa lettera di dedica uscì la prima volta l' anno 1754, nel t. VII dell' ed. Paperini di Firenze (ma fu omessa poi dal Pasquali). Della sua infermità ci parla il Goldoni nella prefazione della *Donna volubile:* v. vol. VI della presente edizione. (2) Su questo notissimo scrittore si consultino specialmente le *Iscrizioni veneziane* di Em. Cicogna, vol. V, fasc. 18, pp. 202 sgg.

L'AUTORE
A CHI LEGGE[1].

QUESTA che ha per titolo la *Donna Vendicativa*, è l'ultima Commedia da me composta negli anni cinque, ne' quali impiegata ho la mia penna pel Teatro detto di Sant' Angiolo, in Venezia, padronato di sette Famiglie nobili di questa Serenissima Dominante. Impresario del Teatro medesimo per detto tempo fu il Signor Girolamo Medebach Romano, in società unito col Signor Gaspero Raffi, parimente Romano, padre della moglie del Socio, per nome Teodora, chiamata sulle Scene Rosaura, giovine di ottimi costumi, e nei caratteri dolci, amorosi e gentili graziosissima attrice, che ha fatto piangere parecchie volte nella tenerezza delle passioni toccanti il cuore. Devo renderle questa giustizia, d'aver ella con ammirabile prontezza e docilità accolte e bene eseguite le migliori parti delle mie Commedie nel carattere di prima Donna, fra le quali si è segnalata nelle parti di *Bettina,* nella *Putta Onorata* e nella *Buona Moglie,* di *Doralice,* nella *Suocera e Nuora,* di *Rosaura,* nell' *Avvocato Veneziano,* nella parte di *Pamela* egregiamente, in quella di *Guerina* nel mio *Moliere* a meraviglia bene, e in tante altre; ed in tutte ha sempre fatto grata ed onorevole la sua comparsa; ringraziandola io nuovamente del piacere che dimostrava ella nel recitare le cose mie, e dell'onore che alle medesime ha fatto. Anche del Marito suo onoratissimo, e nei caratteri caricati eccellente, grata memoria conservo, lodandomi della buona maniera con cui, quasi per anni cinque, ha corrisposto alle mie attenzioni.

Del mio discioglimento da lui ho dovuto discorrere nel Manifesto [2]; ma siccome a quello diede motivo non l' amicizia, ma il dispiacere, salve le ragioni allegate, e separando nelle varie sue

(1) Questa prefazione, di cui a nessuno sfuggirà l' importanza per la storia del teatro goldoniano, uscì la prima volta nel t. VII dell' ed. Paperini di Firenze, sulla fine del 1754.
(2) Intendesi il manifesto dell' ed. Paperini di Firenze.

circostanze una verità dall'altra, deggio dar lode alla di lui onestà e al di lui valore.

Egli fu quello che con avidità più d'ogni altro, da per tutto dove trovavasi, andava a caccia delle cose mie teatrali, e mi ha eccitato a comporne fra le cure forensi in Pisa, indi mi ha dato animo ad intraprendere nuovamente l'abbandonato esercizio delle Commedie. Sulla fiducia in me appoggiata, condusse egli in Venezia l'accennato Teatro, e fattone nel 1748 per un anno l'esperimento, ci stabilimmo vicendevolmente per altri anni quattro, e se alcuno piacer avesse di saper anche i patti che fra noi correvano, ecco una copia della scrittura nostra.

Adì 10 Marzo 1749. Venezia.

Colla presente privata Scrittura, da valere e tenere come un pubblico istrumento, promette e si obbliga il Signor Dottore Carlo Goldoni essere impiegato in qualità di Poeta nella compagnia del Signor Girolamo Medebach, con i seguenti patti e condizioni, cioè:

Primo, che la presente scrittura d'obbligazione d'ambe le parti debba durare anni quattro principiati il primo dì della corrente quaresima 19 Febbraio, e termineranno l'ultimo giorno di Carnovale dell'anno 1753.

Secondo, che il Signor Goldoni sia obbligato in ciascun anno comporre otto Commedie e due Opere, e far quelle introduzioni che fossero necessarie, siccome accomodar qualche soggetto vecchio, e far altre simili cose, secondo il bisogno ed il piacere del Signor Medebach, e parimente assistere alle prove ed ai concerti delle Opere e delle Commedie suddette.

Terzo, che il Signor Goldoni debba seguitare la Compagnia comica ovunque anderà per detti quattro anni.

Quarto, che non possa detto Signor Goldoni per detto tempo scrivere per alcun Teatro Comico di Venezia.

Quinto, che possa però scrivere per un Teatro di musica, o sia seria, o sia buffa.

Sesto, che il signor Girolamo Medebach sia tenuto pagare al Signor Goldoni per ciaschedun anno ducati quattrocento cin-

quanta da lire sei, soldi quattro per ducato, e questi a' suoi tempi, come converranno verbalmente.

E per manutenzione di tutte le suddette cose, obbligano le parti le loro persone, e loro beni presenti e futuri in forma ecc.

Io, Carlo Goldoni, affermo, prometto, e m' obbligo quanto sopra, et in fede mano propria.

Io, Girolamo Medebach, affermo, prometto, e m'obbligo quanto sopra, et in fede mano propria.

Letta che taluno avrà la scrittura fedelmente esposta, dirà: dove sono elleno le due opere per ogni anno dallo scrittore promesse? Sappi, Lettor curioso, che veggendosi gradite dall' universale le Commedie mie, dette di *carattere,* e queste, per esperienza, alle composizioni chiamate *Opere* preferite, anche al numero di queste altrettante di quelle con piacere dell' Impresario ho sostituito, e perchè non credasi essere questa mia una magra scusa, e che più tosto (come alcuni malevoli hanno disseminato) mancato abbia al numero delle cose promesse, voglio anche prendermi la pena di dare una distinta nota delle quaranta Commedie, colle quali ho supplito nel corso dei quattr' anni agl' impegni miei, ed eccole qui per ordine e fedelmente distese: 1. *Il Cavaliere e la Dama*: 2. *La Buona moglie*: 3. *L' Avvocato Veneziano*: 4. *La Famiglia dell' Antiquario,* o sia *La Suocera e la Nuora*: 5. *Il Padre di Famiglia*: 6. *Pantalone imprudente,* Commedia che non fu mai rappresentata, forse perchè cattiva: 7. *I Flati ipocondriaci*: 8. *Le Amorose fattucchierie di Brighella*: 9. *I Fratelli riconosciuti,* le quali tre ultime Commedie sono di quelle dette a *soggetto,* colla loro *Dote,* cioè con parte delle scene scritte: 10. *Il Teatro Comico*: 11. *La Bottega del Caffè*: 12. *Le Femmine Puntigliose*: 13. *L' Adulatore*: 14. *I Poeti*: 15. *La Pamela*: 16. *Il Cavaliere di buon gusto*: 17. *Il Giocatore*: 18. *Il vero amico*: 19. *La Finta ammalata,* o sia *Lo Speziale*: 20. *La Dama prudente*: 21. *L' Incognita perseguitata*: 22. *L' Avventuriere onorato*: 23. *La Donna volubile*: 24. *I Pettegolezzi delle donne*: 25. *Il Moliere*: 26. *La Gastalda*: 27. *L' Amante militare*: 28. *Il Tutore*: 29. *Il Trionfo della prudenza in Rosaura moglie amorosa,* o sia

La Moglie saggia : 30. *Il Marchese di Monte Fosco,* o sia *Il Feudatario :* 31. *Le Donne gelose :* 32. *La Serva amorosa :* 33. *I Puntigli domestici :* 34. *La Figlia obbediente :* 35. *I Due Pantaloni,* o sia *I Mercatanti :* 36. *La Locandiera :* 37. *Le Donne curiose :* 38. *L' Imprudente,* il di cui argomento niente ha che fare col *Pantalone imprudente,* Commedia quinta : 39. *La Donna vendicativa :* 40. *Il Bugiardo.*

Metto *Il Bugiardo* per ultimo, quantunque sia andato in iscena nell' anno secondo della scrittura, perchè su questo mi si può fare un obietto, ed io lo voglio risolvere. Premettasi alla risoluzione e all' obietto stesso, che nell' anno 1748, prima che scrittura alcuna passasse fra il Medebach e me, col patto verbale di zecchini cento, le seguenti cose per il di lui Teatro ho composte : 1. *L' Erede fortunata,* recitata poi l' anno dopo : 2. *La Vedova scaltra :* 3. *Il Sensale da matrimoni :* 4. *L' Uomo prudente :* 5. *La Putta onorata :* 6. *Il Nerone, tragedia :* 7. *Il Bugiardo,* e varie altre Commedie, di quelle che *a soggetto* si chiamano, parte di nuovo composte, e parte sopra soggetti dell' arte regolate e condotte ; non numerandosi fra le Commedie fatte pel Medebach le altre due dal medesimo nell' anno primo rappresentate, cioè : *Il Tonin Bellagrazia* e *I due Veneziani Gemelli ;* poichè queste erano per avanti state da me composte per il di lui celebre *Pantalone Cesare d'Arbes,* da me altre volte ne' fogli miei commendato.

Ora premesse le allegate cose, l' obietto è questo : *il Bugiardo* composto fu il primo anno, innanzi la formazione della scrittura ; non si recitò in quel tempo, ma solo due anni dopo, e non per questo potrà comprendersi nel numero delle quaranta nel quadriennio dovute ; dunque il Goldoni restò al Medebach debitore d' una Commedia. Rispondo : che nell' anno primo, la Commedia intitolata *Il Bugiardo* riuscì cattiva, perchè niuno scrittore promettere si può di far sempre cose buone, e fu giudicato a proposito di non esporla. Due anni dopo, cioè nell' anno secondo della scrittura, presa per mano una tal Commedia già abbandonata, serbato appena il soggetto, fu poi nuovamente scritta, ed in altro aspetto prodotta ; onde ecco una nuova Commedia, che compie il numero delle

quaranta ; siccome lo avrebbe compiuto anche una semplice traduzione. Se ciò non camminasse a dovere, e temuto avess' io di poter venire rimproverato (come pur troppo alcuno, che in ciò non ha parte, si è divertito di fare) poco a me costava dar un' altra Commedia, ed obbligo non aveva di darla o di carattere, o interamente scritta ; ma un sol *soggetto* potea bastare. Leggi, Lettor carissimo, il capitolo secondo della scrittura nostra, e vedrai essere stato l' impegno mio di dar *otto Commedie e due Opere* per ogni anno ; e non dicesi : *Commedie di carattere*, o *Commedie scritte*, ma era in arbitrio mio di darne ancora a *soggetto*, e al più a due per anno poteva essere astretto, corrispondenti alla fatica delle due Opere che obbligato era di fare ; eppure in quaranta Commedie, *tre* sole ne troverai a *soggetto*, e trentasette di *carattere*, intieramente scritte, con che dovrei certamente essermi acquistato non poco merito, giacchè delle mie fatiche abbondevole fu reso il frutto. Sono però contentissimo di quel che onoratamente mi è stato, giusto alla convenzion, mantenuto, siccome del regalo di mezzo palco, fattomi per tre anni dall' Impresario, nell' ultimo ordine del Teatro, di venti zecchini regalatimi in cinque anni, e di alcuni pranzi offertimi gentilmente ne' giorni dei concerti, o sian prove. Bastami che rendasi a me pure giustizia, che non vengami imputata mancanza; per lo che anche di questo articolo, siccome di tanti altri che me risguardano, giudice ho voluto rendere il Mondo.

Rifacciamoci ora da capo, ragionando della *Donna vendicativa*, ultima Commedia della mia accennata condotta. Fu da me consegnata nel Carnovale dell' anno 1752, a tenor dell' impegno, ma fu poi posta in iscena dal Medebach in Venezia la prima sera dell' Autunno seguente. Ciò egli avrà fatto, perchè così di comodo e di piacere gli sarà riuscito ; ma alcuni spiriti capricciosi, che tutto in mala parte convertono, hanno disseminato ch' ei nella prima sera dell' Autunno suddetto la facesse rappresentare, temendo che in altro Teatro prima di lui divisassi di esporla. Conosco il carattere del Medebach, egli non è solito pensare sinistramente dei galantuomini, e sa per prova non essere io capace di farlo. Se avessi avuto la prava intenzione di prevenirlo nella

recita di tal Commedia, avrei potuto stamparla nel primo Tomo in Firenze; ma ho riserbato a farlo sin qui, per allontanarmi appunto da ogni taccia di supposto malanimo.

Io questo malanimo non l'ho mai avuto, e non l'ho certamente verso di lui. Prego Dio, benedette sieno le sue fatiche, le sue intraprese, e mi consolo di cuore, ch' egli nell' anno scorso abbia fatto del bene, e glielo auguro maggiore nell' avvenire. Godo che una compagnia da me prediletta per cinque anni, continui nel credito, nell' applauso di prima, e godo altresì, che chi per quella ha intrapreso di scrivere (1), facendo a me l' onore di seguitare il novello metodo da me introdotto, fatichi di proposito con animo di migliorare. Troppo sarei ardito, prosontuoso e ignorante, se pretendessi esser solo, e peggio, se mi credessi di esserlo. Il Mondo è grande; molti sono i Teatri; numeroso è il popolo che vi concorre; evvi campo aperto per tutti, e tutti aver possono la loro parte di gloria. Basta a me il compatimento alle miserabili mie fatiche, senza togliere alle altrui il merito o la fortuna. Cosa buona sarebbe, e da desiderarsi, che più persone di proposito a faticar s' impiegassero per la riforma del Comico Teatro nostro: opera a cui nè due, nè tre, nè quattro penne bastanti sono, e bene impiegati sarebbero i ragionamenti e gl' impegni de' partigiani, se tendessero questi ad animare, anzi che a deprimere gli scrittori, i quali sudano pel proprio onore, e per l' altrui onesto divertimento.

Ma tante parole ho spese su questi fogli, che la Commedia della *Vendicativa* precedono, e di essa nulla ho ancor ragionato. (2)

(1) Alludesi all' ab. Pietro Chiari. (2) Qui soltanto comincia la prefazione nell' ed. Pasquali (t. XVI) di Venezia, omesso tutto quel che precede: *Di questa mia Commedia mi persuado che contenti esser dovrebbero coloro che ad imitazione delle antiche vorrebbero le moderne Commedie, ritrovando in questa un Protagonista vizioso. Voglio però che si sappia, che io non son persuaso, e spero giustizia ancora dai più delicati, confessando esser vero che molto più grata si renda una Commedia, quando l' argomento di essa è appoggiato ad una virtù non tragica, non severa, come mi esprimo, ma che soffre il lepido, il piacevole, il comico, e che in suo confronto abbia il vizio in aspetto più ridicolo. - La vendetta è cosa odiosissima; valendomi di questo argomento, ho raddolcito il tetro di questo carattere col ridicolo di due collerici, il più violento, il più interessante de' quali è ridotto a fremere per amore. Per ravvivar questa mia produzione resa tetra dall' argomento medesimo ecc.*

Contenti dovrebbero essere di ritrovarvi un Protagonista vizioso, coloro che ad imitazione delle antiche, così vorrebbero le Commedie moderne; ma io non sono di ciò persuaso, e mi faranno giustizia i più delicati ancora, che grata rendesi molto più la Commedia, quando l'argomento di essa appoggiato veggasi ad una virtù; ad una virtù, io intendo, non tragica, non severa, ma che il lepido soffra, il piacevole, il comico, e che il vizio abbia in aspetto più ridicolo, in suo confronto; poichè se vogliono i partigiani dell'antichità, che questo il soggetto abbia da essere della Commedia, unicamente perchè dall'odio ch'egli eccita, s'innamorino gli uditori della virtù, meglio s'avrà l'intento, se questa meglio risalta, e più ridicolo sarà il vizioso, se più lo sfregia il confronto.

Cosa odiosissima è la vendetta; la necessità di far più Commedie in un anno, anche di questo tristo argomento mi ha consigliato a valermi. Studiato ho di raddolcire il tetro di un tal carattere col ridicolo di due collerici, uno de' quali, il più violento, il più interessante, vinto e ridotto a fremere dall'amore. Per ravvivare un'opera resa tetra dall'argomento medesimo, ho pensato di lavorare il terz'atto al costume degli Spagnuoli, con imbrogliato intreccio e copia d'accidenti, che hanno un poco del sorprendente (1); da' quali poi ne traggo lo scoprimento del cattivo animo della Vendicativa, e al fine, il di lei avvilimento, la confessione e il castigo. Due sole sere rappresentata fu nella occasione suddetta una tal Commedia, non so se arrestato fosse il suo proseguimento da poco applauso, ma posso asserire per la verità, che l'ho veduta egregiamente rappresentare, e la celebre Corallina (2) principalmente ha sostenuto a meraviglia la parte della Vendicativa, quantunque di malanimo lo facesse, e chiedesse al popolo scusa, con un Sonetto non mio, di avere un tal carattere rappresentato, imputando a me

(1) Segue nell'ed. Pasq.: *da' quali ne ho ricavato lo scoprimento del mal animo della Vendicativa, non meno che il di lei avvilimento, confessione e gastigo. - Ho preveduta la querela che far potrebbero le Donne, per averle appropriato lo spirito della vendetta. Ma, Donne mie gentilissime* ecc. (2) Maddalena Marliani, più volte ricordata.

la colpa di aver alle Donne appropriato lo spirito della vendetta (1). Donne mie gentilissime, non son nemico del vostro sesso, se talora con lieve sferza lo pungo; far lo deggio, perchè la comica arte voi dalla critica non esime. Piacciavi però osservare, che gli uomini non istan meglio nelle mie scene, e che di lodi son prodigo con voi ancora, dove la ragione e l'opportunità lo permetta. (2)

(1) Il sonetto era opera di Pietro Chiari, e si legge infatti a pag. 202, t. I, delle *Poesie e prose* (Venezia, Pasinelli, 1761) dell'abate bresciano: « *Finale d'una commedia intitolata - La serva vendicativa.* A' Poeti e a' Pittor tutto è permesso. - Donne, al giudizio vostro io m'abbandono: - Col far vendicativo il nostro sesso, - Un'onta se gli fa per fargli un dono. - L'ire vendicatrici io spoglio adesso, - Dimentico qual fui, torno qual sono - Sì pronta a perdonar, che a quello stesso - Che odiosa mi fece, io qui perdono. - Per bocca sua parlando arsi di sdegno, - Parlando or qui per la mia bocca il core - L'arte di vendicarsi a tutti insegno. - Amate chi v'offende, e a mio rossore - Se mai v'offese il finto mio contegno, - L'ira in voi finta sia, vero l'amore ». (2) Aggiunge l'ed. Pasq.: *Di tal protesta dovreste essere paghe e contente. Voi vivete felici.*

PERSONAGGI.

OTTAVIO, vecchio collerico.

ROSAURA, di lui figliuola.

BEATRICE, di lui nipote.

CORALLINA, serva, amante di Florindo.

ARLECCHINO, servitore.

FLORINDO, giovane, amante di Rosaura.

LELIO, collerico.

TRAPPOLA, servitore di Lelio.

ATTO PRIMO.

SCENA PRIMA.

Camera in casa di Ottavio.

CORALLINA *e* FLORINDO.

CORALLINA. Trattenetevi qui, che or ora parleremo con comodo.
FLORINDO. Dove andate così presto?
CORALLINA. Vado a portare la cioccolata al padrone.
FLORINDO. Voi gliela portate? Non ha servidori?
CORALLINA. Ha piacere che queste cose le faccia io. Niuno lo serve bene come la sua Corallina: io questo vecchio lo secondo e lo coltivo, perchè da lui posso sperare del bene.
FLORINDO. Sì, lo so; il vecchio vi vuol bene, anzi si diceva che vi sposava.
CORALLINA. Oh, questo poi no. Non lo sposerei per tutto l'oro

del mondo. Quando mi abbia a maritare, voglio farlo con persona di genio, con persona che mi faccia un poco brillare. Voglio un giovane, e non voglio un vecchio. Sì, Florindo caro, sì, voglio un bel giovinotto.

FLORINDO. Bello, durerete fatica a trovarlo.

CORALLINA. L' ho trovato, l' ho trovato. Sì, caro, l' ho trovato. Eccolo lì, non potrei trovarlo nè più vago, nè più amabile.

FLORINDO. Ho da esser io quello?

CORALLINA. Lo mettereste in dubbio? Non me lo avete promesso? Vi siete forse mutato d'opinione? La sarebbe bella! Bada bene, non mi fare il bue, che ti ammazzo colle mie mani.

FLORINDO. Via, meno furia. Non dico... ma so io perchè parlo.

CORALLINA. Spiegatevi.

FLORINDO. Andate a portare la cioccolata al padrone.

CORALLINA. No, non vado se non vi spiegate.

FLORINDO. (Costei mi secca, e non so che dirle). (*da sè*

CORALLINA. Parlate, o non parlate?

FLORINDO. (Mi attaccherò a questo). (*da sè*) Vi dirò: questo vostro padrone mi dà un poco di gelosia. Mi pare che tra voi e lui ci sia troppa confidenza.

CORALLINA. Ho piacere per una parte, che siate di me geloso. La gelosia è segno di amore; però di me potete viver sicuro. Non v' inganneréi, se credessi di diventar regina.

FLORINDO. Dunque ingannerete il signor Ottavio.

CORALLINA. Oh! burlare quel vecchio non mi par niente.

FLORINDO. Se burlate il vecchio, burlerete anche il giovine.

CORALLINA. No, caro, non vi è pericolo. E poi, se avete timore, se avete gelosia, sposatemi, e conducetemi a casa vostra.

FLORINDO. Vedete bene, cara Corallina, sposarvi così su due piedi...

CORALLINA. Non me lo avete promesso?

FLORINDO. Ho detto... ma c' è tempo.

CORALLINA. Che è questo ho detto?... Che vuol dire c' è tempo? Voi già mi farete entrare in bestia.

FLORINDO. Via, fatevi sentire. Se mi fate scorgere, in questa casa non ci vengo più.

CORALLINA. Zitto, zitto, non parlo più. Vado a dare la cioccolata al padrone. (*mostra partire*

FLORINDO. Via, andate. (Non vedo l'ora che se ne vada). (*da sè*

CORALLINA. Ehi, sentite: in confidenza; gli do pelate maledette. (*mostra partire*

FLORINDO. (Oh che buona lana!) (*da sè*

CORALLINA. Ehi, ehi. Ho messo da parte della roba. Vedrete. (*come sopra*

FLORINDO. Bravissima.

CORALLINA. Zitto. Maneggio io: doppie, zecchini. Vedrete. (*come sopra*

FLORINDO. (Povero vecchio, sta fresco!) (*da sè*

CORALLINA. Caro Florindo, ce li goderemo. Ti darò denari, roba, tutto, tutto. (*parte*

SCENA II.

FLORINDO *solo.*

Tienti la tua roba, i tuoi denari, e tutte le tue belle galanterie. Una serva presume che un giovane come me la voglia prender per moglie. E vero che le ho date delle belle parole, e anche qualche buona speranza, ma l'ho fatto col secondo fine. Mi preme la padrona, e non mi preme la serva. La signora Rosaura mi sta sul cuore, e per vederla, e per poterle qualche volta parlare, mi convien fingere con costei. Mi pare, se non m'inganno, che quella sia la signora Rosaura. Sì, certo è dessa. Vo' tentar la mia sorte. Vo' vedere se le posso dir due parole. Suo padre è una bestia: indiscreto, cattivo, non la vuol maritare; ma se la trovo disposta ad acconsentire, vo' che si faccia la più bella scena del mondo. (*parte*

SCENA III.

Camera di Ottavio.

OTTAVIO *ed* ARLECCHINO.

OTTAVIO. Ehi.
ARLECCHINO. Signor.
OTTAVIO. Corallina.
ARLECCHINO. (*Vuol partire.*
OTTAVIO. Dove vai?
ARLECCHINO. Son qua.
OTTAVIO. Corallina.
ARLECCHINO. Mi no son Corallina.
OTTAVIO. Asino, bestia, voglio Corallina.
ARLECCHINO. Co la vol Corallina, no la me vol mi. (*andando via*
OTTAVIO. Fermati.
ARLECCHINO. Me fermo.
OTTAVIO. Dov' è Corallina?
ARLECCHINO. No lo so, signor.
OTTAVIO. Chiamala.
ARLECCHINO. Coralli...
OTTAVIO. No, va vedere dov' è.
ARLECCHINO. Sior sì.
OTTAVIO. Voglio la cioccolata.
ARLECCHINO. La sarà servida. (Oh che omo rabbioso! Mi credo ch' el sia nato da un uovo d' un basilisco). (*parte, poi torna*
OTTAVIO. Costei questa mattina non si vede. A poco, a poco, si anderà raffreddando. Farà anche lei come fanno le altre. Ma io sempre più mi riscaldo. Costei ha un non so che... basta... Nella mia età... Che età, che età? Che cosa mi lamento della mia età? Posso essere più robusto di quel che sono? Ho invidia io di un giovane di quarant' anni?
ARLECCHINO. La cioccolata, signor.
OTTAVIO. Chi ti ha detto che tu la porti? (*irato*
ARLECCHINO. Vussioria me l' ha dito.

OTTAVIO. Sei un asino, non è vero. Ho detto Corallina.
ARLECCHINO. Corallina la vegnirà.
OTTAVIO. La cioccolata.
ARLECCHINO. Eccola qua.
OTTAVIO. Lei, lei mi ha da portare la cioccolata.
ARLECCHINO. E in mancanza de *lei, lei*, l' ho portata *io, io*.
OTTAVIO. Temerario! Ti bastonerò.

SCENA IV.

CORALLINA *e detti.*

CORALLINA. Zitto, zitto. Che cos' è questo strepito?
OTTAVIO. Voglio bastonare colui.
CORALLINA. Animo, non voglio che si gridi. (*ad Ottavio, con autorità*
OTTAVIO. È un temerario.
CORALLINA. Volete tacere?
OTTAVIO. Briccone! (*sottovoce*
CORALLINA. Dammi quella cioccolata. (*ad Arlecchino*
ARLECCHINO. Tolì pur, siora.
CORALLINA. Va via di qua. Va a spazzare la sala.
ARLECCHINO. Stamattina ho spazzà abbastanza.
CORALLINA. Va a fare quel che ti ordino, o giuro al cielo, ti farò andar via di questa casa.
ARLECCHINO. Chi comanda, vu, o lu?
CORALLINA. In queste cose comando io. Non è vero, signor padrone?
OTTAVIO. Sì, comanda lei, obbedisci.
ARLECCHINO. Ben, ubbidirò. No l' è maraveggia, se un servitor ha da ubbidir la cameriera.
OTTAVIO. Perchè?
ARLECCHINO. Perchè el patron se lassa menar per el naso come i buffali. (*parte*

SCENA V.

OTTAVIO e CORALLINA.

OTTAVIO. Disgraziato...
CORALLINA. No, signor padrone, non andate in collera, vi prego, mi preme troppo la vostra salute.
OTTAVIO. Ho da sopportare un briccone?
CORALLINA. Mandiamolo via; ma per amor del cielo, non vi alterate.
OTTAVIO. Cacciatelo via.
CORALLINA. Lo caccerò. Bevete la cioccolata.
OTTAVIO. Subito...
CORALLINA. Eccola.
OTTAVIO. No, colui subito via.
CORALLINA. Subito lo caccerò. Bevete la cioccolata, prima che si freddi.
OTTAVIO. Andatelo a cacciar via.
CORALLINA. Voglio che beviate la cioccolata. Non mi fate andar in collera, bevetela. (*alterata*
OTTAVIO. Date qua. (*placato*
CORALLINA. Caro signor padrone, per amor del cielo, moderatevi un poco: siete una bestia.
OTTAVIO. Una bestia? (*irato*
CORALLINA. Via, non lo dico per male, lo dico così per una facezia.
OTTAVIO. Bricconcella! (*sorridendo*
CORALLINA. È buona la cioccolata? Vi piace?
OTTAVIO. È poco frullata.
CORALLINA. Quell' asino l' ha presa lui senza dirmi niente.
OTTAVIO. Cacciatelo via.
CORALLINA. Lo caccerò.
OTTAVIO. Dove siete stata, che non siete venuta prima?
CORALLINA. Bella! sono stata a fare i fatti miei.
OTTAVIO. Che fatti? Che cosa avete fatto?
CORALLINA. Oh sì; vi dirò tutto quello ch' io faccio!

OTTAVIO. Lo voglio sapere. (*irato*
CORALLINA. Eccolo qui. È una furia.
OTTAVIO. Ma se...
CORALLINA. Anderò via.
OTTAVIO. Venite qua.
CORALLINA. Sempre grida.
OTTAVIO. No, via, venite qua.
CORALLINA. Caro signor padrone, più che vi voglio bene, più mi mortificate.
OTTAVIO. Eh, se mi voleste bene!
CORALLINA. Lo mettete in dubbio?
OTTAVIO. Orsù, Corallina mia, finiamo questa faccenda.
CORALLINA. Qual faccenda?
OTTAVIO. Sì, facciamola una volta finita. Dica il mondo quel che vuol dire, quando avrà detto, avrà finito.
CORALLINA. Di che parlate, signore?
OTTAVIO. Volete voi maritarvi?
CORALLINA. Oh, sono lontanissima dal matrimonio.
OTTAVIO. Dunque voi non mi sposereste?
CORALLINA. Quando poi si trattasse del mio padrone, mi rassegnerei.
OTTAVIO. Corallina, facciamola?
CORALLINA. Facciamola... ma... (Oh, non lascio Florindo). (*da sè*
OTTAVIO. Che vuol dir questo ma?
CORALLINA. Bisognerebbe prima, che maritaste la signora Rosaura. (Prenderò tempo). (*da sè*
OTTAVIO. Sì, dici bene, la mariterò; ma intanto...
CORALLINA. Intanto vogliatemi bene.
OTTAVIO. Eh, bene bene! Non mi basta.
CORALLINA. Che cosa vorreste di più?
OTTAVIO. Non vorrei che tu...
CORALLINA. Che cosa, signore?
OTTAVIO. Lo dirò. Non vorrei che t'innamorassi di qualcheduno, e mi piantassi.

CORALLINA. Oh, non vi è pericolo. Il mio caro padrone non lo lascio per un principe, per un re.
OTTAVIO. Sono avanzato negli anni, ma non ho poi certi malanni addosso.
CORALLINA. Siete un fiore. Siete un gelsomino. Fate invidia alla gioventù: oh, non vi cambierei con un giovinetto.
OTTAVIO. Se potessi maritar mia figlia subito, lo farei pur volentieri.
CORALLINA. Volete ch'io procuri di collocarla?
OTTAVIO. Sì, mi farai piacere. Le darò di dote seimila ducati, e cento di senseria a chi mi trova il partito.
CORALLINA. (Questi cento voglio vedere di buscarli io). (*da sè*) Lasciate, signor padrone, che spero di far ogni cosa bene.
OTTAVIO. Sì, Corallina, facciamolo presto; e tosto che Rosaura sia sposa, ci sposeremo anche noi.
CORALLINA. Caro, non vedo l'ora.
OTTAVIO. Dici davvero?
CORALLINA. Sapete che bugie non ne so dire.
OTTAVIO. Mi vuoi bene?
CORALLINA. Sì, tutto.
OTTAVIO. Dammi la mano.
CORALLINA. Oh, signor no.
OTTAVIO. Perchè no?
CORALLINA. Perchè no.
OTTAVIO. Hai da esser mia.
CORALLINA. Quando sarò vostra, ve la darò.
OTTAVIO. Via, che non è niente: dammi la mano.
CORALLINA. Vi dico di no.
OTTAVIO. Ed io la voglio.
CORALLINA. Ed io non ve la voglio dare.
OTTAVIO. Giuro al cielo, non mi far dire... (*in collera*
CORALLINA. Se andate in collera, non ve la do più.
OTTAVIO. Oh via; me la darai dunque a suo tempo. (*parte*

SCENA VI.

CORALLINA *sola.*

Vecchio pazzo stomacoso, mi fa venire il vomito. Mi mancano ancora cinquecento ducati a farmi quella dote che mi son prefissa. Li metterò insieme; ed allora darò un calcio al vecchio, per consolarmi col mio Florindo. È vero ch' egli è figlio di mercante civile un po' troppo per la mia condizione, ma l' amore ch' egli ha per me, la mia buona maniera, un poco di denari, e un poco di quell' arte, senza la quale non si fa niente, mi assicura ch' ei sarà mio. Vecchiaccio rabbioso, questo bocconcino non è per te. *(parte*

SCENA VII.

Altra camera in casa d' Ottavio.

ROSAURA *e* FLORINDO.

ROSAURA. Se Corallina mi vede, povera me.

FLORINDO. Io pure non vorrei esser veduto; ma quando ella è col padrone, non si spiccia sì presto.

ROSAURA. Se sapeste quante mortificazioni ho passate per causa di colei.

FLORINDO. Non le sapete dire l' animo vostro?

ROSAURA. Non ardisco, perchè ho timor di mio padre. Se dico una parola, ella ne dice sei, e alza la voce, e mi fa tacere.

FLORINDO. Rosaura, convien risolvere. Se volete, vi offerisco io la maniera di liberarvi da una tal soggezione.

ROSAURA. Bisogna dirlo a mio padre.

FLORINDO. Ho timore, se noi glielo diciamo, che non si farà niente. Egli è un uomo stravagantissimo. E poi la sua Corallina...

ROSAURA. Corallina non è mia madre.

FLORINDO. Può essere che vi diventi matrigna.

ROSAURA. Povera me, se ciò succedesse!

FLORINDO. Succederà senz' altro. Risolvete, finchè v' è tempo.

ROSAURA. Non ho coraggio.
FLORINDO. Il coraggio ve lo darò io.
ROSAURA. Come?
FLORINDO. Sposiamoci, e quando la cosa è fatta, non si disfà.
ROSAURA. Ma se potessimo farlo senza fracassi, non sarebbe meglio?
FLORINDO. Sarebbe meglio, l'accordo anch'io.
ROSAURA. Procurate con bella maniera di farlo sapere a mio padre; può essere ch'ei l'accordi.
FLORINDO. E se poi dice di no?
ROSAURA. Allora, quando dica di no... vi prometto...
FLORINDO. Via, che cosa mi promettete?
ROSAURA. Basta... Se non vorrà mio padre...
FLORINDO. Via, cara, terminate di dire.

SCENA VIII.

CORALLINA *sulla porta, e detti.*

ROSAURA. Caro Florindo, mi dovreste capire.
FLORINDO. Rosaura, mi amate voi?
ROSAURA. Vi amo più di me stessa, ma provate a dirlo a mio padre.
CORALLINA. (Oh maledetti!) (*da sè*
FLORINDO. Glielo dirò. E se non volesse?
CORALLINA. (Non posso più). (*da sè*
FLORINDO. Se non volesse?
ROSAURA. Via, non mi fate arrossire.
CORALLINA. Padroni, mi consolo. (*avanzandosi*
FLORINDO. Oh Corallina, ben tornata.
CORALLINA. Ben trovato, signor Florindo.
ROSAURA. (Povera me!) (*da sè*
FLORINDO. (Ora sto bene). (*da sè*
CORALLINA. Che vuol dire, signori miei? Al mio arrivo si sono turbati, si sono confusi?
FLORINDO. Stavamo qui discorrendo, passando il tempo.
CORALLINA. Discorrendo? passando il tempo?

ROSAURA. Cara Corallina, per amor del cielo, non lo dite a mio padre.

CORALLINA. Capperi! quando ha paura del signor padre, voleva passar il tempo assai bene!

FLORINDO. Sa ch' è un uomo rigoroso; per altro si parlava del gatto.

CORALLINA. Del gatto? Poverini! del gatto? L' avete chiamato il gatto? (Indegno, me la pagherai). *(da sè*

ROSAURA. Finalmente poi egli non ha moglie, ed io son da marito.

CORALLINA. Sì, è vero, io non lo nego, e non dico che non potesse seguire un tal matrimonio.

ROSAURA. Sentite, signor Florindo?

FLORINDO. Sono cose lontane. (Colei è una galeotta, la conosco). *(da sè*

CORALLINA. In verità, parlo sul serio. Se avete dell' inclinazione l' un per l' altro, ditelo a me, confidatevi, che io forse vi potrò giovare.

FLORINDO. Orsù, mutiamo discorso.

ROSAURA. Signor Florindo, voi adesso mostrate essere più vergognoso di me. Giacchè Corallina ci ha scoperti, perchè non le confidiamo la verità?

FLORINDO. (Ahimè, cade). *(da sè)* Che cosa possiamo dire? Niente, frascherie. Corallina, quel che v' ho detto, voi lo sapete meglio di tutti, e non occorr' altro.

CORALLINA. Sentite. Io vi voglio parlare col cuore in mano. Voglio confidare a voi altri gl' interessi miei, sperando che mi confiderete anche i vostri.

ROSAURA. Assicuratevi ch' io vi dico la verità.

FLORINDO. (È fatta, non v' è più rimedio). *(da sè*

CORALLINA. Sappiate che poco fa il signor Ottavio, il mio signor padrone, ha avuto la bontà di dirmi che mi vorrebbe per moglie; io, fra le altre difficoltà, ho detto che ciò non conviene nè a lui, nè a me, se prima non dà marito alla signora Rosaura. Il buon galantuomo ha intesa la ragione per il suo diritto, e ha protestato di volervi subito maritare.

ROSAURA. Dite il vero, Corallina?

CORALLINA. È così senz' altro.

FLORINDO. Eh, non sarà poi così.

CORALLINA. Se non lo credete, domandatelo al signor Ottavio; egli non averà riguardo di dirlo, che sposando me, non isposa già una qualche villana. Servo, è vero, ma son nata bene. Mio padre si sa chi era.

FLORINDO. Un parrucchiere.

CORALLINA. Signor no, era un monsieur che negoziava di capelli, (1) e stava in bottega per suo divertimento, e sono stata allevata come una dama, e chi non mi vuol, non mi merita. (*irata*

FLORINDO. (Ho capito, parla con me). (*da sè*

ROSAURA. Cara Corallina, di che mai vi riscaldate? Io sono contentissima che il signor padre vi sposi; basta che voi facciate che dia marito anche a me.

CORALLINA. Volentieri. L' avete trovato il marito?

ROSAURA. Eccolo lì, il signor Florindo.

CORALLINA. Davvero? Me ne rallegro.

FLORINDO. Eh, per l' appunto, ella dice così.

ROSAURA. Come, signor Florindo? Non mi avete voi promesso?

FLORINDO. Non occorre che voi diciate...

CORALLINA. Lasciatela dire. Parlate, signora, se volete che operi per voi.

ROSAURA. Il signor Florindo mi ha promesso di sposarmi.

CORALLINA. Bravissimo.

FLORINDO. (Non vi è più rimedio). (*da sè*

CORALLINA. E se il signor padre non volesse?

ROSAURA. Mi voleva sposare anche ch' egli non volesse.

CORALLINA. Di più ancora? (*verso Florindo*

FLORINDO. (Non so che mi dire, sono confuso). (*da sè*

CORALLINA. Signor Florindo, bisogna mantener la parola; se le avete promesso, dovete sposarla.

FLORINDO. Corallina, vi conosco.

(1) Così l' ed. Zatta; nelle edd. Paperini, Pasquali ecc. leggesi *cappelli*.

CORALLINA. No, ancora non mi conoscete. Mi conoscerete meglio.
FLORINDO. Avete forse qualche intenzione?
CORALLINA. Ho intenzione di vedervi contento: di vedervi sposo della vostra cara signora Rosaura.
ROSAURA. Corallina, voi mi consolate.
FLORINDO. (Ed io non me ne fido niente (1)). *(da sè*
ROSAURA. A voi mi raccomando. *(in atto di partire*
FLORINDO. Partite voi? Partirò ancor io.
CORALLINA. Si fermi, signor Florindo; ho necessità di parlar con lei.
FLORINDO. Un' altra volta.
CORALLINA. Ho da parlarvi di questo vostro matrimonio colla signora Rosaura. Signora, fatelo restare.
ROSAURA. Via, restate, signor Florindo.
FLORINDO. Che resti ella pure.
CORALLINA. Abbiamo a discorrere della dote. Ella non c' entra.
ROSAURA. Oh, in materia d' interessi non me n' intendo. Fate voi, trattate voi; basta che quello che s' ha da fare, si faccia presto. *(parte*

SCENA IX.

FLORINDO e CORALLINA.

FLORINDO. (Ci sono). *(da sè; vuol partire*
CORALLINA. Si fermi, signore, si fermi; ha paura di me?
FLORINDO. Già so che cosa mi volete dire.
CORALLINA. Voi non lo sapete sicurissimamente.
FLORINDO. Me lo vo immaginando.
CORALLINA. Via dunque, indovinatelo.
FLORINDO. Mi vorrete dire infedele?
CORALLINA. Oibò.
FLORINDO. Ingrato?
CORALLINA. Nemmeno.
FLORINDO. Mancator di parola?

(1) Pap.: *per niente.*

CORALLINA. Nè anche questo.
FLORINDO. Che cosa dunque volete dirmi?
CORALLINA. Voglio dirvi, che siete un asino.
FLORINDO. Obbligato della finezza.
CORALLINA. Potreste anche ringraziarmi, se la cosa finisse qui.
FLORINDO. V' ha da esser di peggio?
CORALLINA. Vi sarà quel peggio che vi meritate.
FLORINDO. Corallina, non so che dire. Avete ragione di dolervi di me; ma sappiate che fin da principio amavo teneramente Rosaura.
CORALLINA. E per vederla, e per amoreggiarla in casa liberamente, avete finto (1) di essere innamorato di me.
FLORINDO. Via, non mi fate arrossire.
CORALLINA. Poverino! non lo fate vergognare.
FLORINDO. Non meritavate al certo...
CORALLINA. Voi non sapete che cosa meriti io, ma io so che cosa meritate voi.
FLORINDO. Che cosa merito?
CORALLINA. Di essere corrisposto da me con egual amore.
FLORINDO. Corallina, volete voi vendicarvi?
CORALLINA. Oh, non signore, guardimi il cielo.
FLORINDO. Avrete cuore di far del male al vostro caro Florindo?
CORALLINA. Anzi gli vorrei fare del bene; ma bene, bene.
FLORINDO. Non calcate tanto su questo bene. Via, vi sarò sempre buon amico.
CORALLINA. Anzi mio padrone di tutta stima. (*con ironia*
FLORINDO. Tante cerimonie non mi piacciono punto.
CORALLINA. Faccio il mio debito.
FLORINDO. Corallina.
CORALLINA. Signore. (*senza mirarlo*
FLORINDO. Voltatevi un poco in qua.
CORALLINA. Comandi. (*come sopra*
FLORINDO. Guardatemi almeno.

(1) Così anche l'ed. Zatta. Le edd. Paperini, Pasquali ecc. stampano *finito*.

CORALLINA. Parli, che ci sento. (*come sopra*
FLORINDO. Guardatemi, vi prego.
CORALLINA. (*Si volta e lo mira*) Che tu sia maledetto. (*parte*

SCENA X.

FLORINDO, *poi* OTTAVIO.

FLORINDO. Questa non si accomoda più; ma di accomodarla con lei poco importa. Non vorrei ch' ella mi precipitasse con Rosaura. Costei può assai col padrone, e ci può far del bene, e del male; e le donne, quando sono in collera, sono indiavolate, non badano a precipitare. Ecco il signor Ottavio. Che cosa dirà? Ma niente; giacchè l' occasione mi è favorevole, vo' tentar la mia sorte.
OTTAVIO. (Corallina parlava con costui). (*da sè*
FLORINDO. Servitore di lei, mio signore.
OTTAVIO. Schiavo suo.
FLORINDO. Scusi.
OTTAVIO. Che cosa volete qui?
FLORINDO. Nulla, signore.
OTTAVIO. Se non voleste niente, non ci sareste venuto.
FLORINDO. Mi conosce vossignoria?
OTTAVIO. Vi conosco. Chi domandate?
FLORINDO. Per appunto domandavo di lei.
OTTAVIO. Questa non è la mia camera. Che cosa volete?
FLORINDO. Perdoni, non ho la pratica...
OTTAVIO. Ma che cosa volete? (*alterato*
FLORINDO. Ella non si alteri, di grazia. Sono un galantuomo, e non voglio rubar niente, signore.
OTTAVIO. Vi domando che cosa volete.
FLORINDO. Ve lo dirò, se mi darete tempo.
OTTAVIO. Tempo, tempo! Si perde il tempo.
FLORINDO. (Oh che animale!) (*da sè*) Veramente quello che vi voglio dir io, era più conveniente che lo facessi dire da un altro.

OTTAVIO. Ma ditelo, e spicciatevi. (*coi denti stretti*
FLORINDO. Trattandosi veramente di una ricerca di matrimonio...
OTTAVIO. Matrimonio? Matrimonio? (*alterato*
FLORINDO. Vi dirò...
OTTAVIO. Matrimonio?
FLORINDO. (Non faremo niente). (*da sè*
OTTAVIO. (Che fosse innamorato di Corallina?) (*da sè*
FLORINDO. Se mi lascerete finire...
OTTAVIO. Non voglio sentir altro; basta così: andate via.
FLORINDO. Non la volete voi maritare?
OTTAVIO. Signor no.
FLORINDO. Pazienza, perdonate l'incomodo.
OTTAVIO. E in questa casa non ci venite più.
FLORINDO. Non ci verrò più; ma con galantuomini non si tratta così.
OTTAVIO. Se foste un uomo onesto, non verreste a tentare le serve dei galantuomini.
FLORINDO. Le serve?
OTTAVIO. Sì, non lo sapete che Corallina è la mia cameriera?
FLORINDO. Signore, noi non c'intendiamo. Non vi domando la serva, vi domando la figlia.
OTTAVIO. La figlia?
FLORINDO. Sì, signore, chiedo la signora Rosaura.
OTTAVIO. Ella ha di dote seimila scudi.
FLORINDO. Benissimo.
OTTAVIO. La vorreste?
FLORINDO. Ve la domando.
OTTAVIO. Ve la darò.
FLORINDO. Voi mi recate una consolazione.
OTTAVIO. Ve la darò.
FLORINDO. Credetemi, signor Ottavio...
OTTAVIO. Non mi seccate altro, ve la darò. (*parte*
FLORINDO. È il più stravgante uomo di questo mondo. Ve la darò, ve la darò, ma non dice nè come, nè quando. Non mi seccate, ve la darò. Vorrei sapere qualche cosa di più; ma se torno a parlargli, ho paura che vada in bestia: se vado dalla

fanciulla, temo che non (1) la sgridi. Non so che fare. Non vorrei dar tempo a Corallina, non vorrei che il signor Ottavio si pentisse. Farò così: anderò a ritrovare un parente o un amico, con un notaro. Tornerò avanti sera, e si concluderà prestamente. Ve la darò, ve la darò, è tempo futuro. In materia di matrimonio, ci vuole il tempo presente; il futuro non conclude, ed il preterito non può servire. (*parte*

SCENA XI.

CORALLINA, *poi* OTTAVIO.

CORALLINA. Florindo mi ha ingannata, Florindo mi ha tradita; ma se crede sposar Rosaura, s'inganna assolutamente. No, non l'averà, non l'averà, se credessi di dover io precipitarmi per tutto il tempo di mia vita.

OTTAVIO. Vi cerco, vi cerco, e non vi trovo mai.

CORALLINA. Son qui, signor padrone, sono a' suoi comandi.

OTTAVIO. La sapete la nuova?

CORALLINA. Che nuova, signore?

OTTAVIO. Ho maritato Rosaura.

CORALLINA. Quando?

OTTAVIO. Poco fa.

CORALLINA. Con chi?

OTTAVIO. Con un tale Florindo degli Aretusi.

CORALLINA. Signore, voi mi dite una cosa ch'io non la posso credere.

OTTAVIO. Egli stesso è venuto a domandarmela.

CORALLINA. Non sarà così.

OTTAVIO. Come, non sarà così? Quando lo dico io, non mi si dice non sarà così.

CORALLINA. V'ha domandato la figlia?

OTTAVIO. Signora sì.

CORALLINA. Oh che briccone!

(1) Pasq.: *lui.*

OTTAVIO. Perchè briccone?
CORALLINA. Sentite, e maravigliate. Colui, sono quattro o cinque mesi che mi perseguita, che mi vien dietro per tutto; sapete che fa (1) meco...
OTTAVIO. L' amore?
CORALLINA. Signor sì.
OTTAVIO. Briccone!
CORALLINA. Io l' ho sempre fuggito, l' ho sempre scacciato, e oggi si è introdotto sfacciatamente in casa per dirmi...
OTTAVIO. Che vi vuol bene?
CORALLINA. Signor sì.
OTTAVIO. Briccone!
CORALLINA. L' ho strapazzato, l' ho minacciato, e quando attendevate che vi portassi la cioccolata, ero dietro...
OTTAVIO. Strapazzandolo.
CORALLINA. Sì, signore.
OTTAVIO. Brava... e così?
CORALLINA. E così son partita con i rossori sul viso.
OTTAVIO. Vi ha detto qualche brutta parola?
CORALLINA. Oh, signor sì!
OTTAVIO. Oh, se lo avessi qui!
CORALLINA. Come mai è venuto quest' indegno a parlarvi della signora Rosaura?
OTTAVIO. Ora qui; son venuto... Me n' era accorto io, che mi voleva parlar di voi; e il briccone ha voltato il discorso.
CORALLINA. E per iscusarsi, e per nascondersi, vi ha domandato la figliuola.
OTTAVIO. Corpo del diavolo! Se lo trovo!
CORALLINA. Se gliela date, è precipitata.
OTTAVIO. Dargliela, dargliela? Un maglio sulla testa.
CORALLINA. Se voleste maritarla, io avrei la buona occasione.
OTTAVIO. Con chi?
CORALLINA. Conoscete il signor Lelio Taglioni?

(1) Pap., Zatta ecc.: *per tutto; che fa* ecc.

OTTAVIO. Sì, lo conosco: è un uomo troppo caldo, troppo collerico.
CORALLINA. In questo caso somiglierebbe voi.
OTTAVIO. Io non vado in collera senza ragione.
CORALLINA. E lo stesso farà anche lui.
OTTAVIO. Abbiamo taroccato insieme più di trenta volte.
CORALLINA. Fate a modo mio: dategliela a lui, che il partito è buono.
OTTAVIO. Ci ho le mie difficoltà.
CORALLINA. Orsù, questa volta avete da fare a modo mio, glie-l'avete a dare. Lo dico io, ed è finita.
OTTAVIO. Ma se vi dico io...
CORALLINA. Già vi ho capito. Tutti i partiti anderanno a monte, perchè se non si marita la figlia, non si marita il padre; ed io intanto perdo il tempo, perdo delle buone occasioni, ed il signor padrone se la passa ridendo.
OTTAVIO. Corallina, tu pensi male.
CORALLINA. Era quasi meglio che io ascoltassi il signor Florindo.
OTTAVIO. Parli da pazza; parli da bestia; mi vuoi far dire degli spropositi.
CORALLINA. Meno furie: o sposatemi, o me ne vado.
OTTAVIO. Eccoti la mano.
CORALLINA. Signor no; maritate prima la signora Rosaura.
OTTAVIO. Sì, la mariterò.
CORALLINA. Datela al signor Lelio.
OTTAVIO. Gliela darò.
CORALLINA. Gliela darete?
OTTAVIO. Sì, gliela darò.
CORALLINA. Vedo uno: aspettate un poco.
OTTAVIO. Chi è?
CORALLINA. Un servitore.
OTTAVIO. Che cosa vuole?
CORALLINA. Adesso lo saprò.
OTTAVIO. Voglio sentire ancor io.
CORALLINA. Oh, questa è bella! Chi son io? Una pettegola? Non vi fidate di me? Non posso parlar con nessuno? Sia maledetto.

OTTAVIO. (Costei mi fa ingoiare di gran bocconi amari; ma le voglio bene, e ho paura di disgustarla. Chi diavolo è colui? Or ora vado e parlo. Non posso più). (*da sè*

CORALLINA. Via, eccomi qui. Venitemi dietro, per paura che non mi rubino.

OTTAVIO. Chi è colui?

CORALLINA. Il servitore del signor Lelio.

OTTAVIO. Che cosa vuole?

CORALLINA. Il suo padrone vorrebbe parlarvi.

OTTAVIO. Vorrà parlarmi per Rosaura.

CORALLINA. Sicuramente.

OTTAVIO. Ed io l'ho da dare così a dirittura a uno che mi piace poco?

CORALLINA. Non la volevate dare a Florindo?

OTTAVIO. Con quello non ci aveva antipatia.

CORALLINA. E con questo non ci avete genio, perchè ve lo propongo io.

OTTAVIO. Non è vero, gliela darò.

CORALLINA. Se non gliela date!...

OTTAVIO. Cospetto!... gliela darò.

SCENA XII.

LELIO *e detti.*

LELIO. Buon giorno a vossignoria. (*ad Ottavio, sostenuto*

OTTAVIO. Saluto vossignoria.

LELIO. M'ha detto il mio servitore...

OTTAVIO. Ve la darò.

LELIO. Che cosa?

OTTAVIO. Non volete mia figlia? Ve la darò.

LELIO. Ma aspettate, sentite...

OTTAVIO. Con seimila scudi, ve la darò.

LELIO. Ma voi parlate come un pazzo.

OTTAVIO. Ecco qui, si riscalda subito.

CORALLINA. Signori miei, voi siete tutti due di temperamento caldo.

Smorzate il vostro fuoco, parlate con pace, da galantuomini, da buoni amici.
OTTAVIO. Ma io...
CORALLINA. Zitto lì con quella vociaccia.
OTTAVIO. Via, via, non dico altro. (*placato*
LELIO. (*Ride*) Brava, così: sta lì sotto. (*burlandosi d' Ottavio*
OTTAVIO. Giuro al cielo... (*alterato*
CORALLINA. Via. (*forte ad Ottavio*
OTTAVIO. (Mi crepa la vescica del fiele). (*da sè*
CORALLINA. Il signor Lelio domanda la signora Rosaura per consorte: non è vero? (*a Lelio*
LELIO. Questo è quel che volevo dire, e non ho potuto dirlo.
OTTAVIO. Vi ho inteso, e ve la darò.
CORALLINA. Sentite? Egli ve la promette. (*a Lelio*
LELIO. E la dote sarà di seimila scudi.
CORALLINA. Sì, signore.
OTTAVIO. Ma la dote bisognerà assicurarla.
LELIO. Come? Io assicurar la dote?
OTTAVIO. Oh! chi siete voi?
LELIO. Son uno che ha tanti beni da comprare i vostri.
OTTAVIO. Non so altro. Voglio così.
LELIO. Ed io non voglio.
CORALLINA. Zitto. Vergognatevi. Non si contratta così; parete due cani arrabbiati.
OTTAVIO. Egli è quello... (*alterato*
CORALLINA. Zitto, vi dico. (*Ottavio tace*
LELIO. Brava, è lui il pazzo. (*ridendo*
OTTAVIO. Io? (*alterato*
CORALLINA. Ma zitto. Via, accomodiamo questa faccenda. Signor Lelio, non perchè si diffidi di lei, ma per il buon ordine, si compiaccia di accennare il luogo, dove vuole assicurare la dote.
LELIO. Mi maraviglio; io non voglio far queste scene...
OTTAVIO. E se voi non volete... (*alterato*
CORALLINA. Tacete, signore. (*ad Ottavio*) Il signor Lelio è ricco, e la dote non può perire. (Se non faccio così, si guastano). (*da sè*

OTTAVIO. Dunque?
CORALLINA. Dunque gli darete la signora Rosaura, e se non gliela darete, sarà segno, se mi capite...
OTTAVIO. Gliela darò.
CORALLINA. Sentite? Ve la darà. *(a Lelio*
LELIO. La dote sarà in denari?
OTTAVIO. O in denari, o in roba...
LELIO. Roba? Non voglio roba. Voglio denari.
OTTAVIO. Denari e roba.
LELIO. Signor no.
OTTAVIO. Signor sì.
CORALLINA. Zitto.
OTTAVIO. Zitto un corno! non posso più. *(parte*
LELIO. È una bestia; non si può trattare. *(parte*
CORALLINA. Maledetti tutti due. Orsi, diavoli dell' inferno. *(parte*

Fine dell' Atto Primo.

ATTO SECONDO.

SCENA PRIMA.

ROSAURA e CORALLINA.

ROSAURA. Che cosa ha detto mio padre?
CORALLINA. Mi dispiace darvi una cattiva nuova.
ROSAURA. Non vuole che mi mariti?
CORALLINA. Vuole anzi maritarvi, ma non col signor Florindo.
ROSAURA. Quando non posso aver lui, non ne voglio altri.
CORALLINA. E voi resterete senza.
ROSAURA. Ma ditemi, Corallina, non è una crudeltà di mio padre, volermi maritare contro la mia inclinazione?
CORALLINA. Può essere che non vi dispiaccia quello ch'egli vi ha destinato.
ROSAURA. E chi è egli?

CORALLINA. Un certo signor Lelio...

ROSAURA. Lo conosco. Il cielo mi liberi da quell' uomo feroce. Ho avuto un padre collerico, non voglio un marito bestiale.

CORALLINA. Se saprete fare, lo ridurrete come un agnello. Non vedete come ho fatto io col vostro signor padre? Se tanto è riuscito a me col padrone, molto più potrete compromettervi da un marito.

ROSAURA. Ma io non ho quella bella abilità che avete voi.

CORALLINA. In che credete voi che consista questa mia abilità?

ROSAURA. Cara Corallina, ci conosciamo; non mi fate dir altro.

CORALLINA. Signora Rosaura, voi mi pungete.

ROSAURA. Orsù, lasciamo andare le cose che non servono a nulla. Io amo il signor Florindo, e lo desidero per marito.

CORALLINA. Circa al signor Florindo, vi potete leccar le dita.

ROSAURA. Farò parlare a mio padre, e può essere ch'ei si contenti. Ho speranza che sarà mio.

CORALLINA. Voi creperete colla voglia in corpo.

ROSAURA. Ed io spero che l'averò.

CORALLINA. Ed io vi dico di no, e poi un'altra volta no, e sessanta volte no.

ROSAURA. Comanda ella, signora?

CORALLINA. Comanda, o non comanda, so quel che dico.

ROSAURA. Ah sì, ha da essere la mia signora madre.

CORALLINA. Quel che ho da essere, nemmeno voi lo sapete.

ROSAURA. Ma sulla mia volontà non avrebbe l' arbitrio assoluto nemmeno quella che mi ha generato.

CORALLINA. Che sentimenti gravi! eroici! Ma Florindo non l'averà.

ROSAURA. Sì, l'averò a vostro dispetto.

CORALLINA. Poverina!

ROSAURA. Siete un' impertinente. *(parte*

CORALLINA. Fraschetta! a me impertinente? Questa parola ha da costarti assai cara. Vedrai chi sono, e ti pentirai d' avermi insultata.

SCENA II.

ARLECCHINO e CORALLINA.

ARLECCHINO. Chi cerca, trova; v'ho trovà anca vu.
CORALLINA. Che cosa vuoi?
ARLECCHINO. El padron ve domanda. El smania, el sbuffa, el grida, el ve cerca per tutto: e ho sentì a darve diese titoli un più bello dell'altro.
CORALLINA. Che vuol dire?
ARLECCHINO. El diseva, per esempio: dov'ela quella desgraziada?
CORALLINA. A me?
ARLECCHINO. Dov'ela quella maledetta?
CORALLINA. A me?
ARLECCHINO. Dov'ela...
CORALLINA. Basta così: non voglio sentir altro.
ARLECCHINO. Dov'ela quella pettegola?
CORALLINA. Basta così, ti dico.
ARLECCHINO. Dov'ela...
CORALLINA. Vuoi tacere?
ARLECCHINO. Dov'ela quella carogna?
CORALLINA. Eccola qui. *(gli dà uno schiaffo*
ARLECCHINO. L'è lu, che l'ha dito.
CORALLINA. Ed io rispondo a lui.
ARLECCHINO. Ma la resposta l'ho avuda mi.
CORALLINA. Mando la risposta per chi mi fa l'ambasciata.
ARLECCHINO. Dov'ela quella... *(arrabbiato*
CORALLINA. Ehi! *(minacciandolo*
ARLECCHINO. No digo altro.
CORALLINA. E così, che vuole il padrone da me?
ARLECCHINO. Domandeghelo a lu, che lo saverè.
CORALLINA. Non occorr'altro; ora anderò da lui. Arlecchino, voglio che tu mi faccia un piacere.
ARLECCHINO. Sì, per le finezze che vu me fe.
CORALLINA. Via, se ti ho dato uno schiaffo, ti farò una carezza. *(lo tocca un pochetto sulla spalla)* Poverino!

ARLECCHINO. Ancora un pochettin.
CORALLINA. Via, non è altro. Povero Arlecchino!
ARLECCHINO. Poveretto!
CORALLINA. Mi farai questo piacere?
ARLECCHINO. Ve (1) lo farò.
CORALLINA. Va subito a ritrovare il signor Florindo... Lo conosci il signor Florindo?
ARLECCHINO. Lo cognosso.
CORALLINA. Bene, trovalo, e digli che venga qui subito, che la signora Rosaura gli vuol parlare.
ARLECCHINO. Donca el servizio non l'è per vu; l'è per siora Rosaura.
CORALLINA. Tu lo fai a me, non lo fai a lei.
ARLECCHINO. Via, lo farò a vu.
CORALLINA. Ma avverti bene: non dire che l'ordine te l'ho dato io; ma devi dire averlo avuto dalla signora Rosaura.
ARLECCHINO. Volì che diga una busìa?
CORALLINA. È una bugia leggiera: non ti può far disonore.
ARLECCHINO. Basta, m'inzegnerò. Ma anca mi voggio un servizio da vu.
CORALLINA. Che cosa vuoi? Dimmelo.
ARLECCHINO. Che me voggiè ben.
CORALLINA. Perchè no?
ARLECCHINO. Anzi perchè de sì.
CORALLINA. Discorreremo.
ARLECCHINO. Sentì. So che el padron ve vol ben anca lu, ma mi no m'importa; no sè una donna tanto piccola. Za del vostro ben ghe ne pol esser per tutti do.
CORALLINA. Ma io voglio amare un solo.
ARLECCHINO. E quello sarò mi.
CORALLINA. E il padrone che cosa dirà?
ARLECCHINO. L'è vecchio. Za se sa, che una donna che fa finezze a un vecchio, la lo fa per interesse. A lu le parole, e con mi i fatti.

(1) Pap.: *Te.*

CORALLINA. Bravo! Sei spiritoso.
ARLECCHINO. No savì gnancora tutte le mie bravure.
CORALLINA. Le saprò un giorno.
ARLECCHINO. E resterè stupida, e maraveggiada.
CORALLINA. Oh via, presto; va a fare quello che ti ho detto.
ARLECCHINO. Vado subito... Ho da dir al sior Florindo...
CORALLINA. Che venga qui.
ARLECCHINO. Che vu ghe volì parlar.
CORALLINA. No, che la signora Rosaura gli vuol parlare.
ARLECCHINO. Ah sì, che siora Rosaura ghe vol parlar per parte vostra.
CORALLINA. Ma no, smemoriato; anzi non si ha da sapere che io l'ho detto.
ARLECCHINO. Ho da dir, che vu no me l'avì dito.
CORALLINA. Non nominare la mia persona. Che pazienza!
ARLECCHINO. Compatime; l'è l'amor che me fa confonder. Quando sarì mia muier, no m'averì da domandar le cosse più d'una volta.
CORALLINA. Via, portati bene.
ARLECCHINO. Vederì cossa che sa far sto tocco de omo. (*parte*

SCENA III.

CORALLINA, *poi* OTTAVIO.

CORALLINA. Posso lusingar tutto il mondo, ma altro non desidero che Florindo. Rosaura ha da fare con me. Ne farò tante, che le passerà la voglia di averlo. Ecco il padrone.
OTTAVIO. Posso cercare, posso chiamare, posso mandare: è tutt'una. Corallina non si vede mai.
CORALLINA. Ho altro in testa io. (*asciugandosi gli occhi*
OTTAVIO. Che maniera è questa di rispondere? ho altro in testa.
CORALLINA. Anderò via, e sarà finita. (*piangendo*
OTTAVIO. Che cosa è stato? Che cosa avete? (*dolce*
CORALLINA. Tutti mi strapazzano, tutti mi maltrattano, anderò via. (*singhiozzando*

OTTAVIO. Cara Corallina, io non vi strapazzo; compatitemi, avevo bisogno di voi.

CORALLINA. Da voi ricevo tutto; non l'avrei per male, seanche mi deste delle bastonate. Ma... che... gli altri... m'abbiano da... mal... trattare... oh questo... no... no... no.

(*singhiozzando*

OTTAVIO. Come! Chi ha avuto ardire di maltrattarvi? Chi vi ha perso il rispetto? Chi vi ha disgustato?

CORALLINA. La vostra signora figliuola.

OTTAVIO. Disgraziata! le romperò la testa. Ditemi, cara, che cosa è stato? Che cosa vi ha detto?

CORALLINA. Già, io mi pregiudico per far del bene. Ella si vuol rovinare; io le do de' buoni consigli, ed in ricompensa mi strapazza come una bestia. Non ci starei più in questa casa, se credessi di farmi d'oro.

OTTAVIO. Corallina, volete abbandonarmi?

CORALLINA. O via lei, o via io.

OTTAVIO. Via lei. Lei anderà via. Voi resterete, e sarete voi la padrona.

CORALLINA. Vostra figlia non la caccerete sulla strada.

OTTAVIO. La manderò da sua cugina.

CORALLINA. La signora Beatrice non vorrà quest'impiccio; e poi le cose s'aggiustano: potrebbe tornar in casa; così non mi fido. O per sempre, o niente.

OTTAVIO. Ma come ho da fare?

CORALLINA. Maritatela subito col signor Lelio.

OTTAVIO. Lelio è una bestia; con lui non si può trattare. Non avete sentito?

CORALLINA. Caldo lui, caldo voi: insieme non converrete mai. Lasciate fare a me. Date a me la facoltà di concludere un tal matrimonio?

OTTAVIO. Sì, vi do tutta la mia autorità.

CORALLINA. E se la figliuola non lo volesse?

OTTAVIO. Se non lo volesse...

CORALLINA. Mi darete braccio per obbligarla?

OTTAVIO. Farò tutto quello che mi direte.
CORALLINA. Avremo una difficoltà.
OTTAVIO. Che difficoltà?
CORALLINA. È innamorata morta del signor Florindo.
OTTAVIO. Florindo è un briccone. In casa mia non ci verrà più.
CORALLINA. Basta ch'ella non lo faccia venire.
OTTAVIO. Non sarà così temeraria.
CORALLINA. Si è protestata, che lo vuole a dispetto ancor di suo padre.
OTTAVIO. Scellerata! indegna! Le strapperò la lingua colle mie mani. Ma come può pretendere di voler Florindo, s'egli è innamorato di voi?
CORALLINA. Ella non lo sa, non lo crede, e si lusinga; e se viene per me, crede ch'egli venga per lei. E se lo farà venire per lei, egli tornerà a venire per me.
OTTAVIO. No, no, nè per voi, nè per lei. Se ci verrà, averà da fare con me.
CORALLINA. E s'ella lo facesse venire?
OTTAVIO. La gastigherò.
CORALLINA. E poi non la gastigherete.
OTTAVIO. E anche, se farà bisogno, la bastonerò.
CORALLINA. E poi non farete niente.
OTTAVIO. Non farò niente? Chi sono io, un bamboccio? Lo farò, lo farò, sì, lo farò. (*furibondo*
CORALLINA. Sì, sì, lo farete; non son sorda no, lo farete. (E se mai se lo scordasse, io gli rinfrescherò la memoria). (*da sè, parte*

SCENA IV.

OTTAVIO, *poi* BEATRICE.

OTTAVIO. Io sono d'un naturale, che non mi piace gridare; e per una cosa, o per l'altra, sempre ho motivo d'alterarmi il sangue.
BEATRICE. Signor zio, si può venire?
OTTAVIO. (Ecco qui quest'altra seccatura di mia nipote). (*da sè*) Venite, venite.

BEATRICE. Fate gran carestia delle vostre grazie. Io credo sieno sei mesi che non vi ho veduto.
OTTAVIO. Ho degli affari; non posso venire.
BEATRICE. Il mio bambino è ammalato...
OTTAVIO. Me ne dispiace. Avete da dirmi qualche cosa? Avete bisogno di niente?
BEATRICE. Son qui per un affare di conseguenza. Vi prego di ascoltarmi con un po' di tolleranza.
OTTAVIO. Nipote mia, ho qualche cosa anch'io di premura. Quel che m'avete a dire, ditelo presto.
BEATRICE. Sediamo un poco.
OTTAVIO. No, no, in piedi. (Se si mette a sedere, non la finisce più). (*da sè*
BEATRICE. Ma io mi stanco a stare in piedi.
OTTAVIO. Ci sto io che son vecchio, ci potete stare anche voi.
BEATRICE. Il cielo vi benedica, venite sempre più giovane: come fate a conservarvi sì bello e fresco?
OTTAVIO. Mi governo. Oh via, dite su.
BEATRICE. Mio padre, poverino, è morto giovane, mentr'egli aveva tanti anni meno di voi.
OTTAVIO. Non parliamo de' morti...
BEATRICE. E ho paura che il povero bambino voglia viver poco.
OTTAVIO. Nipote mia...
BEATRICE. Patisce certi mali...
OTTAVIO. Nipote mia... (*alza un po' più la voce*
BEATRICE. Il medico ha paura...
OTTAVIO. Nipote mia... (*forte, con rabbia*
BEATRICE. Zitto, zitto: non andate in collera.
OTTAVIO. O dite quel che avete a dirmi, o ch'io me ne vado.
BEATRICE. M'ha mandato a chiamare Rosaura mia cugina.
OTTAVIO. Mia figlia?
BEATRICE. Sì signore: e poverina, colle lagrime agli occhi, mi ha detto un'infinità di cose; e son qui da voi a raccontarvele distesamente.
OTTAVIO. Sicchè vi vorranno almeno due ore a sentirle tutte.

BEATRICE. Due, o tre, o quattro, quando preme...
OTTAVIO. Non ci sto, se credessi di tornar di vent' anni.
BEATRICE. Ma perchè, signore?
OTTAVIO. Non ho pazienza. Venghiamo alle corte, venghiamo alla conclusione. Che cosa vuole mia figlia?
BEATRICE. Vuol marito.
OTTAVIO. E vi è bisogno di tante parole? La mariterò: in una parola ho risposto. Servitor suo.
BEATRICE. Fermatevi: vi vuol altro.
OTTAVIO. Che cosa vi vuole di più?
BEATRICE. Bisogna sapere che la ragazza... perchè ella pare di poco spirito, ma ha dei buoni sentimenti, e parla a dovere, e la sua ragione la sa dire quanto un dottore.
OTTAVIO. Via, *bisogna sapere* ...
BEATRICE. Se mi lascerete prendere un poco di fiato, vi dirò tutto.
OTTAVIO. *Bisogna sapere*...
BEATRICE. Signor sì, bisogna sapere... Diavolo, mi avete fatto perdere il filo.
OTTAVIO. Bisogna sapere, che mi siete venuta in tasca, ma come va.
BEATRICE. Io non ho volontà d'andare in collera.
OTTAVIO. Ed io, che sto lì per andarvi, partirò per prudenza.
BEATRICE. Via, via: due parole, e non più.
OTTAVIO. Due parole, e non più.
BEATRICE. La signora Rosaura vuol marito.
OTTAVIO. Me l'avete detto un'altra volta.
BEATRICE. Ma bisogna sapere...
OTTAVIO. Eccoci lì.
BEATRICE. Sì, bisogna sapere, che ella vorrebbe il signor Florindo.
OTTAVIO. Bisogna sapere, che io non glielo voglio dare.
BEATRICE. Ora, signor zio, bisogna discorrere un poco alla lunga.
OTTAVIO. Ed io intendo d'aver finito.
BEATRICE. La giovane è innamorata.
OTTAVIO. Non serve.
BEATRICE. Il giovane le vuol bene.
OTTAVIO. Non è vero.

BEATRICE. Ma bisogna sapere...
OTTAVIO. Bisogna sapere, che sono stufo; non vo' sentir altro.
BEATRICE. Signor zio...
OTTAVIO. Schiavo.
BEATRICE. Non vi lascerò partire.
OTTAVIO. Non mi seccate.
BEATRICE. Bella creanza! *(a mezza voce*
OTTAVIO. Come! Che cosa avete detto?
BEATRICE. Niente, signore.
OTTAVIO. Creanza? Non creanza? Benchè non siate mia figlia, non averò riguardo a darvi una mano nel viso.
BEATRICE. Vorrei veder questa!
OTTAVIO. In casa mia sono padrone io.
BEATRICE. In casa vostra non ci verrò mai più.
OTTAVIO. Farete bene.
BEATRICE. E non verrò per causa di quella impertinente di Corallina.

SCENA V.

CORALLINA *ed i suddetti.*

CORALLINA. (Brava!) *(in disparte*
OTTAVIO. Parlate con rispetto di Corallina.
BEATRICE. Oh! di grazia, parliamo con rispetto dell' illustrissima signora zia.
OTTAVIO. Giuro al cielo...
CORALLINA. Una parola, signor padrone. *(lo tira in disparte*
OTTAVIO. Che c'è?
BEATRICE. (Non vorrei che mi avesse sentita). *(da sè*
CORALLINA. (La vostra figliuola è in camera col signor Florindo). *(piano ad Ottavio*
OTTAVIO. Disgraziati! Presto...
CORALLINA. (E la vostra signora nipote è stata la mezzana che lo ha introdotto). *(come sopra*
OTTAVIO. Andate fuori di questa casa. *(a Beatrice*

BEATRICE. A me?
OTTAVIO. Sì, a voi.
BEATRICE. Vi ricordate chi sono?
OTTAVIO. Siete la mezzana della mia figliuola. (*parte*
BEATRICE. A me questo!
CORALLINA. E non vi verrò per causa di quell' impertinente di Corallina. (*con caricatura, e parte*

SCENA VI.

BEATRICE *sola.*

Ora ho capito. Costei mi ha sentita, e per vendicarsi di me, ha detto a mio zio delle belle cose; ma senti, anch'io saprò ricattarmi. Son donna anch' io; e se non te la faccio, dimmi che sono... Che strepito è questo?

SCENA VII.

ROSAURA *fuggendo,* OTTAVIO *colla spada le corre dietro,* FLORINDO *lo trattiene; e la suddetta.*

ROSAURA. Aiutatemi per pietà. (*a Beatrice*
FLORINDO. Fermatevi, signore. (*ad Ottavio, trattenendolo*
OTTAVIO. Temerario! Lasciatemi.
FLORINDO. A me questa spada. (*lo disarma*
OTTAVIO. Indegna! Ti affogherò colle mie mani. (*afferrando Rosaura*
ROSAURA. Aiuto.
FLORINDO. Fermatevi, che altrimenti... (*minacciandolo*
OTTAVIO. A me? In casa mia? Questa è un'azione indegna.
FLORINDO. È azione onorata difendere una povera innocente dalle mani di un padre tiranno.
BEATRICE. (Quanto mi piacciono questi giovani spiritosi!) (*da sè*
ROSAURA. (Tremo tutta). (*da sè*
OTTAVIO. Come c'entrate voi in casa mia?
FLORINDO. Ci entro, perchè voi a me avete promesso quella fanciulla.

OTTAVIO. Ve l'ho promessa, quando non sapevo che eravate un...
FLORINDO. Via, dite, che son io?
OTTAVIO. Siete... siete... (1) Non ve la voglio dare.
FLORINDO. Ditemi almeno il perchè.
OTTAVIO. Perchè voi, col pretesto di mia figliuola, venite in casa ad amoreggiare colla serva.
ROSAURA. Come?
BEATRICE. Può essere. Colei è capace...
FLORINDO. Non è vero; e per prova che non sia vero, e per autentica di quel ch'io dico, son qui pronto in questo momento a dar la mano a Rosaura. Se volessi bene alla serva, non direi di sposar la padrona.
BEATRICE. La ragione è chiarissima.
ROSAURA. Mi persuade.
FLORINDO. Che dice il signor Ottavio?
OTTAVIO. Potreste... che so io? No, non ve la voglio dare. (Ho promesso di darla a Lelio. Voglio mantenere la mia parola). *(da sè*
BEATRICE. Ma dite almeno il perchè non gliela volete dare.
OTTAVIO. Sono impuntato. La mia riputazione non vuole ch'io gliela dia.
BEATRICE. Ed io dico, che se aveste riputazione, gliela dareste.
OTTAVIO. Perchè?
BEATRICE. Voi coi vostri strilli, colle vostre collere spropositate...
OTTAVIO. Giuro al cielo!... *(la minaccia*
BEATRICE. Eh, non mi fate paura. Voi avrete sollevato il vicinato e la servitù, e tutti sapranno che avete messo mano alla spada, perchè avete trovata la figlia in camera con uno...
OTTAVIO. Sì, l'ammazzerò. *(si vuol avventare*
FLORINDO. Col naso. *(lo ferma*
BEATRICE. Per causa vostra la riputazione è in pericolo, e l'unico mezzo per risarcirla, sapete qual è?
OTTAVIO. Quale, via! Sentiamo la dottoressa.
BEATRICE. L'unico rimedio, quando per causa d'un giovane una

(1) L'ed. Pap. aggiunge: *basta.*

fanciulla resta nell' onor pregiudicata, è di fargliela immediatamente sposare. Che cosa dice il signore zio sapientissimo?

OTTAVIO. (Dice il vero, non si può negare). (*da sè*

FLORINDO. Signor Ottavio, son qui pronto a darvi ogni soddisfazione, o colla spada, o col matrimonio.

OTTAVIO. Sì, colla spada.

ROSAURA. Signor padre, no colla spada. Mi preme la vostra vita.

BEATRICE. Che spada? Che pazzie son queste? Siete offeso nell'onore, e volete col vostro sangue medesimo risarcirlo? (*ad Ottavio*

OTTAVIO. (Anche qui non dice male). (*da sè*

FLORINDO. Animo, alle corte. Volete, o non volete?

OTTAVIO. Giuratemi sul vostro onore. Amate voi Corallina?

FLORINDO. No, ve lo giuro. Amo la signora Rosaura, e son qui per lei; e se penso a Corallina, prego il cielo che mi punisca.

ROSAURA. Caro signor padre, quando sarò maritata io, vi mariterete anche voi.

OTTAVIO. (Sì, ma... l'impegno che ho con Corallina, ed ella con Lelio... Eh, che importa a Corallina che Rosaura abbia l'uno o l'altro?) (*da sè, pensando*

BEATRICE. Signor zio, risolvete.

OTTAVIO. Ho risolto.

BEATRICE. Come?

OTTAVIO. Che Florindo sposi Rosaura.

SCENA VIII.

CORALLINA e *detti.*

CORALLINA. (Che sento!) (*in disparte*

BEATRICE. Bravissimo.

ROSAURA. Non poteva risolver meglio.

CORALLINA. (Ora è tempo di porre in opra l'artifizioso viglietto). (*da sè*

FLORINDO. Vedo, signor Ottavio, che siete un uomo savio e prudente, ed io sono un galantuomo, e son qui prontissimo a dar la mano...

CORALLINA. Piano, piano, signori: prima di concludere, ascoltino due parole.
BEATRICE. Voi qui non c'entrate.
CORALLINA. Può essere che c'entri meglio di lei. (*a Beatrice*
BEATRICE. Che temerità!
FLORINDO. Che insolenza!
OTTAVIO. Via, lasciatela parlare; dite quel che volete dire.
CORALLINA. Il signor Florindo non può dar la mano di sposo ad alcuna donna, senza mia permissione.
ROSAURA. Oimè!
OTTAVIO. Come?
FLORINDO. Come lo potete voi sostenere? (*a Corallina*
CORALLINA. E voi medesimo lo domandate?
BEATRICE. Bisogna ben sapere il perchè.
CORALLINA. Perchè a me ha dato fede di sposo.
OTTAVIO. Corpo di bacco!... (*infuriato*
FLORINDO. Ciò non è vero. Ho detto qualche parola per ischerzo; ma cose da nulla, cose che non concludono niente affatto.
CORALLINA. Cose da nulla? Cose che non concludono? Osservi, signor Florindo, questa sottoscrizione è sua?
FLORINDO. Sì, è mia. Che sì, ch'egli è quell'obbligo dei cinquanta zecchini? Sì, signori, confesso la verità. Avevo necessità di denari; ella mi ha prestati quaranta zecchini, ed io le ho fatto una ricevuta di cinquanta. Ma sono un galantuomo: i vostri denari eccoli qui, li ho preparati; ve li do, e voi rendetemi la mia obbligazione. (*le dà una borsa, ella la prende*
OTTAVIO. Donde avete avuto quel denaro? (*con collera a Corallina*
CORALLINA. L'ho vinto al lotto. Voi come c'entrate nella roba mia?
OTTAVIO. Basta... voleva dire... (Che me li avesse rubati a me?) (*da sè*
BEATRICE. E che sì, che li avete guadagnati con una cinquina? (*accenna con cinque dita*
CORALLINA. Spiritosa!
ROSAURA. E così, quando il signor Florindo vi ha pagato, è finita.
FLORINDO. Rendetemi l'obbligo che vi ho fatto.

CORALLINA. Signor no, il suo obbligo non consiste nel denaro, ma nella fede di sposo.

FLORINDO. Eh via, siete pazza?

CORALLINA. Son pazza? Sentite, signori, s'io sono pazza. *Confesso io sottoscritto aver avuto in prestito dalla signora Corallina degli Graziosi...*

BEATRICE. (*Sputa con caricatura, raschiandosi.*

CORALLINA. È raffreddata, signora? *Recipe* sugna di bosco...

OTTAVIO. Finiamola una volta.

CORALLINA. *Zecchini cinquanta.*

FLORINDO. Erano quaranta; ma non importa, ne ho resi cinquanta.

CORALLINA. Eh, questo non è niente. Ora viene il buono. Ha poca memoria il signor Florindo. *E per gratitudine di tanti benefizi ricevuti...*

FLORINDO. Io ho scritto questo?

CORALLINA. Si contenti. *Prometto e giuro darle la mano di sposo.*

FLORINDO. Io non ho scritto.

CORALLINA. Osservi, signor Ottavio: questo è il suo carattere. *Florindo degli Aretusi affermo.*

FLORINDO. La sottoscrizione è mia; ma qui non ho scritto io.

CORALLINA. Oh bella! in queste cose, siccome in tante altre, basta la sottoscrizione.

OTTAVIO. (Son fuori di me). (*da sè*

FLORINDO. La sottoscrizione è fatta per i denari. Dove parla dei denari ho scritto io: il resto è aggiuntato. Non so niente. È una bricconata.

CORALLINA. Il carattere è tutto vostro.

FLORINDO. Imita il mio, ma non è mio.

CORALLINA. La sottoscrizione non si fa distante così dall'estesa dell'obbligo. Voi non siete così ignorante. Eccolo qui il viglietto d'obbligazione. Mi avete promesso; siete in impegno meco, e senza licenza mia...

OTTAVIO. Se avessi una spada, ve la caccerei nel cuore. (*a Florindo*

FLORINDO. Ma se non è vero niente.

CORALLINA. Sì, sì, difendetevi se potete. Via, signora, lo sposi adesso il suo caro Florindo. (*a Rosaura*

ROSAURA. Mortificatemi, che avete ragion di farlo. Perfido, non avrei mai creduto vedermi da voi tradita.

FLORINDO. Non è vero, ve lo giuro...

ROSAURA. Non più, ingannatore, bugiardo. (*parte*

OTTAVIO. Tuo danno, pazzerella. (*dietro a Rosaura*

FLORINDO. Senti, tu me la pagherai. Quella carta me la renderai a forza. (*a Corallina, e parte*

OTTAVIO. (*Prende una sedia per tirargliela dietro.*

BEATRICE. Signor zio.

OTTAVIO. Andate al diavolo.

BEATRICE. Tutto per causa tua; ma la discorreremo. (*a Corallina, e parte*

SCENA IX.

OTTAVIO *e* CORALLINA.

CORALLINA. (Eh, io non ho paura di brutti musi). (*da sè*) Signor padrone.

OTTAVIO. Andate al diavolo ancora voi.

CORALLINA. Ancora io al diavolo?

OTTAVIO. Sì, maledetta.

CORALLINA. La povera Corallina?

OTTAVIO. Finta, doppia, bugiarda.

CORALLINA. Pazienza.

OTTAVIO. Non so chi mi tenga, che non ti spacchi la testa in due.

CORALLINA. Ammazzatemi, io non mi muovo.

OTTAVIO. Sì, t' ammazzerò. (*le va incontro colla spada, ed ella mette mano ad una pistola.*

CORALLINA. Giuro al cielo, se dite davvero voi, dirò davvero ancor io.

OTTAVIO. Una pistola?

CORALLINA. Volete uccidermi? Che cosa vi ho fatto?

OTTAVIO. Mi hai tradito. (*irato*

CORALLINA. Non è vero niente. (*irata*

OTTAVIO. Quell'obbligo di Florindo? (*irato*
CORALLINA. Non l'ho fatto io. (*irata*
OTTAVIO. Se tu non l'hai fatto.... l'hai accettato.
CORALLINA. Ho accettato quello dei denari, non quello del matrimonio.
OTTAVIO. Ma conservi però l'uno e l'altro. Segno che speri, che l'ami, e che mi tradisci.
CORALLINA. Non è vero: non ispero, non l'amo, non ci penso; e che sia la verità, ecco qui: straccio l'obbligo in pezzi (*straccia la carta in pezzi, e la ripone in tasca*) e metto in libertà quel discolo, quel dissoluto, per esser sempre fedele al mio caro, al mio adorato padrone.
OTTAVIO. Giù quella pistola.
CORALLINA. Giù quella spada.
OTTAVIO. Eccola. (*mette via la spada*
CORALLINA. Anch'io la ripongo. (*la mette in tasca*
OTTAVIO. Pistole in tasca?
CORALLINA. Per difesa della mia vita.
OTTAVIO. Di chi hai paura?
CORALLINA. Ho dei nemici assai, signore: tutti m'insidiano, tutti mi vogliono male, perchè godo la grazia del mio padrone; ma ora tutti saran contenti. Il mio padrone non m'ama più: mi odia, mi disprezza, e non fa più conto di me. (*piange piano*
OTTAVIO. Io non t'amo? Io non fo conto di te?
CORALLINA. Può darsi maggior disprezzo di quello che ho dovuto soffrire?
OTTAVIO. Di che parli?
CORALLINA. Mi avete promesso di dare la figlia al signor Lelio. M'avete data la facoltà d'impegnarmi; mi sono impegnata; e poi tutto ad un tratto la volete dare al signor Florindo.
OTTAVIO. Ma sono stato costretto...
CORALLINA. Eh, che non vi curate più di me.
OTTAVIO. È stato un punto d'onore.
CORALLINA. Via, so tutto. Il punto d'onore vuole che non si faccia a modo di una serva.

OTTAVIO. Non è vero...
CORALLINA. E voi ascoltando le vostre signore...
OTTAVIO. Sia maledetto! Tu non mi lasci parlare. Mi darò al diavolo.
CORALLINA. Via, via, meno furia.
OTTAVIO. Mi caccerò questa spada nella gola.
CORALLINA. Eh via, dico.
OTTAVIO. Mi getterò da una finestra.
CORALLINA. Via, signor Ottavio, acquietatevi.
OTTAVIO. Son fuor di me.
CORALLINA. Mi volete bene?
OTTAVIO. Sì... (*singhiozzando*
CORALLINA. Sono ancora la vostra Corallina?
OTTAVIO. Sì... (*singhiozzando*
CORALLINA. E voi siete l'anima mia.
OTTAVIO. (*Dà in un dirotto pianto.*
CORALLINA. (E mio, è mio). (*da sè*
OTTAVIO. Ma perchè non dirmi prima di quella carta che vi aveva fatta colui?
CORALLINA. Se non vi era bisogno, non lo dicevo.
OTTAVIO. E perchè dirlo allora?
CORALLINA. Per carità, per l'amore che ho per vostra figliuola, per non vederla rovinata con quel briccone.
OTTAVIO. Via, siate benedetta.
CORALLINA. Per far del bene s'hanno dei disgusti. Che bella figura farò io adesso col signor Lelio, dopo avergli data la parola che la signora Rosaura sarà sua.
OTTAVIO. E bene, sarà sua.
CORALLINA. Io non me ne impiccio più sicuramente.
OTTAVIO. Gli parlerò io.
CORALLINA. Se foste buono a parlargli senza andar in collera?
OTTAVIO. Mi proverò.
CORALLINA. Se mi volete bene, promettetemi di parlargli.
OTTAVIO. Sì, ve lo prometto.
CORALLINA. Giuratelo.

OTTAVIO. Ve lo giuro.
CORALLINA. Promettetemi di parlargli senza andar in collera.
OTTAVIO. Via, ve lo prometto.
CORALLINA. Giuratelo.
OTTAVIO. Ho da giurarlo?
CORALLINA. Sì, se mi volete bene.
OTTAVIO. Lo giuro.
CORALLINA. Caro il mio padroncino, fatelo presto.
OTTAVIO. Subito che lo trovo.
CORALLINA. E subito fate che vostra figlia lo sposi.
OTTAVIO. Sì, subito; e se non lo volesse?
CORALLINA. E se non lo volesse... Vi do licenza che andiate in collera quanto volete, e che la bastoniate ancora se fa di bisogno. (*parte*

SCENA X.

OTTAVIO *solo.*

Presto, vadasi a ricercar di Lelio. Corallina merita di essere soddisfatta: Rosaura merita di esser punita. E se Lelio ora non la volesse più? Giuro al cielo, avrebbe da far con me. Ma ho giurato di non andar in collera. Oh! durerò pure la gran fatica a mantenere quest' orribile giuramento.

SCENA XI.

LELIO *ed il suddetto.*

LELIO. (Anche questa volta vo' far a modo di Corallina). (*da sè*
OTTAVIO. (Eccolo qui). (*da sè, vedendo Lelio*
LELIO. (Quando lo vedo, mi bolle il sangue). (*da sè*
OTTAVIO. Signor Lelio, vi riverisco.
LELIO. Schiavo suo.
OTTAVIO. Amico, io ho per voi tutta la stima: parliamo da buoni amici.
LELIO. Se mi foste amico, non mi trattereste così.
OTTAVIO. Che cosa vi ho fatto?

LELIO. Una bricconata.
OTTAVIO. Bricconata? Bricconata? (*masticando*
LELIO. Siete in parola con me di darmi la vostra figlia; me lo fate dire espressamente da Corallina; e poi la volete dare ad un altro?
OTTAVIO. Vi dirò, amico...
LELIO. Siete un mancator di parola.
OTTAVIO. Ah! (*sospira e freme*
LELIO. Sono azioni che meritano stilettate.
OTTAVIO. (Oh, se resisto è un prodigio). (*da sè*
LELIO. La signora Rosaura...
OTTAVIO. Via, Rosaura sarà vostra: ve lo prometto.
LELIO. E poi mi tornerete a mancar di parola. Dagli uomini senza fede non si può sperare di meglio.
OTTAVIO. (Oh! mi pizzicano le mani). (*da sè*
LELIO. Se non foste più vecchio di me, vi metterei le mani addosso.
OTTAVIO. Le mani addosso?
LELIO. Sì, vorrei che mi rendeste conto della mala azione.
OTTAVIO. (E non ho d'andar in collera?) (*da sè*
LELIO. (Costui è diventato un porco). (*da sè*
OTTAVIO. Volete altro che Rosaura? Vi torno a dire, Rosaura è vostra.
LELIO. Ma perchè volevate voi darla al signor Florindo?
OTTAVIO. Perchè... non sapevo che Corallina vi avesse detto quello che le ho detto io.
LELIO. Vi confondete. Si vede che siete...
OTTAVIO. Che cosa sono?
LELIO. Un farabutto.
OTTAVIO. Eh, giuro a Bacco. (*mette mano sulla spada, fremendo*) Chi si può tenere, si tenga.

SCENA XII.

CORALLINA *ed i suddetti.*

CORALLINA. Alto, alto, signori miei. Bravo, signor padrone, mantenete bene le promesse, i giuramenti.
OTTAVIO. Corallina mia, son quasi crepato.

CORALLINA. Datemi quella spada.
OTTAVIO. No.
CORALLINA. Ehi! ricordatevi che ho la pistola.
OTTAVIO. Mettetela fuori contro di lui, e non contro di me.
LELIO. Che pistola? Mi userete qualche superchieria? Non sarebbe maraviglia, che la tentasse un villano come voi siete.
OTTAVIO. Villano a me? *(arrabbiato*
CORALLINA. Il giuramento. *(Ottavio freme)* Via, signor Lelio, calmate le vostre collere. La signora Rosaura sarà vostra sposa. Son donna; ma potete di me fidarvi.
LELIO. Sì, mi fiderò più di voi, che di quel cabalone.
OTTAVIO. Temerario! *(arrabbiato*
CORALLINA. Il giuramento, dico.
OTTAVIO. Uh! *(getta la spada, e va via correndo*
LELIO. È pazzo!
CORALLINA. Venite con me, se vi preme la signora Rosaura.
LELIO. Ma come è andata la cosa del signor Florindo?
CORALLINA. Venite, e tutto vi narrerò.
LELIO. Sì, andiamo.
CORALLINA. Insieme non va bene. Precedetemi, che ora vi seguo.
LELIO. Sì, come volete. Purchè Rosaura sia mia, arrischierò anche la vita. *(parte*

SCENA XIII.

CORALLINA *sola.*

Voglio tentare quest' altra strada per vendicarmi. Non ho piacer maggiore della vendetta. Florindo, Rosaura e Beatrice saranno sempre nemici miei, e son disposta ad unire anche al numero de' miei nemici il padrone medesimo, se non vorrà secondarmi sino al termine delle mie vendette.

Fine dell' Atto Secondo.

ATTO TERZO.

SCENA PRIMA.

Notte.

Camera di Rosaura con lumi.

ROSAURA, *poi* CORALLINA.

ROSAURA. Povera me! io sono in un mare di confusioni. Mio padre mi spaventa, Florindo mi sta nel cuore, e Corallina mi fa esser gelosa.

CORALLINA. (Se questo colpo mi riesce, sono la più brava donna del mondo. Vi vogliono tre piccole cose: arte, adulazione e franchezza). *(s' avanza*

ROSAURA. (Eccola; non ho cuor di mirarla). *(da sè*

CORALLINA. Che vuol dire, signora Rosaura, vi voltate in là quando mi vedete? Vi sono odiosa a tal segno?

ROSAURA. Voi siete nata per tormentarmi.

CORALLINA. Non so che dire; se penso bene alle cose seguite, vedo a mia confusione, che avete qualche ragione di lamentarvi di me. Tuttavolta sono ancora in caso di rimediare al mal fatto, e posso rendervi consolata.

ROSAURA. Sì, sì, prendetevi spasso d' una povera figlia abbandonata, perseguitata, tradita.

CORALLINA. Sentite, signora Rosaura: la verità non si può nascondere. Il signor Florindo ha promesso di sposarmi, e dica ciò che vuole, lo scritto è scritto, e dice il proverbio: carta canta, e villan dormi (1). Vedo per altro, che il signor Florindo è innamorato più di voi che di me; onde non mi ha amata mai, o si è pentito adesso di amarmi. Comunque sia la cosa, credetemi, ve lo giuro, non lo sposerei per tutto l' oro del mondo.

ROSAURA. Sì, sì, lo dite per lusingarmi, ma avete in tasca la sua obbligazione. Dirò come dite voi: carta canta, e villan dormi.

CORALLINA. Per farvi credere una cosa, bisogna farvela toccar con mano. Vedete voi questi pezzi di carta?

ROSAURA. Li vedo: che cosa sono?

CORALLINA. Ecco qui: *Prometto e giuro sposare ecc. Florindo Aretusi affermo.*

ROSAURA. E che vuol dire?

CORALLINA. Non vedete? Questa è l'obbligazione che mi aveva fatta il signor Florindo, stracciata, ridotta in pezzi, e resa inutile affatto.

ROSAURA. Chi ve l' ha fatta stracciare?

CORALLINA. L' ho stracciata da me medesima.

ROSAURA. Ma perchè?

CORALLINA. Per più ragioni, tutte giuste, tutte buone e tutte oneste. In primo luogo: chi non mi vuol, non mi merita. In secondo luogo: se egli è pentito d' aver promesso di sposarmi, non voglio pentirmi io dopo d' averlo sposato. Terzo: ho qualche speranza nell' affetto del mio padrone. E per ultimo: non voglio

(1) Così nel testo. Più comunemente *dorme*.

mai che si dica, ch' io, che sono una povera serva, abbia avuto l' ardire di dar un dispiacere sì grande alla mia amatissima padroncina.

ROSAURA. Oh, adesso vedo che mi burlate.

CORALLINA. Mi fate torto a parlar così. Ecco la scrittura stracciata; se non l' ho stracciata io, possa morire.

ROSAURA. Cara Corallina, vi confesso la verità: amo il signor Florindo, ma s' egli ha promesso a voi...

CORALLINA. La promessa è finita.

ROSAURA. Dunque?

CORALLINA. Dunque, se lo volete, egli sarà vostro sposo.

ROSAURA. Come mai? Mio padre non me lo vuol più dare.

CORALLINA. Avete paura di vostro padre?

ROSAURA. E come!

CORALLINA. Credete ch' io possa qualche cosa sopra di lui?

ROSAURA. Vedo ch' egli qualche volta ha soggezione di voi; ma voi ancora (lasciate che ve lo dica) mi avete sempre perseguitata.

CORALLINA. Io non ho desiderato altro, se non vedervi accasata bene.

ROSAURA. A quello che avete detto, e che avete fatto, parrebbe di no.

CORALLINA. Come! non ho io proposto al padrone che vi desse il signor Lelio?

ROSAURA. Io Lelio non lo voglio.

CORALLINA. Questo è un altro discorso. Ma il vostro accasamento io l' ho procurato.

ROSAURA. Perchè non lasciarlo seguire col signor Florindo?

CORALLINA. Perchè ho creduto che vi burlasse. Con una scrittura che aveva meco, io non poteva darmi a credere ch' ei dicesse davvero. Per altro, s' egli vi vuole, se voi lo volete, signora Rosaura, son qua io; e se vostro padre non acconsente a questo matrimonio, lo faremo senza di lui.

ROSAURA. Corallina, mi burlate, o dite davvero?

CORALLINA. No, non vi burlo, anzi in prova di ciò, voglio farvi una confidenza. Vostro padre mi dà delle buone speranze; può essere che ei mi voglia sposare, e non vorrei ch' egli avesse gelosia di Florindo. Per questo, a dirvela, cerco di

liberarmene affatto, e nello stesso tempo render voi più contenta. In verità, credetemi, vi voglio bene. Vi confido tutti i fatti miei.

ROSAURA. Oh mia Corallina! voi mi consolate.

CORALLINA. E poi direte ch' io sono... ch' io non sono... Voi non mi conoscete, signora Rosaura, ma mi conoscerete.

ROSAURA. Compatitemi se vi avessi offesa. Per amor del cielo, abbiate carità di me. Vedete, io non sono una giovane che sappia molto di mondo; l' ingannarmi sarebbe facile.

CORALLINA. Ingannarvi! Il cielo me ne liberi. Se farete a mio modo, vi chiamerete contenta.

ROSAURA. Che cosa direste voi, ch' io dovessi fare?

CORALLINA. Vi vuole una risoluzione da donna.

ROSAURA. Son qui, Corallina, sono nelle vostre mani.

CORALLINA. A momenti verrà qui il signor Florindo.

ROSAURA. E poi?

CORALLINA. E poi, se volete, vi sposerà.

ROSAURA. In qual maniera?

CORALLINA. Lasciate la cura a me di condur la faccenda. Quando sarete sua moglie, anche il signor Ottavio si acquieterà.

ROSAURA. Io non so come questo si possa fare.

CORALLINA. Lasciate pensare a me, vi dico. In questa sera condurrò il signor Florindo nella vostra camera. Volete altro?

ROSAURA. Ma poi... Corallina, io tremo.

CORALLINA. Non abbiate paura: ci sarò io, e tanto basta. Il vostro signor padre mi chiama; presto, nascondetevi.

ROSAURA. Anderò nella mia camera...

CORALLINA. No, non vi fate vedere. Nascondetevi in quella stanza.

ROSAURA. E poi...

CORALLINA. Presto, animo, prendete un lume. Andate là. Lasciatevi condur da me.

ROSAURA. Oimè! mi fido di voi.

CORALLINA. Eccolo qui, presto.

ROSAURA. Povera me! tremo tutta.

(entra in una camera, e Corallina la chiude

SCENA II.

CORALLINA *sola.*

Sta lì a mia requisizione. Ora farò salire il signor Lelio, lo chiuderò in camera con Rosaura, procurerò fare un poco di scuro: lo crederà Florindo: chiamerò il padrone, e la sciocca dovrà sposarlo per forza. In questa maniera mi vendico contro tre... Ma per bacco, è qui il padrone. Ho detto da burla ch' egli veniva, e il diavolo lo ha portato davvero. Almeno se ne andasse presto. Il signor Lelio mi aspetta.

SCENA III.

OTTAVIO e *detta.*

OTTAVIO. Corallina, dov' è Rosaura?
CORALLINA. Io non lo so, signore.
OTTAVIO. Nella sua camera non c' è.
CORALLINA. Sarà nei camerini di sopra.
OTTAVIO. Andatela a chiamare.
CORALLINA. (Non vorrei ch' egli aprisse quella camera). (*da sè*) Signore... sarebbe meglio che vi andaste voi.
OTTAVIO. Perchè io?
CORALLINA. Se avete a dirle qualche cosa, potete farlo lassù che nessuno senta. Voi avete la voce alta.
OTTAVIO. No, no, chiamatela e fatela venir giù.
CORALLINA. Io non vi vado volentieri. Sapete ch' ella non mi può vedere.
OTTAVIO. Chiamatela per parte mia. (*un poco alto*
CORALLINA. In verità, non ci vado.
OTTAVIO. Ed io voglio che tu ci vada. (*in collera*
CORALLINA. Che cosa è questo tu? Che cosa è questo voglio? Io sono stufa di queste scene.
OTTAVIO. Non vi comando poi una gran cosa. (*placato*
CORALLINA. Anderò via di questa casa, e sarà finita.
OTTAVIO. Ecco qui: subito, anderò via!

CORALLINA. Ma se è vero. Non si può più vivere. Siete una bestia.
OTTAVIO. Io una bestia? (*in collera*
CORALLINA. Eccolo lì, un basilisco. Oh! non voglio che un giorno o l' altro... no, no, non son sì buona.
OTTAVIO. Voi mi fareste dare al diavolo. (*con meno collera*
CORALLINA. Non so che dire, mi par di servirvi con amore, con carità; ma non faccio niente.
OTTAVIO. Via, lasciamo andare. Rosaura verrà giù, quando il diavolo la porterà. Corallina, parliamo un poco di noi.
CORALLINA. Parleremo, signor padrone: andate a cercare la signora Rosaura.
OTTAVIO. Io vorrei si stabilissero le nostre nozze.
CORALLINA. (Ed io vorrei che se ne andasse. Il signor Lelio mi aspetta). (*da sè*
OTTAVIO. Vedo che Rosaura non si mariterà per ora, ed io non voglio differire più oltre.
CORALLINA. (Fremo dalla rabbia). (*da sè*
OTTAVIO. Che cosa mi rispondete?
CORALLINA. Parleremo con comodo. Sentite che cosa dice la signora Rosaura.
OTTAVIO. Io non ho bisogno di sentir lei. Voglio sentire che cosa dite voi.
CORALLINA. Domani vi darò la risposta.
OTTAVIO. La risposta la voglio adesso.
CORALLINA. Queste non sono cose da decidere così su due piedi. Bisogna un poco discorrere e pensare...
OTTAVIO. Via, con tutto il vostro comodo. Prendiamo due sedie, e parliamo quanto volete.
CORALLINA. (Che ti venga la rabbia). (*da sè*) In questo momento ho un affare che mi preme; non posso trattenermi.
OTTAVIO. Andate, e vi aspetterò.
CORALLINA. (Maledetto!) (*da sè*

SCENA IV.

ARLECCHINO *ed i suddetti.*

ARLECCHINO. Oe, Corallina... (*chiamandola a sè*
CORALLINA. Che c'è? (*s' accosta ad Arlecchino*
ARLECCHINO. (El sior Lelio). (*piano a Corallina*
CORALLINA. (Zitto). (*ad Arlecchino*) (Bisogna ch' io vada). (*da sè*
OTTAVIO. Che cosa c'è? (*a Corallina*
CORALLINA. Niente, signore; ora torno.
OTTAVIO. V' aspetto qui.
CORALLINA. No, no, è meglio che m'aspettiate nella vostra camera.
OTTAVIO. Tornate presto, e v' aspetto qui.
CORALLINA. (Possa star lì, sino che diventi una rovere. Sarà quel che sarà. Bisogna che io parli col signor Lelio).
(*andando parla da sè*
OTTAVIO. Arlecchino? (*chiamandolo*
ARLECCHINO. Sior.
CORALLINA. Ha da venire con me. Vieni. (*ad Arlecchino*
OTTAVIO. Lo voglio io: vieni qui.
CORALLINA. Ne ho bisogno io: vieni con me.
OTTAVIO. Maledetto, ti bastonerò.
CORALLINA. Lasciatelo stare: rabbioso, fastidioso, cattivo.
(*parte con Arlecchino*

SCENA V.

OTTAVIO *solo.*

Scellerato vizio che io ho d' andar in collera sempre! E non mi posso astenere. Almeno dovrei guardarmene quando vi è Corallina. Volevo che Arlecchino chiamasse Rosaura; ma Corallina ha da servirsene lei. Pazienza. Anderò io a chiamarla. Voglio vedere quel che ha da essere di costei. Con Florindo no; con Lelio nemmeno. Che cosa ho a fare di quest' impiccio in casa? Voglio maritarmi. Se la potessi cacciare in un ritiro... Voglio dirglielo colle buone. È meglio che vada io ne' camerini di

sopra... Se avessi le chiavi della scala segreta, anderei per di qui, che si fa una scala di meno. (*accenna la porta dov' è Rosaura, cercando in tasca le chiavi*) Oh sì, le ho. (*trova le chiavi; poi prende il lume*) Se non vorrà far colle buone, glielo farò fare colle cattive. (*apre la porta e vede Rosaura*) Come! Rosaura qui dentro! Che cosa fate lì?

SCENA VI.

ROSAURA *col lume in mano esce dalla camera; ed il suddetto.*

ROSAURA. Signore...
OTTAVIO. Che cosa fate lì, dico?
ROSAURA. Niente, signore.
OTTAVIO. Niente? Niente? Giuro al cielo, voglio saperlo.
ROSAURA. Domandatelo a Corallina.
OTTAVIO. Che c' entra Corallina? Briccona, indegna, dimmi che cosa tu facevi, o ti rompo la testa.
ROSAURA. Aiuto. (*si lascia cader di mano il candeliere*
OTTAVIO. Dimmelo, disgraziata. (*minacciandola*
ROSAURA. Aiuto! ve lo dirò.

SCENA VII.

CORALLINA *ed i suddetti.*

CORALLINA. (Oimè, che cosa vedo!) (*da sè, in disparte*
ROSAURA. Corallina mi ha serrata là dentro...
CORALLINA. Sì signore, l' ho serrata io. (*avanzandosi*
OTTAVIO. Perchè?
CORALLINA. Per liberarla dalle vostre mani, dai vostri sdegni, dalle vostre maledettissime furie.
OTTAVIO. Io le voleva parlare; perchè non dirmi ch' ella era lì?
CORALLINA. Perchè non sapete parlare, se non andate in collera. Non vedete che la poverina dallo spasimo è mezza morta? Lasciatela stare, e abbiate carità di lei.
OTTAVIO. Sentimi. Vuoi tu andare in un ritiro? (*a Rosaura*

ROSAURA. Signore...
OTTAVIO. Ci vuoi andare sì o no?
ROSAURA. Ma se me lo dite con tanto sdegno (1)...
CORALLINA. Come vi entra ora nel capo il ritiro? Un' altra novità!
OTTAVIO. Lasciatemi dire. Via, colle buone: vi vuoi andare o non vi vuoi andare?
ROSAURA. Mi date licenza di dirvi il mio sentimento?
OTTAVIO. Sì.
ROSAURA. In ritiro non ci vorrei andare.
OTTAVIO. Ed io voglio che tu ci vada. (*irato*
CORALLINA. Eccolo lì.
OTTAVIO. E se avrai ardire di opporti, te ne pentirai.
ROSAURA. Dunque non potrò dire...
OTTAVIO. No, temeraria, non hai da dire. (*si avventa col bastone*
CORALLINA. Oh, cospetto del diavolo, vorrei veder questa! Povera figliuola, lasciatela stare. Andate in quella camera. (*a Rosaura*) E voi, se avrete ardire di toccarla... (*ad Ottavio*
OTTAVIO. Sì, in ritiro.
ROSAURA. Oh, questo poi...
OTTAVIO. Come? (*avventandosi*
CORALLINA. Andate là. (*caccia Rosaura verso la camera*
ROSAURA. All' oscuro?
CORALLINA. Sì, all' oscuro. (*la chiude*) (Meglio per il mio bisogno). (*da sè*

SCENA. VIII.

OTTAVIO e CORALLINA.

CORALLINA. Mi maraviglio di voi, che siate così barbaro col vostro sangue. (*ad Ottavio*
OTTAVIO. Non sentite come risponde?
CORALLINA. Finalmente... Basta, vi prego, lasciatela stare.
OTTAVIO. Da quando in qua avete tanta premura per colei?

(1) Ed Zatta: *tanto con isdegno.*

CORALLINA. Io le ho sempre voluto bene. È vostra figliuola, e tanto basta; l' amo come se fosse mia. Spero che le sarò in luogo di madre, se le vostre parole non sono finte e bugiarde.
OTTAVIO. Come finte? se sapete che io vi voglio parlare su questo proposito?
CORALLINA. Via dunque, andiamo, e parlatemi con qualche conclusione.
OTTAVIO. Sì, la conclusione...
CORALLINA. Andiamo nella vostra camera, fatemi questo piacere.
OTTAVIO. Andiamo dove volete... Ma Rosaura...
CORALLINA. Lasciatela lì; è bene che non senta questi nostri discorsi.
OTTAVIO. Impertinente! (*verso Rosaura*) Andiamo. (*a Corallina*
CORALLINA. Andate avanti, che vengo subito.
OTTAVIO. Ma fate presto. Sì, la voglio cacciar in un ritiro.
CORALLINA. Maritatela.
OTTAVIO. Con chi?
CORALLINA. Col signor Lelio.
OTTAVIO. Puh! con quella bestia? (*parte*
CORALLINA. Chi più bestia di te! Ma presto, torniamo dal signor Lelio; e giacchè l' amica è all' oscuro, tentiamo il colpo. (*parte*

SCENA IX.

BEATRICE e FLORINDO.

BEATRICE. Venite con me; non abbiate paura.
FLORINDO. Signora Beatrice, voi mi mettete in un brutto impegno.
BEATRICE. Siete di così poco spirito?
FLORINDO. Dello spirito ne ho il mio bisogno, e in un incontro son giovane da sapermi guardare; ma venir in casa di uno che non mi vuole, con quel che è stato, con quel ch' è successo: non vorrei che si dicesse aver io commesso un' azione cattiva.
BEATRICE. Finalmente son io che v' introduco. Potete sempre salvarvi con questa buona ragione.
FLORINDO. Eccomi qui: ci sono. Che speriamo noi da questa mia venuta?

BEATRICE. Mia cugina ha necessità di parlarvi.
FLORINDO. Dove ritrovasi?
BEATRICE. Sarà nella sua camera; ma prima di condurvi da lei, aspettate ch' io vada a veder se è sola, e se vi posso introdurre senza che mio zio vi sorprenda.
FLORINDO. E intanto ho da restar qui esposto a chi va e chi viene?
BEATRICE. Vi nasconderò in quella stanza. (*accenna quella di Rosaura*
FLORINDO. Che camera è quella?
BEATRICE. È una stanza quasi disabitata. Mio padre se ne serviva di studio; ma ora non l' adopera alcuno.
FLORINDO. Signora Beatrice, badiamo bene a quel che si fa.
BEATRICE. Sento gente. Presto, presto, entrate. (*apre la porta*
FLORINDO. Il cielo me la mandi buona. (*entra, e Beatrice chiude la porta*
BEATRICE. Presto, presto, ad avvisar mia cugina. (*parte*

SCENA X.

CORALLINA e LELIO.

CORALLINA. Venite con me, signor Lelio; fate quel che vi ho detto, e non dubitate.
LELIO. Il cimento è grande. Non vorrei che il signor Ottavio ed io ci ammazzassimo.
CORALLINA. Non vi è pericolo. Ecco la camera della signora Rosaura.
LELIO. Ah! Mi pento quasi d' esser venuto.
CORALLINA. Ho aperto. Entrate.
LELIO. Entrerò...

SCENA XI.

FLORINDO *sulla porta colla spada alla mano, e detti.*

FLORINDO. Chi è che pretende di entrar qua dentro?
LELIO. Come?
CORALLINA. (Oh diavolo!) (*si nasconde*
LELIO. Dov' è la signora Rosaura? (*a Florindo*

FLORINDO. Lo sapete voi dove sia? *(a Lelio*
LELIO. Non è costì la signora Rosaura?
FLORINDO. Vi dico che non lo so; aspettate che vi saprò dire... *(prende il lume dal tavolino presso la porta)* (Che vedo!) Sì, signore; è qui. *(a Lelio*
LELIO. Giuro al cielo!
FLORINDO. Che c' è, padron mio?
CORALLINA. Entrate. *(a Lelio, non veduta da Florindo*
LELIO. Sì, entrerò...
FLORINDO. Con sua licenza. *(entra, e chiude la porta*
CORALLINA. Tradimenti. Tradimenti.
LELIO. Tu sei la traditrice. Tu sei l' indegna. Giuro al cielo, tu me la pagherai. *(parte*

SCENA XII.

CORALLINA *sola.*

Povera me! Presto, avvisar il padrone... Ma se li trova in camera, li fa sposare; ed io, se segue un tal matrimonio, crepo dalla rabbia, e più non vedo la mia vendetta. All' arte. Ehi, signora Rosaura, uscite, presto: è qui vostro padre. *(alla porta*

SCENA XIII.

ROSAURA *col lume sulla porta, poi* FLORINDO, *e la suddetta.*

ROSAURA. Oh cielo! In qual imbroglio mi trovo!
CORALLINA. Niente, niente. *(spegne il lume a Rosaura*
ROSAURA. Ma perchè?...
FLORINDO. Dove siete?
CORALLINA. *(Dà una spinta a Florindo, lo caccia in camera, e vi entra ella ancora all' oscuro, e chiude la porta.*
ROSAURA. Signor Florindo, Corallina: ohimè! Non sento nessuno. Mi hanno lasciata sola. Mi hanno lasciata al buio. Veggo un lume. Chi sarà mai?

SCENA XIV.

OTTAVIO *col lume e la suddetta.*

OTTAVIO. Che rumore di porte è questo? Che fai tu qui all'oscuro?
ROSAURA. Niente, signore. (*tremando*
OTTAVIO. Tu tremi? Ti confondi? Chi ha serrata quella porta? Chi è uscito per di là? Parla, confessa.
ROSAURA. Ammazzatemi una volta, e levatemi da tante pene.
OTTAVIO. Sì, t'ammazzerò, se non parli. (*caccia un coltello*
ROSAURA. Aiuto.

SCENA XV.

FLORINDO *sulla porta, e detti.*

FLORINDO. Come!
OTTAVIO. Voi in quella camera?
ROSAURA. (Povera me!) (*da sè*
OTTAVIO. A me rispondete. Voi qui?
FLORINDO. Signor Ottavio, ci sono. Non so che dire. Ci sono, ma senza colpa. Ci sono stato condotto.
OTTAVIO. Chi v' ha condotto?
FLORINDO. Bisogna dirlo. Non posso celare la verità. Mi ha condotto la signora Beatrice.
OTTAVIO. Ah nipote indegna! tu me la pagherai.
FLORINDO. Ma voi, signora Rosaura...
OTTAVIO. E a che siete qui venuto?
FLORINDO. Caro signor Ottavio, placatevi per un momento, vi dirò tutto: son galantuomo, pronto a darvi qualunque soddisfazione. Lasciate che mi chiarisca di un fatto.
OTTAVIO. Che fatto? Che temerità! Che insolenza! Saranno coltellate, pistolettate: anderete fuori di questa casa morto, in pezzi, trucidato.
FLORINDO. Sì, tutto quel che volete. Signora Rosaura, dite la verità: non eravate voi poco fa in quella camera?
OTTAVIO. Tu in camera con lui?

ROSAURA. Io non vi era. (*tremando*
FLORINDO. In quella camera vi è una donna.
OTTAVIO. Una donna?
FLORINDO. Chi sarà mai? Vediamola.
OTTAVIO. Una donna?

SCENA XVI.

CORALLINA *ed i suddetti.*

CORALLINA. Sì, signori, ci sono io.
OTTAVIO. Come! Ah disgraziata!
ROSAURA. Ah traditrice!
FLORINDO. Sfacciata! Voi là dentro?
CORALLINA. Ascoltatemi, signori miei, e poi ingiuriatemi, se potete; e poi ammazzatemi ancora, se vi parerà che io lo meriti.
OTTAVIO. Che cosa addurrai in tua discolpa? Tu là dentro con un giovinotto?
CORALLINA. Ecco qui, a far del bene si guadagna questo.
OTTAVIO. Che bene? Tu volevi far del bene al signor Florindo?
CORALLINA. No, signore, ho fatto del bene a voi.
OTTAVIO. A me?
CORALLINA. Sì, a voi.
ROSAURA. Siete una bugiarda.
FLORINDO. Siete falsissima.
CORALLINA. Ma ascoltatemi: che siate maledetti quanti qui siete... Signora Rosaura, da fanciulla di onore qual siete, dite in pubblico, che tutti sentano, che cosa vi ho detto io un'ora fa?
ROSAURA. E volete ch'io sveli tutto quel che m'avete detto?
OTTAVIO. Sì, parla, di' su, confessa. (*a Rosaura*
CORALLINA. Non vi ho persuasa a sposare il signor Florindo?
ROSAURA. È vero.
CORALLINA. Non vi ho io mostrata la sua scrittura stracciata in pezzi?
ROSAURA. È verissimo.
CORALLINA. Eccola qui, signor Florindo, non so che fare di voi.
(*getta via la scrittura stracciata*

FLORINDO. (Manco male, un impiccio di meno). (*da sè*
OTTAVIO. (Eppure costei non ama Florindo). (*da sè*
CORALLINA. Dite, signora Rosaura, non vi ho confidato che sperava di essere amata dal mio padrone, e ch' egli mi aveva dato delle buone speranze, e che per questo rinunziava ad ogni pretesa sopra il signor Florindo?
ROSAURA. Tutto questo è la verità.
CORALLINA. Vi ho pur detto che io stessa avrei procurato le vostre nozze col medesimo.
RORAURA. Sì, e che voi medesima l'avreste condotto...
CORALLINA. Certo, io medesima l'avrei condotto prima dal signor Ottavio, pregandolo di accettarlo, e poi da voi, assicurandolo della vostra fede, e sarebbe stato il vostro caro consorte.
ROSAURA. E se mio padre non avesse voluto...
CORALLINA. E se vostro padre non avesse voluto, l'avrei io tanto pregato, gli avrei dette tante ragioni, che spero lo avrebbe fatto. Sì, lo avrebbe fatto, perchè il mio caro padrone mi ascolta volentieri: qualche volta fa a modo mio; e sebbene mi strapazza, m' insulta e mi maledice, so poi che mi vuol bene. (*vezzosa verso Ottavio*
OTTAVIO. (Ah, pur troppo le voglio bene!) (*da sè*
FLORINDO. È vero tutto quello che Corallina ha detto? (*a Rosaura*
ROSAURA. Sì, tutto vero.
OTTAVIO. Ma voi, perchè in quella camera all' oscuro con quel giovinotto?
CORALLINA. Fu un caso, un accidente, una fortuna che io riparassi l' onor vostro e quello della vostra figliuola. Il caro signor Florindo ha qui voluto ritrovarsi colla sua diletta.
ROSAURA. Ma voi non l'avete condotto... (*a Corallina*
CORALLINA. Io? Chi vi ha condotto signor Florindo?
FLORINDO. L'ho detto ancora. La signora Beatrice.
CORALLINA. Sentite? (*ad Ottavio*) Io non sono capace di condur gli uomini a ritrovar le ragazze. La signora Beatrice sì che sa far la mezzana come va fatto.

SCENA XVII.

BEATRICE *ed i suddetti.*

BEATRICE. Io, disgraziata? *(a Corallina*
OTTAVIO. Che cosa fate qui voi? *(a Beatrice*
BEATRICE. Ci sono per mio malanno.
OTTAVIO. Andate via di qui.
BEATRICE. Così non ci fossi venuta.
OTTAVIO. Chi vi ha fatto venire?
BEATRICE. Mia cugina ha pregato me ch'io le conducessi Florindo.
ROSAURA. Ma non a quest'ora.
CORALLINA. Ed ella l'ha servita bene. Gliel' ha condotto in questa bella maniera.
BEATRICE. Io non son capace...
CORALLINA. Sì, l'averà saputo che la signora Rosaura era serrata in quella camera. Se avessi commessa io una simile azione, povera me! Tutto il mondo mi sarebbe contro, ed ella se la passa con questa bella disinvoltura.
BEATRICE. Voi siete una temeraria. *(a Corallina*
OTTAVIO. Via di qui subito. *(a Beatrice*
BEATRICE. Come, signor zio?
OTTAVIO. Via di qui, dico: o giuro al cielo, farò con voi qualche risoluzione.
BEATRICE. Sì, sì, anderò via; ma non son chi sono, se quell' indegna non me la paga. *(parte*
CORALLINA. (Sì, sì, abbaia pure. Se credi con me di vendicarti, la so più lunga di te). *(da sè*
FLORINDO. Dunque voi, Corallina, avete parlato in mio favore?
CORALLINA. Sì, non l'avete sentito?
OTTAVIO. Ma ancora non so come voi vi ritrovaste là dentro. *(a Corallina*
CORALLINA. Dite, signora Rosaura, mentre eravate in camera serrata col signor Florindo, non sono io venuta a chiamarvi? Non vi ho detto io che usciste di là per rispetto di vostro padre?
ROSAURA. Sì, è vero.

CORALLINA. Sentite, signore, se mi preme l'onore della vostra casa.
OTTAVIO. (È una donna di garbo). (*da sè*) E poi?
CORALLINA. Sento strepito; vengo qui; trovo il signor Lelio...
OTTAVIO. Anche Lelio? Anche quella collerica bestia? Che voleva? Che pretendeva?
FLORINDO. Sì, signore, voleva venir in camera.
CORALLINA. E se non era io, nascevano dei precipizii. L'ho fatto partire. Ringraziatemi, signor padrone. S'egli vi trovava, vi uccideva.
OTTAVIO. Io avrei ammazzato lui.
CORALLINA. Basta, la cosa è finita bene.
OTTAVIO. Ma ancora non si sa come voi vi trovaste là dentro.
CORALLINA. (Sia maledetto!) Lo dirò... sì, ve lo dirò... Chiamai fuori, come diceva, la signora Rosaura. Ella è venuta, e le si è spento il lume. Non è vero che il lume si è spento? (*a Rosaura*
ROSAURA. Sì, è vero.
CORALLINA. Oh! io dico sempre la verità.
OTTAVIO. E così?
CORALLINA. E così. Esce un uomo da quella camera: voglio vedere chi è; e tutto in un tempo mi sento prendere, e condur dentro. Siete stato voi che mi ha strascinata? *a Florindo*
FLORINDO. Io anzi ho avuta una spinta.
CORALLINA. E che sì che siete stata voi? (*a Rosaura*
ROSAURA. Io non me ne ricordo. Ero tanto confusa.
CORALLINA. Basta: non so dir come mi son trovata là dentro; per salvar l'onore della signora Rosaura, sono andata in pericolo di perdere il mio.
OTTAVIO. L'accidente è curioso. Non vorrei... Corallina, se voi ardiste burlarmi...
CORALLINA. Io, signore, burlarvi? Sapete pure quanta stima, quanto amore ho per voi?
OTTAVIO. Basta. Che cosa facciamo qui? Giacchè l'accidente ha portato... datevi la mano, sposatevi, e sarà finita.
CORALLINA. (Ecco un novello imbroglio). (*da sè*

FLORINDO. Io per me son pronto.
ROSAURA. Ed io son contentissima.
CORALLINA. (All'arte). *(da sè*
OTTAVIO. Giacchè Corallina ha detto di voler far questo matrimonio...
CORALLINA. Signori, adesso non è tempo di farlo.
OTTAVIO. No? Perchè?
CORALLINA. Adesso è tempo di armarsi, di difendersi, di ripararsi.
ROSAURA. Oimè!
FLORINDO. Che vi è di nuovo?
OTTAVIO. Ripararsi da che? Armarsi? Contro di chi?
CORALLINA. Il signor Lelio, partendo, partì arrabbiato, e protestò e disse che subito andava a prender armi, a trovar gente, e tornava qui, e voleva rapir la figlia, bastonar il padre, ammazzar l'amante, e tagliar la faccia alla povera cameriera.
OTTAVIO. Rapire? Bastonare? (1) Armi, armi, presto. Spada, schioppo, pistole. Non ho paura di lui; non ho paura di cento. *(parte*
ROSAURA. Povera me!
FLORINDO. Che cosa dobbiamo fare?
CORALLINA. Venite con me, non abbiate paura di niente.
FLORINDO. Dove?
CORALLINA. Presto, venite con me.
FLORINDO. Ma ditemi dove.
CORALLINA. Signora Rosaura, non si fida; fatelo venir con voi.
ROSAURA. Venite, caro, fidatevi. Corallina è per noi.
FLORINDO. Andiamo pure. Finalmente, che mai sarà?
CORALLINA. Non abbiate paura: son qui per voi.
ROSAURA. Corallina, mi raccomando. *(parte*
FLORINDO. Se mi burlate, ci avrete da pensare anche voi. *(parte*
CORALLINA. Tutto mi riesce male, tutto mi va alla rovescia; ma ne farò tante, che una mi riuscirà: son donna, e tanto basta. *(parte*

(1) Pap. aggiunge: *Ammazzare?*

SCENA XVIII.

Sala terrena con porta di strada in fondo, ed altre porte intorno.

OTTAVIO *armato ed* ARLECCHINO.

OTTAVIO. Arlecchino.
ARLECCHINO. Sior. (*col lume in mano*
OTTAVIO. Guarda un poco in istrada, se tu vedi nessuno.
ARLECCHINO. Caro sior padron, dispensème.
OTTAVIO. Hai qualche difficoltà?
ARLECCHINO. Sior sì, l'aria della notte no me conferisse.
OTTAVIO. Meno ciarle. Apri quella porta, e osserva se v'è nessuno.
ARLECCHINO. In verità, sior padron...
OTTAVIO. Aprila, dico, o ti rompo il capo.
ARLECCHINO. Lassème almanco dir una parola.
OTTAVIO. Che cosa vuoi tu dire?
ARLECCHINO. Se avrimo la porta, i nemici i pol vegnir drento.
OTTAVIO. Non ho paura di dieci. Apri quella porta.
ARLECCHINO. Se non avì paura, avrìla vu. Per mi gh'ho paura.
OTTAVIO. Ti bastonerò. (*vuol dargli col bastone*
ARLECCHINO. Aiuto. (*tremando si lascia cader il lume, e si spegne*
OTTAVIO. Oh maledetto!
ARLECCHINO. (L' è stada una politica da omo de gabinetto). (*da sè*
OTTAVIO. Dove sei?
ARLECCHINO. (Oh, nol me trova più). (*lo va sfuggendo*
OTTAVIO. Dove sei, dico?
ARLECCHINO. (Ho trovà la scala. Vago in cusina). (*parte*
OTTAVIO. Oh disgraziato! Mi ha lasciato qui. Non ci vedo. Trovassi almeno una porta! Parmi di sentir gente. Solo, all'oscuro, principio un poco ad aver paura. (*va cercando, e trova una porta*) Questa che porta è? Avrebbe da essere la camera del servitore. (*tasta bene*) Sì, la conosco, è quella: mi chiuderò qui dentro, e starò a vedere che cosa nasce. All'ultimo poi, ho spada da combattere, ho petto da resistere. (*entra e chiude*

SCENA XIX.

CORALLINA e TRAPPOLA.

CORALLINA. Tornate subito dal signor Lelio vostro padrone, assicuratelo della mia sincerità, e ditegli che se si fida di me, averà in questa notte medesima la signora Rosaura nelle sue mani. (*sottovoce*

TRAPPOLA. Ho paura che non vi creda: è troppo incollerito contro di voi.

CORALLINA. Assicuratelo ch' io non ho colpa circa l'essersi trovato il signor Florindo in camera colla padrona, ma che ciò è seguito per opera della signora Beatrice.

TRAPPOLA. Che lo voglia credere?

CORALLINA. Bisogna che lo creda per forza. Se avessi io condotto là il signor Florindo, per qual ragione doveva poi condurvi il signor Lelio medesimo? Voi che siete uomo ragionevole, dite se ciò può mai essere.

TRAPPOLA. Avete ragione; la cosa è chiara.

CORALLINA. Via dunque, andate subito, e ditegli che venga qui alla porta, o solo, o accompagnato, ch' io m' impegno dargli nelle mani sicuramente la signora Rosaura.

TRAPPOLA. Chi sa s'egli la vorrà più?

CORALLINA. Perchè no?

TRAPPOLA. Dopo essere stata serrata in camera con quell' altro...

CORALLINA. Via, via, freddure. Alle corte: se vuole, venga; se non vuole, lasci; ma fategli riflettere che questo è il punto d'avere una bella ragazza, una buona dote, e vendicarsi delle impertinenze di quel vecchiaccio del signor Ottavio.

TRAPPOLA. Gli volete bene voi al vostro padrone?

CORALLINA. Non si può sopportare; sono stanca, non ne voglio più. Andate subito dal signor Lelio, perchè se il tempo passa... se il padron se ne accorge...

TRAPPOLA. Dove sta ora il vostro padrone?

CORALLINA. Non lo sento in nessun luogo. Credo si sia serrato in camera per la paura.

TRAPPOLA. Paura di che?

CORALLINA. Presto, non perdete tempo; venite dietro di me, che vi aprirò la porta, e la lascerò socchiusa per il signor Lelio. *(s' avvia*

TRAPPOLA. (Costei è precipitosa). *(da sè*

CORALLINA. Via, andate, e tornate presto con il padrone. Fategli animo.

TRAPPOLA. Signora sì. (Il cielo ce la mandi buona). *(da sè, parte*

CORALLINA. Animo, Corallina: se perdi questa notte, non sei più a tempo. Presto, presto, a metter all'ordine tutto quel che bisogna. Ecco la scala. *(parte*

SCENA XX.

OTTAVIO *apre la porta, ed esce un poco.*

Non son crepato, perchè il cielo non ha voluto. Potea sentire di peggio? La rabbia mi divora; ma se parlo, non iscopro tutto. Bisogna fremere, bisogna soffrire. Ah maledetta! Ad indegna! Ah scellerata! Sento gente, torno a nascondermi. *(entra*

SCENA XXI.

CORALLINA *con lume e* ROSAURA.

ROSAURA. Ma dov'è mio padre?

CORALLINA. Vostro padre, sia per paura, sia per vendicarsi del signor Florindo, è andato in questo punto a stabilire col signor Lelio il contratto delle vostre nozze con lui.

ROSAURA. Mio padre non ha paura.

CORALLINA. È puntiglioso. Lo farà per impegno.

ROSAURA. Possibile che mi voglia precipitare?

CORALLINA. Non sapete com'è fatto? Voleva anche cacciarvi in un ritiro.

ROSAURA. Misera me! Che cosa mi consigliate di fare?

CORALLINA. Io vi consiglio sposarvi addirittura col signor Florindo.

ROSAURA. Dov'è il signor Florindo?

CORALLINA. È in una camera, che aspetta di sapere la vostra risoluzione.
ROSAURA. Perchè mi avete separata da lui? Ci saremmo a quest'ora tra di noi accordati.
CORALLINA. Io ho pensato bene a separarvi per allora. Non sapevo dove andasse a finire il fracasso... mi preme la vostra riputazione. Sposatevi, e state insieme con lui, che il cielo vi benedica.
ROSAURA. Non vorrei che mio padre...
CORALLINA. Vostro padre è un tiranno.
ROSAURA. Se mi trova, mi uccide.
CORALLINA. Quando sarete sposa del signor Florindo, averà finito di comandare e di far bravate. Volete che io lo vada a chiamare?
ROSAURA. Perchè qui in questa sala terrena?
CORALLINA. Venite in questa camera; lo farò venir qui.
ROSAURA. Corallina, io tremo.
CORALLINA. Non tremerete, no, quando vi sarà il signor Florindo.
ROSAURA. Ma io...
CORALLINA. Or ora vi pianto, e me ne vado.
ROSAURA. No, per amor del cielo.
CORALLINA. Dunque prendete il lume, e andate lì.
ROSAURA. Vado. Cielo, aiutami. (*entra in una camera*
CORALLINA. Questa è dentro. Presto, al signor Florindo. Lo metto in un'altra camera, gli do ad intendere che averà con lui la signora Rosaura; e invece di lei, quivi sarò io. Se verrà Lelio, entrerà lì, e passerà per Florindo, ed io qui passerò per Rosaura. (*accenna la porta dov' è Ottavio*) E andando via... così di notte... domani quel ch'è stato è stato. No, non vi è altra maniera che questa, per vendicarmi. Bellissima cosa! Vendicarsi e godere, è la più bella cosa del mondo.

(*parte per la porta della scala*

SCENA XXII.

OTTAVIO *di camera, come sopra.*

Rosaura è lì. Florindo ha da venir qui. E Corallina con lui. E Lelio con mia figlia. Oh che macchine! Oh che rigiri! Oh che femmina scellerata! Presto, presto; si deluda, si scopra, e poi si ammazzi. *(apre la porta di Rosaura*

SCENA XXIII.

ROSAURA *con lume in mano,* e *detto.*

ROSAURA. Povera me! signor padre.
OTTAVIO. Zitto.
ROSAURA. Per carità.
OTTAVIO. Zitto, dico.
ROSAURA. Son morta.
OTTAVIO. Va lì dentro. *(accenna la camera dov' era lui*
ROSAURA. Aiuto.
OTTAVIO. Se tu parli, t' ammazzo.
ROSAURA. Cielo, aiutami. *(entra*
OTTAVIO. La vogliam veder bella. Scellerata! Il vecchiaccio eh? Me la pagherai. *(entra dov' era Rosaura*

SCENA XXIV.

CORALLINA *e* FLORINDO *allo scuro.*

FLORINDO. Ma dove mi conducete?
CORALLINA. Venite con me, che la signora Rosaura verrà fra poco.
FLORINDO. Corallina, badate bene...
CORALLINA. Non sono capace di una mala azione.
FLORINDO. (In ogni caso ho armi e ho cuore da sapermi sottrar da qualunque impegno). *(da sè*
CORALLINA. Venite qui. *(lo guida verso la camera dov'era Ottavio*
FLORINDO. Ma dove?

CORALLINA. In una buona camera: statevi due momenti, che subito vi conduco la signora Rosaura.

FLORINDO. (Ecco che cosa fa l'amore. Arrisico la vita per così poco). *(da sè, entra*

CORALLINA. E due. Vorrei che venisse il signor Lelio. Se non viene, di due cose ne farò una: Rosaura resterà lì, ed io anderò con Florindo. *(parte*

SCENA XXV.

OTTAVIO *dalla camera col lume, poi* FLORINDO.

OTTAVIO. Oh che briccona! Presto, presto, fin che v'è tempo. *(apre la porta di Florindo*

FLORINDO. Alto. *(con una pistola alla mano*

OTTAVIO. Coll'armi alla mano?

FLORINDO. Alto, dico.

OTTAVIO. Per che cosa siete qui?

FLORINDO. Per isposar vostra figlia.

OTTAVIO. Così si sposano le canaglie, non le figliuole oneste e civili.

FLORINDO. Avete ragione; ma Corallina m'ha detto che la volete dare ad un altro.

OTTAVIO. Non v'ho detto io di darvela due ore sono?

FLORINDO. Corallina mi ha imbrogliato.

OTTAVIO. Animo, venite qui.

FLORINDO. Badate bene, signor Ottavio...

OTTAVIO. Zitto, Rosaura, fuori di lì. *(chiama*

SCENA XXVI.

ROSAURA *e detti.*

ROSAURA. Ah, signor padre...

OTTAVIO. Presto, datevi la mano.

ROSAURA. Vi prego...

OTTAVIO. Dagli la mano, che ti caschi la testa. *(a Rosaura*

ROSAURA. Eccola. *(tremando*
OTTAVIO. A voi. *(a Florindo*
FLORINDO. Penserete poi dopo... *(a Ottavio*
OTTAVIO. Dategliela, che siate maledetto.
FLORINDO. Ecco, gliela do.
OTTAVIO. Andate lì dentro.
ROSAURA Signore... *(tremando*
OTTAVIO. Lì dentro, che ti scannerei. *(a Rosaura*
ROSAURA. Oimè. Vado. *(entra*
FLORINDO. Ma dunque...
OTTAVIO. Dentro.
FLORINDO. Ancor io?
OTTAVIO. Sì, dentro.
FLORINDO. Colla sposa?
OTTAVIO. Sì, vi dico.
FLORINDO. Vado.
OTTAVIO. State lì, non parlate; se uscite, poveri voi. *(chiude la porta)* Ora io anderò dentro qui. Maledetta! Sì, te ne accorgerai. *(entra dov'era Florindo*

SCENA XXVII.

LELIO e TRAPPOLA *per la porta di strada all'oscuro; poi* ARLECCHINO.

LELIO. Tu vuoi farmi precipitare.
TRAPPOLA. Niente, signore, si fidi di Corallina.
LELIO. Dove siamo?
TRAPPOLA. Venga meco, che ho pratica della casa. *(lo prende per la mano*
LELIO. Questa notte tu mi precipiti; ma giuro al cielo, il primo a morire sarai tu stesso.
TRAPPOLA. Non dubiti, che non moriremo nessuno. *(entra con Lelio per la porta della scala*
ARLECCHINO. Oh poveretto mi! Zente in casa. Ladri, e no se trova el padron. Tremo da tutte le bande. Se i me trova, i

me mazza. L'è mêi che me la batta fora de cà; ma se vado fora, ho paura... e se resto denter, l'è pezo. Anderò... ma se trovo zente... la zente l'è in cà. È mêi che vada. Anderò a chiamar i sbirri. Povero el me padron! L'è assassinà. Presto, i sbirri, la corte. (*parte per la porta di strada*

SCENA XXVIII.

CORALLINA, LELIO e TRAPPOLA *all'oscuro.*

CORALLINA. Aspettate qui un momento, tanto ch'entri dalla signora Rosaura, e spenga il lume. La faccio uscire all'oscuro; ve la do nelle mani, e conducetela via.
LELIO. Parmi ancora impossibile.
TRAPPOLA. Vedrà che quel che ho detto, è la verità.
CORALLINA. (*Apre la porta di Rosaura*) Oh, il lume lo ha spento da sè. È una giovane di giudizio. Ehi, signora Rosaura, (*alla porta*) uscite: ecco qui il signor Florindo.

SCENA XXIX.

FLORINDO *esce all'oscuro, e detti.*

CORALLINA. Datemi la mano.
FLORINDO. (*Le dà la mano senza parlare, e tiene nell'altra una pistola.*
CORALLINA. Signore, venite qui. (*a Lelio, e lo prende per mano*). Eccola. (*fa che Lelio prenda per un braccio Florindo*
FLORINDO. (Chi diavolo è costui? Quanto pagherei un lume!) (*da sè*
CORALLINA. Andate, andate, che il cielo vi benedica. (Ora vado anch'io da Florindo). (*va alla camera di Ottavio*
LELIO. Andiamo, cara. (*sottovoce*
FLORINDO. Questa voce non la conosco.
CORALLINA. (*Apre la porta*) Uscite, signor Florindo, ecco qui la vostra Rosaura.

SCENA XXX.

OTTAVIO *col lume e pistola alla mano, e detti.*

CORALLINA. Aiuto! *(si scosta*
LELIO. Come! *(vedendo Florindo*
FLORINDO. Indietro. *(colla pistola alla mano*
LELIO. Che tradimenti!
OTTAVIO. Ah scellerata! ah indegna! *(colla pistola contro Corallina*
CORALLINA. Aiuto.

SCENA XXXI.

ARLECCHINO *e detti.*

ARLECCHINO. Sior padron, i sbirri.
OTTAVIO. I sbirri? Tieni, porta via. *(gli dà la pistola*
FLORINDO. La corte? Tenete, nascondetela. *(dà la sua ad Arlecchino*
ARLECCHINO. Oh poveretto mi! I me menerà via mi. Salva, salva. *(le nasconde*
CORALLINA. (Son perduta; non v'è più rimedio). *(da sè*
OTTAVIO. Chi ha fatto venire i sbirri?
ARLECCHINO. Son stà mi, sior, perchè ho sentido dei ladri.
OTTAVIO. Presto, giacchè v'è la corte, venga, e conduca via quella scellerata.
LELIO. Sì, colei merita di essere severamente punita.

SCENA ULTIMA.

ROSAURA *e detti.*

ROSAURA. Perfida Corallina, voi mi volevate tradire.
CORALLINA. Sì, volevo tradirvi. Volevo darvi nelle mani del signor Lelio, toglervi per sempre a quelle del signor Florindo, unicamente per vendicarmi di lui. Son dominata dallo spirito della vendetta. Questa mi ha fatto scordare de' miei doveri, del bene avuto dal mio padrone, e quanto potevo da lui spe-

rare. Per eseguire la mia vendetta, non ho avuto ribrezzo a mettere a repentaglio l'onor suo, la sua unica figlia, e la sua vita medesima.

OTTAVIO. Oh indegna! Se non ci fossero i sbirri...

CORALLINA. Anderò io stessa a darmi nelle loro mani; mi accuserò io medesima delle mie colpe; le aggraverò anche di più per essere maggiormente rea, per meritare anche la morte. Ecco gioje, ecco danari, tutti rubati al padrone: tutti frutti delle mie frodi, dell'arte mia. Sì, son rea di tanti delitti, ognuno de' quali mi rende odiosa, mi rende indegna di vita.

OTTAVIO. Ah, se non fosse sì scellerata!

ROSAURA. Mi fa piangere.

CORALLINA. Signori, v'è nessuno di voi che mi dia un colpo, e mi tolga da tante pene? No? Anderò io nelle mani degli sbirri.

OTTAVIO. No, fermatevi.

ROSAURA. No, Corallina, venite qua.

LELIO. Eh, lasciatela andare. Ella è causa di tutto.

OTTAVIO. Voi non c'entrate a parlare, e se nessuno merita esser punito, lo siete voi, che temerariamente veniste...

LELIO. Parlate bene, che giuro al cielo...

OTTAVIO. V'ammazzerò...

FLORINDO. Badate: ci sono i sbirri.

OTTAVIO. Avete ragione... *(a Lelio*

CORALLINA. Tutto per causa mia! Signori, lasciatemi andare.

OTTAVIO. No, non voglio che tu sia punita. Lo meriti, ma non lo voglio.

ROSAURA. Io per me vi perdono.

FLORINDO. Ed io pure.

OTTAVIO. Ah! non lo meriti; ma ti perdono ancor io.

ARLECCHINO. Vado subito a licenziar i sbirri. *(parte*

CORALLINA. Oh cielo! Mi perdonano tutti?

OTTAVIO. Sì, tutti, fuori che quella bestia. *(accennando Lelio*

LELIO. Sì, le perdono ancor io, animalaccio da carro.

CORALLINA. Mi perdonano tutti?

FLORINDO. Non avete sentito? (1)

CORALLINA. Oimè, l'allegrezza mi leva il respiro. Non merito tanto bene, non merito tanta carità. Caro signor padrone...

OTTAVIO. Ti perdono; ma fuori di casa mia.

LELIO. Oh cane rabbioso! (*ad Ottavio*

CORALLINA. Ha ragione il signor Ottavio. Più non merito la sua casa, l'amor suo, la sua grazia. E anche troppo per me un generoso perdono. Anderò in villa, dove son nata; finirò i giorni miei come merito; e mi ricorderò a mio rossore che ho perduta la mia fortuna, per essere stata una donna vendicativa.

Fine della Commedia.

(1) Pap. aggiunge: *tutti*

NOTA STORICA

Adempiuti i termini del contratto, il Goldoni regala generosamente al Medebac ben tre commedie e tra queste la *Donna vendicativa.* Così le *Memorie* (P. II, cap. XVI). Le quali spiegano ancora come questa *D. v.* fosse « un petit trait de vengeance de l'Auteur lui-même. Coraline [Maddalena Marliani] très-piquée de me voir partir, et voyant l' inutilité de ses démarches pour m' arrêter, me jura une haine éternelle. Je lui fis la galanterie de lui destiner le rôle de la *Femme vindicative ;* elle ne le joua pas ; mais j' étois bien aise de répondre à la vivacité de sa colère, par une douce et honnête plaisanterie ». Vada per la vendetta, di cui la premessa non fa espressa menzione, ma che pure illustra col curioso aneddoto del sonetto di scusa, non goldoniano, recitato dall' attrice (vedi la nota a p. 478). Di fronte però alle manifeste contraddizioni tra *Memorie* e premessa per tutto il resto, è da aggiustar fede, senza più, a questa, dettata ben trent' anni prima. Niente generosità dunque, ma rigorosa fedeltà ai patti del contratto, e Corallina, se anche a contraggenio, recitò la commedia l' anno dopo.

A dispetto delle teorie esposte in questa premessa e altrove (cfr. Nota all' *Adulatore,* vol. IV) sul posto che conviene alla virtù e al vizio sul palcoscenico, il Goldoni nella pratica tenne altro modo : quello, secondo Arturo Schopenhauer, usato dai grandi poeti drammatici, il solo vero : mettere in scena cioè « caratteri malvagi, anzi scellerati, in copia : gente stolta pazza stravagante : solo qua e là persone equilibrate sagge oneste, e, rare eccezioni, figure magnanime. Così fece lo Shakespeare. Non Iffland, non il Kotzebue, il teatro dei quali abbonda di caratteri nobili e generosi : mentre il Goldoni segue la regola e mostra di stare più in alto » (*Die Welt als Wille und Vorstellung.* Lipsia, [1891], II vol., p. 512).

Quali cognizioni del teatro goldoniano aveva lo Schopenhauer ? Anche giudicando del teatro goldoniano, com' è probabile, a occhio e croce, dava nel vero. Perchè accanto alle madri buone e amorose, alle mogli sagge e prudenti, alle figliole onorate e ubbidienti, ai veri amici, alle buone famiglie — candide bandiere che spesso coprono brutture — i dissipatori, i bugiardi, gl' ipocriti, i maldicenti, gl' impostori, i dissoluti, gli avari, gli egoisti, gl' indolenti, i figli che attentano alla vita dei padri, mogli a quella dei mariti e viceversa, le donne lusinghiere pettegole curiose interessate — son legione. La statistica morale del teatro goldoniano non smentisce il filosofo pessimista. Nè il quadro a chi scenda nell' umile classe della servitù si porge meno desolante. Per una serva *amorosa, riconoscente*, per una domestica affezionata e fedele, quante fantesche disoneste e spadroneggianti, quanti Brighella imbroglioni e intriganti, Arlecchini sciocchi e venali !

Alla *Gastalda* oggi s' aggiunge questa *Donna* o *Serva vendicativa,* come fu spesso detta dai comici. Presto, frutto di studio più profondo nella classe delle *serve padrone,* seguirà la *Donna di governo.* Gelosie di attrici, peculiari qualità del loro temperamento artistico o predilezioni suggerite al poeta dal suo tenero cuore — concedevano spesso al ruolo della servetta il posto d' onore.

Dopo la *Serva padrona* di J. A. Nelli (1731) e l' omonimo intermezzo

di G. A. Federico, celebre nella musica del Pergolese (1733), la figura della fantesca che tiranneggia tutta una famiglia non era nuova al teatro. Il Goldoni, schivo forse di mostrarsi per vie già da altri battute, evita sempre la parola *serva* nel titolo. A buon diritto ricorda il Landau qual precursore al Goldoni in questo genere di commedie il simpatico scrittore senese, senza però accennare a imitazione diretta. Ma le affinità tra la favola della *Serva padrona* e quella della *Donna vendicativa* non mancano. In tutte e due la serva si fa padrona per la dabbenaggine d' un vecchio, senilmente preso di lei. Corallina, come già Pasquina, lusinga il padrone per interesse, ma in verità ambisce le nozze d' un giovane che nel lavoro del Nelli sfrutta questa passione per levar alla donna roba e quattrini : in quella del Goldoni per averne agio a vedere Rosaura. Spogliano tutte e due la casa dove sono, e tutte e due si lagnano del contegno dei figlioli e fingono di voler andarsene. E i vecchi, messi alle strette, cercano di sbarazzarsi della prole. Anche in qualche episodio lo spunto potè esser offerto dalla commedia del Nelli. Da ultimo però nella *D. v.* il solito pentimento con ampia confessione di reati e l' inevitabile perdono : nel Nelli invece il meritato castigo con la cacciata della donna perversa.

Alle ingiurie del tempo si sottraggono ancora, e discretamente bene, quasi interi i due primi atti dove abbondano dialoghi di gustosa vivacità e le figure, tutte, si staccano nette ne' loro diversi atteggiamenti : ma non il terzo, composto con pernicioso spostamento di paesi e di tempi, « al costume degli spagnuoli » intricato così da renderne oscura l'azione. E certo per fedeltà ai drammi *de capa y espada* vi si fa tanto inopportuno, seppur incruento, sciupio di spade coltelli e pistole.

Più ai difetti che ai pregi intesero i rari giudici di questo lavoro. Solo il Falchi rileva giustamente l' energia insolita dei personaggi : concede però, come sempre, troppo alla tesi del suo libro comprendendo Corallina tra le « *poche* donne malvagie del Goldoni » (*Intendimenti sociali di C. G.*, Roma, 1907, pp. 77, 78, 85). Il Royer scorge solo alcunchè di buono nell' osservazione dei costumi e de' caratteri, e mette la *Donna vendic.* tra le commedie prive d' invenzione creatrice. Corallina « par sa conduite comme par ses remords tardifs.... tombe dans le mélodrame le plus vulgaire du monde » (*Hist. univ. du théâtre.* Paris, 1870, vol. IV, p. 292). Per il Rabany questa commedia inclina troppo al serio e gli pare fiacco lavoro « comme toutes les pièces qui contiennent des allusions à des faits particuliers » (op. cit., p. 347). Dove poi si contengano nella commedia queste allusioni il critico non dice e noi non sappiamo scorgerle.

La virtù oltraggiata dal contegno, dai maneggi di Corallina e da qualche equivoco poco pulito, sfuggito alla penna dell' autore, avrebbe fatto inorridire il buon Schedoni se avesse letto questo lavoro. Lo lesse per lui il Meneghezzi e non tace il suo sdegno : « Riproviam parimenti [s' allude alla *Sposa sagace*] quella *D. v.*, carattere impresso di tutte le più abbiette qualità, che trama tante insidie perchè la figlia del suo benefattore cada nelle mani di un uomo bestiale, ed ove l' Autore fa succedere nel terzo atto molti e poco delicati intrighi notturni, e dove finalmente l' autrice scellerata di tante inique trame non ha altra pena che quella di tornarsene a vivere nel proprio paese nella pristina condizione » (*Della vita e delle opere di C. G.* ecc. Milano, 1827, p. 150).

Scarse notizie accompagnano la fortuna di questa *D. v.* sulle nostre scene fino a mezzo l' 800. Nel 1820 la recita a Milano la Compagnia Alberti e Rosa (*Seconda continuaz. della serie cronol. delle rappres. dei tea. di Mil.*, Milano, 1821, p. 114); una Comp. Majer, misera accolta di guitti, nel 1822 a Fucecchio (Rasi, *Il libro degli aneddoti.* Firenze, 1908, p. 212). Dal 1844 l' ha nel suo repertorio la Reale Sarda, certo interprete egregia Rosa Romagnoli (Costetti, op. cit., p. 144). Nella parte di Corallina emergono ancora Rosa Bugamelli Sacchi e Maddalena Gallina (Rasi, *I comici italiani,* I, pp. 529, 976).

Della *D. v.* non si conoscono traduzioni. Venne però imitata e recitata a Vienna l' anno 1763 col titolo *Das rachgierige Kammermädel.* Fa parte dell' XI volume della rarissima e preziosa collezione *Deutsche Schaubühne zu Wien,* edito nel 1764. Al volume che del Nostro contiene ancora la *Sposa persiana,* la *Dama prudente* e la *Serva amorosa,* vanno innanzi i singoli argomenti e li precede il seguente passo sul Goldoni: « Quest' undecima parte della *D. S. z. W.* contiene alcune commedie scelte, alcune proprio di mano del celebre signor Goldoni e tradotte dall' italiano, altre imitate da suoi lavori originali. Amanti e conoscitori del teatro recheranno subito un buon giudizio di queste commedie solo al leggere il nome del celebre Goldoni; le cui opere teatrali son troppo note per abbisognare dei nostri elogi ».

Checchè si pensi del valore della *D. vendic.*, a nessuno di sicuro sfugge l' importanza straordinaria del lungo discorso che la precede. I rapporti del Goldoni coi Medebac vi sono lumeggiati con sì scrupolosa esattezza da tener persino conto dei pranzi offerti dall' impresario al commediografo nei giorni di prova. Per l' ordine seguito dal poeta nel fornire al direttore le commedie pattuite, questa premessa è una miniera onde si giova oltremodo la cronologia, totalmente naufragata, si sa, nell' artistico caos delle *Memorie.*

La pubblicazione di quali versi meritò alla ventiduenne *eccellenza* del *signor Catterin Cornaro, patrizio veneto* la dedica d' un lavoro del grande riformatore? E perchè il Goldoni non ripete il lusinghiero omaggio nell' edizione Pasquali, dove la *D. v.* non ha dedica alcuna? Ci duole non poter sodisfare alla prima domanda. All' altra risponde forse, in qualche parte, la biografia del dedicatario. Nacque Cattarin Corner, di Federigo da S. Cassan e di Cecilia Mocenigo, il 23 maggio del 1732. Tutt' altro che « incapace di dare scandalo o mal esempio » come afferma il poeta, risulta dalle riferte del confidente Medri (Archivio di Stato di Venezia), lette da Giuseppe Ortolani, ch' egli nel '55 menava vita allegra con ballerine e cantanti. Nel '60 gli vien mosso appunto di mostrarsi a teatro con la divorziata Maffetti. E fin qui si potrà tacciare la degna spia di zelo troppo spinto; ma nello stesso anno, forse, chi sa, *la generosità* e l' *animo benefico,* di cui gli dà lode il Goldoni, l' aveano ridotto al punto di dar denaro *falso* a teatro, o cercar *di non pagare.* In ogni caso, più tardi o rinsavì o curò un po' più le apparenze, perchè fu Podestà a Padova, Provveditore a Palma, Senatore e altro ancora. L' augurio dunque del Goldoni che già nel '54 lo vedeva *sull' orme dei genitori e degli avi suoi quella via calcando che ai sommi pesi ed ai sommi onori conduce,* s' avverò. Del Corner si ha il testamento a stampa (1802), nel quale, tra altro, ordina ben 2000 messe. Forse non erano troppe.

Di lui dopo il 1754 non si fa più menzione nelle opere del Goldoni. Il quale del resto già per dare alla lettera di dedica la mole conveniente s'arrampicò sugli specchi. Vi cacciò dentro, manco a dirlo, la Regina di Cipro, l'assedio di Famagosta, la vittoria di Piali e Lala Maometto per conto di Selim II (ch' egli amabilmente celiando ribattezza in Mustafà) nonchè la *Vita sobria* di Luigi Cornaro, sdoppiata per un curioso *lapsus calami* in due opere diverse. E non basta ancora, chè di punto in bianco si passa all' elogio del gondoliere-poeta Antonio Bianchi, al cui caldo appoggio il Goldoni volle così render pubbliche grazie. L'onesto intelligente popolano, accusato di plagio da G. A. Costantini, si difese strenuamente e nella polemica sua col Costantini intorno al *Marito dissoluto* del Grisellini tolse occasione a esaltare il Goldoni. « Presi per mano, scrive, quel nuovo codice di leggi poetiche [cioè le *Lettere critiche di Giuseppe Costantini* sul lavoro del Grisellini], che per verità, tratto tratto mi mossero a riso, e per la loro consistenza, e per la bizzarissima arditezza del Dittatore : cosa, a cui non s' arrischiò un Dottore Goldoni, che va preceduto da nientemeno di cinquanta commedie applaudite dall' Universale, unite al merito di glorioso Riformatore delle Italiane Scene, sovra le quali riportò la correzione de' vizi, e le saggie massime della morale » (*La formica contro il leone ovvero apologia* di Ant. Bianchi ecc. Venezia, MDCCLIII, Dorigoni, p. 17). Nel 1766 poi, coi tipi del Fenzo, lo stesso Bianchi pubblicò a Venezia un dramma comico dal titolo *La buona figliola supposta vedova,* cioè una continuazione ai due noti libretti goldoniani tratti dalle *Pamele.* Nella prefazione si scusa del sommo suo ardire e con evidente allusione alla dedica della *D. v.* aggiunge : « nell' Insigne Autore di que' due pregiatissimi Drammi venero un Maestro, rispetto un Padrone, ed anco un Amico, al di cui benigno genio, dimostratomi persino ne' suoi scritti, ho sempre professato la più costante gratitudine e dipendenza ». (A Neri. *Una lettera ignota di C. G., in Natura ed arte,* 1893-94, 5 febbr.).

Questa commedia uscì la prima volta nel t. VII dell' ed. Paperini di Firenze, sulla fine del 1754 : con la stessa data fu ristampata a Pesaro (Gavelli, VII) e a Bologna (Pisarri, IV; Corciolani, X, '55), e nel '57 a Torino (Fantino-Olzati, IX). Fu poi di nuovo impressa a Venezia dal Savioli (VI, 1771) dal Pasquali (XVI, '78 ?) dallo Zatta (cl. 2.a, VII, '91), a Torino (Guibert-Orgeas, XIII, '74), a Lucca (Bonsignori XVIII, '89), a Livorno (Masi, XIX, '91) e altrove nel Settecento. - La presente ristampa seguì con maggior fedeltà il testo più curato del Pasquali, messo a riscontro con le altre edizioni.

Fine del nono volume.

INDICE.

Il ritratto e le tavole riprodotte dall'ed. Pasquali uscirono dallo Stab. C. Jacobi di Venezia.